RACCOLTA
DI
COMMEDIE
SCRITTE
NEL SECOLO XVIII

VOLUME I.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXVII

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Se la tragedia cominciò in Italia da una Sofonisba *tolta quasi in prestanza dai Greci, l'amore delle commedie non si destò se non col recitarne alcune di Terenzio e di Plauto nel loro originale idioma, quando Leon X ascese alla sedia pontificale. Non erano allora in Italia nè pubblici teatri, nè recitanti di professione, ma i cortili delle case dei principi si trasformavano il più delle volte in teatri per festeggiare qualche straordinario avvenimento, e i principi stessi, e i cortigiani, e i più celebri letterati non isdegnavano di concorrere a quelle allegrezze falsificandosi in Davo e in Damone. La classe del popolo, allora immensamente divisa da quella dei potenti e dei dotti, o non era ammessa a questi privati teatri, o non s' immaginava nemmeno di poter sorgere giudice in mezzo a sì grande splendore di cose e di nomi. Essa per la maggior parte non intendeva più il linguaggio di Plauto e di Terenzio, e non po-*

teva applaudire se non forse alla magnificenza dell' apparato, e, piuttosto che all' arte, alla grandezza de' recitanti. Nè mutossi gran fatto la cosa quando o si tradussero le commedie latine, o se ne scrissero alcune pedestramente imitate da quelle; perchè le opinioni e le costumanze sovra le quali fondavansi quelle composizioni, erano troppo straniere (se n'eccettui per avventura una smodata licenza) al popolo del cinquecento. Tuttavolta se in quelle imitazioni non ebbe il popolo alcuna vera commedia, furono esse occasione per altro che gli scrittori vedessero qual sentiero dovevano battere per mettersi al fianco di quegli antichi dei quali erano sì innamorati. Videro che la commedia doveva eccitare la cu-

Cassaria e i Suppositi *dell'Ariosto non si avveda, lui avere avuto da natura tutto quanto bisogna a fare una bella commedia, e tutto quasi sacrificato a una cieca venerazione di Terenzio e di Plauto? L'Ariosto che nel suo poema seminò a piene mani le arguzie, i faceti motti e i comici sali, ci riesce poi di frequente assai freddo nelle commedie, perchè di quanto vi rappresenta o vi dice vuol trovare l'esempio nei classici antichi. Anche il cardinal di Bibbiena fece conoscersi attissimo a correre questo aringo; pure non seppe al tutto liberarsi dal pregiudizio, che l'imitazione dei classici stesse nel ravvivarne non l'arte, ma i simulacri e le forme esteriori. Da questo errore non potè esser vinto quel forte ingegno del Machiavelli: perocchè egli non era un semplice letterato, diviso per così dire dal mondo reale, ma versando sempre ne' pubblici affari aveva imparato a conoscere che la letteratura, e principalmente il teatro non è cosa che valga, quando non esercita alcuna influenza sopra la nazione, e non fa parte della vita di lei. Questa opinione poi dovette farsi generale fra gli scrittori a misura che i teatri cessarono di essere gratuiti divertimenti somministrati dai principi, e quando il popolo che pagava sentì di poter pretendere che gli autori ed i recitanti secondassero i suoi*

bisogni ed il suo gusto. Veramente anche nelle commedie del Machiavelli si vede che, per quanto era possibile, si vollero in esse ritrarre i classici esemplari; ma l' imitazione non si spinge al di là di certi confini; i costumi non sono quelli di Roma, ma di Firenze; i motti per essere intesi non hanno bisogno di uditori versati in Plauto e in Terenzio, ma nascono dall' azione, e son tolti dalle usanze dei tempi. Se la Mandragola non fosse macchiata di tanta oscenità, diremmo che la vera commedia italiana cominciò col Machiavelli. Di simil pece van tinte quasi tutte le commedie del cinquecento, e quelle di Pietro Aretino principalmente; il quale nel resto forse non meno del Segretario fiorentino ridusse la commedia

da poter essere credute vere. Dalla quasi soverchia semplicità delle commedie latine i nostri scrittori eran passati a poco a poco allo studio degli intrecci avviluppati; e gl' Intrighi d'amore *del Tasso furono forse una parodía del genere romanzesco venuto assai presto in favore. Così acutamente sospetta il ch. Gherardini, a difesa di quell' infinita e confusa matassa di che Torquato compose quella sua commedia: ad ogni modo essa può ben attestare, se ce ne fosse mestieri, la fantasía e l' ingegno dell' autore, ma non può dirsi commedia degna ch'altri l' imiti. Che diremo poi di molti altri scrittori i quali nel seicento, senza l' ingegno del Tasso, credevano aver fatta una bella commedia quando più avevan saputo innestare episodj e accidenti e traversíe in un caso che avrebbe potuto procedere con tutta semplicità al suo fine e scioglimento? Ma quel delirio non durò se non una parte del secolo, nè tutte occupò le menti dei letterati italiani, alcuni dei quali scrissero buone commedie sull'orme dei Latini. Al Della Porta è debito questo onore; e se i suoi caratteri hanno quasi tutti una certa somiglianza che toglie gran parte di merito al complesso delle sue produzioni, se la sua lingua si allontana in più parti dalla purità, e dalla naturalezza del dialogo, gli rimangono però tanti*

pregi da bastar egli solo a sostenere la gloria nazionale.

Frattanto surse il secolo decimottavo, e la commedia italiana si collocò al fianco della francese per l'ingegno dell'avvocato Goldoni (*).

Il secolo decimottavo non è dall'universale giudicato con vera giustizia; e, perchè molti scrittori di quella età si mostrarono negligenti dello stile, si corse con troppa severità a sentenziare che in fatto di lettere egli non si levò al di sopra della mediocrità. La Collezione alla quale appartengono questi due volumi smentisce nel suo complesso cotesta accusa; ma l'argomento del Teatro poi fa conoscerne più che mai l'assurdità e l'ingiustizia. Perocchè il secolo decimottavo colse nel campo delle

la giovinezza delle nazioni, alcune altre invece ne vogliono la maturanza; ma in luogo di questa ricerca basta qui il fatto, e l' universale consenso che l' arte drammatica italiana toccò nel secolo scorso la sua perfezione.

Molti nobili ingegni concorsero con numerose produzioni a questo scopo; ma noi non offeriremo nei nostri volumi se non il fiore di quanto i migliori di essi ci han tramandato. Però non daremo nessun componimento del bolognese Pier Jacopo Martelli, sebbene crediamo che nè la troppa imitazione del Molière, nè lo spiacevole suono di quei versi che da lui presero il nome possan bastare a contendergli un posto onorevole fra i ristoratori della commedia italiana. Nè al fiorentino Giambattista Fagiuoli accorderemo nella presente Raccolta l'onore negato al Martelli, con tutto che i suoi sette volumi di teatrali componimenti lo faccian conoscere scrittore corretto, e qualche volta piacevole, nè ignaro affatto dell' arte a cui erasi consacrato. La maggior parte poi delle sue commedie non potrebbe qui aver luogo, perchè sono mischiate di dialetto contadinesco. Anche il marchese Scipione Maffei, al quale la sola Merope *valse il nome di tragico esimio, volle far prova di sè nella commedia; ma dei due componimenti ch'egli produsse nessuno ci sembra degno di lui.*

ondannarlo all' oblío anzi allo spre
oi non ci crediamo in obbligo di addı
ı motivo se di tante sue applaudite c
non ne presentiamo pur una ai no
iati. Nè alcuno si dorrà se noi passia
nzio il poetino *Francesco Antonio A*
ma forse non mancherà invece chi
ıdi, perchè non abbiamo accolto ne' ı
lumi un qualche componimento di Ca
. E noi pure facciamo una qualc
di quel letterato, anche come scritt
nmedie; ma se considerando le sue pr
ıi siamo costretti a dolerci che un tan
o non siasi dato di proposito a colt
a buona commedia, non possiamo i
però ad accordar questo nome alle sı
, colle quali tendeva a provare che
no guadagnare gli applausi del popo
scrivendo componimenti di cattivo g
Però la nostra Raccolta si restring

Girolamo Gigli nacque in Siena l' anno 1660, *ed ebbe a padre un Giuseppe Nenci; ma adottato poi da Girolamo Gigli suo zio, prese il cognome di lui che lo fece anche erede di ragguardevole patrimonio. Giovinetto ancora, mentre attendeva agli studi nel collegio de' Gesuiti, diede prove non dubbie della sua poetica facoltà, e della sua speciale inclinazione alle cose del teatro. Nel* 1704 *pubblicò in Venezia una libera versione dei* Plaideurs *del Racine col titolo* I Litiganti: *ma sette anni dopo si collocò veramente fra gli scrittori drammatici pubblicando il suo* Don Pilone *che per noi qui si ristampa. Questa commedia è, per dir vero, imitata dal* Tartufo *del Molière; ma chiunque si ricordi quest' ultima e le raffronti quella del nostro Italiano, vedrà facilmente come l' imitazione si sta qui dentro tali confini da non togliere punto di lode nè all' autore nè al componimento. Tutta sua poi è l' altra commedia da lui intitolata* La Sorellina, *a cui gli porsero argomento i suoi proprj domestici casi, e nella quale egli volle smascherare l' ipocrisía femminile dopo avere nel* Don Pilone *egregiamente posta in deriso e in dispregio quella del sesso più forte. Quanto il Gigli valesse in quella festività senza la quale è quasi impossibile che una commedia meriti lode, possono i nostri si-*

gnori Associati averlo già conosciuto dalla sua Dirindina *da noi riprodotta fra i Melodrammi giocosi; ed ora i due componimenti dai quali comincia il presente volume faran conoscere com'egli fosse padrone dello scherzo dignitoso ed urbano, e quanto abbia contribuito col suo esempio ad allontanare l'Italia dal falso gusto in cui era caduta seguitando il delirio del secolo precedente. Fu inoltre il Gigli fornito di molta erudizione, e nelle sue battaglie contro la Crusca in difesa dell'idioma sanese mostrossi versato quant'altri mai nella conoscenza di tutta la nostra letteratura. Ma i suoi avversarj gli fecero costar caro quell'ardimento: fu esiliato e perseguitato, nè potè ricondursi in patria senza rei-*

avesse veduti applaudire molti teatrali componimenti nei quali pareva che si facesse pompa delle più strane ed ardite irregolarità, nondimeno conobbe che per recare la nostra commedia a vera e durabil gloria bisognava battere tutt' altra via; e se non ebbe in ciò nè l'ingegno nè i successi del Goldoni, fece però manifesto che non gli mancava nè il giudizio per conoscere il bello, nè l'animo per tentarlo. La sua fama di scrittor teatrale ebbe cominciamento dal premio ottenuto nel concorso di Parma l'anno 1774: *ma il componimento che gli acquistò quell' onore* (il Prigioniero) *non l'abbiam messo in questi volumi, perchè egli è un dramma sentimentale piuttostochè una commedia. L' Albergati pubblicò in parecchi volumi un* Nuovo Teatro Comico, *dal quale abbiamo eletta una sola commedia e una farsa, il* Ciarlator maldicente *e le* Convulsioni. *Della commedia disse già il Sismondi che l' autore avvantaggiò in essa il Goldoni in quanto allo spirito onde sono animati tutti i colloquj; e la farsa vien reputata non solo dal citato autore, ma sibbene universalmente, la migliore di quante ne scrisse l' Albergati, che fu senza dubbio valentissimo in questa maniera di componimenti.*

All' Albergati facciamo succedere ALESSAN-

ni. *Quanto egli valesse in quella festività che*
ima di ogni altra dote è richiesta negli scritti
stinati alla scena, il dimostrano pienamente
Convenienze teatrali. *Nè meno lodata è fra*
i la sua commedia Olivo e Pasquale, *per-*
è i caratteri vi son dipinti con tanta evi-
nza, e l'intreccio è condotto con sì gran
aestría, che il Goldoni medesimo non avrebbe
tuto andare gran fatto più in là. Però di
esti due componimenti abbiam voluto ar-
cchire i nostri volumi.

Questi sono gli Autori dai quali ci parve
dover trarre i componimenti della presente
accolta. Forse avremo lasciata qualche pro-
zione che non è inferiore a quelle qui re-
strate, e probabilmente non avremo conten-

GIROLAMO GIGLI

IL

DON PILONE

OVVERO

IL BACCHETTONE FALSO

A CHI LEGGE

Il soggetto di quest' opera del Don Pilone è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel passaggio, che ha fatto da un idioma all' altro, che il Don Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto; molti episodj e tutti gl' intermedj, i quali sono una continuata satira contra la falsa pietà, espressi per via d' azione muta, all' uso de' Mimi antichi. In somma leggi il Tartufo o nel Teatro del Molier, o nella traduzione italiana sotto l' istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità. Avemmo però somigliante la sorte il Molier ed io. Quegli fu perseguitato a morte dagl' ipocriti di Parigi, io altresì da' falsi bacchettoni d' Italia: essendo questa rappresentazione (a detta di un gran personaggio ecclesiastico) una vera missione contro questa diabolica setta, la quale a' dì nostri ancora, al coperto di falsa mansuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba e di onore, nelle case e nelle corti, nelle città e ne' regni: siccome più a lungo prenderò a mostrare nell' Apologia di quest' operetta, che sarà indirizzata ad un buon Religioso toscano, amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' azione potesse riuscir lunga, possono, senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle scene del terzo atto che si fanno nel giardino, aggiunte in questa traduzione, sopra il mal costume di forzare le zitelle a vestir l' abito religioso contro loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' personaggi ridicoli di quest' opera talora non osservata la buona gramatica italiana, o nell' uso degli articoli, o de' pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebéo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come, per cagion di esempio, quando Dorina dice: lui non vuol che baci il canino, *ec., in vece di dire:* egli non vuole.

ıma ELMIRA, sua moglie delle seconde no:

ıma PERNELLA, decrepita, madre di Buor

sù SAPINO, figliuolo di Buonafede delle
zze.

ıma MARIANA, figlia di Buonafede delle ı
zze.

rù VALERIO, amante di Mariana.

sù CLEANTE, cognato di Buonafede.

PILONE, bacchettone falso.

ıINA, zitella, serva di Buonafede.

ıporal BENIGNO, famiglio.

ndo Caporale.

La Scena si rappresenta in una città o terra della Francia, che non importa qual sia.

IL

DON PILONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Città.

Madama PERNELLA *uscendo di casa*, ELMIRA, MARIANA, DORINA, *Monsù* SAPINO *e* CLEANTE.

Per. Al diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni), via, via, non ci starei nè pure un'ora dipinta.

Elm. Signora madre, ella cammina così affretta, che non le possiamo dietro per niente.

Per. Nuora mia, non vi scomodate, no; sapete che non son donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna che non vuol cerimonie, io son donna che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta, signora madre?

Per. O che! volete ch'io me ne vada adagio da una casa dove io ricevo tanti sgarbi? Sì bene che me ne voglio andare; e me ne vo' tutta scandalezzata; tutta, vedete. Oimè, oimè, se

data, non sarebbe se non bene. Voi s
ı servicciuola sfacciata, che volete mettei
:china dove non vi tocca.
io, signora nonna . . . .
voi, signor nipote, siete un capetto sv
), un zucchino senza sale, ed uno scia
ello: abbiate pazienza, son vostra noni
lo posso dire. A vostro padre glie l'ho p
ato, che voi pigliate tutta tutta (piace
)io ch'io fossi bugiarda) tutta la stra
le forche!
Mariana?
riana non monda nespole, ve'; siete
a di questo ribaldoncello, e tanto ba
e il proverbio: Guárdati da quest' acc
te!
non saprei, signora madre . . . .
non saprei, signora nuora: se vi scot
donatemi, ve la vo' dire: i vostri costu
ı m'anderebbero mai a genio; voi dovere
loro buon esempio, e fate peggio che e
ı fanno. Non somigliate già la prima m
di mio figliuolo, che era la mamma
sti ragazzi. Poverina! andava tanto mode

sfoggiare come una principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Cle. Ricordatevi che io son suo fratello!

Per. Signor fratello della mia nuora, vi stimo, vi vo' bene, e vi bacio le mani; ma s'io fossi marito della mia nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell'uscio di casa. Voi avete certe massimacce che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro, ne'? Ma io son fatta all'antica: quel che ho nel cuore, ho nella lingua, monsù Cleante.

Sap. Con voi, signora nonna, non ha miglior fortuna che don Pilone. Don Pilone....

Per. Don Pilone è un uomo dabbene, e buon per voi se faceste quelle cose che vi prédica. Ma sapete quel che vi dico: se vi sento più dir quelle parole che diceste poco fa di don Pilone, pazzarello, vecchia, vecchia come mi sono....

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi sopportare che un baron rivestito venga a comandare a bacchetta in casa nostra, e che non possiamo mai prendere un divertimento, se non è con buona grazia di costui?

Dor. Da che entrò in casa questo bacchetton falso, ogni cosa si fa male, d'ogni cosa borbotta....

Per. Se borbotta è ben borbottato, mozzina. Lo fa perchè siate tutti buoni, e perchè non usciate delle buone strade. Basta, mio figliuolo è padrone, e lo rispetta esso, e l'ubbidisce; e così dovete rispettarlo ed ubbidirlo ancora voi, fraschette scandalose.

Sap. Mio padre mi comandi altro che l'ubbidire a

non mi fiderei di lui, nè del suo cher
nanco se mi desse tanti mallevadori, qu
anno per un camarlengato.
cherico non saprei dir nulla, Dorina;
ui te ne potresti fidare. Del resto, figli
, sapete perchè voi volete tanto mal
Pilone? perchè vi dice le cose chiar
e di lettere, e vi tocca qualche volta
. Poveretto! In quanto a lui sarebbe
a di mele egli, ma i vostri peccatacci
li che lo fanno scandalezzare. Basta,
i l' anima vostra.
ite: o sono i nostri peccati, o sono le
azioni.
ie dire?
n tempo in qua è fatto fastidioso, che
cosa da non dire. Lui sta con la padro
ndo tien visite; lui vuol sapere con chi
ato quando torna a casa; lui vuol sap
le ha scritto quando legge qualche lette
non vuol che baci il canino; e per fi
ndo se le posa qualche mosca nel vis
che la signora gli dica, se è mosca m

Per. Sentite le gran cose che gli appongono! Maliziosaccia. Ti vo' far io aprir la bocca, e lasciare andare. Io non so nè di canino, nè di mosche; so bene di certi cani grossi e mosconi che ronzano qui d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E sai come dice il proverbio? che certa sorte d'animali non s'aggirano che dove la carne si vende.

Cle. Madama Pernella, non si possono tenere le male lingue, che non ciarlino. Troppo sarebbe se volessimo regolare tutte le nostre azioni ancora secondo la critica più indiscreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta e più sagace non sa coprirsi abbastanza dagli strali della maldicenza e dell'invidia. Signora sorella, lasciate abbajar chi vuole contra le nostre operazioni: basta che non sentiamo contro di noi medesimi i rimorsi del nostro interno.

Dor. Queste che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non sono altro che certe pinzochere sgangherate che se la pigliano con la carne fresca, perchè leva lo spaccio al macello degli ossi e della carne vieta. Quand'era il tempo loro, facevan peggio di noi; e finchè han potuto, hanno impaniato i mosconi col liscio e colla biacca; poi quando la biacca è diventata liquida, e che i mosconi non vi restano più, esse, giacchè non li possono prendere, vanno lor dietro per iscombujarli. In somma, quando non possono più spacciare affetti, vogliono spacciare consigli ed esortazioni; e fanno come le pere e le sorbe, che sono buone, ma quando sono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla signora nonna

sentite: era di notte, che se ne tornav
: sole, e s' erano fasciate al solito fin
ito, come due mummie d'Egitto. Ora n
ccare ad una cantonata, il vento scop
ettuccio della signora Guglielma, che, c
ete, è trent' anni che restò vedova, e t
no era stata a marito. Ora cominciò a d
nor Andromaca, copritemi il seno,
sta carnaccia non dia qualche tentazior
to che 'l diavolo fa quanto può.
la più bella fu della signora Androma
andando con gli occhi bassi a quel m
oscuro, diede il viso in un timone da c
za, e cominciò a gridare: Ajuto, vici
to, che sono stata baciata; ma pure
parte mia non ci è stato consenso, nè
avuta dilettazione.
pur graziosa, Dorina.
gi per me è cresciuta tanto la malizia
sto mondaccio, che sto per dire che q
one da carrozza sia un insolente ancor
Basta, voi qui mi sbeffate tutte, e mett
canzone tutte le buone genti e tutte le c
one. Addío, addío, canagliaccia: di là ce

Sap. Dico di no.
Elm. Madama Pernella.
Per. Di là ce ne avvedremo.
Dor. Non se ne vada.
Per. Di là, di là (*).
Elm. Serviamola fino a casa, monsù Sapino.
Dor. È dovere; chè qualche timone non baci ancora lei.

SCENA II.

CLEANTE *e* DORINA.

Cle. Io, per me, vo' lasciarla nella buon'ora, son troppo attediato da' suoi rimbrotti.
Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel nostro don Pilone.
Cle. Me ne sono accorto.
Dor. Ma in ogni modo il nostro padrone è imbarcato peggio di lei.
Cle. Veramente monsù Buonafede mio cognato è un semplice di prima riga!
Dor. Ma semplice bene, vedete. Egli crede tanto alle sue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un cappellaccio vecchio di don Pilone, perchè cessasse la borrasca. E tre settimane sono che madama Ponzò stette due giorni sopra parto, mandò a casa di lei la sua pianella mancina, perchè partorisse felicemente.

(*) Se ne va.

ie. Lo bacia, l'abbraccia, gli scalda il l
gratta i piedi, lo spulcia; e perchè il
o fabbro vicino gli guastava il sonno, qua
rmiva, gli ha mandato sino un precetto
leri i martelli e l'incudine di feltro.
muovo insieme a riso ed a collera.
iante ce ne vede la vostra povera sorel
ti noi altri di casa! Ne volete di più,
or Cleante? Perchè io l'altra sera, qua
signor don Pilone tirò un rutto, non
si, Dio v'ajuti, mi pose la pena in un
ne di salario.
nsate se l'astuto bacchettone s'approf
buon incontro.
porcone mangia due e tre volte il giorn
spesso spesso gli ho da allargare i calzon
me s'accorda ciò con la sua finta pe
za?
ce che ingrassa per cagion dell'aria;
ia di vero. Dice quella canzone: che l'a
nfia i palloni, e no 'l ventre de' bacch
ii.

SCENA III.

ELMIRA, MARIANA, *Monsù* SAPINO
e detti.

Elm. Avete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha storditi quella vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un' altra mezz' ora su la sua porta, per farci quivi il resto della predica.

Sap. Ecco qua il signor padre che è tornato dalla campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio salirmene in casa prima che m' osservi.

Cle. E io voglio solamente aspettarlo per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia, date qualche tocco a mio padre del parentado di mia sorella.

Cle. A che fine?

Sap. Ho cominciato a sospettare che don Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia sorella resti maritata a monsù Valerio, ho speranza io di sposarmi tra qualche tempo con la sorella di lui.

Dor. Andate in casa; eccolo vostro padre.

lutarvi; del resto non voglio più tratte
ii, chè vi suppongo un poco stanco.
d io, per farvi una buona cena, vado
rvi presto quel cespo d' insalata.
gnor Cleante, Dorina, non ve n' andat
azia; datemi quattro nuove di voi altr
e giorni in qua ch' io manco di casa,
duto niente di nuovo, state tutti bene
adama ier l' altro stette a letto fino alla
n una febbre gagliarda, che ci fece pe
male; e quel ch' è peggio, con un fieris
lor di capo.
don Pilone?
epa di sanità, ed ha proprio una cer
edicatore.
a benedetto, poverino!
sera poi Madama, per la grande sm
e aveva, non potè assaggiare un bocco
don Pilone?
on Pilone, oltre a due pernici che s' era
mprare, si finì ancora una pollastra e
ccafichi che s' eran cotti per la padrona
n vero che mangiò ogni cosa con divozi

occhio dal caldo, dalla sete e dall'inquietudine, e bisognò che la vegliassimo fino all'alba.

Buo. E don Pilone?

Dor. Don Pilone s'addormentò a tavola, e collocatosi poi a letto caldo, non si fece aprir le finestre che fino a mezzogiorno.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. E finalmente tanto pregammo Madama, che l'inducemmo ad aprirsi un poco la vena, e d'allora in qua se l'è passata sempre meglio.

Buo. E don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era presente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze, si bebbe egli a digiuno un buon fiasco di vino che si teneva in ordine per far la zuppa all'ammalata.

Buo. Sia benedetto, poverino!

Dor. Basta, adesso stanno bene tutti dui; ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore che avete avuto per la sua malattía.

SCENA V.

BUONAFEDE *e* CLEANTE.

Cle. Monsù Buonafede?

Buo. Monsù.

Cle. E non v'accorgete che Dorina vi fa le risate dietro?

Buo. E perchè ride Dorina?

Cle. Perchè n'ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi ch'io ve la dica liberamente: è

tereste rapito dal suo umanissimo tratt
un uomo che . . . . che in verità . . . .
ì . . . . un uomo tutto . . . . ah poffare i
lo, egli è un uomo che ma' da' mie
ii . . . . non ve 'l saprei dire . . . . se
onosceste, certo voi restereste incant
ion ho avuto altro che una dozzina de
ezioni di spirito, e v' assicuro ch' io ri
mai tutte queste cose mondane con u
lifferenza mirabile; e m' hanno staccato
uelle sue massime da tutti gli affetti t
he vi giuro, signor cognato, potreste
oi, i miei figliuoli, mia madre e la m
lie, tutti in un medesimo giorno, senz
e sentissi una minima alterazione; e r
ei coll' istesso appetito e rassegnazione
uale mangia don Pilone medesimo i
orte d' accidente di sua fortuna.
Cotesta sarebbe una rassegnazione più
evole pel vostro stomaco che pei vost
enti.
Credetemi che se vi foste abbattuto anc
n don Pilone la prima volta che per l

ciando replicatamente la terra, e sospirando, come lo suppongo, per le vostre e mie scelleratezze, giacchè egli è tanto innocente, quanto uscì di corpo a sua madre. Ah se fosse viva quella buona donna!

Cle. Se fosse viva, viverebbe ancor ella alla vostra tavola per ristorarsi di qualche patimento sofferto nel parto di don Pilone.

Buo. Sarebbe la ben venuta madama la madre di don Pilone. Ma torniamo al proposito. Standosene a quel modo in ginocchione, mi chiese don Pilone l'elemosina con un tal garbo e modestia, che io tornai per pochi giorni a ritrovarlo, raddoppiandogli sempre la moneta: egli però non accettava se non il suo bisogno, facendo forza di restituirmi l'avanzo, o dandolo in presenza mia agli altri poveri a lui vicini.

Cle. Artifizio da suo pari.

Buo. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito, mi fece la grazia di farmelo tornare in casa, e d'allora in poi tutti i miei interessi sono andati di bene in meglio.

Cle. Sappiate tener conto di cotesta buona fortuna.

Buo. Poi non vi saprei io ridire il pensiero che si piglia di tutte le cose mie domestiche. Vi basti di saper questo particolare: egli tiene gli occhi addosso a mia moglie molto più che non fo io; avvertendomi chi passa per la strada, chi si volta indietro alla finestra, chi si spurga sotto la sua camera, chi fischia e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereste che ne fosse geloso cento volte più di me.

Cle. Non sapeva io questi particolari. Veramente

affetto, perchè ella gli fa più tosto poc
cera. E s'io vi dicessi una cosa in que
posito, monsù Cleante, io vi farei stu
Poco più stupire voi mi fareste in que
posito.
.Voi sapete che mia moglie patisce di fi
indisposizioni, e che ha bisogno alle v
qualche assistenza la notte: e pure un
che don Pilone, avendo compassione
volea mandarmi a dormire e vegliai
solo, ella fu tanto scortese, che sel lev
torno, tacciandolo in fine con qualche
parola; e pure il galantuomo sopport
con umiltà, e volle fino accostarsi a le
sto lo vidi io medesimo, monsù Cleante
accostarsi a lei per baciarle la mano.
Lasciate fare a me: parlerò io a mia
e le insegnerò come ha da trattare u
volta col suo notturno infermiere.
Ed assicuratela pure che egli ha un gr
minio sopra tutte le sue passioni; e n
lamente sopra la concupiscibile, ma sop
rascibile ancora. Una sera che io st
ascoltarlo presso l'uscio di sua camera

Cle. Monsù Buonafede?

Buo. Che dite, monsù Cleante?

Cle. Che voi siete l'uomo più sciocco di questo mondo! Io ho paura che voi non crediate privo di senno ancora me.

Buo. Sapete quel che credo voi? un poco buon cristiano, cognato mio. Basta, io più volte ve l'ho predicato: con quest' antipatie che voi avete con tutte le persone buone, voi vi date a conoscere per un ateista; e farete male al fine i vostri fatti.

Cle. O quest'è bella! esser ateista, per non esser minchione, come voi! Due sole parole brevemente, e nient'altro. Fra i divoti accade il medesimo che fra i soldati: fra i soldati quelli sono i più paurosi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli sono più finti e più sciagurati, che vogliono spacciare più divozione. Imparate, di grazia, a conoscere il visaggio dalla maschera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli uomini vi sono tante strade coperte....

Buo. Signor dottore delle strade coperte, già so che tutto il mondo viene a battere al vostro uscio per dei consigli, e che voi potreste servire per pedante a Senócrate, e per maestro di casa a Catone; ma pure io per questa volta sono uscito dai pupilli, e voglio fare i fatti miei senza il consenso dei pedanti e de' tutori.

Cle. Nè io pretendo di fare autorità co' miei consigli, nè di far da tutore a veruno. Io son semplice e di grossissimo intendimento più d'ogn' altro; ma sono di vista più fina di voi per conoscer sotto certe pelli agnelline qualche anima di lupo e di caprone affamato della vostra

oba e del vostro onore. Cognato, i veri uomini
labbene deono rispettarsi, ajutarsi e venerarsi
la tutti. Io pure per loro servizio spenderei
utta la mia casa, tutto il mio sangue. Ma certi
alsi bacchettoni, certi ciarlatani di divozione,
he fanno mercanzía d'un baciaterra e d'una
imosina ostentata per trafficar credito e di-
nità, e che cuoprono sotto il manto del zelo
l desiderio di una vendetta, e l'ambizione di
na carica, e gli ardori per un bel viso: certi
rmafroditi di politica e di zelo, di pietà e
l'interesse: certe arpíe col viso di divozione,
con tutto il resto scelleraggine, vorrei esi-
iarle dalle provincie e dalla natura medesima.
Buonafede, non mi fate più dire, ed intendia-
noci in poche parole. Se don Pilone si sente
pirato di servire a' poveri ammalati, manda-
elo allo spedale, chè tutti quei letti son pieni;
lel resto, quando mia sorella si sente male, o

Buo. Sicurissimo.
Cle. Perchè ora differirle?
Buo. Non so.
Cle. Avete in capo qualche pensiero?
Buo. Eh chi sa.
Cle. Ma volete adesso mancare di parola?
Buo. Chi dice questo?
Cle. Non mi pare che ci possano essere impedimenti.
Buo. Secondo.
Cle. E ci va tanto adesso a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa passare quest' uffizio con voi.
Buo. Sì bene.
Cle. Che gli ho da rispondere?
Buo. Quel che volete.
Cle. Bisogna che mi spiegate il vostro pensiero in tutto quel che volete fare.
Buo. Quel che piacerà al Cielo.
Cle. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?
Buo. O se v'ho detto di sì!
Cle. Pensate di mantenergliela sì, o no?
Buo. Buondì a vostra signoría.
Cle. Ricordatevi che Valerio è uomo di stocco.
Buo. Buondì a vostra signoría.
Cle. Ha danari, parentele, protezione, e la ragion dalla sua.
Buo. Buondì a vostra signoría (*).

(*) Parte.

vera mia sorella! Poveri figli! Ma que
a pazzía ed una miseria insieme dell
ındi che io abbia vedute, e pazzía e
senza rimedio! Penso alle volte s'io s
s'io son fuor di me! Scandalezzarsi c
glie, perchè non vuole star sola in ca
l bacchettone! E pure converrà che
tta le mani.

SCENA VII.

Camera.

MARIANA

Oh povera me! Mi mancava adesso ques
! Jer l'altro don Pilone mi ruppe lo s
io sul tavolino, dicendo che le fanciull
ggon dentro una brutta figura con le co
ora sta con la forbice tagliandomi lo
co di due gonnelle, con pretesto di rive
a povera vergognosa. E quando mai v
ra che io parta di questa casa ...

dola dal mio piatto, cresce la porzione al suo cherico. Se Dorina mi porta da bere, don Pilone m' assaggia il vino. . . . Ecco il signor padre.

SCENA VIII.

BUONAFEDE *e* MARIANA.

Buo. Mariana?

Mar. Signor padre.

Buo. Senti un poco, ch' io ti voglio dire due parole a quattr' occhi: ma aspetta, mi voglio bene assicurare che alcuno non ci ascolti.

Mar. Che vorrà dirmi costui!

Buo. Orsù a noi. Mariana, figliuola mia, io t' ho conosciuta sempre d' una inclinazione assai docile, e per questo io t' ho voluto, come tu sai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben sempre mi sono accorta del suo amore, e le ne resto molto obbligata; promettendole di secondare in qualunque occasione il suo genio con una vera ubbidienza ai suoi comandi.

Buo. Così va detto, figliuola mia.

Mar. E così ho fatto, signor padre.

Buo. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco: che dici tu veramente del nostro ospite don Pilone?

Mar. Chi? Io?

Buo. Tu sì, che ne dici? Guarda bene come rispondi, figliuola mia.

Mar. (Mi trovo adesso intrigata.) Ne dirò tutto quel che vuole, signor padre.

e c'è, Mariana?
e ha detto, signor padre?
detto....
lo dica un'altra volta, chè temo d'
nteso.
'altra volta?
un'altra volta, ch'io non ho inteso il n
quell'uomo dabbene, giudizioso e disinv
io l'ho da volere in tutt'i modi per ma
h'io l'ho da chiedere a vostra signoria
n Pilone.
perdoni, signor padre, non voglio dire
ia.
perdoni, signora figliuola, io voglio che
sia una verità; e per dirtela com'ell'è,
ppunto è quel ch'io ho risoluto.
esto marito mi vuol dare?
esto marito. Ho stabilito di far quest'o
mia casa, e dare nell'istesso tempo un
tore all'anima tua, sperando che questa s
zione....

SCENA IX.

DORINA *e detti.*

Buo.(*)Che fate costà, madonna Dorina? oh questa curiosità di sentire i fatti degli altri mi pare un poco impertinente.
Dor. Io stava a sentire, chè so che vostra signoría non discorre con la signora Mariana di cose importanti, ma le dà la burla al suo solito per pigliarsi gusto di lei.
Buo. Che burla, o non burla? che non è forse assai proprio e verisimile quel che ho proposto a mia figliuola?
Dor. Uh mirate, signora Mariana, come fa la faccia tosta, non par che dica davvero?
Buo. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.
Dor. Ma siete burlone eh, signor padrone! e le sapete infilare in una certa manicra, che par che abbiano a succedere per l'appunto.
Buo. E per l'appunto succederanno.
Dor. Ve', ve', signora Mariana, non può tener le risa il signor padre.
Buo. Mariana, non ischerzo e non rido da uomo d'onore, sapete.
Dor. Via, via, chè Mariana è trista, e non le può credere tanto spropositate.
Buo. Torno a dirvi....
Dor. Non ci s'affatichi, no, che non la passeremo

(*) Vedendo Dorina.

l affratellarti con esso me, che io ci ho
isto, sai, la mia ragazza?
on entri in collera, no, signor padron
ire che il signor don Pilone vuole che v
gnoría parli senza riscaldarsi. Se grida pi
iamo ve'. O senta, per amor del Ciel
irla, o dice davvero d'aver fatto quest
ntado? O non sarebbe meglio gittar ma
ariana nel pozzo, che darla a quel barc
occhioso? . . . .
ne sì, che ti do un mostaccione, sfaccia
chiamo ve', se si scandalezza.
, egli è povero, e per questo io voglio
varlo; e lo merita, perchè è diventato
ro per poco badare a queste cose temp
io, e lo so dalla sua bocca, sai, che a
iese ha impegnato un feudo per far l
ie, e che ha venduto un titolo di un
archesato per mettere al mondo due zi
ieste cose me l'ha dette egli medesimo.
ha dati via i feudi, gli sono restati i
ti nel ferrajuolo. O se don Pilone si v
queste cose, ora sì che gli credo meno

piollo fisicoso, sciatto, puzzolente? Eh che burlate, signor padrone?

Buo. Figliuola, so che tu sei savia, e che non baderai alle ciarle di questa scimunita. Puoi credere che io penso al tuo bene stare, e perciò mi son pentito d'accasarti con monsù Valerio. Egli è un garbato giovane, ma per dirtela, giuoca volentieri, e non è persona d'anima, sai? Egli sta inginocchiato con un ginocchio solo, e mi ha mostrato certi segni di poca pietà che m'hanno dato nel naso assai.

Dor. I suoi giuochi, po' poi, sono randellaccio, nomagrè, sembolino, e simili giuochi innocenti.

Buo. Chi parla con te, dottorina? Finalmente l'esser uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del mondo; e io so che benedirai mille volte la mia elezione. Voi starete insieme come due tortorelle.

Dor. Mariana sarà la tortorella, ma don Pilone sarà il nibbio.

Buo. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico che non mi rompi il filo del ragionamento, e che non metti il naso dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto che vi porto io.

Buo. Ce ne fai un poco troppa! quiétati, hai inteso?

Dor. Se io non vi volessi bene ....

Buo. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a vostro dispetto, ora.

Buo. O buono.

Dor. Mi preme la vostra riputazione, e non vorrei che faceste dire di voi.

Buo. Fâlla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coscienza a non vel dire.

ɔsso far di meno di non ci pensare.
ensaci quanto vuoi, purchè tu non ci
lingua .... E così, figliuola mia, io,
ersona di cervello ....
i cervello! eh arrabbio pure di non
iù parlare.
onsiderando che don Pilone, benchè (1)
ito d'età, è un soggetto ....
el soggetto!
a cui concorrono tante eccellenti qualit
e l'avessi a pigliar per forza, io gliela
i far vedere il primo giorno.
pur me le vuoi cavar di mano a mi
etto.
on chi l'avete? non parlo già con voi.
che facevi adesso adesso?
arlava con me.
bene, o bene. Orsù guarda, Dorina, i
lo misuro; alla prima parola questo è
u dunque, figliuola mia, piglialo sopra
enza farci più parole .... perchè finalmen
i mio sangue .... e premendomi la tua
isfazione .... Dorina, non parlar più co

Dor. Non mi dico più niente.
Buo. Una parolina sola sola, basta.
Dor. Non dubitate, no.
Buo. Che ti voglio buttar giù due denti.
Dor. Sarò matta, se credete.
Buo. Concludiamola in fine. Mariana mia, ubbidisci a tuo padre senza replica, e ubbidisci volentieri.
Dor. Tant' è: è un baroncione, non lo pigliate; sì bene, è un baroncione (*).
Buo. Una barona e un' insolente sei tu; ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo, te la serbo da uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall' occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCENA X.

DORINA *torna*, e MARIANA.

Dor. Ma che! avete la bocca cucita, signora padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh capita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno; e se nient' è, vi avéte da star voi e non io.
Mar. Che volevi tu che io replicassi a mio padre?
Dor. I vostri fatti, signorina.
Mar. E come?
Dor. E come? gli avrei detto che in quanto al marito lo volete a vostro modo e non a suo; per-

(*) Fuggendo.

ignora, ditemela giusta: Valerio, voi sa
quali trattati stava con monsù Buonafe
eramente gli volete bene sì, o no?
Mi fai torto a dimandarmene, Dorina: tu sa
quali confidenze ti ho fatte de' nostri a
Che so io se voi dicevate di volergli
davvero!
E maggior torto mi fai a dubitarne.
Dunque glie ne volete?
Assai, assai.
E, per quanto si vede, monsù Valerio v
risponde.
Mel persuado.
E vi pigliereste per isposi?
Più presto oggi, che dimani.
Ma in ogni caso che vostro padre volesse
farvi a pigliar colui, qual pensiero sarel
vostro?
Di darmi prima la morte.
Bella cosa! crepare per uscir d'intrighi! S
sorella! aver animo di morire, e non a
di dir due parole a suo tempo.
Che ci faresti, s'io son timida.
Ma l'innamorate non hanno da aver par

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel chiaffeo del signor padre gli manca ora di parola per volersi far genero don Pilone?

Mar. E che ha fare la povera Mariana, se mio padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione che ripugni alla convenienza di dama e di fanciulla?

Dor. Dunque non vi starò a dir altro: veggo che siete inclinata a maritarvi con don Pilone; ci metterei di coscienza, s'io cercassi distorvene, perchè a considerarla ben bene, è posato; e quando si faccia la barba e si levi un poco prima la pelle, non sarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adesso.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella cosa sarà quando voi anderete per le strade, e tutta la gente vi dirà: Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di vostro marito.

Mar. Non mi far, di grazia, questi discorsi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e son disposta a far quanto mi consigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio sia mio.

Dor. Non è dovere ch'io faccia, nè che cerchi di levare una figliuola dall'ubbidienza di suo padre. Ancorchè egli volesse darvi per marito uno scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di dama e di fanciulla, se voi gli steste a replicare. Anzi, per dirvela, io non mi lascerei scappare questa buona occasione. Considerate un poco al parentado che voi siete per fare, e a quel bel feudo che il signor marchese don Pilone riscuoterà con la vostra dote. Che bella festa vi faranno i vostri sudditi la prima sera

hesa Mariana.
Deh non mi burlar di vantaggio.
o burlare? Mi maraviglio, signora ma
Mariana!
Ah ingrata Dorina, così mi tratti eh?
L'avete voluto, tenetevelo.
Plácati, cara Dorina.
Dibò.
Fa che Valerio ....
Don Pilone, don Pilone sarà vostro; e
eccherete le dita ancora.
Orsù, giacchè Dorina mi niega soccor
chiederò ben io alla mia disperazione. E
pronto che tu non pensi il rimedio ai
nali, ed ho in mio potere assoluto il ric
delle mie disgrazie (*).
Ferma, ferma, signora padroncina: non l
tizza; via, venite pur qua, che mi sono
nerita di voi, e voglio servirvi in tutto
che vi piace.
Vedi Dorina! o tu scampami da queste
abborrite, o tu mi vedrai dare in qualcl
cesso.
O via lasciate fare a me e non pens

SCENA XI.

VALERIO *e detti.*

Val. Madama, si dice una nuova per piazza, che m'è giunta improvvisa, ma che veramente è bella assai.
Mar. E che si dice?
Val. Che voi siate fatta sposa di don Pilone.
Mar. Certo che mio padre ha questo pensiero.
Val. Vostro padre dunque . . . . .
Mar. Si è mutato di proposito, e mi ha proposto questo accasamento.
Val. Parlate da senno?
Mar. Del maggior senno che io abbia: egli se n'è dichiarato apertamente con me.
Val. E voi che pensate di fare?
Mar. Io non saprei.
Val. M'avete chiarito! voi non sapreste eh?
Mar. No.
Val. No?
Mar. Pure, a che mi consigliereste?
Val. A sposar don Pilone.
Mar. Mi ci consigliate veramente?
Val. Certo.
Mar. Da vero?
Val. Senza dubbio: non potreste fare una migliore elezione.
Mar. Bene: adunque abbraccio il vostro consiglio.
Val. E, per quanto mi pare, l'abbracciate con poca difficoltà.
Mar. E con meno difficoltà voi mel deste.
Val. Io ve l'ho dato a questo modo per piacervi.

E per piacervi io voglio seguirlo.
Stiamo un poco a vedere dove l'anderà a bat-
ere.
Iariana, e così dunque mi amate? ah, ora
ni accorgo che voi m'ingannaste, quando per
anto tempo . . . .
Non parliamo, di grazia, più di questo. Voi
n'avete detto alla libera che io accetti quel
narito che mio padre mi propone, ed io mi
lichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon
mico mi ci consigliate.
Non vi servite di cotesta coperta, no. Voi
ndate più dietro al vostro genio, che a' miei
onsigli; e vi servite adesso di cotesto colore
er porre una tal quale apparenza di ragione
n faccia al vostro mancamento.
mmiro i vostri concetti!
Ed io i vostri pensieri.
miei pensieri sono stati sempre costanti.

penso che presto assai ve ne potrete consolare.

Val. Farò il possibile, crediatemelo; e mi sarà molto facile lo scordarmi in poche ore di chi s' è scordata in un momento di me. Sì, lo farò senz' altro; e sarebbe una gran viltà del mio cuore il serbar tenerezza per chi mostra per lui tanti disprezzi.

Mar. Il vostro amore ha studiato massime di cavalleria!

Val. Così l'avesse studiate il vostro, che non sa mantener la data fede.

Mar. Che più fede posso avere in voi, che fidarmi del vostro parere? Dio sa che la vostra vicina sposa vi sia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Val. L'ho tutta a mia disposizione senz' altro.

Mar. Sarei curiosa vederne l'esperienza.

Val. Non volet' altro?

Mar. No.

Val. Questo è un troppo beffarmi. Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

Val. Dovete però ricordarvi che voi m' avete (1) sollecitato a far questo passo.

Mar. Sì.

Val. E che quello che averò fatto sarà solo ad (2) esempio vostro.

Mar. A mio esempio sia.

Val. E questo risponderò a chi mi tacciasse di mancatore.

(1) Va per partire, e torna indietro.
(2) Sempre va per partire, e torna.

Mi chiamaste, Mariana? (2)
Io? sbagliate, Valerio.
Non occorr' altro, seguirò il viaggio. A
Mariana.
Addío, Valerio (3).
Che? siete matti eh? Io sono stata quieta
per vedere dove l' andava a finire. Mon
lerio, via burlone, passate qua (4).
Che vuoi, Dorina?
Che venghiate qua.
No, che la collera m' ha preso troppo.
ch' io vada dove mi manda la tua padr
Dico di no, venite qua (5).
Puoi far di meno, ora son risolutissimo
Fatela lunga.
Dorina, egli ha soggezione della mia pre
sarà meglio ch' io mi levi di qui (6).
Tenete quest' altra ora! Mariana, fermat
Lasciami.
Qua, qua.
Non occorre che tu ci pensi.

) Valerio se ne va, e nella scena si ferma.
) Torna.
) Vuol partire

Val. Vedo che ha confusione di starmi avanti; voglio lasciarla in libertà.
Dor. Oh meschina, dov' andate, diavolo! passate qua tutti due (1).
Val. Non occorre che t' affatichi, Dorina.
Mar. Tu ti stracchi senza proposito.
Val. Che pensereste fare?
Mar. Che ti darebbe l'animo di concludere?
Dor. Mettervi insieme perchè facciate la pace: e che, siete pazzi eh?
Val. Tu hai sentito come ha parlato.
Mar. Tu hai veduto come m' ha trattata.
Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io so di certo che Mariana non vuol esser d' altri, che vostra. Signora Mariana, assicuratevi che il signor Valerio, prima che pigliare un' altra moglie, morrebbe come le zucche.
Mar. Ma perchè darmi un consiglio di quella sorte?
Val. Ma perchè dimandarmelo?
Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due; presto, a noi.
Val. Eccotela; che ne vuoi fare? (2)
Dor. E voi datemi la vostra, dico.
Mar. Prendila; ma a che serve? (3)
Dor. Via accostatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io; voi cascate morti l'un dell' altro, e vi volete far tirare le calze.
Val. Ma non mostrate dunque tanta renitenza (4), o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

(1) Corre a Valerio, e gli tiene tutti due.
(2) Glie la dà.
(3) Glie la dà.
(4) Mariana lo guarda sorridendo.

ra volta, e pensiamo seriamente a dist
juesto matrimonio col Bacchettone.
Che s'ha dunque da fare?
Vedete: vostro padre se l'è ora incap
ion bisogna pigliarlo di petto. Fingete
consentire alle sue resoluzioni, ma piglia
osto un poco di tempo sotto qualche
to; al che meglio penseremo.
Quest'è quel che sarà difficile.
n caso di disperazione ci va poco a m
letto ammalata; o pure dimattina, q
i levate, finger d'aver fatto un sog
rutto; per esempio, d'aver veduto imp
l signor don Pilone; d'aver sentito sgn
gatti vicino all'uscio di camera vostra
lifferir le vostre nozze ad un giorno
ion abbiate cattivi augurj.
Non mancheranno invenzioni.
ignor Valerio, voi non perdete tempo
late a trovare i mezzani che vi avean
a parola per parte di monsù Buonafe
ate vive le vostre ragioni perchè vi sia
enuta. Noi in tanto vedremo d'aver d
tro partito la madrigna e monsù Sapin

nabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella vostra costanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi senza dubbio: così ci promettessimo della volontà di mio padre.

Val. Purchè voi vogliate esser mia, di vostro padre mi prendo poca soggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi stacchereste più di qui.

Mar. Di mio padre pur troppa soggezione....

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare (1).

Val. Che in fine non può violentare....

Dor. Dico che la facciate finita.

Mar. Ma il rispetto di figlia....

Dor. Ma il malanno che vi pilucchi.

Val. Ma l' impegno di sua parola....

Dor. Ma il canchero che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri (2).

(1) Li siegue verso la scena.
(2) Gli spinge a forza dentro staccandoli.

Appartamenti.

Monsù SAPINO *e* DORINA.

Affè del mondo, ch' io farò degli spı
senza aver riguardo o a perdere il risı
mio padre, o a giucarmi la casa ed il
Alla fine, se mio padre non ha spirito
mostrarlo ben io: e così giovane come
sono, tu sai che soglio levarmi le mos
naso. Vecchio rimbambito, spropositato
Bel bello, monsù Sapino; non vi lasc
questa guisa trasportar dalla collera, nè
sciate uscire simili parole di bocca.
Saranno parole e fatti, e saranno prest
Flemma, flemma, signorino: finalmente
padre non ha fatt' altro che discorre
poco a Mariana, e tutto quello che
non si fa.
Per quel Bacchettone mio padre farebb
sto e peggio: ma io gli dirò due parol
l' orecchie, che mi farò ben intendere.
Sovvengavi che siete suo figliuolo, nè

grande autorità sopra il genio di don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi che vuol esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo compagno m'ha detto che egli sta facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred' io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor io.

Dor. Oh questo no: bisogna lasciargli a quattr' occhi.

Sap. Li lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico che bisogna andarsene, dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate, di grazia, a fare i fatti vostri.

Sap. No: voglio ascoltare per curiosità dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, chè don Pilone scende adesso; nascondetevi (*).

SCENA II.

Don PILONE *esce parlando verso la scena, e* DORINA.

Pil. Piloncino, lava ben bene quel mio cilizio insanguinato, e metti due altre punte di chiodo

(*) Sapino si nasconde dietro la portiera.

tarle due giunte per la sua gonnella.
Che affettazione! . . . Signor don Pilon
verisco: preghi il Cielo per me che m
buona.
Ah figliuola!
Che vuol dire che vi voltate in là? m
il fiato forse?
Pur troppo sa di cattivo odore la tua sfa
gine. Accóstati, che io ti copra cotesta
prospettiva di lascivia col mio fazzolet
No io, no io, sa di quegl' intingoli cl
tate alle vergognose. Ma a che fine mi
coprire?
Per assicurarmi dalla tentazione.
In queste tentazioni voi ci siete più te
me; perchè io, se vi vedessi nudo da
piedi, certo mi fareste meno appetito
quello che me ne facesse un bel co
presciutto.
Più modesta ne' vostri discorsi, Dorin
me ne vado pel fatto mio.
Questo poi no; più tosto me n'andrò
vi scandalezzo. Vi voleva dire una cos

Pil. Volentieri.

Dor. Come s' è rallegrato tutto eh! Ci giurerei che n' è innamorato. Mi dispiace che ella terrà a scomodo un poco quei poveri prigioni e quelle povere vergognose.

Pil. Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà presto Madama?

Dor. Si cuopriva il seno, e veniva.

Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forse meglio ch' io vada in camera a trovarla, perchè non s' incomodi tanto.

Dor. No, no, Madama è convalescente, ha gusto d' uscire un poco per fare dell' esercizio.

Pil. Ma è già mezz' ora che l' aspetto.

Dor. Madama, si cuopra e si sbrighi; le vergognose sbadigliano e i prigioni bestemmiano. Ma eccola che viene.

Pil. Dorina, può esser che Madama abbia da trattar meco di qualche scrupolo sopra le cose che accadono fra i maritati. Voi siete fanciulla, non è bene che stiate a sentire.

Dor. Può essere che sia qualche scrupolo sopra un certo matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA III.

Don PILONE *e* ELMIRA.

Pil. Madama, io prego il Cielo che per sua somma bontà vi dia la salute del corpo e dell' anima, e che benedica i vostri giorni a quel segno che lo può desiderare questo povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie che mi fa il signor don

Pilone. Ma sarà meglio che prendiamo una
edia per ciascuno, affinchè ci parliamo con
più comodità (*).
Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete farlo per-
chè siete convalescente; chè del resto non è
roppo bene il dar tanti comodi a questo no-
tro corpaccio. Or ditemi, signora, come vi
iete rimessa bene in salute?
Assai bene, piacendo al Cielo; e quella febbre
non fu altrimente che efimera.
Le mie fredde orazioni non hanno quel me-
ito ch'io vorrei: ma per altro io v'assicuro
ch'io mi sono ricordato principalmente di voi;
quella notte che steste tanto incomodata (il
Cielo non l'abbia a male s'io lo dico) mi le-
vai due volte a disciplinarmi per vostra ca-
gione.
Troppa pena vi siete presa, o signore, della
mia malattia.

Elm. Quel che io desidero da voi, è che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun segreto del vostro cuore.

Pil. Piacesse al Cielo che voi me lo vedeste, o signora, e conoscereste per qual motivo io non poteva sopportare che voi riceveste tante visite familiari, e che legaste tanta gente con le vostre gentili attrattive. Vi giuro che non lo faceva per volervi male, anzi era più tosto un zelo ed un sincerissimo affetto....

Elm. E per tale io ho sempre creduto e credo che l'interesse della mia salute v'abbia cagionato verso di me tanta attenzione al mio operare.

Pil. Sì, madama, ed ho tal passione che siate buona.... (1)

Elm. Ma voi mi stringete troppo le dita.

Pil. È un eccesso di zelo, o figliuola; del resto non ho avuto pensiero di farvi male, ma più tosto.... (2)

Elm. Le mani a voi, don Pilone.

Pil. Mi pare pur ben fatto questo drappo! Tastava l'abito, sapete.

Elm. No, non fate, chè io soglio curar troppo il solletico (3).

Pil. Ma questi fioretti così minuti stanno in una disposizione maravigliosa! in somma in queste drapperíe il mestiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza si vedono meglio, signor don Pilone. Ma torniamo al nostro proposito.

Pil. È ben male che il lusso umano, o signora,

(1) La piglia per le dita.
(2) Le mette la mano sopra un ginocchio.
(3) Si ritira con la sedia, e Pilone va seguendola.

arrivi a questo segno, e che si tengano oziosi tanti tesori, co' quali potrebbe mantenersi gran quantità di poveretti! (*) Per esempio, col valore di questa giardiniera . . . .
Non la toccate, chè non è troppo bene appuntata.
Ma voi siete obbligata in coscienza a tenerne conto, o signora; però appuntiamola bene.
Fermatevi: basta non toccarla perchè stia salda. Torniamo a noi. Dicono che mio marito abbia impegnata la parola per maritare adesso Mariana con voi; di ciò ne sapete niente?
Questa mattina, dopo la conferenza spirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma, per dirvela, non è Mariana l'oggetto delle mie brame, ed io trovo altrove delle attrattive molto più amabili che hanno incatenato il mio genio.
Tanto mi supponeva ancor io, perchè il vostro genio non è per cose terrene.

trove brillare delle scintille di lassù, per le quali bisogna restare necessariamente abbagliato.

Elm. Dove vuole andare a battere cotesto vostro ragionamento?

Pil. Sentite ora il sentimento morale. Mirando voi, innalzo i miei pensieri all' autor della natura, e mi sento svegliare per lui un' ardentissima fiamma, accesa nelle vostre medesime sembianze, che sono tratti tanto simili delle sue.

Elm. Io dubito, signor don Pilone....

Pil. Ne dubitai ancor io da suo principio, che ciò non fosse inganno del demonio, il quale dietro a certe ottime riflessioni suol condurre le anime nostre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci risoluzione di non guardarvi mai più, stimando (sciocco che io era) che le vostre bellezze potessero servirmi d' impaccio nella via della salute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoscere che i miei affetti sono del tutto innocenti, e che posso fomentarli senza pericolo di oscurare la purità di cinquant' anni di buona coscienza. Su questo motivo, e col parere di varj autori che trattano di questa onestissima passione, io ho voluto scoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umilissima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi siete la mia speranza, il mio bene; voi potete farmi pienamente misero, o pienamente felice. Dalla vostra dolcissima bocca aspetto la sentenza della mia vita, o la sentenza della mia morte.

Elm. Il discorso è stato assai chiaro e concludente:

benchè, per dirvela, m'è giunto un poco inaspettato. Un uomo del vostro credito dovrebbe tener più a freno gli smoderati appetiti, e fare altro concetto delle matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una persona che attende allo spirito, come voi fate ....
Un che attende allo spirito, non può, madama mia, non essere ancora di carne; ed un povero cuore che resti preso dalla forza delle vostre attrattive, non ha più tempo di salvarsi nel franco della ragione. Della mia presunzione incolpatene la vostra bellezza sovraumana. Per ogni altra sembianza ho messo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di disciplina, ho mortificato la ribellione del senso col primo pane ed acqua; ma per quanto mi sia sferzato per vostra cagione due volte il giorno, per quante astinenze di più abbia tassate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto sogget-

contenti, per impennarne la fama di pubblicarli. Essi non credono abbastanza onorata la loro corrispondenza, se non pongono i favori della dama alla berlina: ed in fine non par loro di esser ben certi delle loro conquiste amorose, finchè non le vedono descritte su le gazzette. Noi altri divoti sogliam nascondere un fuoco che non faccia fumo, e le nostre passioni camminan sempre coll'orme all'indietro, per deludere la traccia della critica e della curiosità. Madama, non potete amare che don Pilone, se volete amar senza scandalo.

Elm. Tutto questo discorso mi ha mostrato che voi siete un uomo più elegante che prudente! Ditemi, chi v' assicura ch'io non vada or ora a riferire a mio marito tutte queste vostre espressioni? tutti questi vostri spiritosi argomenti? Son certa che se egli ciò risapesse, vi sbandirebbe senza replica da questa casa, e che dimane, in cambio di cercar pietade a' vostri sospiri, fareste venir compassione a' vostri sbadigli.

Pil. M'affido veramente sopra la vostra benignità, sperando che mi perdonerete l'arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l' inconsiderazione di questi trasporti. Madama, non dico altro: voi siete bella, ed io finalmente sono di carne.

Elm. Un' altra donna prenderebbe in questo caso degli altri opportuni espedienti; ma io per questa volta voglio praticar con voi della discrezione e della prudenza. In quanto a mio marito, siate pur certo che non saprà nulla di questo; con patto però che a me promettiate una cosa.

DON PILONE

Che non dovrò fare, o signora, per vostro servizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Dovete operare con ogni vostro sforzo possibile che Mariana resti sposata a monsù Valerio, rinunziando voi medesimo efficacemente a queste nozze a voi proposte, in modo che ....

SCENA IV.

Monsù SAPINO *e detti.*

Mi maraviglio di voi, madama! il negozio s'ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio padre l'impertinenti dichiarazioni che vi ha fatte don Pilone, le saprà senz'altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) qua dietro a quella portiera, e di tutto quel di-

Sap. Voi avete le vostre ragioni per non dir niente a vostro marito, ed io ho le mie per dire ogni cosa a mio padre. Oh questa non bisogna perdonargliela sicuramente. Ha menato troppo tempo pel naso il mio povero genitore, e troppi strapazzi ha fatti a tutta la nostra casa lo sciaguratone. Avrei pagata una simile occasione qualche libra ancora del mio sangue: oh vedete se, adesso che m'è capitata sì favorevole, io la voglio trascurare! Sì, sì, l'ha da sapere il signor padre, la signora nonna, monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio che diventi la canzone del paese. Volpone mariolo! Basta coprire il seno a Dorina, rammentare al compagno che tenga gli occhi bassi, e proibire al povero Sapino che non cavi dalle stalle la cavalla stornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza ai poledri della città, con iscandalo della gioventù ben educata!

Elm. Monsù Sapino, dico ....

Sap. Signora madrigna, voi buttate cotesto fiato. Se io non lo dicessi, mi mortificherei molto più che non si mortificava don Pilone, quando si disciplinava e digiunava per le tentazioni che gli cagionava la vostra bellezza. Mi par mill'anni che mio padre venga. Ci ho troppo il gran gusto a raccontargliela tutta; ed eccolo appunto: sia benedetto il Cielo!

uiétati lì, boccaccia d' Inferno.
asciatelo dire il poveretto, lasciatelo dire, egli
a pur troppo ragione. A lui voi dovete credere,
non a me. Vi par ch' io sia persona degna di
edenza? Eh, signor Buonafede, non vi fidate
à di questa falsa apparenza, e sappiate che
dimostrazioni esteriori che in me avete co-
osciute non corrispondono al mio interno.
ono una volpe maliziosa, come egli m'ha detto
oco fa; sono un ipocrita bugiardo, e merito
mai che tutta la mia malizia sia scoperta in
ccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ra-
ione, monsù Sapino mio caro: dite pure il
tto vostro liberamente, e trattatemi co' peg-
iori termini che sapete. Ditemi prescito, la-
ro, adultero, assassino, infame, indegno di
vere e d' esser sostenuto dalla terra: non du-
itate che io vi replichi una parola, perchè
tto mi sta bene, benissimo; e ve ne bacerò

Pil. Fratel mio Buonafede, non vi lasciate trasportar dalla collera con vostro figliuolo; sfogatevi più tosto con me, che lo sopporterò volentieri. Prima a me cento colpi di bastonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buo. Ingrato, lo senti?

Pil. Non lo maltrattate di grazia: signore, vi supplico con le ginocchia a terra (*).

Buo. Eh stia su; che sia benedetto! Impara, briccone, impara dalle persone buone.

Sap. Ma ....

Buo. Se ti sento.

Sap. E pure ....

Buo. Se ti sento, dico. Lo so, lo so che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella matassa. Siete in questa casa tutti d'accordo a perseguitarlo: moglie, cognato, figliuoli, serve, servitori, come tanti diavoli scatenati contro di lui, poveretto! Ma vi verrà la rabbia, canagliaccia scomunicata; non ve n'avete da vantare, no. Ci ha da stare questo galantuomo a vostro marcio dispetto; ce lo voglio: padron son io. Più che glie ne fate, più lo voglio sostenere. Adesso, adesso, in questo punto vo' che tocchi la mano a Mariana, perchè vi schizzino gli occhi a quanti siete.

Sap. La mano a Mariana?

Buo. A Mariana. Non son già scilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra cosa, fa che tu ti disdica adesso di quel c'hai detto. Inginócchiati, e chiedigli

(*) S'inginocchia.

erdono; chè egli è persona tanto dabbene, he ti perdonerà.
nginocchiarmi a quello scellerato, che con le ne finzioni diaboliche ....
cuoterti il capo ancora, e maltrattarlo di pa- ole eh? Un bastone, Dorina, un bastone (1).
ignor don Pilone, non mi tenga per amor di io; a noi fuor di casa adesso, briccone, adesso.
hi?
'u, a noi adesso, e fa che non ci cápiti nai più.
o non me ne vado sicuro.
desso, barone, vattene; ti disered, ti disfi- iuolo, ti dislegittimo, e ti do la mia male- izione (2).

SCENA VII.

Buo. Quanto ci è di buono, che io vi conosco.

Pil. Il solo pensare che quest' accidente v' abbia arrecata qualche inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m' ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a monsù Sapino: a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m' è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna, qualche principio di deliquio, non senza un poco di sudor freddo.

Buo. Sudor freddo eh? poverino (*). Ah infame traditore, ora sì che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso; ma t' arriverò, t' arriverò; e se non t' arriverò io, t' arriveranno bene le mie maledizioni. Sudor freddo e deliquio eh, signor don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balsamo?

Pil. No, no, sarà quel che vuole il Cielo. Or sentite, caro fratel mio: pensiamo più tosto a levar di mezzo gli scandali. Io per me credo sarà espediente che mi permettiate l' uscir di casa vostra.

Buo. Che avete detto! Non vi vengano già questi pensieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

Pil. Così io non darò loro tanto fastidio.

Buo. Fastidio eh? Che siate benedetto!

Pil. E così essi non cercheranno di mettermi in vostra disgrazia con modi tanto indiretti.

Buo. Lasciateli dire; vi pare che io ci dia fede?

(*) Corre verso la porta.

anto mi perseguiteranno, che otterranno una
olta l'intento loro.
ome sarebbe a dire?
roveranno modo di farvi credere quelle me-
esime chiacchiere che monsù Sapino v'ha rap-
ortate.
h di questo non dubitate di vero. Conosco la
aturaccia di tutti quanti sono, e me li le-
erò subito davanti, quando mi volessero en-
are in simili tasti.
h fratel mio! Voi volete bene a madama El-
ira, come lo merita; ed il caldo delle len-
uola fa fare degli spropositi a' mariti affezio-
ati e di buona mente, come siete voi.
icuro: ci è un bel pericolo; sono di quelli
rse da farmi menare pel naso.
o: abbiate pazienza, caro amico mio, levia-
one l'occasione di mezzo. Tanto io fuori di
asa vostra vi sarò il medesimo buon amico,

don Pilone; chè se uscisse di casa questa persona da bene, guai a noi e a tutta la nostra famiglia. Ah, signor don Pilone, abbiate misericordia di noi, e non guardate per questa volta nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

Pil. Orsù, perchè vediate quanto vi voglio bene, per questa volta io mi voglio mortificare e rimanere in casa vostra, come desiderate.

Buo. Che Dio vel rimeriti.

Pil. Per tanto non si parli più di questa faccenda.

Buo. Quel che è stato, è stato.

Pil. Ed io dal mio canto saprò come riparare agl'inconvenienti dell'avvenire. Voi sapete che l'onore è una materia delicatissima, e l'amicizia che tengo con voi m'obbliga a rendervelo conservato ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l'occasione di trovarmi insieme con la vostra signora consorte.

Buo. Oibò, oibò. Voi avete a star sempre con lei; voi avete ad andar di dì e di notte in camera sua, quando più vi piace, a dispetto di quei becchi cornuti che non vogliono.

Pil. Ma il mondo....

Buo. Il mondo arrabbi: e questo è quel che ho caro io. Ma di più: perchè voi abbiate più ardire in casa mia, e con lei, e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello che io ho in questo mondo. Ora siete contento?

Pil. (*) Sia fatta la volontà del Cielo.

(*) Qui don Pilone alza gli occhi al cielo, e poi risponde.

DON PILONE

he anima rimessa eh! O andiamo a tirare un o' di schizzo di scrittura bell'e ora, per far rrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì ene; genero e erede, genero e erede.

SCENA VIII.

Città.

VALERIO *e* SAPINO.

'i diseredo, ti dislegittimo, e ti do la mia naledizione!

Ionsù Sapino, abbiate flemma.

he flemma, signor Valerio? Porto rispetto a nio padre, perchè così vogliono le leggi della atura; ma a quell'insolente, a quel temerao, gli voglio romper la testa quando l'in-

benda: ci ha de' travoni ben grossi, ed ho paura che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l'intenda a suo modo, io per me so quel che ho da fare.

Val. Sentite: vostro padre vi suppone uniti tutti contro don Pilone; e se mai voi faceste qualche bel colpo, temerebbe del consiglio degli altri, e rovinereste l'interesse di tutti. Potrebbe ancora supporsi (attesa la strettezza che passa tra noi) che io medesimo v'avessi insinuato un tal fatto per levarmi dagli occhi il mio rivale; ed allora sarebbero spedite per sempre le mie speranze. Di grazia, sacrificate, o caro amico, questa vostra passione ancora a' miei vantaggi; e quando non sia bastante il mio merito per ottener da voi questa grazia, fatemela in riguardo di madama Ortensia mia sorella, che, come v'ho detto, tra poco dev'esser vostra.

Sap. Sia maledetto quando mi sono incontrato con voi.

Val. A sangue freddo benedirete i miei consigli.

Sap. E s'ha da vedere con tanto mio scorno che io me ne stia fuori di mia casa? E credete che tutto il dì non troverò delle occasioni per fare degli spropositi? Dite a madama Ortensia che mi perdoni.

Val. Facciamo così: ditemi, come siete provveduto di danari?

Sap. Sprovvedutissimo.

Val. Credo trovarmi addosso circa trenta luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Val. Montate ora su le poste, e date per vostro di-

ertimento una scorsa sino a Parigi. Colà si
roverà modo di soccorrervi con più moneta,
erchè vi ci fermiate quattro o sei mesi, fino
che in casa vostra si mutino gli aspetti delle
ose. In tanto il Cielo vi troverà rimedio a que-
to disordine, e il sangue farà con vostro pa-
re i suoi effetti.
'oglio seguire il vostro pensiero: per ora ac-
etto il favore che mi fate; ma pel restante
el sovvenimento che mi promettete, penso
rse di scemarvi l'incomodo.
come?
lo veduta la mia nonna alla finestra. Ella ha
ualche volta poco genio con me, a cagione
el poco genio che ho mostrato io con don Pi-
ne: ma pure non ha altri nipoti, ed ha pra-
cate meco in altri tempi delle tenerezze. Vo-
lio chiedere a lei qualche soccorso.
'acete l'incontro con don Pilone.

che vi troviate vicino per udire i trattamenti che mi farà; tanto più che, avendo perduta ormai la vista, non potrà senz' altro osservarvi.

Val. Sarò qui dunque per servirvi. Monsù Sapino, dissimulate (1).

SCENA IX.

Madama PERNELLA *alla finestra, e detti.*

Sap. O di casa, signora nonna.

Per. O che miracoli, signor nipote! avete bisogno di qualche cosa eh?

Sap. Di vedervi e salutarvi.

Per. M' avete veduta questa mattina.

Sap. Ma adesso vengo a vedervi, forse per l' ultima volta.

Per. Come dire, figliuol mio? Aspettatemi, ch' io vengo a basso.

Val. La vecchia è assai accorta.

Sap. Ma per altro è poi tenera.

Val. Dissimulate.

Per. O come dire, per l' ultima volta? (2)

Sap. Signora nonna, oggi l' aria è assai cruda, sarò a servirla su in camera.

Per. No, no: non ho nè pure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in disordine.

Sap. Staremo in sala.

Per. Nè meno; stava appunto facendo appicciare il

(1) S' asconde Valerio a parte, dove però possa sentire.
(2) Fuori.

oco, ed a cagione del camino stretto è ogni
sa piena di fumo.
ntriamo almeno sul ridotto.
el ridotto ci è adesso Menica che spazza; e
s' accieca dalla polvere: or dite un poco,
ipote mio, o come dire, per l'ultima volta?
i sono accorto, benchè tardi, esser alquanto
dietro negli studi; onde prima di avanzarmi
a vantaggio nell' età, penso di portarmi per
ualche tempo sollecitamente a Parigi. Così ho
cevuto da mio padre l' opportuno consenso;
mi restava solo d' abbracciare la mia cara si-
nora nonna, e baciarle per l'ultima volta le
ani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io
enso trattenermi colà qualche tempo per stu-
iare la filosofia, le leggi, le matematiche, con
ualche principio di nautica.
che voglia t' è venut' ora d' addottorarti nella
atiche? Ah, figliuol mio, mi vuoi lasciar sola,

Per. Che occorre stare a viaggiare? Hai l'occasione in casa, e non te ne hai da servire!

Sap. Come?

Per. Oh don Pilone non te l'insegnerebbe tutte quelle cose che vuoi imparare?

Sap. Don Pilone m'insegnerebbe ....

Val. Dissimulate.

Sap. Potere. Don Pilone m'insegnerebbe più tosto delle cose appartenenti allo spirito; chè di queste materie non ha studiato giammai.

Per. Se non l'ha studiate don Pilone, bisogna che non sian cose da studiare.

Sap. Ha acconsentito ancor esso che io me n'esca di casa.

Per. Com'è stato d'accordo esso, vattene, figlio mio, chè farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non sapeva staccarmi da mio padre, egli m'ha fatto uscire di casa per forza.

Per. Oh vattene dunque, e non indugiare.

Sap. Sta pronta la carrozza e le camerate, e solo mi resta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' vostri abbracciamenti e de' vostri ricordi.

Per. Ah Sapino mio, tu mi faresti piangere; il Cielo ti benedica e ti accompagni; e se mai non ci rivedessimo, to, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e sai, dal mio marito in qua, tu sei il primo che io abbia baciato.

Sap. Nè pur io posso tener le lacrime; e se non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi sarei partito senza vedervi, per non provare il dolore di questa durissima divisione: datemi dunque qualche ricordo.

Per. Che tu sia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Venendomi dalle vostre mani, non può esser altro che un dono prezioso.
È prezioso di certo. Oh so che adesso non pensate più a' trenta luigi, non è vero?
Quando così vi piaccia, potrete serbarmi quelli al mio ritorno.
Staranno lassù sempre per voi. Orsù, nipote mio, sappiatene tener conto, e mettetevela alla prima osteria dove andrete sta sera.
Anzi voglio mettermela adesso, se mi sta bene.
Vi sarà un poco lunga. Questa è la camicia che si cavò don Pilone la prima volta che albergò in casa vostra, e l'aveva portata tre anni, senza cavarsela mai mai. Figliuolo, se ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.
Ah vecchia barbogia, vecchia interessata, vecchia pinzochera falsa, ancora voi! Monsù Va-

che siete spiritato, perchè da una parte ci è la croce. Addío, addío (*).

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

(*) Via.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamenti.

CLEANTE *e don* PILONE.

Crediatemi che se ne parla per le piazze e
per le botteghe, e la cosa non riesce affatto
affatto di vostra riputazione. Io, per dirvela,
ho stimato bene di avvisarvelo, e dirvi ancora
il mio sentimento chiaro in due parole.
Dica pure, signor Cleante.
Io non voglio credere che sia vero ciò che

monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del padre; e credetemi che in questa guisa edificherete tutto il paese: fate a mio modo.

Pil. Piacesse al Cielo che la cosa si potesse fare, come voi dite; e vorrei che mi vedeste l'interno. Io ho già perdonato a monsù Sapino, nè ho seco veruna amarezza. Tutto 'l mondo può essermi testimonio come io parlai del fatto suo: e buon per lui, se potesse venirgli tutto il bene che gli voglio. Ma crediatemi che non è servizio del Cielo che egli ritorni in questa casa, di dove converrebbe che più tosto io me n'andassi. Voi sapete la poca discrezione e carità che egli ha avuta per me; onde sarebbe il nostro commercio una continua semenza di zizzania e di scandali. Dio sa quel che il mondo allora ne dicesse: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero che, ritrovandomi io con la coscienza macchiata, cercassi di accarezzare il mio accusatore per farlo tacere o disdirsi.

Cle. Mi par che queste ragioni riescano un poco troppo stirate. Quanto a quel che tocca al servizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del suo interesse; esso ha i suoi giudizj da per sè per castigare i malfattori, e non vuole che altri si pigli la parte delle sue vendette. Vuol bene che si perdoni senza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male; e questo dovete fare alla cieca. Del resto circa quello che possono dire gli uomini, non ve ne pigliate tanta briga: e come un rispetto umano vi tratterrà dal fare un'azione che tanto al Cielo è gradita?

Pil. Io gli perdono: e due, ed ecco fatto quello

che 'l Cielo ci comanda; chè del resto, quanto al vivere ed abitare con esso lui dopo uno scandalo di questa sorte, il Cielo non lo comanda, ed io per ora non mi sento ispirato di farlo.

Ma il Cielo non vi comandava nè pure di accettare la donazione che monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più tosto vi obbligava a non accettar niente da una persona con cui non avete attenenza.

Lode al Cielo ch' io son conosciuto, e che tutti sanno quanto io abbia in abominazione l'interesse e qualunque sorte di beni caduchi. Lo splendore lusinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei desiderj. Che se io ho accettata la donazione di quell'uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il cuore) che l'ho fatto solamente per lo meglio, e perchè quelle sostanze non vadano in

voi mostrate di convivere con monsù Sapino, a cagione delle zizzanie, vi suggerirò con facilità il rimedio. Uscite di casa voi, e sarà tolta ogni occasione di litigio.

Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, signor Cleante?

Cle. E bene?

Pil. Questo 'l segno che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno; scusatemi, se vi lascio qui (*).

Cle. Basta averla fatta a monsù Buonafede la lezione.

SCENA II.

ELMIRA, MARIANA, DORINA
e CLEANTE.

Elm. Ah caro signor fratello, interponetevi, di grazia, un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete come s'è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio che la gettiamo a' cani: povera figliuola!

Cle. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti: o con le buone o con le cattive bisogna impedirlo.

(*) Via.

SCENA III.

BUONAFEDE *e detti.*

Buondì signori, mi rallegro di vedervi qui tutti
insieme. Mariana, la vedi questa carta? Qui ci
roba per te; e sarà roba di tuo gusto: oh
o che tu vuoi saltare tant'alta dall'allegrezza.
Amatissimo signor padre, deh per amor del
Cielo, che già comincia a risguardare con oc-
chio benigno l'angustie dell'anima mia, e per
tutte quelle cose che a voi sono più sacrosante
care, sciogliętemi, vi prego, dal giogo di così
dura ubbidienza, e rinunziate il diritto delle
vostre ragioni alle ragioni della mia pace. La
mia vita fu vostro dono: non me'l fate odioso
con farmi voi diventare infelice. Se non volete
lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non

una giunta della mia legittima e delle mie porzioni dotali, che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l'arbitrio di me stessa.

Buo. Per pigliar Valerio, non è vero?

Mar. No, signor padre: io non vi chiedo la libertà che per dispogliarmene affatto; nè bramo staccarmi dallo sposo che mi destinate, che per abbracciare una religione.

Buo. Oh la mia monachina dabbene! Tu la vorresti fare all'uso delle ragazze d'oggigiorno, che quando non possono sanare le piaghe del cuore, si vanno a fasciare il capo. Ma, dimmi un poco, ti darebbe l'animo di batter la strada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buo. Oh se ti vuoi mortificare, la mia ragazza, mortificati un poco a modo mio, e piglia don Pilone, e non mi stare a romper più la testa.

Dor. Ma dunque....

Buo. Va a filare, tu; e fa che non sia tanto ardita di metter più la bocca in questo negozio.

Cle. Ma se voi volete aver la bontà di sentire il mio parere....

Buo. Signor cognato, i vostri pareri son belli e buoni, e voi siete il più savio uomo di questo mondo; ma questa volta ho gusto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio! ma che, avete perduto il senno affatto? E tal caso fate voi degli affronti che don Pilone un'ora fa macchinava alla vostra riputazione?

Buo. Signora consorte mia cara, mutiam discorso: eh ch'io son più diritto di quello v'immagi-

ate. Voi volete bene a quel furfante di vo-
tro figliastro, ed avete secondata la sua ca-
nnia perchè non rimanesse bugiardo in quel-
impegno. Io già non ho creduto niente; ma
al canto vostro avete diffamato quel pover
omo; e non so come ve la saldiate in con-
cienza, voi che siete una donna dabbene. Di
i, che è prescito, non me ne maraviglio.
'i dico che monsù Sapino vi disse il vero . . . .
Ed io vi dico che non me l'avete a ficcare:
hè se fosse stato vero, v'avrei trovata più
sentita; e se don Pilone fosse cascato in qual-
he leggierezza, sareste stata donna da voltar-
igli co' graffi e co' morsi.
otesta suol esser la difesa de' cani e de' gatti.
e donne sagge han de' rimedj meno strepi-
osi alle batterie dell'onestà; ed un sopracci-
lio severo rispinge indietro tutte le macchine
iù ardite d'un amoroso attentato. Con que-

coscienza, e scusarsi con quell'uomo dabbene; altrimenti il Cielo vi castigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a solo a solo....

Dor. A solo a solo poi no.

Buo. A solo a solo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le padrone, e tutte le padroncine, e tutte le serve quante bisognano, se vorranno che il Cielo perdoni loro, doveranno dar soddisfazione al signor don Pilone, se avranno mormorato de' fatti suoi.

Elm. Orsù, io son pronta a far quello che voi volete....

Buo. Ah, ah, la coscienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con questo peccato.

Elm. Ma sentite: son pronta a farlo in caso che io non vi faccia toccar con mano adesso adesso quel medesimo che vostro figliuolo vi disse.

Buo. Eh via, andate a vergognarvi, madama Elmira. Orsù sta notte dormirete un poco da voi, perchè non può esser di manco che il diavolo non vi porti in carne e in ossa.

Elm. Non occorre altro, marito mio: in questo luogo istesso e in questo punto voglio disingannarvi, se ve ne contentate.

Buo. Di grazia, signor cognato, se vi preme la vostra riputazione, e che non si dica che 'l diavolo v' abbia portata via la sorella, leviamola da questo peccato.

Cle. Se mia sorella ha fomentata questa impostura, voglio io per le piazze dichiararla per un' infame. Ma se per lo contrario ella vi facesse ad occhi veggenti conoscere quanto vi suppone, che direste allora del vostro direttore?

Elm. Sì, che direste, monsù Buonafede?

DON PILONE

Direi in quel caso . . . . Io non direi niente, perchè non può essere.

L'ostinazione è quasi impertinente. Marito mio, senza partirvi di qui, voi sarete buon testimonio di quello che non può essere. Voi altri allontanatevi; e tu, Dorina, avvisa da mia parte don Pilone che scenda a basso.

Digli che scenda pure. Ma non può essere.

Signor cognato, con buona grazia (1).

Signor padre, con licenza (2).

Andate dove vi piace, chè non può essere.

SCENA IV.

ELMIRA, BUONAFEDE.

Accostiamo questa tavola da questa parte, e voi nascondetevi di sotto al coperto di questo

può essere, non riuscirà mai, e non può essere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi che tra poco avrete meno parole fatte, se io non m'inganno. Sopra tutto non vi scandalezzate di me, se mi sentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n'avvedo, è un poco troppo delicata; ed ancor toccata per ischerzo, potrebbe lasciar nell'animo vostro qualche impressione contra la mia fedeltà. Ma pure me ne protesto anticipatamente, e me ne dichiaro che il mio cuore verrà in maschera per levar la maschera a quest' ipocrita traditore. Del resto, ricordatevi poi ch' io son qui sola; e quando sentirete le cose innoltrarsi ad un certo segno, sia vostra cura di risparmiare la mia onestà a qualche temerario attentato di don Pilone. In somma il negozio andrà avanti fino a quel segno che vorrete voi che mi starete ad ascoltare. Se niente accadesse, non restate costì a dormire: si tratta della vostra riputazione. Io ne lascio la cura a voi, e di nuovo vi protesto . . . . Ma sento che scende ora; copritevi, Buonafede.

Buo. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quel che volete: ma mi dispiace che resterete brutta bene, perchè la cosa non può essere (*).

(*) Buonafede si asconde sotto il tappeto.

SCENA V.

Don PILONE *e detti.*

Mi è stato fatto intendere che volete comandarmi non so che.
Sì, ho qualche cosa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed osservate da per tutto che siam sicuri dalle spie.
Volentieri (*).
Da che monsù Sapino ci fece quell'incivilissima sorpresa, io sto con un sospetto più che grande, e temo fin delle muraglie che parlino. Basta, voi avrete osservato che cercai al possibile di farlo tacere; e se il turbamento non m'avesse alquanto alterata, forse aveva pensiero di ripigliarla per voi, perchè restasse bugiardo. Ma per grazia del Cielo è stato

Pil. Mi fate maravigliare, o signora. Aspettate: non so se la porta sia chiusa bene (1).

Buo. Lo sentite che se ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva che non può essere (2).

Elm. Tacete, e cuopritevi.

Buo. Cuopriamoci: ma non può essere.

Pil. (3) Mi fate maravigliare, o signora, di parlarmi adesso con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, se voi dianzi rimaneste niente inasprito da quelle ruvidezze del mio rispondere, perdonatemi se io vel dico, vi stimerei poco pratico ne' cimenti amorosi, e poco intendente della natura de' nostri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta che si renda al primo tentativo, e l'istesso vincitore non la possiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare che ogni altro se ne possa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquisto. Il rossore che ci tinge le guancie in faccia alle richieste di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il suo genio. La nostra prima resistenza, a chi ben le guarda in viso, ha più aria di capitolazione che di nimicizia. E chi bene esamina allora il sentimento delle nostre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della nostra lingua. Forse voi abbassaste troppo presto i vostri begli occhi a terra, che non li voleste tenere, come io vo-

(1) Torna alla porta.
(2) Fa capolino di sotto al tavolino.
(3) Torna.

leva, affacciati un poco ai balconi dell' anima mia. Ditemi, caro don Pilone (aimè, che il mio amore non ha saputo avere tutta la politica, ed i miei affetti sono scappati con un salto dalle mosse loro prima del tempo!), ditemi, vi prego, se io non vi avessi amato, avrei così pazientemente ascoltate le vostre dichiarazioni, mi sarei così arrabbiatamente opposta a' sentimenti di monsù Sapino? E finalmente, se io non avessi bramato che voi restaste tutto mio, che altro fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone, perdonatemi, dovevate capirla alla prima. Gentilissima Elmira, non hanno l'assetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità, e mi vedo spalancato il cielo di tutte le

Elm.(1)Come? Eh voi avete troppa prescia di venire alle strette! dovrebbe bastarvi pel secondo abboccamento che io abbia vinta la verecondia di donna nobile per dichiararmi schiava delle vostre attrattive. Appagatevi per oggi di questo, e lasciate per soddisfazione al mio decoro maritale che il nostro fuoco faccia salire il suo caldo, ma a grado a grado.

Pil. Madama, voi volete misurarmi le vostre grazie col termometro, e far correre una stagione di mezzo fra un favore e l'altro. Io son contento che facciate maturare alle mie speranze il suo frutto con quel tempo che più vi piace. Ma intanto, perchè queste non languiscano di fame nell'aspettarlo, sostenetele in vita con qualche saggio di quelle dolcezze.... Oh Dio! lasciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta tutta sopra un aereo ragionamento di corrispondenza amorosa. Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche vostro favore più distinto; perchè altrimenti la cognizione del mio bassissimo merito mi farà esser sempre incredulo alle vostre generose promesse (2). Madama, convincete, vi prego, l'ostinazione di questo mio dubbio con qualche argomento più stretto di quella benevolenza che mi supponete.

Elm. Oh Dio! Che il vostro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge che più gli pare alla mia volontà, e pigliandosi

(1) Si spurga perchè il vecchio senta.
(2) Elmira più spesso si spurga perchè il vecchio esca.

quei diritti che più gli tornano sopra il mio cuore. I vostri argomenti mi circondano, le vostre maniere mi legano. Voi niegate il quartiere alle mie ragioni, togliete il respiro alle mie risposte, ed in somma voi bersagliate con troppa violenza e con troppo rigore nel più debole che hanno per voi le povere anime innamorate.

Bellissima Elmira, come è possibile che io sia giunto a portar le leggi nel vostro cuore, quando non sono arrivato a farvi passare le mie suppliche? Deh, se egli è vero che me ne facciate padrone, come diceste, lasciatemi in libertà di prenderne quel possesso che più mi piace (*).

Fermate . . . . (E Buonafede se ne sta ancora con tutta la pace sotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprensione l'offesa del Cielo:

leggi di lassù (1). Ma mi riserbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura; e per ora mi ristringerò solo a dirvi, che essendo vostro marito già col capo su la fossa, potete con sicura coscienza cominciare a lavorare qualche nido, e covare qualche nascente affetto pe' secondi sponsali. Così, quando io fossi quegli, destinato dalla provvidenza de' fati immortali, che dovessi rasciugare le lagrime della vostra vedovanza, potreste senza veruno scrupolo compartirmi qualche grazia amorosa, e di ciò riposarvene con tutta la pace sopra la mia coscienza (2). Ma voi tossite molto, madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi che provo pena di morte.

Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio?

Elm. È un catarro ostinatissimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia qui in camera appresso di me la quintessenza di tutti i semplici del mondo.

Pil. Veramente provate un fastidio grande, per quanto vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

Pil. Così per passare dal vostro catarro al vostro scrupolo, io torno a dirvi che potete quietarvi sopra la mia coscienza, e di più assicurarvi sopra la mia eterna segretezza. Vedete, signora, non è male dove non è scandalo. Ed in ogni caso, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' nostri difetti, quando non son fatti avanti gli occhi del mondo, e quando per mancanza

(1) Avvertasi che è un empio che parla.
(2) Elmira tossisce perchè il vecchio esca.

i testimonj non possa compire perfettamente
processo contro di noi.
n fine, o don Pilone, conosco che sarà forza
mai l'accordarvi quanto mi domandate; e
iacchè chi dovrebbe avermi inteso ancora fa
el sordo, e mostra non esser pienamente
oddisfatto di quanto si è detto fin qui, le-
iamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, con-
entiamolo pienamente. A certuni, che non
oglion fidarsi alla prima, sta poi bene che
i pentano della loro curiosità, e che restino
cottati per troppo desiderio di toccar le cose
on mano. Io per me, non era di tal propo-
ito; e converrà che io mi riduca a questi
ermini per pura violenza. Leghiamo l'agnella
ove vuole il pastore. Del resto io mi dichiaro
on ci aver colpa: chi ci ha da pensare ci
ensi.
ì anima mia carissima fidatevi pure del se-

Elm. Non importa: compiacetemi, ve ne prego; osservate se Buonafede è nella gallería.

Pil. Come volete, mio bene (1).

SCENA VI.

BUONAFEDE *esce dal tavolino, e* ELMIRA.

Buo. Oh che gran briccone, moglie mia! oh gran briccone!

Elm. No, no, è troppo presto, marito mio; state pur giù un altro poco, che ne vedrete la fine, e vi soddisferete di tutto in buona coscienza.

Buo. Oh gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico che torniate sotto il tappeto ad osservare il restante un poco meglio, perchè in materie così gravi non bisogna fidarsi delle sole congbietture, e correre con tanta facilità a credere quel che non può essere.

Buo. Non può essere di vero! oh che gran smiteratone!

Elm. Voglio assolutamente che lo tocchiate con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite qua (2).

(1) Parte.
(2) Lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.

SCENA VII.

Don PILONE *e detti.*

on si può dare congiuntura più a proposito.
o scorsa la galleria, lo studiolo e tutto
appartamento, e non solo non vi è quel
uon uomo di Buonafede, ma nè pure vi ho
ovato un' anima. Dunque, carissimo idolo
io . . . . (*).
ian piano, signor don Pilone, cotesta carità
un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio
omo dabbene, la parola con la figliastra e i
tti con la madrigna! Canchero! li pignoli che
faceva mettere su le vivande n' hanno po-
to più delle discipline.
vi ho fatto veramente questo tiro di mio
ntragenio. Ma riflettete, o don Pilone, che

e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiusti per disfarvi del mio servizio e per caricare la mia innocenza, vi farò conoscere che ho tanto spirito da sapere accompagnare la pietà col risentimento, e da far pentir presto presto chi ha preteso scacciarmi da questo luogo (*).

SCENA VIII.

ELMIRA, BUONAFEDE.

Elm. Che modo di parlare è questo? Che ha voluto mai dir costui?

Buo. Ah, ah, moglie mia, non la sapete tutta.

Elm. Come dire?

Buo. Niente, niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io che avreste fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuso.

Buo. Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v' affligge?

Buo. Che cred' io che andremo tra poco a dormire all' osteria.

Elm. Non so che vogliate inferirvi.

Buo. Ah maledetta donazione!

Elm. Che donazione?

Buo. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.

Elm. Dite, spiegatevi, che male ci è?

Buo. Vi dirò ogni cosa, moglie mia. Ma aspettate

(*) Via.

poco, voglio riconoscere se in camera sua
è una certa cassettina che so io.
ıe volete l'abbia rubata? eh non può essere.
ı sciaurato traditore!
ɔn può essere: voi parlate in questa guisa
gli uomini dabbene? converrà disdirsi.

SCENA IX.

Giardino.

DORINA *e* MARIANA.

ɪrca, cerca in questo maledetto giardino, non
si trova un mazzo d'ortica per metterlo sta
ra tra le lenzuola di don Pilone; a quel modo
nattina lo vedremmo grattare a più pote-

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma sapete chi è? È monsù Valerio; via presto nascondetevi.
Mar. Monsù Valerio?
Dor. Sì.
Mar. Ma perchè ritirarmi, se sono in casa mia?
Dor. Sovvengavi che siete fanciulla, e che siam qui sole.
Mar. Farò come tu vuoi; ma forse m' avrà veduta.
Dor. Se voi non ve n' andate, vi vedrà sicuro.
Mar. Mi ritiro tra questi lauri: ma se Valerio volesse parlarmi, di grazia chiamami subito (1).
Dor. Così farò; ma sapete, non istà bene che mi rispondiate alla prima, nè che venghiate subito, quando vi dico che Valerio vi vuole. Che se dovete farvi monaca, bisogna cominciare un poco a stare su la sua; e guai a voi se la madre Priora lo sapesse (2). Ecco Valerio, come mai è entrato nel giardino? Sicuramente che monsù Sapino gli ha data la chiave di quell'uscetto, di dove usciva la notte per andare a frugnuolo.

SCENA X.

VALERIO *e dette.*

Val. Dorina, dov'è Mariana?
Dor. L'ho nelle tasche di quell'altra gonnella: e che ne volete fare?

(1) Via.
(2) Mariana va a nascondersi.

iamala, di grazia, chè non ci è tempo da
rdere.
dagio: voi non la sapete tutta. Mariana si
iol far monaca.
eante m'ha informato a bastanza, ed io re-
o veramente obbligato alla sua fedeltà, per-
iè essendo suo padre ostinato in non voler
ie sia mia, ella gli ha risposto in quella gui-
, per non esser di verun altro. Chiamala, dico.
edete, non ci è pericolo che vènga.
on pensare ad altro.
i voglio pensare io, e non istà bene che una
ovane ....
ico che ogni momento è prezioso.
io dico che non verrà.
ediscila.
ino a due o tre volte mi ci posso provare.
h signora ....

Val. E so che credete d'essere stata corrisposta da me con un affetto non punto al vostro inferiore.

Mar. Lo credo.

Val. Per questo non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un affare che è il più importante per voi.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque senz'altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio.

Val. Alla porta del giardino sta una carrozza, dove è madama Leonora mia madre e monsù Sapino vostro fratello, che vi aspettano per condurvi di concerto in un luogo di vostro genio. Monsù Sapino sarebbe venuto egli stesso per farvi la scorta; ma temendo io che non potesse incontrare don Pilone o monsù Buonafede, ed in tal caso succeder qualche disordine, ho stimato bene che si trattenga colà senza impegnarsi.

Mar. Eh signor Valerio, è vero che v'amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uscir di casa di suo padre una fanciulla mia pari, sotto la condotta di due giovani, quali siete voi? Non ci pensate.

SCENA XII.

SAPINO *e detti.*

Sap. Finiamola, Mariana; voi rovinate le vostre fortune.

l mio decoro non lo comporta; e che direbbe
a gente?
n proposito di che? siete in compagnía di
nadama Eleonora, che è la più savia matrona
lel paese, e siete in compagnía di vostro fra-
ello. Via risolvetevi: così resterete fuori d'impe-
no di sposare quell'ipocritone scellerato, e sod-
lisfarete alla vostra elezione senza contrasti.
)h Cielo!
Ia il Cielo è quello che vi manda questi ajuti.
ncora ci pensate?
e vien Mariana, po' poi verrò ancor io.
'ate torto all'amore di monsù Valerio, e al
ensiero che egli si è preso di liberarvi dalla
irannía di vostro padre, conducendovi al ter-
nine de' vostri desiderj.
)orina, che te ne pare?
iià si vede che monsù Valerio vi vuol con-
lurre in casa sua, avendo conchiuso i vostri

Sap. Ed io mi sentirei una gran tentazione di strascinarvi a forza.

Val. Piano, monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle branche del più infame, del più malizioso mostro che sia sopra la terra, e di render la libertà a' vostri affetti; si tratta .... Orsù fate a vostro modo; restate qui a disposizione di un marito scellerato. Ma v'assicuro, che se non averò potuto staccarvi viva dalle sue braccia, fra poco vi strascinerò forse morta con queste medesime mani ....

Val. Non v'alterate, di grazia; non ha Mariana altro ritegno che la modestia.

Dor. Via, signora padroncina, lo fanno per lo vostro meglio.

Mar. Fratello, amico, voglio fidarmi di voi; a vostro conto vada tutto quello che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh pensava di no.

Sap. Dunque non più indugi.

Val. Date braccio voi a Madama, monsù Sapino.

Dor. Oh voi .... perchè no?

Val. Non voglio che questa mano risvegli tra le religiose fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori ....

Mar. Religiose fiamme! Monsù Sapino, dove andiamo?

Dor. A casa di monsù Valerio.

Mar. A casa di madama Eleonora?

Val. No, nè pure dovete toccare la soglia della mia porta. Compatitemi: allor sì che il mondo potrebbe formare de' sinistri concetti della vostra pudicizia e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran cose!

Mar. Piano un poco, fratel mio, dove si va?

i fidate di monsù Valerio e di me?
o me ne fido, ma più tosto mi pare che non
i fidiate voi di Mariana, tenendole nascosto
on tanto mistero il vostro disegno.
adama, non è egli vero che eleggeste ulti-
amente di chiudervi in un chiostro, più to-
o che sposar don Pilone?
erissimo.
ioè a dire, che non potendo avere monsù Va-
rio, non volete altr'uomo del mondo?
osì appunto.
r io, che non potrei vedervi stretta in altre
accia che nelle mie senza morirmi dalla di-
erazione, ho tanto gradita questa finezza del
ostro amore, che ho procurato con la maggior
estezza possibile di farvi conseguire il vo-
ro intento, per ottener nel medesimo tempo
uesta consolazione a me stesso, cioè che al-
i giammai non possa esser possessore di quelle

Sap. Che ma? oh questa sarebbe bella!
Dor. Averanno accettata me ancora?
Val. Lo faranno ogni volta.
Dor. Di grazia, vorrei che vostra signoría mi raccomandasse alle sue signore cugine, come anderò io adesso a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero (*).

SCENA XIII.

SAPINO, VALERIO, MARIANA.

Sap. Ditemi, che novità è questa?
Mar. Io sono dell'istesso sentimento. Ma finalmente ad una giovane che dee chiudersi per tutto il tempo di sua vita, è solito il darsi qualche soddisfazione per quattro o sei mesi avanti, conducendola a vedere le curiosità del secolo, e a godere di replicati trattenimenti.
Val. Ma se amate me sopra ogni cosa di questo mondo, di grazia, sagrificate per amor mio a questo vostro desiderio. Oh Dio! ma sarebbe di troppo lunga pena lo stare sei mesi nel dubbio che voi poteste essere sposa d'un altro, giacchè Buonafede non vuole assolutamente che siate mia. Madama, non mi negate questo favore; entrate avanti sera in monistero, se volete che questa notte io dorma contento.
Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho a vivere io malcontenta tutti i miei giorni!

(*) Via.

a non proponeste voi di far questo passo?
i far un passo, ma non un salto: cioè a dire
farlo con tempo, pensando alla religione,
convento e a molt' altre cose.
a religione non è molto stretta.
d il convento è ricchissimo.
ra l'altre cose, le monache non vengono mai
obligate al digiuno.
ra l'altre cose, le monache hanno per cia-
una di loro la libera entrata di due poderi.
di più, escono due volte il mese a divertirsi.
di più, son donati dal monastero due abiti
anno a ciascuna.
utto il contrario del mio genio.
perchè?
quale è la cagione?
erchè io mi fo religiosa per mortificarmi, ed
no la strettezza e la povertà.
uivi potrete eleggere quel tenore di vita che

Val. Andiamo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle religiose se si trattenesse il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il signor padre nostro si trova sprovvedutissimo.

Sap. L'amore di monsù Valerio ha pensato bene a tutto.

Mar. L'amore di monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori; e che mai ha fatto di più?

Val. Per comprare a me quella pace che mi porterà la sicurezza che voi non siate d'altri, ho promesso donare la mia unica possessione al convento, che servirà per vostra dote.

Mar. Questa sarebbe una dimostrazione eccedente ogni vostro obbligo e ogni mio merito; ma sapete qual considerazione mi sforza a non accettarla?

Val. Quale, madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me, resterebbe poi indotata madama Ortensia vostra sorella. Pensate pure a lei, che a me penserà mio padre ed i miei parenti. E voi, monsù Sapino, se volete Ortensia per isposa, non dovete permettere che monsù Valerio le scialacqui tutti gli assegnamenti pel suo maritaggio (*).

(*) Via.

SCENA XIV.

SAPINO e VALERIO.

he ne dite, monsù Valerio, del buon propo-
imento di mia sorella!
)ico che la vedo più accomodata a stare con
n cattivo marito, che ad entrare in un buon
onvento.
repo dalla rabbia.
manio dalla disperazione.
ndiamo, che vostra madre non istia più a
comodo.
ndiamo, che le Suore non istiano a maggior
edio.

SCENA XV.

Buo. Certo, certo; si merita la cena e'l pranzo.
Dor. Sia benedetto, poverino!
Buo. Se non trovo questa cassettina, son tribolato.
Dor. Se non trovo presto il signor don Pilone, son disperata.
Buo. Fa un poca di diligenza, Dorina, se questa cassetta si trova.
Dor. Mirate un po' alle finestre, se don Pilone si vede.
Buo. Non mi par dovere che me l'abbia portata via.
Dor. Non mi par dovere che abbia a star tanto.
Buo. Eh signor sì, che è briccone d'averla fatta.
Dor. Eh signor sì, che sarà ancora a far del bene.
Buo. Sia maladetta mia disgrazia!
Dor. Sia benedetto, poverino; sia benedetto.
Buo. Sia bendetto! Chi?
Dor. Don Pilone.
Buo. To, to, to (1).
Dor. Ahi, ahi, ahi!
Buo. E un'altra volta fa che tu non sia più ardita di benedir nessuno in casa mia, senza mia licenza.

SCENA XVI.

PERNELLA *e detti.*

Per. Che ci è di nuovo, che ci è? Questa casa è piena di diavoli più che mai!
Dor. Madama Pernella, vostro figliuolo m'ha percossa per conto di don Pilone; basta, basta (2).

(1) La batte.
(2) Via.

ltrui avvertimenti, ed ora permette che non
ia creduto alle vostre querele.
Ci mancava adesso costui.
Ia qui le cose restano in uno stato da po-
ervi cagionare qualche apprensione, supposta
a verità che voi gli abbiate donato tutto il
ostro, come diceste. Bisogna temere dai cat-
ivi il peggio che si può, e prepararsi antici-
atamente alle opportune difese di quegl' in-
ulti che potrà farvi questo traditore.
h monsù Cleante, voi dite il vero: mi dà fa-
tidio la donazione, e di più certe scritture
he io ho chiuse in una certa cassettina che
li avea fidata in mano.
Qual cassettina?
Vi ricordate di monsù Argante, il più caro
mico mio, fuggito ultimamente dal paese,
ome sbandito di pena capitale?
Me ne sovviene; e si disse che alla Corte era

Buo. Che s'ha da fare, cognato mio?

Cle. Sapete che? accordarvi in qualche maniera con don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Per. Chiamarlo, sicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio sa se ci vorrà venire.

Buo. E pure dunque bisognerà far partito del suo eh, monsù Cleante?

Cle. Non bisognava spogliarsene scioccamente, come voi avete fatto.

SCENA XVIII.

ELMIRA *e detti.*

Elm. Buonafede, è non so chi, che è venuto per parte di don Pilone, che vuol parlarvi.

Buo. Parlarmi eh! Sicur, sicuro che vuol far trattare l'accordo. Se è vero, don Pilone po' poi non si porta male.

Per. Buonafede, figliuol mio, fa una cosa, rimettila in lui, che è un uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buo. Orsù fatelo passare: non tante ciarle.

Elm. In caso che don Pilone volesse ritornare in casa, di grazia, ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto spurgare, come sapete, per un quarto d'ora, mi ha liberata dal catarro per un anno almeno.

trasgressione di questo mandato, voglio che restiate contento della mia condotta, e che abbiate occasione di ricordarvi di me.
Oh che galantuomo! Costui è il don Pilone de' Famigli.
Il Cielo vi benedica. Che volete fare, caporal Benigno?
Spero però che userete qualche cortesía.
Sarà mia cura che siate corrisposto.
Non voglio io già scacciarvi di casa, nè votarvela adesso di tutte le masserizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè possiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda osteria di questo paese.
Prima che tu ci mandi ad alloggiare all'osteria, io ti manderò col bastone a medicare allo spedale.
Moderazione, monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo al meglio che si può. Caporale, ri-

SCENA XXI.

Restano i sopradetti.

Buo. Che ne dite, mia madre, del vostro don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Ver. Ho sentito qualche cosa veramente. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Cle. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito tra tutti di farci sentire al magistrato ed ai commissarj di Sua Maestà?

Sap. Andiamo, signora madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCENA XXII.

VALERIO, DORINA *e detti.*

Dor. Signor padrone, è monsù Valerio.

Buo. Che nuove porta monsù Valerio?

Val. Cattive, cattivissime.

Buo. Peggiori del caporal Benigno?

Val. Mi dispiace d'esservene l'apportatore, ma godo per una parte di potervi scampare da un gran pericolo.

Buo. Diavol sarà?

Val. È rilassata una rigorosa cattura personalmente contro di voi, come persona sospetta di corrispondenza co' nemici della Corona.

Sap. E che vuol dir questo?

n una certa cassetta di scritture esibita da
lon Pilone al Governo, come ritrovata in vo-
tra casa, si sono conosciute delle lettere di
rattato per un tradimento d'una piazza d'ar-
ne, e lo stesso don Pilone ha presa la com-
nissione di consegnarvi alla Corte.
Questo è il sospetto per cui fu processato monsù
rgante, e per cui si fuggì.
h meschino a me! Lo diceva che mi sapeva
eggio della cassetta che della donazione.
h scellerato don Pilone! Vedete di quali armi
serve per mettere al coperto le sue frodi!
ra, che ne dite, mia madre?
irò di sì veramente; ma bisognerebbe sen-
r lui.
gni indugio vi può costare la morte. Io tengo
ronta una barca nel fiume per condurvi co-
ertamente al mare, e farvi passare in Italia.
ove suppongo che a quest'ora monsù Buo-

SCENA XXIII.

Don PILONE, *secondo Caporale con famigli, e detti.*

Pil. Pian, piano, fratello, non abbiate tanta fretta, chè non dovete andar troppo discosto. È piaciuto al Cielo ed al nostro Re che voi restiate consegnato all'umana giustizia, per soddisfarla di quanto le siete debitore.

Buo. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu serbavi in ultimo questo colpo da maestro, per fare la più inaspettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

MARIANA *e detti.*

Mar. Il signor padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il signor padre che è tanto il buon uomo?

Cle. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello scellerato.

Pil. Vi compatisco quanti siete, e vi perdono tutte coteste ingiurie, che volentieri sopporto per amor del Cielo.

Val. La moderazione di questa buon'anima è maravigliosa!

Buo. Ma non vi ricordate di tanto bene che v'ho fatto, signor don Pilone?

DON PILONE

Me ne ricordo, fratello; ma l'interesse del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la giustizia è un idolo a cui debbonsi sagrificare amici, parenti, e, bisognando, ancora la propria persona.

Che infame calunniatore!

Se il vostro zelo tanto esemplare può forzarvi per la causa della giustizia ad essere attore ancora contro voi stesso, dovevate prima denunziare al tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia sorella.

Olà, esecutori di giustizia, liberatemi da queste imposture, e non ritardate di vantaggio gli ordini supremi.

p.Son prontissimo ad eseguirli. Venite dunque voi, signor don Pilone, e non più Buonafede, in un fondo di torre, che si è stabilito per ora per vostra stanza, finchè vengano più distinte determinazioni di Parigi.

nendo a fare le sue instanze al Governo, è stato dal signor commissario ben conosciuto e distinto quel famoso reo che si cerca, benchè con la barba e col vestito avesse alquanto alterate le sue solite sembianze. Questi non è altrimenti don Pilone, ma Jevanim ebreo, passato fintamente dalla sua religione alla nostra, affine di approfittarsi in questa di maggiori comodità pe' suoi fini malvagi. Egli ha sposate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell' Olanda ha falsificata più volte la moneta d' oro. Nella Borgogna ha violate quattro clausure col rapimento di più zitelle, una delle quali, come è scritto nell' istruzione di Parigi, si crede certamente che sia quel suo compagno Piloncino, sotto abiti di maschio e con qualche segno di barba mentita. E per abbreviarla, chè io non mi rammento d' ogni cosa, è stato processato, non so dove, per istregone, e bruciata solennemente la sua statua in Colonia, come si crede che sarà fatto di lui medesimo nella metropoli di questa monarchia. Il signor commissario avendolo ben ravvisato, e volendo un poco mortificare la troppa semplicità di monsù Buonafede, ha voluto accordare a costui tanto il precetto per lo sgombero, quanto questo mandato esecutivo personale contra l' innocenza di questo buon vecchio, col motivo di confonderlo poi per mio mezzo in presenza di coloro che sono stati testimonj della sua falsa pietà e delle sue vere sceller-atezze.

Buo. Oh che sia lodato il Cielo! Questo sì che è un offiziale più benigno del caporal Benigno!

ıp.Così dunque non si frammetta più tempo all'esecuzione (*).

Di grazia, non vi scappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina, piglia le funi del pozzo.

Va pure, infamissimo uomo. Voglio seguirti a suo tempo fino a Parigi, per portare io medesimo le fascine al tuo palco.

Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Sorella, quale improviso cangiamento hanno fatto le miserie di vostra casa!

Consorte amato, la vostra troppo ostinata credulità meritava il castigo d'un più lungo travaglio: lodate adesso la celeste providenza, e dopo aver accolto il vostro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di monsù Valerio con quella ricompensa che potete credere gli sia più grata.

Figliuol mio, scusami, sai; ti ribenedico, e ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio,

na, poichè egli fosse stato sciolto dall'impegno che avea con me.

Val. Ve ne do per mallevadore monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. No: voglio crederlo più tosto a Valerio stesso con dargli della mia fede quella caparra che comanda il signor padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io sola resterò senza marito; chè aveva fatto un certo assegnamento con Piloncino, e sento che non è più maschio.

Elm. Signora madre, l'aspettiamo alle nozze.

Per. Volete che ve la dica? Queste nozze non le farei tanto a fretta; perchè se don Pilone uscisse innocente, come me la sento nel cuore, Mariana finalmente bisognerebbe darla a lui, chè glie l'avete promessa.

Buo. Oh se ha cinque mogli senza Piloncina, che glie ne vorreste dare fino a sei? Orsù andiamo a ringraziare il signor commissario della carità e della buona giustizia che ci ha fatta. E se è vero che don Pilone, cioè Jevaním ebreo, s'abbia da bruciare, pregheremo sua signoría illustrissima che ce ne conceda la metà per bruciare sta sera nelle feste dello sposalizio.

INTERMEDJ

la presente Commedia allusivi alla falsa Bacchet-
oneria, con balli e gesti, all'uso de' mimi anti-
hi, e canti nel modo seguente.

DOPO IL PRIMO ATTO

ggono quattro piccoli Amorini addormentati nella
ttiva, e dalle parti laterali escono a ballare quattro
in sembianza d'età grave, ma bene abbigliate ed im-
te, come quelle che voglion coprire la loro vecchiez-
rnandosi e lisciandosi come le giovanette. Queste
gli Amori fuggiti da loro, e dopo varj passeggi
fatti in questa ricerca, finalmente vedutili dor-
li vanno a riscuotere ed a farli risentire. Risen-
Amori, e vedute le donne attempate, fuggono da
ed esse vanno loro dietro, cercando adescarsegli con

Per le fosse del volto
Corron liquidi e strutti,
Onde ogni vischio è sciolto
Che tenea l'ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appesta e uccide;
E se la bocca ride,
Pare una grotta oscura in apparenza,
Ove un sol dente o due fatti romiti
Prédican l'astinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malie
Non ci guastiate
Il bambin secol nascente (*),
Vi sequestro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si partono le vecchie mordendosi le dita.

Voi partite, e mordete
Per dispetto le dita! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand'Arcier di Gnido?
Amor si prende a gioco
L'ire di vecchia età;
Quell'occhio riformato,
Dal ruolo innamorato
D'usar l'armi di fuoco
Non ha più facoltà.
Amor, ec.

(*) Si rappresentò quest'azione nel 1701 la prima volta in Siena.

che di vecchie amanti
sgombro il regno mio, questa mia face
plenderà sol per voi lieta e sincera,
iovanette mie belle,
he per cagion d' Eurillo o pur di Niso
oste mattina e sera
empre in lite con quelle.
Per leggiadri
Giovanetti senza pelo
Non vo' più gara d' amore
Tra le figlie e tra le madri,
Tra le suocere e le nuore:
Non più vecchie, non più nonne;
Putte sole e fresche donne
Si trastullin col mio telo.
Tra le figlie e tra le madri,
Tra le suocere e le nuore
Non vo' più gara d' amore
Per leggiadri

Fingon gli sguardi, e d'aspe han cuore e dente
Per uccider in fasce
Ogni affetto innocente
Che per loro non nasce.
Belle Dee, che m' ascoltate (*),
Richiamate
Gli Amoretti
Timidetti;
E da queste
Ombre nere,
Larve infeste,
Fattucchiere
Nel bel seno li guardate.
Belle, ec.

Qui tornano le donne attempate vestite da pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappellini, e fanno un ballo in un tuono funesto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj scherzi ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le donne li pigliano, e togliendo loro gli archi di mano, sciogliendone la corda, e riducendoli ad uso di sferze, li battono, e finisce il ballo.

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S'introducono quattro innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali essi fanno carezze e danno delle borse d'oro. Intanto gli Amorini si mettono a giuocare, e sprecando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagli innamorati per altro sussidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere ed altri doni, finchè vôtino loro visibilmente le tasche, mostrando non aver altro che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono

(*) Si parlava alle dame sanesi nemiche della falsa bacchettonería.

iando a spese degli amanti. Alfine, dopo aver man-
chieggono agli amanti altro sovvenimento per com-
a bere: onde questi, non avendo altro, si tagliano
oltello qualche ornamento d'oro o d'argento che
nelle vesti, somministrandolo agli importuni Amo-
i quali se ne tornano con buoni fiaschi, saltando e
ando gli amanti rimasti così spogliati e brutti per
agione. Partono dopo questo gli Amoretti, e rima-
i quattro amanti in abbandono, così loro dice un
Amoretto che viene a cantare:

Fidi amanti,
Pare a me
Che voi siate sbigottiti.
Che voi siate malcontenti!
Io mi immagino il perchè:
I contanti
Son finiti,
E di più gli assegnamenti.
Fidi amanti, ec.
ual fior senz'onda, o quale

Fa il vecchio ragazzo,
Fa saggio chi è pazzo,
Fa l'asin dottore.
È l'oro un gran mago
Nel regno d'Amore.
Dunque convien che voi
Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi:
Il mestier della guerra
Presto puote arricchir
Col bottin d'una terra,
D'un bassà o d'un visir.

Si provano a tempo di ballo a tirare stoccate e far giuochi di moschetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo schioppo ed il brando;
Ma no, chè tremate
Ancora provando!
Orsù fate così:
Attendete più tosto alla dottrina,
E vi darà grand'oro in pochi dì
O Legge o Medicina.

Fanno gesti di studiare, e in fine gira loro la testa, e s'appoggiano.

Gli autori scorrete
Di quella e di questa;
Ma debole avete
Pe' libri la testa!
Sentite: or l'ho trovata
Senza tanto trattar libri o lorica,
Un'arte che da tutti è più stimata,
Ed è di men fatica:

Arte che vi darà
E ricchezza ed onore,
Amici e dignità,
E può farvi felici anco in amore;
Che è l'arte in conclusione
Del falso Bacchettone.

Mostrano gl'innamorati d'approvare, e partono.

Mi par che 'l mestiero
Vi piaccia, sì, sì;
Seguite il pensiero,
E fate così.

Oggi su queste scene
Vo' che si mostri il Vizio
Mascherato a Pietade in ogni sesso,
Onde l'empio artifizio
D'un uom malvagio a gran virtù vestito
Dal basso volgo istesso
Sia scoperto e schernito

Escono gli amanti vestiti a bacchettoni, e danzando a passo lento e malinconico, con capo basso si presentano verso i palchetti delle dame, voltando verso di esse i lanternini che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare, componendosi l'un l'altro le vestimenta addosso, e torcendo l'uno all'altro il collo in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffarli e schernirli in varj modi, ora smorzando loro i lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro: finchè i bacchettoni ad un buon tempo li prendono, e tolti loro gli archi, gli alzano a cavallo, ingroppandoseli dietro alle spalle, e frustandoli reciprocamente, con che si dà termine al secondo intermedio.

TERZO INTERMEDIO

Escono le quattro pinzochere ed i quattro bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti e inchini affettati; dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene, d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro e ritraendo limosina, e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo: nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle pinzochere e bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la nascosta face amorosa, cominciano a riscaldarli. I falsi devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Qui gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl'ipocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini, portando varj cibi calorosi a' commensali, come cioccolate, sellari, pistacchi, con buoni vini, ec.; tanto che nel buono della loro allegría comparisce in carro la Giustizia celeste che così canta:

Scellerata Ipocrisía,
Più soffrirti il Ciel non sa.
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la Malizia,
Si rivesta la Pietà.
Scellerata, ec.

erfidi, no: non basta un sacro velo
Per coprir empie voglie ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col guardo eterno.
Lupi immondi, rapaci, uscite fuori
Dalle spoglie d'agnello,
E fuggite a latrar dentro l'inferno.

ılmina; e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi
no che gl'inghiotte, fuggono spaventati gli Amori,
iude il proscenio, seguendo la Giustizia così:

Cangia al fine
Le tue risa, o volgo, in pianti:

LA

SORELLINA

DI

DON PILONE

O SIA

L' AVARIZIA

PIÙ ONORATA NELLA SERVA
CHE NELLA PADRONA

SOGGETTO

DELLA SECONDA COMMEDIA INTITOLATA LA SORELLINA DI DON PILONE, *SPIEGATA DA UN AMICO DELL'AUTORE.*

Il signor Girolamo Gigli è stato fin da' primi anni del suo accasamento in continue liti con la signora Laurenza Perfetti sua consorte, per differenza di natura e di genio, essendo quella di troppo stretta economía, egli di eccedente generosità; ella di trattamento ruvido colla famiglia di suo servizio, esso riconoscente più del dovere verso i servitori ed i mercenarj, largo e manieroso: essa finalmente non troppo giovane, nè troppo bella ed affettatamente spirituale, egli fresco e non disaggradevole, e quanto alla pietà ed ai costumi, nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Succeduti ultimamente tra loro due alcuni disgusti, il Gigli si portò a Roma conducendo seco due figli che gli restavano, per quivi impiegarli, e principalmente per torli dall' educazione della madre; ma dopo qualche tempo è convenuto a lui riportarsi in Siena, per dar sesto a certi interessi, e riparare alle rovine della casa notabilmente incomodata, parte perchè egli ha sempre più applicato alla poesía che al governo delle proprie sostanze, parte perchè le domestiche discordie e le liti esterne avean condotto il suo stato a questo termine.

Ritornato dunque alla patria, fu da qualche suo buon amico persuaso a posare in casa della moglie, tanto per toglier lo scandalo che avrebbe potuto cagionare tal separazione, quanto per isfuggire la soggezione e la spesa di starsene altrove, giacchè egli nel partirsi per Roma avea dimesso in Siena casa e mobili, dando le proprie sostanze in amministrazione. Scavalcò pertanto veramente in casa della moglie; ma ebbe da lei sì poco buona accoglienza, che poco ne mancò ch' esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benchè semplice più dell' ordinario, non lasciando dimostrazione veruna di

à e di buon cuore, e particolarmente nell' assistere al ne nella cura d' un ginocchio, che in Roma gli si era olto in occasione di certa caduta.

noscendo dunque il Gigli così amorosa verso di sè la ice serva, prese a coltivare il buon terreno con più , obbligandola talora con qualche regalo e qualche ssa a rivelargli tutti i fatti della padrona, di cui ella asi poco soddisfatta, per la strettezza in cui la tenea nel vitto che in ogn' altra cosa. Fra gli altri modi ali il Gigli obbligò la serva suddetta, uno fu que- he ha dato il principal soggetto alla commedia.

nostrava tutto il dì la serva, quantunque brutta, vec- di fiato puzzolente, rognosa e priva d' ogni assegna- , desiderosa di lasciare il mestier della serva, e pas- le seconde nozze, e ad ogni tratto pregava il padron e le trovasse qualche limosina dotale onde accattarsi : però il Gigli, che molte volte aveale risposto non i limosine simili per donne vedove, pensò finalmente ndersi spasso della buona femmina nel modo che ap- diremo.

dele pertanto ad intendere che un principe romano suo avea obbligo di disponer ogni anno certe grosse donne di mal affare, per l' effetto che lasciando il

dotale che nell' atto quinto si legge; arciverissimo il bagnolo fatto con le molli che vedesi nell' atto secondo; di maniera che la commedia in questo particolare è stata prima in piazza che nel teatro.

Beneficata pertanto in tali guise Cecilia dal padron suo, non dubitò di confidargli quanto esso voleva degl' interessi della moglie, cioè ch' essa avea ragunati gran quattrini, biancherie e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa, col mezzo di un certo suo spirituale amico e consigliere. Era questi il signor .... cavaliere di nascita e bacchettone di ministero, il quale tutto dì girava in casa di questa o quella vedova o maritata a dar consigli, dirigere interessi, protegger liti, e per lo più a seminare scandali; su di che si vede delineato il personaggio di don Pilogio, non senza però molte caricature di cattivo costume che in don Pilogio si riprendono, e che nel soggetto preso di mira non si trovavano; poichè, a dir vero, toltone un poco d' amor platonico ed un po' di ghiottonería, egli non potea per altra cagione esser lo scopo di questa satira.

Tiberino, segretario favorito dell' autore, è Francesco Tondelli, giovane da lui negli anni addietro educato con qualche attenzione; non troppo però ben veduto dalla signora Laurenzia, se non in quanto egli sapea all' occasione far lo spirituale per conciliarsi il genio di lei, e raddolcire le sue asprezze con qualche regalo. Tuttavía ella guardollo sempre con occhio livido, come supposto arbitro del genio del marito, e procurò che ne fosse allontanato; il che seguì con molta fortuna di lui, divenuto ajutante di camera del Gran Duca.

Avendo pertanto il Gigli una miniera bollente di tutte queste ridicolezze, pensò ultimamente di darla fuori in una farsetta satirica da rappresentarsi dopo una commedia, e con questo disegno furono principiati i primi atti; ma crescendo la materia alla penna, la farsetta divenne commedia concepita, partorita e fatta salire al palco nel termine di tre settimane.

INTERLOCUTORI

GERONIO, gentiluomo sanese.
L' accademico, detto l' Appostato.

EGIDIA, sua consorte.
L' accademico, detto l' Opportuno.

Don PILOGIO, finto bacchettone.
L' accademico, detto lo Strinito.

BUONCOMPAGNO, amico di Geronio.
L' accademico, detto l' Intrepido.

TIBERINO, segretario di Geronio.
L' accademico, detto il Maneggevole.

MENICHINA, cameriera di Buoncompagno.
L' accademico, detto il Primaticcio.

CREDENZA, serva d'Egidia.
L' accademico, detto il Facile.

LA

SORELLINA DI D. PILONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Civile.

BUONCOMPAGNO, GERONIO *e* TIBERINO *dietro con un cane legato ed una valigia in spalla.*

Ger. Con tutto ch' io sia mezzo stroppiato, come vi dissi, per una caduta, e stracco che non ne posso più; tanto non vi darà l' animo il condurmi ove credete. Signor Boncompagno mio, lasciatemi stare, e lasciatemi andare alla locanda. Sapete voi che da Roma a qui son venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive strade, la pioggia, col male addosso, m' hanno sconquassato.

Buo. Tant' è, signor Geronio, non voglio che si dica che in Siena vostra patria voi dobbiate alloggiare alla locanda; avete la casa della moglie bella e buona . . . .

Ger. Bella e buona, a chi si riferisce? alla moglie, o alla casa?

In rigor di parlare, nè all'una, nè all'altra; perchè la signora Egidia vostra consorte è già vicina a sessant'anni, e la casa è solo adattata al bisogno suo e della serva; ma per questi pochi giorni che vi fermarete è comoda quanto basta.

Un letto e un tavolino da scrivere, e non cerco di più; ma io fuggo l'occasione di prender briga con una signora che non è tagliata al mio genio.

Del genio bisogna fare come del vestito, adattarlo al luogo, al tempo e alla stagione. Io voglio accordarvi che sia un poco tenace....

Un poco tenace eh? So che voi abitate l'appartamento superiore della casa dove ella sta; e tutto il giorno ne risapete dalle serve delle belle e delle curiose: e perchè ne muta tutto il dì, se non perchè le fa morir di fame, e

perchè la signora Egidia aveva fretta di mettere in òrdine certa biancherìa per mandare a Roma a' vostri figliuoli, pregò madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l'anno.

Ger. Magre cene e magri desinari fa sempre la signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a casa d'altri.

Buo. Sì, sì, quando viene a casa mia, mi fa grazia di mangiare d'ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

Buo. In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d'arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive che m'invitano a tornar con lei. Ma quale fu la cena della serva, signor Buoncompagno?

Buo. La condusse in dispensa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una cassa di melesecche e di sorbe . . . .

Ger. Una cassa simile a quattro chiavi!

Buo. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più prossimi parenti, una al priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E soleva aprir quella cassa col notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il rogito che con due melesecche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla senza solennità.

Ger. Tra questo scherzo ci sarà pur troppo mescolato del vero.

Prese dunque due sorbe più fracide che mature, e disse: Orsù, madonna Credenza, voi avrete logorata della saliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queste due cose dolci, e succhiatele adagio, e succhiatele col pane.

Che grasso carnevale fece madonna Credenza!

« In cotesto penso che voi facciate delle ca-
« ricature. Posso ben dirvene un' altra io, che
« faceva la signora Egidia quando io teneva
« della gente a lavorare alla vigna. V' imma-
« ginareste voi come ingrassava la minestra a
« quelle povere genti?

« Come?

« Sapete come ogni due o tre anni ognuno fa
« ugnere i pestj e le serrature col lardo vec-
« chio e colle cotenne avanzate. Ora ella met-
« teva nella pignatta un pestio a bollire colla
« carne di bufala, e poi lo faceva leccare a

Buo. Io sono informato quanto voi dell'origine de' vostri pregiudizj. Compatitemi, se con la facezia avessi punta un poco quella piaga che ragionevolmente debbe dolervi. Or per tornare al nostro proposito, vi accordo subito che la signora Egidia vostra moglie è inquieta, avara, e forse sordida; tantochè madonna Credenza chiamandola corrottamente la signora Accidia, è stata accettata comunemente da tutti questa denominazione. Ma con tutto questo, per quattro motivi, intendo obbligarvi a questa risoluzione.

Ger. Dite.

Buo. Il primo, per toglier lo scandalo che date con questa separazione. Il secondo, per iscemarvi qualche maggiore spesa che vi porterebbe la locanda, di pigione, di fuoco e di servitù; dove che convivendo con la signora Egidia, a tutto questo non penserete; ed oggi siete in uno stato che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla vostra persona qualche soggezione a quel bacchetton falso di don Pilogio, il quale, siccome colle sue insinuazioni piene di secondo fine ha seminato molta zizzania in casa mia, così mescolatosi negl'interessi di vostra moglie a titolo di direttore spirituale, coopera al possibile alla vostra disunione con lei, ed a raffreddarla nell'amore verso i vostri figliuoli. Quarto, io so per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche cosa di bocca a madonna Credenza, che vostra moglie, sentendo il vostro ritorno, ha canzato certi bauli di roba, dubitando forse di qualche vostra visita improvvisa; onde se vi riescisse colla vo-

stra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della serva, chi sa che non arrivaste a metter le mani in quelle sacchette che la signora Egidia ha messo da parte, siccome voi credete e credono tutti universalmente.
Il primo addotto motivo dello scandalo può cessare nel reflesso che maggiori scandali nasceranno s'io ritorno a star con mia moglie, che s'io ne vivo lontano. Il secondo dello sparammiare è un servizio che poco viene a tempo a' miei interessi, e che mal si compensa colla libertà che in un'altra casa goderei. La terza considerazione di fare sloggiare da casa mia don Pilogio è più potente delle due prime, perchè n'ho risapute tante di questo malizioso volpone, ch'io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei che due parole ch'io gli dicessi all'orecchie, servissero a farmi

Ger. Qui si rimedierebbe all' inquietitudine ed al mangiar male; ma al viso dispettoso?

Buo. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah bauli maladetti!

Buo. Risoluzione su; andiamo, che io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando saremo alle scale, fatemi la carità, sapete?

Buo. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buo. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del cane e del paggio che dirà la signora Egidia?

Buo. Mangeranno in casa mia, se vostra moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah bauli maladetti! che gran sproposito mi fate fare!

SCENA II.

Appartamento.

EGIDIA *che fila*, CREDENZA *che fila e tiene a' piedi il girello facendolo girare, e s' addormenta.*

Egi. Madonna Credenza eh, madonna Credenza! A dire eh, che siete fatta tutta di sonno! State su, vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cre. Adesso, signora.

Egi. Su, su, e a noi, dormigliona.

dorme tanto poco la notte, e si dura tanta
liga il giorno ....
scredenziata, dimandate come si campa nel-
ltre case.
ho a indugiare a ora a dimandarne: nel-
ltre case si mangia e si dorme più, e si la-
ra meno; perchè quando una povara serva
ora colle mani, non lavora co' piedi; e
ando lavora co' piedi, non lavora colle ma-
Cancamene! la rocca da una mano, il fuso
ll'altra, e di più co' piedi lavorare al gi-
lo ....
fo io, che son gentildonna, quando però
la sanità: filo come voi, volto il girello
me voi, e colla bocca fo un'altra cosa; e
gentildonna.
che fa colla bocca, gnora padrona?
ndo i semi a quel che vende l'orzate; e

Cre. Volevo dire .... Gnora no, gnora no, siam povarine.

Egi. Sarà stata qualche sciocearía delle vostre.

Cre. Ora non era scioccaría, sa. Volevo dire .... Uh la dirò, ve'. Sì che la vo' dire, toh. Vosignoría fila colle mani, e gira il girello co' piedi nel medesimo tempo, ne'?

Egi. Sicuro, quando son sana.

Cre. E monda i semi, e stiaccia le noci colle gombita nel medesimo tempo, ne'?

Egi. Quando son sana.

Cre. Potrebbe fare un' altra cosa. Noe, noe, l' arebbe per male.

Egi La fate lunga.

Cre. Scortiamola. Potrebbe farsi fare una sedia bucarata ....

Egi. «E poi?

Cre. «E poi farsi spalare sotto il grano, e dillolarlo.»

Egi. Rispostacce da contadine barone (1).

Cre. «Garbi da gentildonne sgarbate: trattar male
« di pane, di salario e di parole, e poi ....
« Basta, lo vo' dire al signor don Pilogio.

Egi. «Oh ditegli di questa ancora (2).»

(1) Le tira una pianella.
(2) Le tira l'altra.

SCENA III.

NCOMPAGNO, GERONIO, TIBERINO
e detti.

nta collera, signora Egidia? Adesso bisogna
ndar da parte l'irascibile, e dar luogo al
ncupiscibile. Il signor Geronio vostro sposo
ornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi
voi.
mancava questo diavolo.)
nora consorte, buon dì a vosignoria.
padrone? oh che sia benedetto. Benvenuto
osignoria. Uh quanto è garbato! Segga, gnor
drone; stia quí da noi, e non se ne vadia
, gnor padrone.
ondì a vosignoría, signora Egidia.
va.

Egi. Baciatele a vostra madre.

Buo. Anzi se per questi quindici giorni....

Cre. Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo giovanetto avesse a star qui da noi per tanto poco! Lei, gnor padrone, ha a star sempre qui, sempre, ve'; e questo giovano ancora.

Egi. La padrona son io; la casa ed il vitto devo offerirlo io, e non voi; poca creanza che avete.

Cre. Gnor padrone, i signorini stano bene a Roma?

Egi. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua madre, e non a voi.

Ger. Si vede che è donna di buon cuore questa serva.

Buo. Più della padrona.

Egi. È una donna un poco scema; la compatiranno. Date da sedere, che saranno stracchi.

Buo. Non è poco che se ne sia accorta adesso.

Cre. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora: non è vero?

Egi. Se averanno appetito, lo diranno da sè.

Ger. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da vosignoría.

Egi. Son donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è restata tantina.

Cre. « Li dirò, signor padrone: la signora padrona « è restata tantina ancora innanzi che vosigno- « ría venisse, perchè s'è cavata le pianelle per « tirarmele, e però è rimpiccinita.

Egi. « La rabbia mi mangia con questa pettegola.

Ger. (*) « Se guasta le pianelle, non potrà più met- « tervi l'arrosto.

(*) A Buoncompagno.

;nora padona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.

Questa serva vuol essere il mio spasso.

)uesta serva è la mia dannazione; è una contadinaccia malcreata .... »

i vede però che è amorosa de' padroni, ubidiente e fadigante.

:h, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. Ma è poi garbato: è bene altra cosa che la ıa moglie.)

)rsù, signora Egidia, signor Geronio, mi ralegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno i riposarsi un poco, li lascerò in tutta libertà. Se non aveva altro da lasciarmi ....)

e occorre cosa alcuna, facciano capitale della ıia casa (1).

)bbligato, signor Buoncompagno.

erva sua.

Ger. Questo è un giovine d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di Corte.

Egi. In quanto a me, questa segretaría la lassarei tenere a' principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?

Egi. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante scritture per le mie stampe?

Egi. Lasciare stare le stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l'autore de' frontespizj.

Egi. Massime di donne, sì. Eh marito mio, vorrei che pensaste alle promesse e a' debiti pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità ....

Egi. Le commedie in musica, le cantatrici ....

Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto (*).

SCENA V.

CREDENZA *e detti.*

Cre. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaría; che ne voleva fare?

(*) Torna Credenza.

ndarmene di qui; chè appena giunto ci trovo
e' contrasti.
)h andarsene, poi no. Signora, non lo faccia
candalizzare, che è una pasta di mele.
redenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi
n par d'uova a bere, e portatemele in ca-
iera, che per questa sera mi servono. Questa
otte bisognerà aver pazienza.
ico che lei abbia a pagare l'uova io! se ci
ono in casa belle e fresche.
ove sono, sciocca?
rendetele senz' altro. Buona sera a vosigno-
a (*).

SCENA VI.

CREDENZA *ed* EGIDIA.

uona sera e buon anno, e buon viaggio per

Cre. In quanto a questo scrittore, si vede che è un angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa: son giovanetti, mangerebbero a tutte l'ore.

Egi. «Oh poveretta me! Quando co' frutti della mia « dote non ho da campar per me, m'è ve- « nuto questo sparapane addosso col com- « pagno.

Cre. «Ho visto una gallina fredda qui all' osteria: « signora, la vogliam pigliare?

Egi. «Spropositata! avvezzarli alle galline fredde eh?

Cre. «Ma quel giovanetto .... »

Egi. E pur lì col giovanetto. Poteva stare da sua madre e da suo padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c'è da fare il pane per un'altra volta.

Cre. Oh quella calza piena di que' giuli d'oro che era in quel baulo?

Egi. V'ho detto cento volte che quelli son denari d'una monaca; e in quel baulo v'è della roba d'una mia amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh di questo baulo non ne state a chiacchierare, chiacchiarona.

Cre. Oh, io so' la donna che parlo, ve'! Ma il pane per tavola, signora, mi pare un po' duro.

SCENA VII.

MENICHINA *col cane, e detti.*

Men. Se è duro, lo mangiarà questo cane del signor Geronio, che credo sia digiuno da Roma in qua: miri come sbadiglia. Il signor Buon-

compagno lo voleva tener da sè; ma perchè m' ha pisciato nel letto, non ce lo voggio. Tenga, signora Egidia; la riverisco (*).
Oh questa di più adesso! Passa via. Ghiottone, via, via, non c'è da mangiare pel padrone e per lo scrittore; considera se ce n'è per te. Passa via.
Teh, teh. Uh bell' animale! non lo mandi via; è un peccato.
Governatelo col vostro, dottora. Tera via, cagnaccio. Oh meschina me!
Piccinino, sei digiuno! teh, teh. Credo d'avere un po' di pane in tasca, ma secco.
Se è secco, poteva farsene la pappa al padrone. Tera via. Datemi quel bastone.
Dico il bastone io! povera bestia. Ah gnora padrona, sono animali fedeli che guardano la casa. Teh, teh.
Che ha da guardar la casa, se non c'è niente?

Egi. Dico, arrabbiato ancora!

Tib. Lasci far a me, che mi conosce. Il padrone appunto lo voleva per metterselo al letto.

Egi. Oh questa di più: venir qui per dormir co' cani! Che reconciliazione è questa?

Tib. Madonna Credenza!

Cre. Ahu!

Tib. Trovate una capaccia di castrato con due pagnotte grosse, e fate un poca di minestra a quest' animale: basta che mangi lui, che noi per ora non importa (1).

Cre. Volentieri, povarino (2).

Egi. Che volentieri? Passate qua, Credenza; datemi la mantiglia e la scuffia, che me ne vo' andare ora a casa delle mie genti; ora me ne vo' andare, ora, ora.

(1) Parte.
(2) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Civile.

[L]IDIA *alla finestra, e poi don* PILOGIO.

Averei pur bisogno di raccontare le mie pas-[s]ioni a quell' uomo da bene di don Pilogio. [Q]uesta è la sua ora; anzi è troppo tardi, per-[c]hè è l'alba chiara, e lui non ha caro d'esser [v]isto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi [p]are, sì. Zi, zi.
[Z]i, zi.

del suo scialacquare, e tenere i segretarj come i prencipi, quando non c'è da mangiare.

Pil. Il Cielo l'illumini.

Egi. Ecco, ora ha menato un ragazzotto che non par cattiva cosa veramente, ma è rivestito com' un marchese: e que' figliuoli piaccia a Dio che abbiano cencio di camicia addosso.

Pil. Che tempo ha?

Egi. Può avere diciotto o diciannove anni; e nel viso non è sgarbato.

Pil. Ho inteso; me ne dispiace per cagione di Menichina: ella n'ha sedici, che pure non è sgarbata. Gioventù romana con cattiva educazione, la ragazza è un po' libera, l'istessa casa, l'istesso tetto: oggi si comincia con uno sguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodesta, l'altro con un ghignetto e con un sospiro. In somma (oh signora mia) aviamo il fuoco qui accanto alla paglia; che ne sarà? Meschini a noi, quanto siam fragili!

Egi. Eh la paglia, signor don Pilogio, non farebbe niente; il grano mi manderà mal tutto; chè ha menato di più un cane grosso com' una bufala, che ci vuole uno stajo di pane il giorno.

Pil. Il cane, figliuola mia, s'avvezzarà anco agli ossi.

Egi. E lo scrittore bisognarà che ci s'avvezzi.

Pil. Lo scrittore forse s'attaccarà alla carne, se non gli tenete lontana Menichina.

Egi. La medicina farà da sè. Io me ne voglio uscire.

Pil. No, per ora non è bene: accarezzate vostro marito, servitelo; e poi pensaremo a fare i dovuti ricorsi, e fargli dare l'esilio, quando bisogni.

È venuto pieno di sciantelli, e sa di cerotti
d'impiastri che rinega; e de' quattrini non
e n' è uno.
Potete servirvi di qualche somma di quelle che
o in deposito in que' vostri bauli: ma quel
neno ci trovarete.
No, no, non posso sapere come m'ho a con-
urre.
l giorno si rischiara, e comincia a passar gen-
e; ci riparlaremo.
Di grazia. Ma que' bauli li tiene in camera
ua: non è vero?
Non dubitate. Ma lo scrittore dove dorme? La
ua camera ha corrispondenza con le finestre
li Menichina?
ignor no. Son pur serrati forte, mi pare!
'ortissimo. Eh, la ragazza sta pur savia, ne'?
scassargli mi pare che ci vada del buono,
a non m'inganno: spesi una piastra nelle ser-

SCENA II.

Camera di Geronio, con tavolino da scrivere.

GERONIO *in veste da camera,*
e TIBERINO.

Ger. Già ve l'aveva detto che mia moglie è donna avara ed a me poco affezionata.

Tib. Ma quel c' ho notato quanto al poco affetto, nè pur dimandò a vosignoría che male abbía al braccio ed al fianco.

Ger. E de' figliuoli vi par che me ne dimandasse?

Tib. Forse non si cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo sturbo del mio arrivo gliene fece passare il pensiero. Ora abbiate pazienza. Giacchè Buoncompagno m'ha fatto far lo sproposito d'alloggiar qui, adoperate il vostro spirito, simulando e guadagnandovela dal vostro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è interessatissima e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Già jersera si fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori che in casa; e tra poco saliremo su dal mio amico per accordar seco il modo che facciate in casa sua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di scritture; e qui non sono per mancarmi simiglianti incumbenze.

dovessi stentare ancora un poco, lo farò
buon animo per servirla, e per imparare
questo paese la buona lingua, tanto neces-
ria al mio mestiere.
i dunque vestitevi al possibile di parsimo-
e spiritualità per compiacere ad Egidia, e
r introdurvi seco in qualche confidenza, che
me può servire per arrivare a certi fini. Sap-
ate ancora far la volpe con quel Bacchet-
ne che qui bazzica . . . .
co gente.
rà forse Credenza, a cui ordinai per que-
ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al
volino, dove fingerete di scrivere, che io vi
ntinuerò l'istruzione.
ndiamo.

Cre. Non mangia roba con uova? Ha qualche divozione? che sia benedetto! Signor padrone, questo è il bagnuolo; è calduccio calduccio.

Ger. Adesso.

Cre. (Quella diavola della signora Accidia l'ha voluto annacquare questo vino: dice che pretto sarebbe troppo caloroso. Mirate se il braccio s'ha a imbriacare? Mi ricordo che quando stavo a podere, ne' bagnuoli per le bestie non ci mettevo acqua io.) Gnor padrone, si fredda.

Ger. Veng' ora (1).

Cre. Io glielo volevo dimandare jersera, che male aveva a cotesto braccio, e perchè andava zoppo; ma la gnora Accidia, perchè gli dimandai de' signorini e di certe altre cose, mi gridò, e disse: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al marito, che l'averebbe a fa' lei, vuol che glielo faccia la serva.

Ger. Conosco il vostro affetto ed il suo disamore. Il mio male procede da una caduta; ma spero presto ristabilirmi: servitemi bene, che sarete ristorata.

Cre. Che vien a dire! So che lei ha bisogno per sè, povarino!

Ger.(2) Eccovi il braccio.

Cre. Mi sbracciarò un po' ancor io per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! chè mi duole.

Cre. Uh è rosso e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! costei è piena di rogna, ed ha un fiato d'avello.)

(1) Si leva dal tavolino.
(2) Si pone a sedere, e nuda il braccio.

Non si ritiri, no; chè non cuoce
Ma che pensate di fare?
l bagnuolo.
(Mi prenderò un poco di spasso.) Non so se
appiate che io non ho toccato mai una mano
femmine, tolta la mia moglie.
Uh che signor buono! E pure la signora
ccidia, quando gli parlavo del bagnuolo sta-
nane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di
acio ed uova.)
erciò non voglio che mi tocchiate colle ma-
i, benchè siate savia e molto avanzata d'età.
avia sì, ma avanzata no; le tribulazioni m'hanno
atto invecchiare: del resto non ho quel tempo
he mostro.
darei scandalo a Tiberino, se mi vedesse
ver con voi tanta confidenza.
Queste so' persone come va, che gli si può
dare le serve citte, le serve maritate e le

Cre. Gnor padrone, se vuol che m'accosti, dirò una semplicità io.

Ger. Dite.

Cre. Quando io era ragazza, avevamo un'asina che era cascata come vosignoría, e gli era enfiato un piede: ora io, che avevo paura che mi tirasse de' calci, lo sa come la medicavo, colle molli del fuoco.

Ger. Siete donna di ripiego. Andate per esse.

Cre. Burla eh?

Ger. Andate, andate.

Cre. Eh che minchiona.

Ger. Non si può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cre. Farò l'ubbidienza (*).

SCENA IV.

TIBERINO *al tavolino, e* GERONIO.

Tib. Non posso più dalle risa.

Ger. E io, oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.

Tib. Io pure me n'ero accorto.

Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica per cavarle di bocca quanto bisogna.

Tib. Ella scalzerà la serva, io la padrona.

(*) Parte.

SCENA V.

CREDENZA *e detti.*

:cco le molli; ma non faremo bene.
i faccia meno bene, purchè si fugga lo scan-
alo (*). Oh così, basta. Voi siete donna d'a-
ilità, e mia moglie dovrebbe tenerne conto.
Ie tenga conto finchè c'è vosignoría; poi....
:he? volete lasciarla?
Ii par mill'anni.
'er cercar marito, o altra padrona?
Iarito, se vosignoria mi facesse la carità....
'olentierissimo: che posso fare?
. Roma non c'è delle doti per le povare ve-
love? Non può essere che que' principi, que'
luchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta
ntratura con que' signori, ne potrebbe aver

Ger. Vo' dir malissimo nel caso nostro. Sentite. Il signor principe Gio. Pilastro di Castrovincastro, con cui ho particolar dipendenza, distribuisce alcune doti di scudi cento venti.

Cre. Oh cotesta è buona limosina! Sia benedetto.

Ger. Po' vi sono circa trenta stara di grano . . . .

Cre. Di più!

Ger. Certa botticella di vino . . . .

Cre. Ancora!

Ger. Due o tre para di lenzuola fine viterbesi . . . .

Cre. Sentite!

Ger. Una bella fede d'oro, e certe pezze e fasce pel parto.

Cre. La fede d'oro, e le pezze e le fasce pel parto! Caspitera! è dote da buttigajone cotesta. E io ci potrei supplicare?

Ger. Mutate il bagnuolo.

Cre. (1) Adesso. Eh dica, io ci potrei supplicare?

Ger. Secondo che informazione aveste. Il bagnuolo, dico.

Cre. L'informazioni me le daranno buone tutti i padroni e le padrone dove so' stata . . . .

Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza.

Cre. Gnorsì, adesso. Tutti diranno che so' una donna come si deve.

Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio.

Cre. Ecco, ecco (2).

Ger. Ohimè! scotta.

Cre. Ci soffiarò un poco (3).

Ger. In là, madonna.

(1) Sta astratta.
(2) Replica il bagnuolo.
(3) S' accosta.

e molli non soffiano, la bocca soffia; se non
uol che pigli il soffietto. E così l'informazioni
e' padroni . . . .
'oi l'avete co' padroni: vorrebbero esser del
argello l'informazioni. Il bargello vi conosce?
ico il bargello io! Dio me ne guardi che
vessi queste conoscenze, signore.
Iale, madonna Credenza, male.
Eh, ho paura che il vino del bagnuolo non
ndasse annacquato da vero.) E che ho a
re del bargello io?
entite. Al principe che v'ho detto fu lasciata
na grossa eredità da un suo parente. Costui
a stato in gioventù un pessimo uomo, per-
cutore e rubatore di fanciulle; tantochè so-
a dugento se ne contano sviate da lui « e
poste da lui al postribolo. »
forse dice una o due! Dugento? Bricco-
accio!

Ger. Testamento bello e buono, perchè per le fanciulle non mancano simili assegnamenti per metterle al mondo; e le vedove han per lo più sempre vivo il fondo loro dotale: solo questa sorte di donne miserabili non aveva fin qui ajuto per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio. Ecco perchè vi dissi che l'aver buona fama era male, ed il non esser nota al bargello « che di queste mal- « vage femmine tiene il ruolo. »

Cre. Sì, ora intendo.

Ger. Di queste doti il Principe me n'ha data una a mia disposizione; e bisogna che qui cerchi di far questo bene....

Cre. Questo bene cerchi di farlo a un' altra.

Ger. E ad un' altra lo farò.

Cre. Io eh! prima morire. Uh, l'onore della mia mamma e della mia nonna eh?

Ger. « Ma questo è un legato per donne di malaf- « fare; e per gente d'onore come voi vi sono « mille altre disposizioni.

Cre. « Cento venti scudi, n'è vero?

Ger. « Per donne di malaffare.

Cre. « Uh, se m'incoronassero! E lei potrebbe avere « il decreto di questa dote?

Ger. « L'ho appresso di me col nome in bianco per « segnarvi chi vorrò io, di donne di malaffare.

Cre. « Se le tenghino quelle baronaccie queste doti. » Dica un poco, com' è buona moneta?

Ger. « Tant' oro di zecca, nuovo nuovo; ma, come « vi dissi, per donne di malaffare.

Cre. « Le donne da bene e le buone citte durano « fadiga a averle in tanti cenci le sue doti: « ma basta, dice il proverbio: È meglio ve-

stir cencio con leanza, che broccato con disonoranza. »
arliamo d'altro; chè questo non è assegna-
nento per voi.
arliamo d'altro sicuro: non me ne discorra
iù a me.
'olete venir meco a Roma?
h pensi un poco a guarire.
ico tra due o tre mesi.
on gli dico nè sì nè no: ma dice che le
carpe son tanto care là.
ono ancor più grandi i salarj.
h'ei possa scoppiare quel principe Pollastro!
ndare a dar quelle lenzuola viterbesi a quelle
efane.
pur lì. Una serva qua guadagna mezzo scudo
mese, e là cinque testoni.
h se loro quelle donnacce non partorissero,
er esempio? quelle fasce e quelle pezze son

Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)

Ger. No, il filare ancora tocca a' servitori.

Cre. Oh in quanto agli uomini, a filare non ci hanno garbo. Se avessi a avere una di quelle doti io (che Dio me ne guardi, sa!), vorrei filarmele da me quelle lenzuola; chè è tanto fino quel lin viterbese: e se lei vuol far questa carità, penso che se le sarà messe nel baulo, perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

EGIDIA *e detti.*

Egi. Che dite, sciocca, di lenzuola e di baulo? Buon dì a vosignoría.

Cre. Son certe lenzuola di certe limosine. Eh non si dice di quel servizio, no.

Ger. (Buon equivoco! Pensa Egidia che si parlasse de' suoi bauli.)

Egi. Ma io non ci badai a cotesto suo braccio jersera: è cascata per la strada, o a Roma, vosignoría?

Ger. A Roma, nell'uscir da una dama.

Egi. O dama o pedina, ve' Credenza (1).

Cre. Uh stia cheta: non sa la cosa delle molli; glie la dirò tra me e lei (2).

Egi. S' abbia cura. (Lo dico per far l'ubbidienza del signor don Pilogio.)

Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che

(1) Piano a Credenza.
(2) Piano ad Egidia.

on mi lassa caminar troppo. Orsù, levate
'attorno questo bagnuolo, chè basta.
: vedete se nel fagotto v'è panni sporchi da
are in bocata.
i avevo pensato io ancora (1).
nostri ragazzi che fanno a Roma? Studiano
lmeno? A quanti ne viene, a tanti ne di-
ıando.
me però n'ha dimandato un po' tardi.
li fa ridere: lei arrivò qui a un tratto, che....
: poi questa benedetta serva .... Il pensiero
ella cena, una cosa e l'altra ....
a cena cagionò più a lei stordimento, che a
oi ripienezza.
)uanto c'è di buono, s'è avuto a dare a'
ovari stamane.
uppongo a' poveri convalescenti, che non de-
ono caricare lo stomaco.
:h bisognarà avvezzarsi ad esser convalescenti

loro: ma suo danno; se n' avessero bisogno, gli cambiarebbero quel bel doblone che lei gli ha mandato, che dicono che è un poco scarso.

Egi. Sciocca! quello l'ho in serbo; e se lo spendo, bisognarà che glie lo renda. Il bisogno fa far di brutte cose.

Tib. Lustrissimo, è il barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uscire. Tiberino, prestatemi mezzo pavolo pel barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada (1).

Egi. Considerate come stiamo!

Tib. Finisco di ritrovare i panni, e vengo.

Egi. È meglio che vada a canzare quella saliera e quelle posate, e le mandi al signor don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona (2).

Cre. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh giovanetto?

Tib. Ci sono avvezzo.

Cre. Se volesse quattro castagne lesse: qui non c'è uova, ve'.

Tib. Volentieri.

Cre. È qui tra questi panni quel decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le scritture in un involto: ma quella dote non è per voi.

Cre. Giudicate, figliuolo, se farei questi spropositi.

Tib. Benedetto questo paese, che si sta tanto nel puntiglio dell'onore, in materia di donne.

Cre. Eh poi ....

Tib. Credete che a Roma signore ancora di condizione non si son vergognate .... Non vo' levar la fama a nessuno, chè è peccato.

Cre. Oh non trattiamo. (Come è scrupoloso eh!)

(1) Geronio parte.
(2) Parte.

asta, voi non le conoscete; io ve lo dirò. Cre-
ete che alcune delle prime non si sono ver-
ognate di farsi scrivere al libro delle donne
attive, per aver la dote di quel Principe!
he mi dite eh? Delle prime dunque?
elle prime sì. Madama la Colonna Trajana è
na di quelle.
facciatona! Per questa dote?
er questa dote. Madama la Guglia Popolana
a fatto il medesimo.
n somma quando non ci è riputazione .... E
oi cattivo segno; finiscono tutt'e due in ANA,
he ci va per rispetto quella parolaccia di quel
estiero che fanno. Madonna Credenza vuol
re il rispetto in ENZA, perchè vuol viver po-
arina e di buona coscienza.
uttavia se lo trovo quel decreto, vo' mostrar-
elo adesso.

Cre. Ma sentite, giovanetto: quel che io v'ho promesso, s'intende se io non m'ho a scrivere al libro, come quelle due sfacciate che finiscono in ANA. Uh meschina me! Non mi so' dichiarata!

SCENA VII.

EGIDIA e CREDENZA.

Egi. Una bella cosa! A solo a solo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cre. Oh tutti fussemo come lui! Gli ho volnto dare un ciambellino, e non l'ha preso perchè c'era l'nova; chè oggi non ne mangia.

Egi. Certo che questo ragazzaccio mi par savio. Or voi andate in cucina a far quel che bisogna, e non entrate per le stanze de' padroni; chè non siete buona se non a mettere scandali. Chi v'ha detto che quel doblone fusse mio? E chi sa de' bauli .... basta, basta ....

Cre. Signora ....

Egi. In cucina, dico.

Cre. Pazienza; ma bisognarebbe che andassi a dichiararmi collo scrittore, chè non mi vo' fare scrivere a quel libraccio ve', se vuol le lenzuola e'l sigillo (*).

(*) Via.

SCENA VIII.

EGIDIA.

Tra' ricordi del signor don Pilogio è che io
bia un po' l'occhio al tavolino, e che miri
lettere, per sapere i suoi rigiri e le sue cat-
ve amicizie. Lui si fa la barba, e ha man-
to il paggio fuora pel tabacco. Veggo scritto
n so che. Starò attenta, e leggerò un poco.
uesta deve esser mano di quel ragazzo. Sì,
scrive benuccio. A chi domine scrive? (1)
arissimo Padre. (Al babbo scrive.) (2) *Gli*
parte del mio arrivo a Siena, dove vo-
gnoría sa quanto io sia venuto mal volen-
ri a servire il signor Geronio, non portan-
mi il mio genio allo studio della segretaría;
rchè cento volte ho detto a lei ed a mia

mio marito fa debito fin co' servitori.) (1) *e però li vo' dare in serbo alla sua signora consorte*, (Glie ne terrei ancor conto.) *perchè è una donna spirituale*, (Ah! so' peccatora io.) *e fidata e d'onore;* (Oh questo sì. Mirate come mi ha squadrata subito!) *e mi vo' gittare nelle sue braccia. Perciò vosignoria mi mandi un taglio d'abito di color modesto da regalarla*, (Vedete se ha buon animo, povaro giovine!) *o qualche gioja;* (Ma questa bisognarebbe che la riponessi; perchè se la vedesse quel diavolo....) *con tutto che non sia interessata*. (Oh di vero; chè quel che ho, non è mio.) *Per quel tempo che starò qui, farò le mie parti, comprando qualche soma d'olio, o altro*. (Appunto il ziro sarebbe vôto ora.)

SCENA IX.

GERONIO, TIBERINO *e detta*.

Ger. Trovate quel cane; chè mi farete gridare (2).

Tib. È uscito, non so come.

Egi. Vengono in camera. Ripongo la lettera dov'era, e me ne vo qui a rifare il letto, per sentir quello che dicono.

Ger. (3) Avete inteso, sbadato che siete?

Tib. E poi, se non tornasse, lustrissimo, che male

(1) S'affacciano Geronio e Tiberino, osservando che Egidia legge, e ridendo.

(2) Gridando di dentro.

(3) Fuora.

rebbe? È cane di molta spesa e di verun
rvizio.
on voglio mi facciate da maestro di casa.
pete pure che io soglio adoperar la canna
India.
per questo mi vuol battere?
Ci sono altri conti. E quella commedia, per-
è non cominciate a copiarla? è già un mese
e a Roma vel dissi; siccome quelle poesíe
n stampate del Marino: e voi scuotete il
po.
dissi che ho qualche scrupolo a copiar la
mmedia e le poesíe, perchè son piene d'o-
enità.
cchettoncello affettato! Tanto non vi credo.
giovani han da ubbidire ai lor direttori; e
stro padre vuol che io vi avvezzi disinvolto,
che vi levi di capo que' pensieri malinco-
ci che c' intendiamo.

a vosignoria illustrissima li dieci scudi il mese per mio vitto ....

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto? Se mi dà dieci scudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell'insegnarvi, e particolarmente la buona lingua.

Tib. Di cotesta ne so quanto basta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci scudi, io dicevo ....

Ger. Che *dicevo?* Va detto *diceva*, ignorante che siete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva (1).

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

SCENA X.

EGIDIA *e detti.*

Egi. O via, basta; povaro giovano! (2)

Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.

Egi. E che vuole che sappi, che ha tanto poco tempo?

Ger. Si dice che vuol che sappia, sa! Non sa l'arte del conjugare nè meno vosignoria (3).

Egi. L'arte conjugale io la sapevo una volta; ma se lui sta quattro o cinque anni a tornare a casa, e poi dorme co' cani, me ne scorderò affatto.

(1) Lo batte colla canna.
(2) Esce.
(3) Parte.

ı misero me! Pagar dieci scudi il mese per
ser bastonato!
ıropositi! Voler che impari lui quest'arte con-
gale, che è giovanetto, e che si vede non
ıole stare al mondo.
ıstrissima, io n'ho toccate per difender lei.
r dirvela, ho sentito, sì, sì.
a vo' prender qualche resoluzione. Basta,
io (1).
ıole entrare in qualche convento; ma farei
me lui io.)
ırrei da vosignoría illustrissima una grazia.
ı non ci mettete la lustrissima, non importa:
e, dite.
ıesti son dodici scudi: in tutta confidenza
: li tenga in serbo.
ı perchè no? che vien a dire? Come ce l'a-
te messi in questa borsa, così ce li trovarete.
ınosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo

Tib. Ubbidisco (1).

Egi. A me l'ho caro che me la baciate; ma alle giovane no, sapete. (Dico per amor di Menichina, come m'ha detto il signor don Pilogio.) (2)

Tib. La pozzolana romanesca attacca pur bene in questo paese! (3)

(1) Le bacia la mano.
(2) Via.
(3) Via.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento medesimo.

GIDIA, *Don* PILOGIO *e* CREDENZA.

Oh benedetta semplicità! Ma voi, madonna
redenza, che dovreste sapere il viver del mon-
o . . . ., vi darò una similitudine, perchè siete
norante. Avete osservato quando le strade
no lastricate di neve e di ghiaccio, che se
de qualche povera donna o qualche povero
illano, ci mettiamo a ridere?

Cre. Io cercavo marito, perchè qui non ci posso campare.

Egi. C'è tant' altre case.

Cre. Basta: o vera, o no, era tutt' una; a quel libro sa? no ve'.

Pil. Libracci, libracci, sorella.

Cre. Nè a quelle partite, vo' dir io....

Pil. Partitacce, partitacce.

Egi. Ma si crederebbe che gli asini volassero.

Pil. E chi sa che voi ancora, signora mia, non siate nello stesso bisogno di correzione? Dico che di questo giovine romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d'un paese dove la simulazione è la prima grammatica che si studii. Basta, tutto può essere; ma il signor Geronio non suole amar gente così spirituale.

Egi. Anzi per questo io ho qualche fede a questo giovano, perchè mio marito non lo puol patir di vedere; e, come dicevo, gli ha date non so quante bastonate.... E poi quella lettera? e que' dodici scudi che m'ha dato a tenere? e dirmi che vuol che gli sia in luogo di madre? Finalmente non so' tanto corriva, che caschi alla prima.

Cre. Oh non so' corriva nè manch' io; e innanzi mi fidi delle persone ci vo' prima mangiare un moggio di sale; ma quando ho visto che non ha mangiato i ciambellini perchè c'è l'uova, e un'altra cosa che non vo' dire, da me da me ho detto: Questo ragazzo è un'animuccia buona.

Pil. La modestia, figliuole mie care e buone, è il miglior saggio che possa dar la gioventù. Os-

ervaremo un poco i suoi discorsi, le sue pra-
iche e tutti i suoi andamenti; e quelli ci fa-
an far giudizio del resto (1).
)ella sua modestia glie ne vo' dire una io.
Guardate un po' chi è in camera, che picchia
così, Credenza.
)ra vado (2).
Ma io mi trattengo qui colla sicurezza datami
la voi che il signor Geronio sia inteso della
ostra confidenza.
E come gli ho detto: lui l'ha caro di certo.
Eh non è stato geloso di me quando io ero
giovana; consideri.
Non ho creduto in lui altra gelosía, se non
che io mi mescolasse qualche volta a consi-
gliar lei intorno al non obbligarsi per le sue
loti, ed a tener conto del suo, che Dio l'ajuti.
A questo fine io bazzico in qualche altra casa,
e per tutto posso tornare a fronte scoperta;

obbligata, perchè vosignoría la tenne a partorire in casa sua, che partorì dodici mesi dopo la morte di messer Martino suo sposo.

Pil. Ci sono opinioni probabili che ancora per tredici mesi la donna possa tener il feto; e così credetti .... (1).

Egi. Ma che fate, Credenza? Ditemi, chi picchia?

Cre. Fo la punta a questo giovanetto, e vengo (2).

Pil. È pur curiosa la semplicità di costei.

Egi. Lascia fare adesso a mio marito; quante novelle ci vuol compor sopra: ma il caso sarà che lei ha da essere a poco a poco la Bertuccia de' fattorini, ed io me l'ho a condur così dietro, alle feste e alle visite.

Pil. Ah che sia benedetto questo vostro marito! Se applicasse il suo spirito in bene, buon per l'anima sua e per la sua casa. Sera e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle citte della mia custodia.

Egi. Sì bene, da quell'anime pure. Eccola questa trucidona. Che si picchia là, che facevi?

Cre.(3) È Tiberino che conficcava la finestra: ha voluto che gli faccia la punta a un chiodo.

Egi. Che finestra?

Cre. La finestra che guarda nella strada, perchè dice che ci sono in faccia certe citole che si spulciano con poco rispetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

Egi. Ora che ne dite, signor don Pilogio?

(1) Si sente il medesimo picchio.
(2) Di dentro.
(3) Fuora.

È qualche cosa; e comprendo in lui delle cautele contro la sensualità che mi piacciono, per maggior sicurezza di Menichina.
Ma quell' altra che gli volevo dir testè della sua camicia?
Che cos' è?
Guardino un po' quel che è, e quel che m' ha dato a lavare.
Uh che camicia lunga!
Dice lui che si chiama la camicia della modestia.
Com' a dire?
Questa se la mettono i giovani savi e le giovane savie quando si fanno i cristerj: e sapete, me la vo' fare ancor io (se pur non fusse in quel donamento tra quelle pezze e tra quelle fasce) perchè questi spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.
È io me la vo' fare, signor don Pilogio.

SCENA II.

TIBERINO, EGIDIA *e don* PILOGIO.

Tib. Signora madre, la sua benedizione. Si contenta ch'io esca? (1)

Egi. Signor don Pilogio, lo benedica lei. Venite qua, addirizzatevi la perrucca, e pareggiatevi la cro-vatta.

Tib. Eh son vanità. Signor mio, mi raccomando alle sue orazioni; e quando vede che io non vo per la via retta, mi ammonisca.

Pil. Oh via, voglio che ci facciamo buoni, sapete? E mi avete edificato, dicendo che queste cose del mondo son vanità (2).

Tib. Con licenza; ma non ne son degno (3).

Pil. Questa è vera umiltà. Chi è stato il vostro direttore?

Tib. Il signor Geronio.

Pil. Poco sana dottrina, poco sana dottrina!

Tib. E ancora un certo custode delle Zoccolette di Roma.

Pil. E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

Pil. Custode semplice, custode semplice! Signora Egidia, con Menichina non ce l'assicuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano che dovesse andarvi a governare quelle fanciulle un uomo di gran pietà di questo paese.

(1) Le bacia la mano.
(2) Gli mette la mano sulla spalla.
(3) Gli lega una scarpa sciolta.

ome si chiama?
on me lo dissero; solo che ha verso i cinuant'anni.
anti n'ho io.
imosiniero ....
h! Fo quel che posso.
irettore di giovinette ....
erco di levarle da' pericoli.
rocuratore di vedove ed altre persone delitte.
o sesto a' loro interessi, facendo quello che i dêtta la coscienza, impiegando i loro deositi ad onesti guadagni.
h, non ci pensi a andarsene, sa? Disgraziate oi! Che farebbamo?
rsù, debbo servirla?
ndate savio, e ricordatevi quanto vi può coare un'occhiata inavvertita.
le lo rammentava ancora il custode delle Zoc-

d'un giovine così solo, nel modo ch'ei ci racconta. Poveri noi! Che sentenze larghe!

Egi. Ma già è l'ora della conferenza. Sarà meglio ritirarsi di qua: vedremo intanto quella fattura di que' tolleri del baulo, che mi ci pare errore.

Pil. Ed io pure desidero che ci ponghiamo in luogo segreto, avendovi da confidarvi il maggior negozio ch'io m'abbia.

Egi. Vada intanto a trovar la lezione, tanto che io chiuda l'appartamento (*). Quest'uomo da bene me l'immagino quel che vuole: tien delle citole per carità, ha delle schenelle, de' negozj; così solo non può stare, perchè tutti ancora non gli sono amici; e senza una donna in casa, tener tante citte non sta bene bene. Oltre che oggi ci va una maritata per un consiglio, domani una vedova per un soccorso, quell'altro una vergognosa per una gonnella: non sta bene, no di certo; bisogna che lui la pigli una donna soda e fuor di figliuoli; a quel modo si feniranno tutte le chiacchiare.

SCENA III.

Appartamento di Buoncompagno.

BUONCOMPAGNO *e* GERONIO.

Ger. Questo don Pilogio in ultimo io non lo voglio in casa. Per ora io fingo con la moglie

(*) Don Pilogio entra; lei va, e torna subito.

i vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti
niei, e forse pigli la congiuntura di fargliene
ualcheduna delle buone. Se egli ha veramente
lato mano ad Egidia per isgombrar la casa
rima del mio ritorno, come dubito, credia-
emi che me l'ha da pagare.
'ate perciò bene a dissimulare con vostra mo-
lie; siccome ancora convien fare a me qui
n casa mia con Eufrasia mia sorella, attratta
ià da cinque anni in letto. Ella trova tutto il
onforto nelle visite di lui, le quali Dio sa
he non abbiano per oggetto più tosto il tra-
tullo con Menichina, che la carità verso l'in-
erma.
: Menichina che ne dice?
.a ragazza s'è accorta che egli la guarda con
nolta passione, e che nel mentre gl'insegna a
crivere, volentieri le tien la mano, stringen-
ola, con scusa che ella non tien forte la penna.

grossa eredità dallo zio; onde, e per questo e per le qualità personali, può trovare ogni migliore incontro.

Ger. Amico, voi osservarete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addosso qualche mira per Menichina vostra.

Buo. E perchè no? Ma pensiamo prima a dar sesto a' vostri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di villa il mio procuratore, mi c'impiegherò di proposito. In tanto prendiamoci un poco di spasso di madonna Credenza intorno la consaputa proposta dote.

Buo. M' avete fatto rider bene.

Ger. E voglio che ridiamo ancor più sopra il curioso contrasto che fanno nel cuor di lei l'onore e l'interesse.

Buo. E coll' interesse, un poca di voglia di marito.

Ger. Un poca di vero! Ma vedete che pazzía! È vecchia, brutta ed infetta; e tanto pensa accattarsi un partito. Ora io ho meditato una seconda scena più bella, e stimo ormai che Tiberino sarà in ordine colla finzione.

Buo. Ed ecco qua l'accorto orefice nostro, che farà pure il suo personaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi, Credenza lo conosce?

Buo. No certamente, perchè è donna di contado, poco pratica di Siena; e costui sta sempre in casa a lavorare: anzi, a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoscere.

SCENA IV.

Maestro BURINO *e detti.*

chiavo reverente di lor signori, e ben tornato
 signor Geronio.
er servire maestro Burino garbato.
a si sta forse male, signor Geronio?
ale di poca conseguenza.
isogna guarire, e far qualche cosa a' poveri
ozzi: io per me son pronto a fare il matto
 mia parte, senza tanto farmi pregare, come
ggi usa.
'è da fare una commedia qui adesso in casa
ia, per poi rappresentarla al Saloncino.
o so' su.
vete portato un libro di vostra bottega, come
' ho fatto dire?

Ger. Lasciatelo qui, e venite.
Bur. Vengo (1).

SCENA V.

MENICHINA.

Io penso d'avermi a intisichire con questa marcia, catarrosa della mia padrona. Ah dove son condotta a consumare la mia gioventù! Che domin di libro è questo (2). Uh è scritto! Dice don Pilogio che io scrivo male, ma questo è scritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi sta a stuzzicare, glielo vo' dire ve' alla padrona che mi stringe le dita e mi scarpiccia i piedi.

SCENA VI.

CREDENZA *e detta.*

Cre. Si studia eh, Menichina, e si fa del bene?
Men. Si studia di vero: guardavo un po' per curiosità questo libro.
Cre. In quanto a cotesto saper leggiare è una bella cosa. Noi altre contadine siamo fatte fare però ve', perchè non sappiamo di lettara.
Men. Oh non dite male.
Cre. (Ecco, se io sapesse leggiare, vedrei un po' da

(1) Lascia il libro sul tavolino.
(2) S'accosta al tavolino.

e, come sta quel decreto.) Eh, Menichina,
n devozioni coteste? o pure....
scritto tanto male, che non lo intendo. Qui
ce (1): *La signora Egidia, per una piletta
argento.* Poi non ne intendo una parola.
Sì, sì, ci è una piletta d'argento nel baulo;
a capo al letto del marito ci ha attaccato
no zucchino secco, perchè aveva paura che
on gl'impegnasse la piletta.)
)*La signora Pileria, nipote del signor don
ilogio, per uno infilanastri.* E poi c'è certi
umeri che non li so leggiare. E poi dice:
*ena, citta del signor don Pilogio, per un
o di coralli falsi.*

SCENA VII.

BUONCOMPAGNO *e dette.*

ciulle. Sapete voi che ciò che vi è scritto dentro, nessuno deve leggerlo?

Men. Gnor no, non lo sapevo.

Buo. Vi sono segnate tutte le cattive donne pubbliche (1).

Cre. Uh diavolo, toh.

Buo. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani (2).

Men. Mi par d'aver il fuoco nel viso. Povara me, se lo dice a quel collo torto!

Cre. Uh le gran cose, Menichina mia! Il libro delle donnaccie cattive era quello? Che ci possa scoppiare quella brutta vecchia della mia padrona! Dice che lei ancora è cascata in peccato per una piletta d'argento. Se lo sapevo quando la messi nel baulo, la volevo buttare nel chiasso. Sicuro che l'aveva un certo sudicino quella piletta.

Men. E dico che ci è la nipote di don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanastri: avete sentito?

Cre. E poi, quel piollo porco, va a far le correzioni alle case dell'altri: frusti, frusti la sua nipote. Per uno infilinastri sa! Dice che noi caschiamo nella nieve, ma lei è cascata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cre. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falsi lei ha fatto male. Oh a me fino le scaramazze a tre fila mi furno promesse da uno, quando ero citta; sì, ma trovò Cecca soda.

(1) Va a prenderlo.
(2) Lo porta via.

h come la veggo Nena....
h come lo veggo quel bacchettone, glie le
' cantare ve'. Che uominacci finti! Ha la ni-
te e la scolara scritte al libro, e faceva sca-
no di me. Basta dire: libracci, libracci; par-
acce, partitacce.

SCENA VIII.

Don PILOGIO, EGIDIA *e dette.*

cquistiamo questo poco di merito nel con-
lare questa povera signora Eufrasia inferma.
'arebbe meglio a stare a casa a guardare
elle due sfacciate della sua nipote e di Nena.)
ncor noi, signor don Pilogio, non potiamo
pere come ci abbiamo a condurre.
'ella carretta come l'altre barone s'ha a con-

le serviate come si deve. (Non vorrei guastassero il negozio.)

Men. Vo ad avvisarla (1).

Egi. (2) Che direte, che non ho mai aggiustata quella partita?

Cre. (Della tassa vuol dire.)

Bur. Si pigli il suo comodo.

Egi. Quasi quasi n' ho mortificazione.

Cre. (Eh dico, ci mette il quasi quasi!)

Pil. E io pagherò per mia nipote e per Nena.

Bur. Eh vada, vada.

Cre. Vituperoso! Sentite! dice che vuol pagar per loro. Oh andate a crederli a questi cappellacci.)

Men. (3) Passino, son padroni (4).

SCENA X.

Maestro BURINO *e* CREDENZA.

Bur. (Manco male, son entrati dentro. Non vorrei che questa serva si fusse insospettita nel sentir parlare di quelle partite, e che mi scoprisse per orefice, quando ho da essere il Sere.)

Cre. Al sentire, non pagano a' suoi tempi queste donnacce, eh? Io gli vorrei mandare il birro a casa.

Bur. (L' equivoco non poteva andar meglio.) Ah

(1) Via.
(2) A maestro Burino.
(3) Torna.
(4) Entra con don Pilogio ed Egidia.

hanno delle protezioni questa sorte

sero le povarine! Ma se ne converte
este diavole?
rebbe se ciò non fosse. Mirate: que-
con lo sfregio tutte sono di donne
e.
gli tocchi il cuore a tutte, disgraziate.
domandarli se la mia padrona è sfre-
na non mi arrischio. Menichina me lo
che penso sappia leggiare li sfregi an-
Oh se sa leggiar le lettare!)
adesso adesso deve qui venire una di
tali che si vuol cassare e pigliar ma-

molto bene. Ha buona dote, eh?
la dà il signor Geronio; e per questo io
qui da lui.
è certa dote di Roma?
cento venti scudi, e grano e vino ....
lenzuola e pezze e fasce?
testa è.
sigillo d'oro nel decreto?
otesta è.
Ma a donne di mal affare.
testa è.
luto, come lei saprà. Ma,
l'occasione di

bagnuoli senza mettallici l'acqua; di ricucir lui e lo scrittore .... E sapete, se m'ha promesso Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno questa maladetta inclinazione di far bene ai forastieri più che a' paesani. Comprar pannine? da' forestieri. Dar cariche? a' forestieri. Ogni cosa a' forestieri.

Cre. Se mi comanda più, gli vo' dire: Chiami un po' la sua Tedesca. Guardi, gnor Sere, mi pigliarei la strada, e me n'andrei ora io.

Bur. Ma perchè vi stizzate? Questa già non era cosa per voi, che siete una donna onorata.

Cre. Basta, basta ....

Bur. Io conoscevo Nencio vostro zio, che medicava le scrofole.

Cre. E 'l mi' nonno Mejo, che morì sindaco? E 'l mi' marito, che stimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E perciò non era cosa per voi, madonna.

Cre. Lo so da me senza che nessun me lo dica. E se il padrone me n'avesse parlato, li arei avventato quel che mi fosse venuto alle mani.

Bur. Oh perchè vi dolete di lui, e trattate d'andarvene?

Cre. Perchè no' altre di casa duriamo fadiga, e l'altre hann' a esser le belle e le buone.

Bur. In quanto a gente di casa, a chi doveva darla questa dote, alla signora Egidia sua moglie?

Cre. Oh non dico a lei, no.

Bur. A voi?

Cre. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!

Bur. Ma in casa non ci è altre donne.

Cre. Signor no, in quanto a questo. Ma intanto che quelle lenzuola fine abbino a uscire di casa,

che ci abbi a dormire una Tedesca che non
ie n' averà obbligo . . . .
a carità . . . .
quel grano, e quel vino, e quei quattrini ....
a carità in ultimo bisogna farla senz' interes-
; e così faccia un po' lui.
io ho sentito dire: La carità fàlla a' tuoi,
all' altri se tu puoi.
rsù, ho inteso (1). Venite qua, madonna,
ome vi chiamate?
redenza, mi chiamo; e poi?
er dirvela, questa dote non vo' che esca di
asa: vi vo' scrivere al libro, e finirla.
a ci vada a scrivere le sue serve e le sue
gliuole.
Credenza . . . . E vostro padre?
redenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?
roppi, troppi: scriverò il padre solo.
o strappo, ve', questo foglio: non faccia.

« Povarina ma onorata,
« Mal vestita e mal calzata,
« Colla fronte scoperchiata.

Bur. « Sete poetessa voi.

Cre. « Gnarebbe che avesse sentito cantar mi pa-
« dre, che si chiamava Nanni; chè, com' ho
« detto, io mi chiamo Credenza di Nanni, di
« Mejo, di Garro. »

Bur. Scriverò dunque (1) *Credenza di Nanni, di Meio* . . . .

Cre. Lo straccio da vero, ve'. Gnor Sere.

Bur. (2) *Si fece volontariamente descrivere a tassa* ....

Cre. Che volontariamente? che tassa? bugiardo! (3)

SCENA XI.

GERONIO, BUONCOMPAGNO *e detti.*

Ger. Che rispetto è questo alla mia gente, signor cancelliere? Se questa vuol esser donna da bene . . . .

Cre. Sicuro che voglio essere. Oh guardate un po' insolente!

Ger. Perchè forzarla a scriversi fra le femmine poco oneste?

Cre. (Grida della serva; oh pensate se sapesse della sua moglie!)

Bur. Lo facevo per suo servizio, perchè quella dote

(1) Scrive.
(2) Scrive.
(3) Straccia il foglio, e lo porta via.

on uscisse di casa. Si tratta di cento cinquanta
udi fra ogni cosa, tra denari e roba viva;
ne a questi tempi non si trova chi li conti.
on dice male cotesto.
olerli dare a una Tedesca, quando questa
ovara donna . . . .
uol dire, essa ha stentato a servire la vostra
sa . . . .
tante male notti, e tanta biancaría tirata
nanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi
questa moneta.
perchè ha faticato tanto per la mia casa, vo-
io difender la sua reputazione; poichè quando
no l'ha perduta . . . . Non è vero, madonna
redenza? So che volete esser donna d'onore.
dire!
on tant' anni che serve, meritarebbe . . . .
ltro che cento cinquanta scudi.
orte lì, madonna Credenza: prima morire,

SCENA XII.

TIBERINO *vestito da donna, coperto il viso e con crocce, e detti.*

Tib. Sua servitora molto umilissima.
Cre. (Che tu arrabbi.... barona!... Guarda com'è condotta!)
Ger. Buondì « Madonna. »
Tib. Ie non poter discoprirmi più a fostra illustrissimería, perchè prendo medicamento legnajolo.
Cre. (Benchè so' sciocca, l'intendo bene sì: dice che piglia il legno.)
Ger. Che male avete, povera donna?
Tib. Avere dolori artefici e molte postreme.
Cre. (Che arrovelli, se non consuma quelle fasce e quelle pezze alla prima (*). Questo bel sigillo! Non è un peccato!)
Ger. Il vostro nome e la vostra patria?
Tib. Ie son contessa di Poppegnau.
Cre. (Contessa, sentite! Se vi dico io che noi altre contadine manteniamo l'onor del mondo, noi.)
Buo. « Gran miserie, signor Geronio, e grand'esempj « son questi della cattiva educazione, Sa per- « chè si chiama di Poppegnau?
Ger. « Non saprei.
Buo. « Le contesse di quel gran feudo, quando par- « toriscono femmine, per avvezzarle a trattar « la lancia, tagliano loro le mammelle, get- « tandole via.
Ger. « All'uso delle Amazzoni.

(*) S'accosta ad osservare il decreto.

hè una volta accadde che una di dette
nelle fu presa dal gatto di Corte, per-
chiamò il luogo di Poppegnau.
qui mi par da dare al gatto tutta
i.) »
tendo quello che volete. Voglio farvi
, sì per la vostra nascita, sì per lo
stro miserabilissimo. Signor cancelliere,
dovuti confronti nel libro, e poi scriva
di questa donna nel decreto dotale.
posso più dalle risa, e voglio andare
avoro.) Molto ben volentieri, lustris-
questo è il libro delle donne cattive
: bisogna che vada per quello delle
dove la signora contessa di Poppegnau
critta.
sto.
potrà far presto presto, perchè quelle,

Egi. Ma voi ancora, marito mio, volete che mi conduca questa donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle bertuccie?

Cre. Vella vella a me eh? Io non ci so' scritta, come vosignoria, a quel libro sa. (Cancaro! me l' ha fatta scappare poi.)

Egi. Se io ci so' scritta, è segno che ho avuto credito.

Cre. (Svergognata! Lo dice in faccia al marito.)

Egi. E vi menarò ancora un ceffone io.

SCENA XIV.

Don PILOGIO *e detti.*

Pil. Il demonio in somma sempre ci vuol la sua.

Egi. L' ho che sia il demonio, e la carne ancora. Quella sgualdrina coperta chi è la?

Ger. Oh qui sta l' imbroglio.

Buo. Una povaretta, a cui il signor Geronio vuol far certa carità.

Egi. Il signor Geronio ha bisogno d' accattar per sè, lui. E lei, signor Buoncompagno, è buono ad altro che a svagolarmi il marito? Che riputazione è la sua, condurre simil gente in casa, dove ha la sorella in letto, ed una fanciulla da marito?

Buo. Disinganniamola.

Ger. A noi. Oh vedete, moglie mia, come siete sempre maligna nel giudicare contro di me (*).

(*) Scuopre la scuffia a Tiberino, il quale resta nel suo sembiante femminile, alterato con cerotti e gomme.

tta carogna! Che tu ti rompa il collo.
eghet alriczusechen alrin ormzel gez

re: Appagatevi nel vedere la mia mi-

a confusione, signora Egidia; vedete
sia pericoloso l'umano giudizio.
tet der not hamer hormen franen.
e vorrebbe un poca di limosina.
e superbe: vanno accattare, e voglion
sanze. Tenete un cortecciuolo; è un
o, ma giusto è buono per voi, so-
ia, chè avete bisogno di mangiare
(2).
, povarella mia, io non intendo il vo-
guaggio. Prendete questa piccola mo-
e verrete a casa mia, mangiarete la
conventuale coll' altre povarine che
o per far del bene. Signor Buoncom-

Tib. Di grazia, chè altrimenti mi parrebbe di prender il legno santo, e di far l'ammalata da burla, e la dieta da vero (*).

(*) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGIDIA e CREDENZA.

tta, spropositata che sete! Quello è
Burino orefice, uomo burlone, com' è
rito, che fra tutti voglion farvi voltare
llo.
sì, merlotta .... Eh gnora padrona,
me non lo dirò a nessuno; ma con me
corre pigliar queste scuse, chè io so
diavol tien la coda.
peste voi dove sono i miei bauli, come

tessa di Poppegnaula, nè quelle due signoracce che finiscono in ANA; ma far impastar la gnora Pileria sua nipote, e non si fare scorgere per un po' di tassa doppia che ci vadia.

Egi. Ma voi mi fareste dare al diavolo, vecchia matta.

Cre. Eh al diavolo ci si dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Egi. Che convertire e non convertire?

Cre. Adesso, adesso ghie n'ho voluto dimandare a Menichina, se il suo nome era sfregiato, cioè che lei fusse convertita; e m'ha detto di no. La ragazza non m'arebbe detto una cosa per un'altra.

Egi. (Costei ha dato la volta, lei! Ecco quel che n'ho cavato dalla venuta di mio marito: m'ha fatto impazzar la serva. Meschina a me! Era un po' semplice prima ancora, ma faceva le faccende, e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'aglio ci faceva alle volte un par di nozze.) Orsù, Credenza mia, io non voglio che, quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta; provvedetevi, e provvedetevi presto.

Cre. Non saprei io: finchè ho la sanità, non mi mancaranno padroni.

Egi. (Ma se chiacchiara di que' bauli! Eh li farò canzar presto presto.)

Cre. Per finta e per ladra non m'arà mandato via; ma per dilli le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel po' d'avanzo, che me n'andarò ora io.

Egi. « Oh che vi par d'avanzare, sorella?

« costume, di replicare con arroganza a' pa-
« droni.

Cre.(1) « E poi me la diede quando portai que' bauli « in capo al signor don Pilogio, e mi disse: « Te la do per carità.

Egi. « Costei ha del vino in testa, Tiberino. In cu-
« cina, dico, spropositata.

Cre. « E mi c' ebbi a stempanare, tanto sprofonda-
« vano, e mi ci guastai una scuffia nuova
« nuova.

Tib. « Oh via, la signora vi ristorerà: andate, e ub-
« bidite (2).

Egi. « Bisogna che sia briaca sicuro. Considerate se
« io ho bauli da caricare.

Tib. « Pur troppo mi son note le sue miserie, si-
« gnora.

Egi. « Che stento com' una poveraccia. Bauli dice!
« Eh! meschina me! Per tornar dunque al
« nostro proposito, bisogna che me la levi
« dinanzi. »

Tib. Quando questa poveretta non resti per le strade, e vosignoría possa trovar compenso, direi che farà bene; tanto più che il padrone con questa finta dote la fa diventar la favola del paese: e io non so con qual coscienza lo faccia il signor Geronio.

Egi. Mio marito coscienza eh? Mi fate rider, Tiberino. Ora dunque, se io mando fuor di casa costei, veramente veramente daresti un po' di mano (che io vi ristorarò, sapete) un po' di mano alla cucina, a spazzare, a tirar qualche

(1) Torna.
(2) Parte Credenza.

rocca d' acqua? So che sete di buone genti, che non avete a fare il servitore. Ma . . . .
'è de' figliuoli de' gentiluomini ancora . . . .
: de' principi pure, lustrissima, che s' acco-
nodano a tutto.
)ra conosco che sete un giovano per bene.
)uanto poi a cucire, e certe cose da donna,
ome filare, depanare, e ancora fare il pane,
o pensato a un' altra cosa.
 che ha pensato veramente?
Io visto quella povara Tedesca, che è per la
hala in quanto a lei, ma si vede che le mani
on l' ha impedite; e credo che la disgraziata
er una minestra e una tazza di vino cucine-
ebbe una giornata intera. Che ne dite?
e dico che la Tedesca e Tiberino (mi per-
oni però, signora madre) non possono mai
ombinare insieme. Guarda, signora, guarda.
)h che vuol dire?

Egi. Oh dite un po' di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne dispiace sino all'anima; « e più mi « dispiace non poterci rimediare, con tutto « che veda il pregiudizio della sua casa e « l'ultima rovina de' suoi figliuoli, » perchè, signora mia, non posso parlare.

Egi. A me lo potete dire, sapete, che vi sono in luogo di madre. « Tiberino, figliuolo, non mi « tenete più nella corda. »

Tib. Ho chiusa la bocca col suggello di segreto naturale.

Egi. Al padrone forse? . . .

Tib. Ho chiusa la bocca.

Egi. O voi me l'avete a dire, o noi spartiremo l'amicizia.

Tib. Sarà mia disgrazia.

Egi. « Orsù, non vi parlo più.

Tib. « Sarà cosa da farmi mettere in disperazione, « ma non da farmi rivelare il segreto.

Egi. « Sarete causa che non mangiarò, non dormi« rò; diventarò secca com'una lucertola. Ap« pagatemi, Tiberino.

Tib. « Ma s'appaghi ella della ragione. Mi dica: se, « per esempio, fusse vero (che io non lo cre« do) di que' bauli, che ella gli avesse dati a « portare a me . . . .

Egi. « E che bauli, sciocco?

Tib. « Dico che non lo credo; ma, per esempio, « gli avessi promesso di non parlare, con ob« bligo di natural segreto . . . .

Egi. « Volete badare a quella briaca?

Tib. « Ella già non sa quel che si dice: ma se per « impossibile ciò fusse stato, che direbbe vo« signoria se io rompessi il segreto, e ne fa« cessi scoperta al signor Geronio?

Orsù, me ne vo, Tiberino.
Me ne dispiacerà.
E non vi parlo più.
Me ne passerà l'anima.
E da me non aspettate più cortesie. Addio (1).
Sono avvezzo a tutte le sventure.
Tiberino?
Lustrissima!
Io ho bisogno di star qui; andatevene voi.
Adesso.
E non mi capitate più d'avanti, caponaccio, disubbidiente.
Come comanda (2).
Passate qua, non andate via.
Non vado. »

SCENA III.

Tib. Di segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Egi. Ora mi contento che ce ne stiamo a questo uomo da bene.

Tib. Mi contento.

Egi. Al sentire, quella Tedesca è della razza che m'immaginavo; e ci deve esser dell'impiccio tra lei e mio marito, e del male grande: ora Tiberino sa qualche cosa; ed io per rimediare volevo che me la confidasse.

Pil. È vero, figliuol mio, tutto questo?

Tib. Colla bocca chiusa dalla data fede posso poco soddisfarvi, signore; del resto io so gran cose.

Pil. Cose di male?

Tib. Di male; ma....

Pil. Di male passato, o futuro?

Tib. Passato e futuro; ma....

Pil. E ci si potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe solo rimediarvisi, se io potessi parlare; ma....

Pil. Ma dunque a parlare voi siete obbligato.

Tib. Questo è quello che non posso fare in coscienza, atteso il segreto naturale col signor Geronio.

Pil. Mi confermo in ciò che testè vi dissi, che abbiate della dottrina poco sana. Figliuol mio, intorno a questo segreto naturale io ho studiato qualche autore; e non c'è dubbio che il meglio sarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i moralisti delle distinzioni: cioè che quando si tratta di male passato del nostro prossimo, noi non dobbiamo rivelarlo quando l'abbiamo in segreto; e in questa parte potete star costante, anco se bisognasse lasciarvi

vita, figliuol mio: son qua per voi; non
late; guarda. Ma quando si tratta di male
uro, cioè che rivelando voi il segreto, pos-
mo ovviare a scandali, a occasioni abitua-
a rovine di case, che altrimenti ciò far
si possa, non c'è segreto che tenga, no,
iuolo mio caro; riposatevi sopra di me.
diano dunque una licenza.
e licenza?
custode delle Zoccolette mio direttore mi
de questo ricordo fra gli altri.
tiamo se è buon ricordo.
e trovandomi in qualche inquietudine e dub-
di coscienza, mi ritirasse a parte a chie-
ne consiglio col Cielo.
n ci trovo male in cotesto ricordo. Andate.
poi tornate (*).
ete che questa mi pare un' animuccia de-
ta?

tra stanza, io presi la congiuntura di fare il discorso, e mi parve ci desse orecchio; anzi ci rise ancora.

Pil. Oh via, sia fatta la volontà del Cielo.

Egi. Le lasciai quel foglio di vosignoría.... Basta, quando saremo soli gli contarò tutto; ma presentemente sto colla smania di questa Tedesca, che stimo sia una solennissima... ecetera. Eh, signor don Pilogio, mio marito non è uomo da far limosine senza i suoi finacci maladetti.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Egi. Sarà qualche cantatrice dismessa.

Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Tib.(*) [Già ho informato il padrone, e concertato seco lo scenario della burletta.]

Pil. Oh ecco il giovane. Suppongo che le vostre ispirazioni s' accorderanno co' miei autori intorno ad appagare la signora Egidia, come desidera.

Tib. La considerazione di torre il futuro male....

Pil. Oh vedete, figliuolo, se io vel diceva.

Egi. Oh dite.

Tib. Ma, non ci ascolta già alcuno?

Egi. Chi ha da sentire?

Tib. Supponendo che l'uno e l'altra mi serberete fede inviolabile, ascoltate, signori. Quella Tedesca che trovaste coperta in casa del signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' suoi lacci in tal maniera il signor Geronio, che egli non può scapparne, e non può vivere senza lei.

(*) Torna.

dagio, adagio col giudicare eh, signor don
ilogio? E dico io, gli feci la limosina!
lla lo segue ovunque vada, spolpandolo di
stanza e debilitandolo di credito, ed aven-
olo già ridotto a camminare col bastone per
uel medesimo male che fa camminar lei colle
occe.
sa, se diceva che era cascato nell' uscir da
na dama!
uesti sono que' medesimi impiastri che le ve-
este in viso; io ho ordine da lui di farli
nfrescare dallo speziale.
poi sento che dice che non può sentir la
rva, perchè gli puzza il fiato! Signor don Pi-
gio, adesso mi dà licenza di giudicare?
lla mostra spesse volte della volontà di riti-
rsi da questa scandalosa occasione; ed oggi
er ultimo me l'ha detto.
isogna farle animo e darle ajuto. Via, unia-

SCENA IV.

GERONIO *con spada alla mano, e detti.*

Ger. Piangerai adesso da vero, scellerato impostore! In questa maniera eh! Intaccare l'onore del padrone con tante bugie! Giuro al Cielo ....
Egi. Tenetelo (1).
Pil. Un cavaliere par suo metter le mani addosso a un servitore?
Ger. Proteggo quella giovane con altri fini.
Pil. E chi vuol che creda il contrario?
Ger. Ti voglio passare il cuore e poi la lingua mentitrice con questa spada.
Egi. Ma se non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.
Tib. (2) Mi sta il dovere. Vede, signora madre, che io non doveva parlare? (3)

SCENA V.

Don PILOGIO *e* GERONIO.

Ger. Me lo levino pur d'intorno.
Pil. Così fanno. Noi, signor Geronio, non demmo fede ....
Ger. Signor don Pilogio, attribuisco a grazia del Cielo questo mio incontro con lei. Ella in

(1) Lo riparano.
(2) A Egidia.
(3) Partono Tiberino ed Egidia.

ia lontananza guida co' suoi consigli la co-
ienza di mia moglie; ed ora voglio che fa-
risca me della sua direzione in un caso di
ia somma premura.
direttore a vosignoría? Oh che il Cielo la
nsoli! Mi vuol burlare. Un signore dotto, che
tanti bei lumi, che delle volte uno de' suoi
nsieri servirebbe di soggetto a qualsivoglia
scorso spirituale; e pure è vero, voler dire-
one da me disgraziato!
sciamo i complimenti. Il zelo che vosignoría
per la virtù e pel servizio del Cielo, m'as-
cura che abbraccierà un'impresa di suo gran
erito e di mio gran sollievo.
r quel che vaglio, povarello, eccomi qua.
veduto vosignoria quella povera Tedesca?
eramente fa compassione. Ah miseria umana!
esta femmina ha menato quasi sempre la sua
ta tra le milizie in compagnía d'un capitano

tanto che in Toscana ce ne siano tanti per ogni stato di donne, determinò qua portarsi.

Pil. Ottima resoluzione.

Ger. In questo mentre un certo Liparotto, uomo facinoroso, potente e arbitrario, capitò alla stessa locanda con alcuni de' suoi bravi; e adocchiando più il grosso peculio della donna che le sue sconce fattezze, usò seco mille artifizj d'ossequio, e poi di violenza per tirarla alle sue nozze.

Pil. Son diavoli di carne que' Liparotti.

Ger. Io mi trassi fuori dall'impegno mutando albergo; ma sempre me l'intesi però colla donna per via di lettere, intorno al suo venire in Toscana; ed in fine la feci partire prima di me, appuntando il giorno dell'arrivo in Siena.

Pil. Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma senta, signor mio, e s'intenerisca. Questa buona femmina, cioè buona la chiamerò adesso ...

Pil. E chi sa? Forse sarà stata buona sempre la poverina.

Ger. Questa, dico, ha tanta compunzione della passata libertà, e tanta divozione per questi conservatorj da me propostile, che è voluta venire da Roma a Siena limosinando, com'ella vide, per sua mortificazione.

Pil. Ha però tutto il danaro pe' bisogni dell'ingresso e del mantenimento?

Ger. Gran danaro e gran gioje stanno in mano del signor Buoncompagno. Per tanto la carità che io vorrei da vosignoria è questa, che non potendola l'amico mio tenere in casa per rispetto della sorella, nè io per quel della moglie così stravagante e gelosa, vosignoria le

asse ricetto in casa sua per due o tre giorni
sempre però co' modi abili), tanto che si trovi
bramato compenso.
pensiero è bello e buono; ed io vorrei svi-
cerarmi per servir vosignoria, e dare ajuto a
uesta forestiera.
o' modi abili, cioè di ristorarla de' suoi in-
omodi.
otesto non importa. Ma ella sa che io ho la
asa piccola, ed è tutta piena al presente di
erte povere persone da me raccolte; e così ....
la vedo che ella mi nega la grazia per l'in-
nuazione di Tiberino.
h via!
gli ha sospettato di amicizia poco innocente,
er l'accennato mio impegno.
h signorsì.
per cagion di que' letterini che tra noi pas-
vano.

per letto: di sopra, che Dio l'ajuti, c'è una dama separata dal marito, che vuole star sola in una stanza; nell' altra vi è una riscappata vergognosa; nell' altra vi tengo certi depositi d'alcune buone signore, e nell'altra vi dormo io.

SCENA VI.

MENICHINA *e detti.*

Men. Signor Geronio, di grazia venga un po' su dalla mia padrona. Si scandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di casa se non fo a suo modo; ma io prima me n' andarò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il signor maestro: non m' importa che mi senta.

Ger. Che maestro? Che non volete?

Pil. Eh non le dia retta. E così ella sente che la mia casa è tutta piena.

Men. Signorsì, la padrona vorrebbe che io pigliasse per marito il signor maestro: guardi un poco!

Pil. Lasciate discorrere chi ha negozj, e tornatevene a casa vostra, immodesta che siete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

Pil. Se vosignoría vuol poi che io esca dalla mia camera io medesimo, per mettervi questa Tedesca ....

Ger. Questo poi no; ma pensiamo ....

Men. N'ha un serraglio in casa, e cerca di quelle di fuora.

Pil. Alla lezione ci rivedremo.

Men. Da qui innanzi vo' pigliar lezione da quel gio-

netto che il signor Geronio ha condotto di
oma; perchè lei mi stringe sempre le dita.
per correggervi, figliuola.
ce benissimo.
mi mette il suo piede sopra il mio.
testo sarà a caso.
ce benissimo.
m' invita a casa sua a fare alle biciancole.
oll' altre zitelle vostre pari.
enissimo.
si mette nella tavola con loro, e poi si
mpe la tavola, e si fa un monticcio in terra.
vola fatta forse a cattiva luna.
ce benissimo, benissimo.
a voi siete una chiacchierina, che v' inven-
te queste cose: e non puol essere che il si-
or don Pilogio abbia fatta quest' istanza alla
gnora Eufrasia.
anco male, che vosignoría n' è capace. Ora,

bisogno che n'ha in casa. Non sapete che vi governa tante citole e tant'altre donne?

Pil. E chi n'ha dubbio?

Men. La padrona m'ha detto che vuol me; me, vuole, me.

Ger. Buon per voi, se il Cielo v'avesse destinato un partito simile, scioccarella.

Pil. E chi n'ha dubbio?

Ger. Uomo posato e da bene; dotto, ricco e sano: voi donna e madonna di tutto.

Men. Allo staccar delle tende lo vedremo se quello che ha in casa è suo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavar di mano due libbre di seta che gli diede in serbo tre anni sono. Nastasia del Fondaco non puol riavere due ruotoli di panno fino; che dice che non l'ha avuti.

Ger. Ora, siete cattive lingue, voi altre donnacce.

Pil. Lingue pessime.

Ger. Andate in casa, e ubbidite a' vostri padroni; che hanno cura di voi e fanno il vostro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l'esempio voi; v'aspetto, ve' (*).

SCENA VII.

Don PILOGIO *e* GERONIO.

Pil. Ma che ne dice eh, signor Geronio? Tanto si sarebbe se io fussi arrossito.

Ger. È quasi l'istesso caso della calunnia che Ti-

(*) Parte.

ino ha dato a me, quella che a vosignoría
va or ora Menichina. Con tutto che, se fusse
cor vero che vosignoría volesse far la ca-
à a questa giovanetta, che male sarebbe?
ent' altro, che il mondo mi tacciarebbe di
co savio, perchè m'accompagnassi con una
to inferiore d' età, e qualche poco di con-
ione.
no affetti che si danno particolarmente di
estri colle scolare, i quali si permettono an-
a senza fine di matrimonio, e si dimandano
etti platonici, e sono lecitissimi.
citissimi.
nel caso di vosignoría, certo che ha bisogno
ına ragazzetta per allevarsela a suo modo
governo tanto difficile della sua casa; e
esta per altro sarebbe savia e ubbidiente.
vissima, ubbidientissima.
suoi natali sono molto civili; perciò il signor

Pil. Aspetti, signor Geronio. La sua cortesia m'obbliga finalmente a servirla. M'è sovvenuto che la malmaritata da me rifuggita deve ad ogn'ora tornarsene dal suo consorte. Daremo alla Tedesca quella camera, o in ogni caso uscirò io stesso dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verso l'imbrunir della sera la Tedesca verrà: ed ho caro che ella si disinganni intorno all'imposture fattemi da Tiberino.

Pil. Eh mi maraviglio io. Ella sì che verrà in cognizione di quanto Menichina m'abbia aggravato nell'onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

Pil. Tiberino è un bugiardello.

Ger. I padroni la mortificheranno.

Pil. Il Cielo lo gastigherà.

Ger. Del resto, a Tiberino gli perdono.

Pil. Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell'uomo da bene ch'ella è.

Pil. Ed ella la fa da cavaliere par suo.

Ger. Son sempre suo servo.

Pil. Son peccatore.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Appartamento di Buoncompagno.

ONIO, BUONCOMPAGNO, TIBERINO.

iberino, voi sentite: il signor Buoncompa-
o è così soddisfatto della vostra disinvoltu-
che v'accorda, a mia richiesta, la sua Me-
hina. « Questa, benchè faccia tutti i servizj
di casa, non è altrimenti sua serva, ma da
lui accolta in fasce, e tenuta in luogo di
figliuola.» Io ho fatto fede a lui, che siete

Tib. Signor Buoncompagno, signor Geronio, se essi non fussero que' cavalieri che io so, potrei credere che volessero scherzar meco, compartendomi all'improvviso grazie così eccedenti. Potrò dire che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La fanciulla è d'intiera mia sodisfazione, la dote è confacevole al mio bisogno, e l'una e l'altra son superiori al mio merito.

Ger. Benchè suo padre m'abbia dato perciò tutto l'arbitrio, ed io sappia che ha sollecitamente bisogno d'una nuora, vuole il rispetto che io non proceda all'ultimazione degli sponsali senza dargliene cenno.

Buo. Basta che inoltriamo oggi le cose a tanto, che don Pilogio perda la speranza di conseguire la giovanetta; onde col favore di mia sorella, tanto semplice, non s'avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli sarà testimonio de' primi sponsali con Tiberino.

Buo. Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, state pronto a mascherarvi la seconda volta, perchè voglio condurvi da don Pilogio per l'effetto che sapete.

Tib. Son all'ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio alemanno a voi sì famigliare, alterate al possibile la voce, alterandovi ancora le fattezze cogl'impiastri.

Buo. Ma che dirà Egidia, se questa sera vedrà mancare in casa il secondo direttore della sua coscienza?

Ger. A quest'effetto appunto della mascherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato pretesto che vi narrai.

io ho finto partirmi.
ditemi: come v'ha lasciato partir volentieri
signora Egidia?
ha dato l'addío quasi colle lagrime.
do piangesse più il perder quello stacco
bito, scritto da voi nella finta lettera, che
erder voi.
perciò stimo m'abbia fatta qualche dimo-
zione d'affetto materno; come, per esem-
, il non volermi rendere il deposito de' do-
i scudi che vosignoría sa, dicendomi: Non
lio li mandiate male. E perchè oggi mi so-
ntassi, m'ha dato due ciambellette calde,
ndateli dalle sue suore.
ù, giacchè il signor Buoncompagno ci fa
to comodo delle sue stanze, andate nel ga-
etto a prepararvi.
do.
tite: se la vostra sposa volesse intanto qual-

SCENA II.

BUONCOMPAGNO *e* GERONIO.

Buo. È grazioso questo giovane.

Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne sarà contenta?

Buo. Non mi sarei a ciò impegnato senza le dovute scoperte. Ma Credenza? Povara donna! È poi un poco troppo il farla divenire il matto de' tarrocchi. Vedete con quanto amore vi serve: non v'abusate della sua semplicità con tanto suo discredito.

Ger. Oggi medesimo vedrete quanto mi sarà a cuore il ricompensarla; tanto più che dalla sua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' bauli nascosti.

Buo. Purchè sia vero. Volete ch'io ve la dica? Tutti conchiudono che non trovarete nè pur chi vi serva.

Ger. Perchè?

Buo. Perchè, cominciando dalla moglie, voi mettete tutti in canzone. Basta, molti non sono informati, come son io, della tanta avarizia di lei, la quale forse ha fatto più del dovere de' riposticoli; ed ora nega a voi i giusti sovvenimenti, ed a' vostri figliuoli.

Ger. Per trovar questi riposticoli ho già all'ordine l'incantesimo; e vo' farvi vedere come si tratti lo stregone che ha fatto sparir di casa mia quel che non doveva.

SCENA III.

MENICHINA *e detti.*

La signora Egidia vorrebbe parlare a vosi-
oría.
signora Egidia può passare.
pettate; non dite nulla ch'io sia qui.
n dubiti, no.
do a nascondermi con Tiberino.
io vado a dire alla signora Egidia che salga

SCENA IV.

BUONCOMPAGNO.

Geronio e la moglie non possono mai accor-

SCENA V.

EGIDIA *e* BUONCOMPAGNO.

Egi. Serva sua, signor Buoncompagno.
Buo. Eh padrona, signora Egidia; che si fa?
Egi. Tribolata, e tribolata tanto.
Buo. Come tribolata, quando è tornato il suo marito?
Egi. Non fusse tornato lui! Dio me'l perdoni. È più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie spalle con degli altri.
Buo. Ma sento che Tiberino corrisponde con dieci scudi il mese e con regali.
Egi. Tiberino era una coppa d'oro, e un giovine come si deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l'andare al povero ragazzo.
Buo. Me ne dispiace, perchè con tale assegnamento si provvedeva alla maggior parte della tavola.
Egi. Eh, se non c'è cervello! E poi, ne vuol sentire una? È venuta quella Tedesca, come si dice, dietro a lui (tratto del mio marito), che ha da entrare in un conservatorio....
Buo. Sì, che la prende intanto il signor don Pilogio.
Egi. Ora questa donna, dice che non è troppo sana, come si conosce ancora dal viso che deve essere infetta dentro....
Buo. Anzi è in letto in questa camera contigua, che sta medicandosi; ed io non vedo l'ora che se ne vada, perchè mi appesta tutta la casa.
Egi. Disgraziata! E dice che ha tanti quattrini e gioje.

to è denarosa, quanto è generosa; tutto
facesse finta di limosinare.
ha detto il signor don Pilogio che lo fa-
per divozione.
dirò altro: al giovane dello speziale per
bocconcini di cassia ha donato sei tolleri;
Menichina, per solo cavarle e metterle
ianelle, ha donato un anellino.
ste barone non sanno di dove vengano;
rò . . . .
n per chi le darà ricetto. Io credo voglia
ar tutto alla casa dove muore: il che ac-
rà senz' altro fra poche settimane.
una per quelle povare citte del signor don
gio.
Pilogio saprà fare i fatti suoi; il quale,
e sento, ha una particolare attrattiva per
lagnar legati ed eredità.
i guadagna, n'ha ancor bisogno; chè fa

Buo. E intanto potrebbe darsi il caso chè la Tedesca facesse disposizione del suo alla casa loro.

Egi. No, no, non dico per questo: ma poi poi in quel punto a chi l'ha da lasciare? se la roba l'ha avuta dal mio marito.

Buo. Questo non credo.

Egi. E io credo di sì: e chi potesse veder quell'anello che ha avuto Menichina dalla Tedesca, sarà de' miei.

Buo. Sia come si vuole. Costei, per buona che sia ...

Egi. Buona, buona: bisogna sentir Tiberino.

Buo. Non ha un ottimo nome; e stando in casa di suo marito che l'ha condotta di Roma, darebbe da dire alla gente.

Egi. La gente si chetarebbe. E poi, quando le cose si fanno con quel vero fine di carità .... Perchè io fo conto che sia una povarina.

Buo. Ma quando faceva la povarina, vosignoría le fece una carità molto scarsa, dandole un secco avanzo di pane.

Egi. Perchè sapevo che era in medicamento; e però ...

Buo. Io per me non approvarei questo fatto, nè lo stimarei di tutta reputazione di vosignoría e del signor Geronio. Oltre che, se questa donna ha da pensare a' casi suoi per rimettersi della vita passata e fare un buon passaggio, è bene che stia alle mani di persona spirituale, come è il signor don Pilogio.

Egi. Ma don Pilogio non sa la lingua tedesca; e qui in casa non ci sarebbe la comodità di vosignoría che l'intende?

Buo. E io anderò per questi pochi giorni di sua vita in casa di don Pilogio, per servirle d'interpetre; benchè quando ella vuole molto si fa intendere ancora nell'italiano ....

a basta, lo dicevo per lo meglio di questa
reatura abbandonata; perchè quando le po-
are ammalate non son ben servite, il de-
nonio gli fa fare degli atti d'impazienza; e
a carità che non ci ho io nel prossimo,
essuno ce l'ha di vero. Il signor don Pilo-
io sempre mi dice: Voi siete fatta apposta
er uno spedale.»

SCENA VI.

EDENZA *con una balluccia di panni, e detti.*

ora padrona, ho fatto le mie ballucce: ma
ma ho attento l'acqua, ho spazzato la casa,
o messo al fuoco; perchè la serva che verrà
i non abbia a durar fadiga. Vorrei quel po-

ammalate. « E se stesse in uno spedale, come « vorrebbe il signor don Pilogio, credo che « con coteste grida guasterebbe il sonno alle « povare febricitanti. »

Egi. L'ammalate non chiedono il salario quando non l'hanno avere.

Buo. È probabile che questa povara donna avanzi qualche cosa; ed in tal caso (mi perdoni se parlo libero) questa scarsa giustizia non corrisponde a quella tanta carità ch'ella vanta.

Cre. Che sia benedetto! Io gli dicevo che quella camicia vecchia ....

Egi. Dico che dura ancora!

Cre. Che mi diede quando portai ....

Egi. Via di lì, scredenziata.

SCENA VII.

GERONIO *e detti.*

Ger. Di grazia, moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca travaglia adesso di certi suoi accidenti di testa: e perciò andate altrove a saldare i conti colla serva.

Buo. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio: poi a tempo più proprio si parlerà de' loro interessi.

Egi. Faccia lei.

Ger. Volentierissimo.

Cre. Manco male! Qui non si poccerà le sorbe e non si mangiarà le minestre ingrassate co' pestj unti.

nor Buoncompagno, me n'andarò un poco
isitar la signora Eufrasia (1).
denza, torno dalla Tedesca ammalata; re-
e col signor Buoncompagno, che vi sarò
to del buon affetto e del buon servizio (2).
cotesta ammalata morisse, quel decreto non
dia a altre.

SCENA VIII.

BUONCOMPAGNO e CREDENZA.

virete per oggi questa povera Tedesca, e
compagnarete dal signor don Pilogio.
vire e accompagnar la Tedesca? Ogn'altra
a. N'ho servita un'altra di queste padrone
critte, non ne vo' saper più.
servir la Tedesca, servirete me. E poi non

resse più che nella padrona medesima, la quale, sulla speranza di regali o di eredità, voleva servire e ricettare la supposta cattiva pratica del marito.

SCENA IX.

GERONIO e BUONCOMPAGNO.

Ger. Tutto sta in ordine a meraviglia. Tiberino è accomodato in modo che non lo ravviso io medesimo, nè pure alla voce alterata dall' idioma, e da certa noce che tiene in bocca.

Buo. Suppongo che Menichina vi abbia consegnati què trecento scudi che mi trovo, e che mi chiedeste per l'accennato vostro bisogno.

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi scalda gl' impiastri al suo grazioso Tiberino; ma più si struggono l'uno e l'altro d'un reciproco impaziente amore.

SCENA X.

MENICHINA e *detti.*

Men. Ho visto dalla finestra quel Bacchettone che entra in casa.

Ger. Egli viene a prender la Tedesca: lasciate che io vada ad incontrarlo (*).

Buo. E voi, Menichina, già vi suppongo istruita per quello dobbiate fare.

(*) Via.

ò tutto quello che m'ha detto il signor Ge-
io. Non si ricorda lei che quando mi me-
a alle veglie, io facevo sempre la burla
a pecora, del cappello tento e del pignat-
Quanti ce ne chiappavo di que' giovanotti!
e poi contenta dello sposo che v'ho tro-
o? Ma non è tempo ora: mi ritiro; restate
are quanto sapete.
si fare a me.

SCENA XI.

ERONIO, *don* PILOGIO, *Seggettieri*
con seggetta che resta in scena, e
Menichina.

a mia parola la serva del signor Buoncom-
no sarà sua.

Tedesca; e quando sarà a casa, venite qualche volta a vederla.

Men. Questo lo farò di certo. Guardi bell'anello che m'ha donato, e m'ha detto: Tenete, sposa. Signore sposo, mi voglia bene; vo a far la penitenza (*).

Ger. Che carità ha questa figliuola per gli ammalati! È proprio il caso per vosignoria.

Pil. Certo, che se questa ragazza non piglia almeno una persona spirituale, è rovinata. Ma pensiamo a condurre quest'ammalata a quel povero ricetto che per servire vosignoria le ho messo in ordine.

Ger. Il comodo del trasporto non può esser migliore; tanto più che ella è assai aggravata, e dianzi credetti mi morisse nelle mani.

Pil. « Spesso il demonio ci tenta a far delle morti-
« ficazioni indiscrete, per renderci poi nojosa
« la penitenza. E che direttori sono a Roma?
« Insinuare a questa miserabile, piena di ma-
« lanni, il venire a Siena limosinando!

Ger. « Non le do quindici giorni di vita. » Or vado a prenderla.

SCENA XII.

EGIDIA e *don* PILOGIO.

Egi. L'ho sentita alla voce; chè ero qui dalla signora Eufrasia. E così lei si vuol metter quest'appestata in casa, eh?

(*) Parte.

ramente mi torna scomodo: ma siamo in
esto mondo per servire al nostro prossimo.
que' miei bauli penso che saranno in luogo....
e Dio l'ajuti! Costei ha altra voglia che de'
oi bauli. Ma pure non si dubiti; gli ho chiusi
camera di suor Calidonia depositaria, che
quella citta fidata che dorme accanto alla
a stanza, e che tien le chiavi d'ogni cosa.
co l'inferma.

SCENA XIII.

RINO *vestito da donna, coperto come
ltra volta, sostenuto da* BUONCOMPA-
NO *e* GERONIO, *con* MENICHINA *che
n le sacchette de' denari*, CREDENZA,
IDIA *e don* PILOGIO.

Cre. (Denari e gioje! E voleva il decreto.)
Tib. Nemb eschin danes mir dar gebissen besteret.
Buo. Dice che non vuol questo peso alla coscienza.
Egi. La roba di mal acquisto non fa mai pro.
Buo. Signora, perchè non vuole questi denari? Parli pure italiano al meglio che può.
Tib. Date tutto a signore Orologio.
Buo. Vuol dire al signor don Pilogio suo direttore, ne'?
Tib. Sì, a Pilogio mio carissimo dirittone, dirittone.
Ger. Prendete, signor don Pilogio (1).
Pil. Li portaremo in camera sua, e ne faremo due versi di ricordo (2). Ma se la signora stesse aggravata, doverebbe far quanto prima un poca di disposizione del suo; e vorrei che ci fussero lor signori per ogni buon fine.
Buo. Il testamento l'ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i privilegi militari del marito ancora nella sua vedovanza, colla sua sola soscrizione l'ha fatto valido. Voglion sentirlo?
Ger. Sì, sentiamolo tutti.
Buo. Lo leggerò nel nostro volgare (3). *Io Massimiliana*, eccetera. Qui pone una filastrocca di titoli.
Pil. Non importa; chè son vanità mondane.
Buo. (4) *Voglio esser trasportata a morire nello spedaletto del signor don Pilogio, per acquistare qualche merito in morte.* È vero, signora Massimiliana?

(1) Vuol dargli i denari.
(2) I seggettieri prendono le sacchette.
(3) Legge.
(4) Legge.

sì, marito in morte.
isognava maritarsi avanti, disgraziata.)
rito, merito, non marito (1). *E voglio che tutto il denaro e gioje, e d'ogn' altro ca-ale che mi trovo, sia erede il detto speda-o, e amministratore il signor don Pilogio.*
za obbligo di render conto, ci aggiunge-no, e senza pesi perpetui.
Cielo manda il bene a chi lo merita.
nora Massimiliana, ha parenti vosignoría?
ogna pensare a quelli.
ora non bisogna infastidirla. « E quanto ' parenti, se mai fusse vero che suo ma-ito avesse acquistato questo peculio in guer-a, ci nasce la disputa fra i Morali, se si ratti di guerra giusta o ingiusta: e così per a più sicura è bene fare eredi i povari, in uanto ella avesse obbligo di restituzione.
i rimetto.

genio che ho preso seco, affinchè si faccia religiosa; e questi sono in tant' oro di zecca nel fondo d' una sacca.

Pil. Suor Massimiliana mia (già vi considero come sorella dello spedaletto, o conservatorio), lasciate questa povara fanciulla in libertà ancora di prender marito, acciocchè non bestemmiasse poi questo vostro legato. Sì, sì, testate così per santa obbedienza; e per tanto quell' oro di zecca ....

Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a marito.

Men. Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Tedeschina cara, cara.

Egi. Signora Massimiliana, si ricordi della nostra casa. Finalmente ....

Buo. Più abbasso verso l' ultimo leggerò ancora un legato pel signor Geronio (1): ma vuole che paghi con quel denaro tanti de' suoi debiti.

Egi. Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno che so io, non importa.

Buo. Seguiamo (2). *E perchè io Massimiliana ho commesso tante colpe ....*

Tib. Au be ich stirbe. Non più, pasta, pasta.

Cre. (Gli hanno parlato che ha fatto male; e lei ha confessato della pasta, cioè che è impastata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

Pil. Sì, è bene che venga a morire nello spedaletto. Conduciamola; chè colà aggiustaremo il tutto con più tempo (3). Il polso però è buo-

(1) A Egidia.
(2) Legge.
(3) Le tasta il polso.

r Buoncompagno, il foglio è già sot-
ne'?
na forma; e subito che vosignoría tor-
ıstaremo la carta degli sponsali con
gazza.
bito, subito, signore sposo.
, modestia. Andiamo, signora Massi-
« questa è la via del Cielo. » (2)

SCENA XIV.

IPAGNO, EGIDIA, MENICHINA
e CREDENZA.

ıale che costei s'è ricordata della mia
ısa.
e va a morire in buone mani.
casa mia non c'è nessuno; voglio

SCENA XV.

BUONCOMPAGNO, MENICHINA e CREDENZA.

Buo. Menichina, tra poco tornarà il vostro sposo; andate ad acconciarvi, ed io pensarò intanto a provvedervi qualche cosa che vi bisogni.

Men. Adesso vo: ma che sarebbe che un par di nozze servissero a quattro sposi? Vo' dire che trovasse un cencio di marito a madonna Credenza ancora? (1)

Cre. Com'ha da essere un cencio, non mette conto.

Buo. Non sarà un cencio, no, madonna Credenza. Il signor Geronio pensa più a voi, che non credete.

Cre. A mi' tempo vorrebb' essare.

Buo. A vostro tempo sarà, e forse più presto che non pensate.

Cre. Ma lui è un povaro gentiluomo: e di quel decretaccio con que' patti non ne vo' saper niente, sa. Ha visto quella forestiera, che adesso non gli fanno pro i suoi quattrini? E perchè si vergognava di quel che ha fatto, diceva pasta, pasta, per non essere scoperta.

Buo. (Onorata semplicità!) Fate qualche faccenda, fino che io vado qua da mia sorella (2).

Cre. E che domin di marito ha per le mani per me il signor Geronio! Facci lui, purchè sia uomo fatto e da bene.

(1) Via.
(2) Via.

SCENA XVI.

Maestro BURINO *e* CREDENZA.

edo che Menichina sia sposa; e però vo' nandare al suo padrone se gli bisogna delle je della mia bottega. (Ma è qui questa tta. Pigliamoci due altri quattrini di gusto.) donna, bisogna rendermi quel foglio strapto.

 renderlo poi no, ser Impasta; non voglio sere scritta per forza in quel libraccio.

 via via, v' ho servito bene. Voi sete imstata onoratamente tra le contesse di malare; e non ci sarà barba d' uomo che 'l lio lo possa vedere. Ma poi vi ricordarete del ncelliere?

curo, ma co' modi abili.

Cre. « Se fusse bordello buono, cioè bordello di « conventi come la farina, perchè no? »

Bur. Oh sentite quel che ho fatto per voi. Leggo il decreto.

Cre. Uh sì.

Bur.(1)*Noi Giovanpilastro di Castrovincastro, duca di Nannagiovanna e di Coccomarzocco* ....

Cre. La fornaja al nome di questo prencipe non ci crede: dice che è un beltrovato.

Bur. La fornaja è una sciocca: non ci aviamo de' nomi strambi noi ancora? Asinalunga, Belsedere, Culecchio ....

Cre. Oh è la verità, sì, sì; la fornaja sa per molto.

Bur. Seguo (2). *In virtù della presente concediamo alla disonesta donna* ....

Cre. Non è fatto niente; son donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di spesa alla cancellaría mutaremo questa parola, e diremo *licenziosa.*

Cre. Oh *licenziata* non si potrebbe dire? Che appunto la padrona m'ha mandato via.

Bur. — *Licenziata*, sì bene, vi vo' servire (3). *Concediamo la solita nostra limosina di scudi* 120, *staja* 30 *grano, una botticella di vino, una fede d'oro, quattro paja di lenzuola, pezze e fasce, pur che lassi il peccato.*

Cre. Questa scioccaría del peccato non ce la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l'aggiustaremo, dicendo *pur che lassi il peccato della gola.*

Cre. Della gola po' poi lassiamocelo: era ghiotta la

(1) Legge.
(2) Legge.
(3) Legge.

i' padrona ancora quando andava a mangiare
or di casa; e poi ne conosco tante delle
iiotte.
a quaggiù ci è una condizione che non si
iò levare; sentite (1): *E perchè dette donne*
gliono essere infette dal morbo gallico, vo-
iamo che detta Credenza pigli per quindici
orni la salsa.
perchè mi vuol mettare queste sporcizie in
rpo, se son sana e schietta?
Il Magistrato dubita che abbiate le viscere
infette, a cagione del vostro fiato puzzo-
lente.
Se non puzza lui, il porcone, cotesto Ma-
gistrato .... »

SCENA XVII.

« *Soprintendenti de' Vicoli e de' Bordelli della*
« *città e Stato di Siena* . . . .

Cre. « Ma de' Vicoli de' conventi vorrei che dicesse.

Bur. « Lassate dire (1). *Provveditori delle crocce e*
« *delle carrette, approvatori dei cerotti*, ec.
« E poi c'è l'approvazione e la firma del
« Priore e mia; cioè (2) *Gherardo del Chia-*
« *vica, priore libidinoso; ser Impasta, can-*
« *cellier sensuale.*

Buo.(3) « Signor Cancellier sensuale, servo suo. Ora,
« giacchè que' libidinosissimi signori hanno fatto
« tanta grazia a questa donna di dispensarla
« da ciò che come onorata non voleva accet-
« tare, operi in modo che abbia l'ultima ca-
« rità.

Cre. « Sì, eh, buoncitto.

Buo. « Che la dispensino ancora dal medicamento
« della salsa, perchè sta forse per maritarsi
« fra poche ore.

Bur. « Signor Buoncompagno, mi vo' prendere un
« arbitrio io, e gli farò la fede della fatta
« purga, purchè si contenti di venire a rice-
« vere un cristere in cancellaría. »

Cre. Ma colla canna da monasterj.

Bur. Oh questo è dovere.

Cre. Vo a pigliare la camicia della modestía che
Tiberino m'ha donata, e verrò con lei adesso (4).

Buo. Venite pur meco, messer Burino, che vedrete
qualche cosa di bello.

(1) Legge.
(2) Legge.
(3) S'accosta.
(4) Via.

ppongo sarà delle solite del signor Geronio,
e m' ha mandato a chiedere alcuni giova-
otti da mascherare.

SCENA XVIII.

Appartamento di don Pilogio.

GERONIO e TIBERINO *da donna*.

a vedete con che pace il Bacchettone ci ha
sciati in casa sua, per la fretta di ritornare
Menichina.
conosce che sta con tutto il comodo, e che
provede per la sua tavola d' ogni ben di Dio.
stanza che egli chiama de' depositi credo
quella serrata; e là senz' altro sono i bauli
mia moglie, ne' quali, come vedrete, ella
riposto per molte centinaia; ma dovunque

SCENA XIX.

La Cantora *col lume, suonando il campanello, e detti a parte.*

Can. Citte, diciamo quello che s' ha da dire prima d' andare a letto.

Ad ogni due versi risponde, replicando i medesimi, il Coro di dentro, cantando.

Sommi Dei alti e possenti,
Fate far de' testamenti
Per fanciulle abbandonate,
Vergognose e riscappate;
Per far letti al dormentorio,
Per più carne a refettorio.
Sommi Dei, date una sposa
Bella, ricca e virtuosa
Al buon padre direttore,
Che patisce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate grasso e fate grogio;
Che ci metta il nostro argento
Al quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengía:
Buona notte, e così sia (*).

Tib. Avete sentita la bella canzona? Son pur contenta d' aver fatto que' grossi legati a questo buon conservatorio!

Ger. Abbiamo però l' occhio a questi denari e gioje

(*) Rientra dentro.

e si son riposte in camera vostra; al qual
etto son qui restato, a dispetto di don Pi-
gio.
on ci voleva altro che l' amore che ha per
enichina per farlo uscir di casa a quest' ora.
a quanto tardano a venire questi maschera-
! Hanno pur anch' essi un po' di pizzicor
amore che doverebbe sollecitarli.
om' a dire?
ono alcuni giovani che amoreggiano con que-
e chiuse zitelle; e c' è qualche marito che
rrebbe ricondursi a casa la sua moglie, che
n Pilogio con poco lodevoli pretesti gli ha
tta levar da canto.
a questa parrà una violenza che si faccia a
li ritirate.
alle violenze Dio mi guardi: ma siccome don
logio ci conduce a ricreazione i suoi divoti,
lendo sforzar queste fanciulle a sposar colli

SCENA XX.

Alcuni Mascherati *con suoni, e detti.*

Ger. Benvenuti signori. Di grazia, non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino ad esplorare quant'ei vi dirà, e parte resti qui.
Tib. Le donne non saran tutte addormentate.
Ger. Anzi, se sono addormentate, vo' che si déstino. Andate.
Tib. (Che mai vorrà fare?) (*)
Ger. Signori, osservate come s' aprano con facilità le porte di questo violento conservatorio: nell'istesso modo appunto che aprì Orféo le porte dell' Inferno.

Prende da uno de' Mascherati la chitarra, e canta sull' aria di Ruggiero, ballando a solo.

Questo ballo non va bene,
Se a ballar meco non viene
Quella bella sconsolata,
Dal marito scompagnata.

Esce a ballare la Malmaritata.

Questo ballo m' è nojoso,
Se non ballo col mio sposo,
Da cui vivo in divisione
Per martel del Bacchettone.

(*) Via con due Mascherati.

Jno de' Mascherati balla con lei, cantando.

Sposa mia, balliamo su;
Ma la piolla non far più:
Giuoca al desco e va alla danza,
E saluta con creanza.

Allegri, allegri! Suor Calidonia depositaria,
e ha bevuto un po' di vino delle limosine
nza annacquare, dorme qua distesa quant'è
nga per una scala; e le abbiam levate le
iavi dalla cintola, tanto della stanza de' de-
siti, che della cantina (2).

gnora Malmaritata, potrà dunque ripigliare
uoi depositi, e tornare a casa del suo ma-
o.

ustrissimo sì; Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.

Questo ballo andrà altrimenti

SCENA XXI.

Don PILOGIO, MENICHINA,
BUONCOMPAGNO *e detti.*

Pil. Che scandalo è questo in una casa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adesso a chiamar la Giustizia.

Ger. Signor don Pilogio, queste sue donne e questa mia brigata han preso ardire di fare un ballo in onore del suo sposalizio.

Pil. Il mio sposalizio s' ha da celebrare con un pranzo a' prigioni, e qualche stajo di pane agli altri poveretti.

Uno della compagnía beve, e dice. Alla salute del signor don Pilogio e della signora Menichina; e un figliuol maschio.

Buo. Signore sposo, bisogna gradir queste dimostrazioni, e tenere allegra la sposa.

Balla e canta.

Di ballar non vi rincresca,
O bellissima Tedesca.

Pil. E come volete che balli, se è in caso di morte, serrata in camera sua? Che gioventù sconsiderata!

Buo. Le stampelle deponete,
E mostrateci chi siete.

Tib.(*) Per mostrare opidienza,
Parlerò con sua licenza.

(*) Torna.

alla con una croccia, coperto come prima.

peccato abituato maladetto!) Basta, basta;
vi piglierà qualche accidente.
Con pellissima sposina,
Appellata Menichina.
questo no; non deve, come mia moglie,
cattivo esempio al conservatorio.
nore sposo, mi lassi ballare. E che n' ha
osia, se è una donna?
grazia mia.
signor Geronio non si può negar nulla. Ma
dirà il vicinato di questi bagordi?
si contenta, signore sposo, io invitarò qual-
persona lontana, per non avere occasione
ballar più.
sì fate, figliuola mia, così fate.
Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.
Ecco a te la mano e 'l cuore

rendere a queste povere femmine la loro libertà. Esse torneranno alle case loro più ricche che qui non vennero; perchè tutta la roba ammassata nella vostra stanza de' latrocinj spirituali, pregherò i Superiori che vogliano dividere a queste miserabili in assegnamento di loro maritaggio. Formicone, sensuale, usurajo! Abbiam le leggi belle e buone che provvedono a' divorzj de' maritati, all'onestà delle zitelle, ed alla protezione delle vedove, senza che voi vi facciate questa scandalosa bottega. « Basta, « manderemo tutte le vostre scritture al Go« verno, che in quelle scaffaje si chiudono. »

Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offerisco tutta la mia casa, tutta la mia famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnía di direzione, io volentieri . . . .

Ger. Non voglio entrare a soccita d'ipocrisía.

Pil. Eccomi nelle sue braccia. Non sarà poi suo decoro l'avere ingannata la mia semplicità.

Ger. Sarebbe restituzione d'inganno, per quanti semplici avete presi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio usar con voi tutta la discrezione: e quando pensiate continuare qualche opera di pietà con certe persone abbandonate, spogliandovi dell'interesse e de' secondi fini, ho risoluto accompagnarvi con una donna da bene, la quale in materia d'onestà può servir d'esempio a tutte le donne del suo grado, forse forse . . . .

SCENA XXII.

NCOMPAGNO, CREDENZA *vestita colla lunga camicia della modestia, e detti.*

co qua la pudicissima serva impastata, che, nziando costantemente alla dote del signor ncipe di Castrovincastro, vestita della ca- ia della modestia, se ne passa al talamo itale del signor don Pilogio.
che frastuolo è questo? Io non vo' far la fona a nessuno.
che vuol significare quest' altra matta così tita? E che si parla di talamo e di don ogio?
esta è vostra sposa, secondo che vi promisi.
ne?
promisi la serva del signor Buoncompa- e ve la mantengo.

Pil. E come vuol necessitarmi a sposare una donna la quale (tralasciando l' altre disuguaglianze) ha un fiato di sepoltura aperta, il che può essere impedimento dirimente?

Tib. Eh che puzzano più le vostre iniquità. Ricordatevi che per cavar que' legati dalla Tedesca puzzolente pe' suoi cerotti, non aveste nausea di starle accanto.

Ger. Benissimo.

Cre. Miracoli! È un dente guasto dallo stiacciar di tante fave secche, per far la favarella alla padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il matrimonio per ora; poi ci sarà tempo a discorrere. Ed acciocchè vediate che vo' vincervi di cortesía, e rimunerare cotesta buona donna dell' ottimo servizio e delle sue massime onorate, le assegno per dote trecento scudi, accomodatimi dal signor Buoncompagno; e son que' medesimi che ha trasportati nella sua sedia la pia testatrice Tedesca. Di più le assegno altri cinquanta scudi di biancheria, di quella che si trova ne' miei recuperati bauli, che sono là in guardia de' miei buoni amici.

SCENA ULTIMA

EGIDIA *e detti.*

Egi. Que' bauli li lasserà stare vosignoría: sono roba di povare donne che me l' hanno fidata. Me l' immaginavo, e già son venuta qua, perchè la signora Eufrasia m' ha fatto sapere che

ita che quella Tedesca non sia quel mo-
o di Tiberino travestito nella sua stanza
tigua.
ora madre, sono sposo, se è con buona
zia di vosignoría; se no, sia per non fatto.
or briconcello, n' ho fatti gastigar degli
i. Che ne dice, signor don Pilogio?
o il frutto della dottrina di quel custode
e Zoccolette. Ma io glie l'aveva avvertito.
son troppo buona.
er questo che siete troppo buona, bisogna
arsi dal secolo, e prender luogo qui nella
era di quella malmaritata che appunto
sso n' è uscita. Ma bisognerà ubbidire alla
erenda madre Credenza, direttrice del con-
atorio e sposa di don Pilogio.
farò pocciare io le sorbe a lei.
sorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buf-
.

nuto qualche scrupolo, e che mi volesse sposar colle molle.

Men. Mi rallegro col signor maestro: ma avverta di non stringer le mani così forte alla signora direttrice, perchè vi ha non so quanti patarecci.

Egi. Io non ne vo' veder più (*).

Ger. Fermatevi qui, signora Egidia.

Egi. A che fare?

Ger. A conferire col vostro don Pilogio i frutti ricavati dalla vostra credulità, e ad imparare a fidarvi qualche volta più del marito che de' falsi divoti.

Egi. E così dunque ....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per vostro vantaggio e correzione; poichè sotto la disciplina del vostro direttore potrete assistere a vostro piacere alle povere ammalate partorienti che qui vengono; soddisfacendo intanto alla natural vocazione che avete di servire agli spedali, ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa vostra serva ed ora vostra direttrice, a far prevalere le massime della virtù e del decoro a quelle d' un vilissimo interesse.

Egi. Ma io ....

Ger. Ma voi non vi vergognaste d' adottarvi un mio servitore per figlio, sull' oggetto di guadagnare un abito e dodici scudi; nè vi arrossiste di offerire alloggio e servitù ad una da voi supposta infame donna, colla speranza che vi beneficasse. Onde io, per far giustizia a Credenza, in faccia a voi ed a chi m' è presente,

(*) Vuol partire.

ò che l'*Avarizia* è stata più onorata nella
rva che nella *Padrona*.
io, se di questi accidenti di schernita ava-
ía e di mortificata ipocrisía dovesse intrec-
rsene una commedia, la vorrei chiamare
Sorellina di don Pilone.

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

IL

CIARLATORE MALDICENTE

Omnibus invideas, Zoile; nemo tibi.
Martialis.

PERSONAGGI

tessa CLORINDA ORONTI, giovane vedova.

e FLAMINIO RIVOLI, suo amante.

e ORAZIO, zio paterno della Contessa.

TA MAGAGNI, cameriera della Contessa.

MO } cittadini.
OLFO }

TO, poeta.

STUNKLE, ospite in casa del conte Flaminio.

hese ALFONSO ROVINATI, ciarlatore maldicente.

GUCCIO SFRONTATI, detto lo SCARPINELLO, mu-
marchigiano.

IL

CIARLATORE MALDICENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varie stanze. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie, ed altri mobili inservienti a conversazione ed a gioco.

CECCO, ALESSIO.

Cec.(1) Che ora è?
Ale.(2) Appena dodici ore.
Cec.(3) Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.
Ale.(4) Ma siam pagati; bisogna fare così.
Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra

(1) Che con una scopa in mano va ripulendo la sala. Dopo qualche silenzio.
(2) Che con un cencio in mano va ripulendo i tavolini.
(3) Sempre scopando.
(4) Sempre ripulendo.

le. Servire, lavorare, sì signore; ma morire
to la fatica, no signore, no signore, no si-
re (*).
ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta con-
n soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon
lrone.
buono, è buono, non può negarsi; ma co-
tto di bacco, è troppo buono.
! questo poi lo veggo e lo capisco ancor io.
diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama
sta una villeggiatura, o una gabbia di matti?
ienza, se fosse solamente una gabbia di
tti ....
so ancor io; almeno si starebbe allora in
gría continua. Ma farsi mangiare il suo da
ta gente ....
la sicurezza di non avere e di non acqui-
si un amico ....
i col viver sempere in mezzo a giocatori

Cec. E non basta ch' abbia condotto seco questa maladetta servaccia; ella ella la contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone, troppo buono, a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di Satanasso ....

Ale. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il marchese Alfonso Rovinati, nè in città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre (*).

Cec. Lo accopperei quel marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno, nè di niente.

Ale. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ale. Sicuro, con quell' aria di dolcezza e di gievialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L' altro dopo pranzo egli s' era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ale. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua .... linguaccia .... linguaccia ....

Ale. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone .... un briccone .... Il marchese Alfon .... Alfonso.

Ale. Oh bella! diceva male di se medesimo.

(*) Or l' uno, or l' altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo.

così è. La mormorazione è sì bene impa-
a nelle sue ossa, che dopo aver mormorato
utti, per non istare in ozio, mormora an-
di se stesso (1).
uell' altra gustosa seccata di quel poeta .... (2).
e noi, e noi che cosa siamo? mi pare che
iamo un bel tagliare i panni addosso alle
ture (3).
edi, vedi che vuol dire il cattivo esempio?
mala lingua ne produce talvolta molte e
e compagne. Per altro il Poeta vuol bene
ostro padrone, e non ha ....
facciano un po' ciò che vogliono; io non
parlo più.
men io in verità. Non m' importa nè del
ta, nè del Castrato .... (5).
roposito, anche il Castrato è un bell' ori-
le.
n somaro, sciocco, impertinente .... ma di-
le da una corte bisogna tacere

SCENA II.

LISETTA *e detti.*

Lis. Buon giorno, figliuoli.
Ale. Servitor suo.
Cec. Padrona mia. Così di buon' ora in piedi?
Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppur far la fatica di andare in letto.
Ale. Bravissima.
Cec. Così si può stare in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno (1).
Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e qui non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.
Ale. Ma è sempre bene istruirsi.
Cec. E poter ben bene istruire.
Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia .... (2) Il Ciel v'ajuti .... Oh v'ingannate d'assai. Io so vedere, tacere, e non cercar mai .... (3) Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge; e, se si può, prenderà volentieri la cioccolata.
Ale. Subito (4).
Cec. Immantinente (5).

(1) Ironicamente.
(2) Alessio starnuta.
(3) Cecco tossisce con affettazione.
(4) Corre via.
(5) Corre dietro Alessio.

SCENA III.

LISETTA, *poi milord* STUNKLE.

: buone creature che sono quelle! Furbi ma-
etti, dicono a me che osservo. Sicuramente
osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osser-
e i fatti miei? Questi li so e debbo saperli.
ogna osservare e cercare quello che non si
E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi
losso? e perchè non possiamo noi tener gli
hi addosso ai padroni? Parmi che in ciò ....
viene milord Stunkle. Se potessi, terrei gli
hi addosso alla borsa di questo, io. Poche
ole e molti zecchini. Non gliene ho mai ca-
o uno, e parte domani. Sarebbe un peccato
restassi così a mani vote (1).
saluto.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.
Stu. Si fa un altro mestiere.
Lis. Eh! se potessi maritarmi.
Stu. Si cerca un marito.
Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.
Stu.(1)(Ho inteso.) (2)
Lis.(3)(Ora cápita, cápita. Viene, viene.)
Stu. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.
Lis. Oh milord, come mai potrò! .... (4)

SCENA IV.

Il marchese ALFONSO *ch' esce da una delle porte laterali in compagnía di* MENEGUCCIO, *e detti; poi due servitori.*

Alf.(5) E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così so quello che dico .... Oh! milord, scusatemi: non mi aveva veduto (6).
*Men.*Caro milord, vi sono schiavo (7).

(1) Con impazienza.
(2) Mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa.
(3) Con allegría.
(4) In atto di baciargli la mano, ch'egli ritira con dispetto.
(5) Mostrando di essersi accorto che Milord ha regalato denaro a Lisetta; e continuando un discorso a Meneguccio, con voce alta.
(6) Stunkle si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere.
(7) Si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata. Stunkle lo guarda, e dando di testa non risponde nulla.

spende male e quello che gioca, potrebbe
molto di più e molto meglio. Dico bene,
lord?
i mi pare tutto buono, nè in casa d'altri
rei fare questi esami.
! milord ha ragione. Il padrone di casa è
ono, anzi ottimo; e la vedovella poi è sì
abile, che non lascia osservare le altre cose
in verità sono cattive. Per esempio, la
ola può essere mai peggiore? .... (1) An-
e via?
n vedete, signore?
vero che vi perdiamo domani?
costretto a partire.
altro voi aspettate lettere questa mattina,
potrebbero farvi restare.
ma credo che m'obbligheranno a partire.
nchino a voi.
a me niente? (2)

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete....

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello; mi chiamo Meneguccio Sfrontati, virtuoso di camera....

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare, nè di strapazzare galantuomini. Ma via, perchè ricusate il soprannome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprannomi e le varie vicende che accadono a voi altri rosignuoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, marchigiano, virtuoso, eccetera, molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità, o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte.... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuto una cantatrice buffa, o buf-

ıa come volete, la quale era chiamata l'Im-
ccatella, perchè il padre era morto sopra un
jo di forche. Il suo diploma era questo, ed
suo nome correva così.
ne, bene, chiamatemi come volete; non me
importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'ab-
ate detto balordo, e che cosa dovevo capire ....
fate ridere e mi fate pietà. Non vedete, non
pite gli amori che passano fra milord Stunkle
la graziosa contessina Clorinda Oronti?
non ho capito nulla.
rchè siete uno sciocco.
tocca via. Ho girato, ho veduto moltissimo
ondo; sono stato a varie corti....
! che non serve vedere le corti. Bisogna ve-
re le case private, e internarsi in esse ben
ne. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uo-
ni e donne hanno uno stesso colore, una
ssa vernice, e pajono tutti compagni. Ma

un mese all' anno vedovile, e fra un mese si debbono sposare ....

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono, buono e tre volte buono marito ch' ella ebbe, pareva innamorata del conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare: ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposeranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell' Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa ....

Alf. E che diavolo voi mi dite di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno .... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi, quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch' io ....

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro ....

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, no, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l' ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata ....

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell' ordine naturale. Il punto sta nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza, se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e

venta allora un bell' argomento di contentezza
di giubilo. E poi io, lode al Cielo, ci vedo
colla mente e cogli occhi della testa. Quando
amo venuti in sala, non avete osservato?....
, erano qui Milord e Lisetta....
overo mamalucco! Erano qui Milord e Lisetta;
ne nuova scoperta! E che cosa facevano?
h! io poi....
h! io poi, io poi.... Milord aveva regalato
l denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la
ano. Si sono trattenuti, ed hanno troncato il
ro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.
h! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mi-
rd....
h! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come
tte le cameriere, è una pettegola, spia, mez-
na della padrona, e che la serve in ogni im-
ego, sia d' amori permessi, sia d' amori se-
eti, sia in somma di tutto quello che può
pendere da una vile fantesca per secondare

vare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va .... Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

SCENA VI.

LISETTA *che riporta la sottocopa colla tazza di cioccolata, e detti; poi un servitore.*

Alf. Oh! oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua, signor marchese (1).

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf. Ma così da sè sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis Ma .... (2) è necessario che porti alla credenza .... (3) O figlio caro, tenete (4). Or dica che cosa vuole (5).

Men. Non potete stare un momento con noi?

(1) S'incammina alla porta di mezzo.
(2) Imbarazzata per la sottocopa.
(3) Ad un servitore ch' è alla porta di mezzo.
(4) Gli dà la sottocopa.
(5) Ad Alfonso.

:h! di noi non se ne degna. Se fossimo In-
lesi; non è vero?
Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi
egl' Inglesi?
.h! quelle ghinee....
ecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia
orrono, e sono graditi.
o non so nè di ghinee, nè di zecchini....
Ia se abbiamo veduto.
Ia se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.
)h! sì, anch'io ho un grandissimo gusto del
ene altrui.
'er carità tacciano, se possono; e giacchè
anno veduto l'atto di carità che mi ha usato....
)h! noi non parliamo.
iamo prudenti; io poi non ho lingua.
Così se gli fosse seccata.)
he cosa dite?
)ico che mi raccomando.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far .... (1)

Lis. Ha sbagliato egli e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta .... (2) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare. (Piacesse pur al Cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.) (3)

SCENA VII.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO.

Men. In verità si vede ch'ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch'ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra, com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. Oh che bella villeggiatura!

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio, liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

(1) Fa il gesto che indica far la mezzana.
(2) Si ode sonare il campanello da una delle stanze laterali.
(3) Rientra.

SCENA VIII.

ANSELMO, PANDOLFO *e detti.*

ignor marchese, le son schiavo.
ddío, caro il mio Anselmo.
ddío, signor Meneguccio.
'adroni riveriti.
'inchino a lor signori.
ddío, Pandolfo carissimo.
on servo loro.
vete dormito bene, amici miei?
enissimo.
ttimamente.
h! quando si va in letto colle saccocce piene
i denaro, si dorme benissimo ed ottimamente.
'aro signor marchese stimatissimo, noi gio-
hiamo e teniamo il banco per divertire chi

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor marchese.

Alf. Ed io non m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro é quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzogiorno.

Pan. Oh! voi, voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (1) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere, può tralasciar di giocare (2).

Alf. (3) (Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparecchiano a spogliare i poveri passeggeri.

Men. Mi dispiace che cápito in quel maledetto bosco ancor io.)

Alf. (Può darsi al mondo uomo più balordo di questo conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese, con aria di delicata onestà e di eroe da commedia, gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi

(1) A Pandolfo.

(2) Va con Pandolfo in fondo alla scena ad un tavolino preparato pel faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco.

(3) A Meneguccio.

n uno, cede alle seduzioni d'un altro. Corpo
bacco! (1) credo che un uom d'onore come
n io non debba lasciar nascosti cotanti in-
nni. Sì; voglio che il misero conte Flaminio
illuminato (2). Ditemi, sapete scrivere?
n! che razza di domanda.)
a, via, sentiamo che razza di risposta voi
farete.
scrivere .... così .... quello che basta ....)
; sapete leggere e scrivere quanto basta alla
stra nobile professione.
ppunto, sì.)
ale a dire, poco e male.
che volete che noi altri virtuosi ci facciamo
l leggere e dello scrivere?)
ete ragione. A voi altri basta avere naso,
ola, petto e stomaco.
che ci ha che fare lo stomaco?)

SCENA IX.

ANSELMO *e* PANDOLFO *in fondo al tavolino, poi la contessa* CLORINDA *e* LISETTA.

Ans. Sono pur bene accompagnati.
Pan. Non si può meglio: un malédico e un insolente.
Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere, o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccerebbero giù dalle scale.
Pan. Ciò non ostante io non cambierei con coloro nè la mia condizione, nè i miei costumi.
Ans. Oh! nemmen io in verità. È bella per altro: ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.
Pan. Oh! questo poi sì. Dunque .... ma viene la Contessa.
Clo. (1)(E sei sicura?
Lis. Le dico che l'ho vedut' io con questi occhi stessi.)
Ans. Umilissimo servitore, signora contessa.
Clo. Serva sua.
Pan. M' inchino divotamente.
Clo. Le son serva (2). (Era un uomo a cavallo, o a' piedi?
Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha trovato il signor conte Flaminio che pareva lo

(1) A Lisetta.
(2) A Lisetta.

ettasse nel giardino, e gli ha consegnata
lettera. Il messo ed il signor Conte guar-
ansi da tutte le parti come per timore di
er veduti. Il signor Conte ha regalato alcune
nete all' uomo, il quale in fretta è corso via.
dai vetri della finestra, e senza esser ve-
a, ho veduto tutto.)
che cosa giudichi ch' esser possa?
par facile giudicarne.)
a qualche femmina che gli scrive.
ha ella dubbio?)
! se mai ne potessi esser certa!
a ha subito il modo di vendicarsi.)
qual sarebbe questo modo?
Inglese, signora, l'Inglese, ch' io credo cot-
abbrustolito per lei.)
pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.
quel che dico. È un uomo onesto: egli la
le impegnata; ma se la potesse credere sciol-

Clo.(Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera (1).

Lis. Obbedisco.) — (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente quello che non si sa, sono l' arti necessarie alla povera gente che serve.) (2)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans.(3)Non abbiamo nessuno che punti.

*Pan.*Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il conte Flaminio?

*Pan.*Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemmen io.

Clo.(4)Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

*Pan.*Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo.(5)Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante (6).

(1) S'accosta al tavolino.
(2) Parte.
(3) Prendendo subito in mano le carte.
(4) Indispettita.
(5) Con rabbia soppressa.
(6) Anselmo comincia a tagliare.

SCENA X.

nte FLAMINIO, *la contessa* CLORINDA
ANSELMO, PANDOLFO.

Umilissimo servitore alla signora contessa.
erva devota.
dormito bene?
nte vince.
dormito bene?
roli al sei .... Ho dormito benissimo.
ne consolo.
azie infinite.
e diavolo ha?) (3)
vince: buono, buono.
il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed
una sorte nel giuoco molto diversa.
, *chi ha fortuna in amor non giuochi a car-*

il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo so ancor io.

Clo. (1) È uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un....

Clo. Eh! non deve rendere a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente.... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione (2).

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone (3).

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO *e detti; poi un servitore.*

Alf. (4) (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.

(1) Con modo negligentissimo.
(2) Vanno sempre trascuratamente giocando.
(3) Con riso scherzoso.
(4) A Meneguccio nell'uscire.

inteso.)

roni riveriti.

nor marchese, le son servo.

dìo, marchese Alfonso.

tessina mia, vi sono schiavo (1).

oite e amico indegnissimo.)

Oh! son qui; chi vince? chi perde?

che sciocca domanda! Vince chi taglia, e
de chi punta.

pure s'inganna.

ganna davvero. Perdiamo noi.

che prodigio! ho sempre veduto i taglia-
finire col mettere in camicia i puntatori;
osì dovrà finire la cosa ancor qui.

amente sino all'essere messo in camicia non
lerei d'arrivarvi.

per voi non ci è pericolo. Siete pieno di
dizio, di prudenza, di sangue freddo nel
co. E poi quando nel cuore si ha una pas-

Clo. È verissimo; so poco (1), e tutto quel poco che so, non ho sempre voglia di dirlo .... Dieci ha vinto.

Fla.(Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

*Men.*Alla nostra corte i giocatori ....

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte; e la corte poter dire, il nostro castrato.

*Men.*Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo (2). La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire e a farvi rubare i zecchini ....

Ans. Ma cospetto di bacco, quest'è poi troppo: noi lasceremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio ....

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via, signor marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (3)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale ....

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro ....

Alf.(4)Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori.

(1) Con ironía.
(2) Passeggia.
(3) Con qualche calore.
(4) Vedendo spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, gli va incontro.

ate a me (1). Tre al signor conte Flaminio (2);
na ad Anselmo ed una a Pandolfo; questa a
carpinello.
ppunto ne aspettava una dalla corte.
Scusino la libertà che mi prendo (4).
omando perdono anch'io (5).
mi permettono ....
accomodino.
oi, contessa mia, noi che non abbiamo car-
ggio, discorreremo.
eramente ne ho poca voglia. — (6)
ne vuol dire, Meneguccio? Mi pare che du-
ate una gran fatica. Questa mattina non siete
voce per leggere, no?
a se è un carattere indiavolato.
ppure vien dalla corte!
ien dalla corte sicuro.
Per carità lasciate che vegga se viene essa
alla corte, o dal cortile. (8) *Mio signore.* La
ta è vero è della città ove risiede la corte

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica, e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore (1). Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque se dico bugíe. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite (2). *Carletto Bricconio figlio del cameriere che serve il signor Antonio Truffa sotto-impresario del teatro di corte.*

Men. Vedete? È di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. *Ricevo ordine di ordinarle ch' ella sin a nuov' ordine non si presenti più nè a questa corte, nè a questa città, se non vuole che le accada qualche disordine. Tutti dicono roba maledetta della sua insolenza, del suo disprezzo pel pubblico, e del suo rubare la paga, servendo sempre male chi gliela dà. In somma tutti qui la chiamano e la nominano con mille strapazzi. M' unisco agli altri ancor io, e pieno di rispetto mi protesto,* eccetera. *Poscritto. Siccome il signor Antonio è am-*

(1) Nel leggere la sottoscrizione.
(2) Legge.

lato, e mio padre non sa scrivere, così hanno comandato che le scriva io. Oh! oh! e bella lettera! Caro Meneguccio mio, dai pace. In questa sola maniera i pari vostri ssono carteggiar colle corti.
Giuro al Cielo. Voglio un po' andar a scrire, e vedere che cos' è quest' imbroglio.
lma, calma, Meneguccio.
illi, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli mi; ma i vostri furori e le vostre lettere fanno ridere, e nulla più.
Bene, bene. Or ora vedremo (3). Schiavo, lord (4).

SCENA XII.

rd STUNKLÈ, *il marchese* ALFONSO, *contessa* CLORINDA, *il conte* FLAMI-

Stu. Signor conte, con tutto l'ossequio.
Fla. La riverisco divotamente.
Clo.(1)La giornata è bella, l'ora non è calda, il Conte ha dispacci sopra dispacci; dunque voi, milord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.
Stu. V'obbedirò.
Alf.(Lo so ancor io.)
Fla.(Anche questa novità!)
Clo.(2)Se permettete .... (3)
Fla. Ella è qui padrona assoluta. S'accomodi, s'accomodi pure.
Alf.(Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.
Clo.(4) Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà, libertà (5).
Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta (6).
Clo. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene gli eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.
Alf.(Oh che gusto! oh che matti!)
Clo. Andiamo, milord. (7) Serva sua (8).
Fla. Servitor loro (9).

(1) Subito.
(2) Al Conte.
(3) Prende sotto il braccio Milord.
(4) Al Conte, incamminandosi con Milord verso la porta di mezzo.
(5) Ironicamente.
(6) Con eguale ironía.
(7) Al Conte.
(8) Parte con Milord.
(9) Con rabbia soppressa.

ndiamo, se ci permettono, in questi oziosi
omenti a scrivere una lettera anche noi.
, vengo.
ndano pure.
fatti sono sempre oziosi per voi altri que'
omenti nei quali non si gioca.
per lei quelli nei quali non si mormora.
ndiamo (1).

SCENA XIII.

onte FLAMINIO, *il marchese* ALFONSO.

vviva, evviva il conte Flaminio.
La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?
r tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spi-
to, amici, una fresca e vaga vedovella che
innamora, e che è di voi innamorata; che

vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti .... in somma, allegri, allegri dobbiamo stare (1).

Fla.(2)Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma adesso ho pel capo altri pensieri ....

Alf. Sì, sì, avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie .... Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col Musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un'azione onorata.) (3)

SCENA XIV.

Il conte FLAMINIO, *poi* FILINTO.

Fla. Dunque la contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perchè ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi, non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò, che con vero affetto m'ascolti, e mi consigli con vero affetto? ... (4)

(1) Corre per abbracciarlo.
(2) Ritirandosi.
(3) Parte.
(4) Si butta a sedere, e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso.

co Filinto: egli è quell' unico che mi è fe-
e; ma la sua troppa poesía me lo rende
asi inutile affatto.

O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori.

e dolce consolazione per un afflitto!
tto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce,
plende . . . .
io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisichisco,
dispero. Per carità, i versi, la poesía, a
nte, a monte.
bene, a monte pure.

Vengo dal monte anch'io, dall'arduo monte,
La cui salita fa sudare il ciuffo.

rate pur innanzi coi vostri versi; felice voi
e non siete innamorato!

Non sono innamorato! Ah! sì lo sono;
Delle tre Grazie e delle nove Muse.
Con dodici ragazze è un bell'impegno.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben che un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil.(*)Questa è una lettera non sottoscritta.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo;
Verrà da mano perfida,
Chè l'uom d'animo candido
Non ha rossor che scoprasi
Il nome e i pensier intimi.

Che carattere è questo? È d'uomo, o è di bestia? Leggiamo. *Amico. Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella vi tiene a biada, ma fa l'amor con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò vi serva di aviccio, e non vi mettete il lazzo al collo, giachè ancor non lo aveta. Addio.* E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosía mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo, nè intera credenza. Dov'è Madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi?

(*) Guardando.

bella! e io, e io! e io sono qui come uno
vale.
veggo; ma voglio dire, perchè state qui,
rchè non siete andato con essa?
rchè questa mattina mi tratta da dispettosa
da sdegnata.
capito; quando le donne s'indispettiscono
si sdegnano coll'amante, si può essere quasi
rti ch'esse hanno il torto.
nque che cosa fareste?
tiriamoci a consultare.
vengo; mi raccomando a voi. Non ho che
i di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro
to, ma il ritardo mi fa temere.
vero conte mio, si può ben dire:
Chi mette il piè nell'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale....
Eh che pania! che ale! se fosse un amore
fraseheria, saprei come liberarmene; ma
esto è un affar serio; le nozze sono vicine....

Fil.(1) Amanti e sposi ....

Fla.(2)No, no; nè amanti, nè sposi (3).

Fil. Ripiglierò.

Fide colombe e tortorelle amiche ....

Fla. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti e sopra tutte le raccolte (4).

(1) Come sopra.
(2) Con rabbia.
(3) Se lo strascina dietro.
(4) A forza lo conduce seco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ETTA *ch'esce e guarda verso il giardino, poi il marchese* ALFONSO.

Bravi, bravi! passeggiano ancora la mia pa-
ona e Milord. Oh! se s'innamorassero ben
ne, che bella cosa! Ella diventerebbe miledi.
li seguiterei a Londra. Sarei la prima da-
igella di Miledi. Gran paga, gran regali; già
tti me l'hanno detto: Londra, Londra; e
i non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma
rrosto è in Londra. E poi, quando in Ita-

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? in mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata, ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi . . . .

Lis. E burlarvi e canzonarvi . . . . Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi (*).

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo . . . . così . . . . se avessi i zecchini che ha Milord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Milord mi ha usato un atto di generosità ....

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

(*) Trattenendola dolcemente per un braccio.

Tutti dunque si sono accorti di quest' amore, orchè la padrona ed io?)
he cosa direte adesso? Siete rimasta senza rrole.
ico che Milord non mi ha mai parlato di ciò.
enissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come re de' Mori. Prima i regali, e poi viene rba.
non so nè di mori nè di bianchi. Serva a....
entite, sentite, sentite.
Eh! mi lasci andare.
ran furori, grandi smanie, disperazioni gran-ssime.
Dove?
h bella! qui in casa, fra gli amanti, fra i turi sposi. Non avete veduto? Non avete ntito?
Come! fra la mia padrona?...

Lis. No, no, venga qua, venga qua (*).

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga.)

Lis. Da quando in qua questa gelosía nel conte Flaminio per l' Inglese?

Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi!... E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l' intendo.

Alf. Eh! eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl' indizj, le lettere.... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. È noto anche a lei l' imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l' orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio, venutone a cognizione coll' avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nes-

(*) Trattenendolo.

n avviso d'amori, ma fosse dessa una let-
ra amorosa, scritta al conte Flaminio.
usatemi; che sciocchezza!
lla ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta
stessa cosa, se avesse veduto l'ora, il luo-
, e il modo misterioso col quale gli è stata
cata, e l'ansietà e l'affanno di chi la recava.
he ora? che luogo? che modo? Gli è stata
cata qui in sala, nell' ora che si giocava,
sieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla
ttà come ogni giorno ne vengono all' ora
essa.
h! no, signore.
h! sì, signore.
a se ho veduto io.
a se voi non potevate vedere.
chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella
ostra camera guarda in giardino, ho veduto
uomo che con ogni secretezza e cautela ha

stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese ....

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò ....

Alf. Sì; tanto più che i zecchini verranno in abbondanza ....

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Milord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

La contessa CLORINDA, *milord* STUNKLE *e detti.*

Alf. Ben tornati, la gentile nostra contessa ed il nostro caro milord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

Alf. E in così amabile compagnía (*).

Clo. La compagnía di milord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

(*) Stunkle fa una piccola inclinazione di capo.

erchè tanto più si sente il dolore ch'egli parta
omani.
Eh! che resterà, resterà.
ice che non gli è possibile.
asta che la nostra contessa gliel comandi, o
preghi . . . .
on ho autorità alcuna di comandargli, ma
ensì l'ho pregato e lo prego . . . .
adama può comandarmi tutto ciò ch'io posso
eguire. Non merito ch'ella mi comandi di
stare, ed io non la potrei in questo obbe-
ire. Le preghiere poi non sarebbero degne
lei, nè io sarei così temerario di lasciar-
iele neppur pronunziare.
entite?
può dire di no con più nobiltà, con più
razia? Grand'Inglesi! per verità grand'Inglesi!
io fossi una donna, sarei pazza per gl'In-
esi, e mi farebbero andare per essi in capo

Stu. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua . . . .

Stu. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, milord! sempre grazioso, sempre vivace . . . .

Stu. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso, nè per dire vivezze, ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacere, che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi . . . .

Stu. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti e sinceri (*).

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Stu. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Stu. Questo lo so; ma sono certo del pari che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra

(*) Con qualche calore.

str' arma sia poi assai fiacca, ottusa e spre-
vole.
uesta bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sba-
a.) Eh! via, caro milord. Siamo amici, e
bbiamo esserlo sempre.
non merito siffatti amici.
V' ha detto niente Milord nel tempo del
sseggio?
n ha parlato quasi mai.)
madama me lo concede, mi ritiro per es-
e pronto all' ora del pranzo (2).
rvitevi pure, milord.
mai le voleste baciar la mano, fatelo libe-
mente. Io non ci bado, nè parlo.
il baciarle la mano lo credessi un atto ne-
ssario d' ossequio, lo farei senza riguardi, e
farei in pubblico, e lo farei ancora alla
esenza vostra, che certamente equivale ad
pubblico intero (3).

Alf. Eh! eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. È vero, caro marchese; ma una volta o l'altra . . . .

Alf. Eh! che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi . . . .

Alf. Orsù, lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensare al serio. O rompere, o accomodare. Son qui, farò io; disponete. Lisetta sa, io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fra il conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fra gli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi: o rompere, o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire . . . .

sì va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi,
egli è quel che tarocca.
lettera di questa mattina non può sapersi
ecisamente che cosa sia; ma l'altra lettera
nsì parmi che parli assai chiaro.
me? un'altra lettera ancora? Che imbroglio
questo? (*) E che fai tu là senza movimenti,
nza parlare?
e vuol ch'io dica? Mi gira la testa, e non
sso capir nulla.
rliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara
ntessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco.
ho conosciuta zitella, ed ho sempre com-
tite le vostre debolezze. V'ho conosciuta
aritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti
contrasti seguíti fra voi e quel poveretto de-
nto. Vi conosco vedova, e m'accorgo benis-
no che non volete cangiarvi punto, che vo-
te divertirvi, e che non avete la forza di

ciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me....

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l' ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io!... ve lo detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un' altra che era contro la mia padrona, e che faceva nascere sospetti e gelosíe. Il signor marchese m' ha imbrogliato ciarle sopra ciarle; e credendo ch' egli parli d' una lettera, son caduta io a parlargli dell' altra.

Clo. Il conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? come? da chi? Giuro al Cielo....

Alf. Per carità, non fate strepito.... flemma, flemma.... prudenza, prudenza.... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa, la cucina, la stalla, il granaro.... io l' ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l' altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

ıe scrivono al conte Flaminio, che voi e Mi-
rd fate insieme all' amore, e che lo corbel-
te sonoramente.

chi mai può dir questo? Chi mai può so-
ıarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? (1)

h! per me non lo dico; e se non volete che
ppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che
cciano tutti quelli ancora che sono obbligati
tacere. Io capiva e sapeva tutto anche prima
ıe venisse la lettera .... basta, non voglio
r altro .... m' intenda chi mi ha da inten-
re. Non avrei mai pensato che vi fosse nes-
n intrico fra voi e Milord, se non me ne
essero dato gl' indizj e i sospetti ....

Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

h! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, si-
ıora, dirò; e non voglio, per tener coperta
ltrui imprudenza o malizia, lasciar dub-
osa la mia onoratezza. Quello che ho ca-

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo.(1)Posso credere questa tua indegnità? (2)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un' altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato (3).

Clo. È dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis.(4)Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf.(5)Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana ....

Lis. No, signore; no, signore; no, signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote ....

Alf. Eh! che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti, o non si mariti, e che abbia dote, o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera, e che quest' opera era di far la mezzana ....

Lis. Mi meraviglio di lei ....

Clo. Taci. Il marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor del-

(1) A Lisetta con sostenutezza.
(2) Lisetta mortificata abbassa gli occhi.
(3) Alfonso ride fortemente.
(4) Sempre mortificata.
(5) Subito.

nglese, e m'hai assicurato ch'egli ha del-
more per me. Dunque ne hai ricevuta da
l' incombenza. Parla.
h! io non voglio disdir quel che ho detto ....)
eramente .... Milord .... che già, come tutti
nno, parla pochissimo .... ha pronunziato
eco certe parole su questo, che non lasciano
ogo a dubitare ....
edete? vedete? Io sempre so quello che dico.
on m'inganno mai, mai, mai.
'overo asino!) Voi avete finito di persuadermi
e Milord possa amare la mia padrona ....
sù dammi quei quattro zecchini.
a signora ....
bbedisci.
'incerti d' una misera cameriera ....
on debbono esser questi (1).
, dice bene. Subito che la padrona il sa,
n può permetterli; e perciò un' altra volta,

SCENA IV.

La contessa CLORINDA, LISETTA.

Clo. Dimmi un poco: che inganni, che finzioni son queste?

Lis. Io non l'ho ingannata .... io non ho finto ....

Clo. Perchè non confidarmi che Milord t'aveva regalata? . . .

Lis. Siccome è stato .... così in conto di dote ....

Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Milord di dotarti?

Lis.(*)Oh! nessuno, nessuno; in verità, nessuno.

Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

Lis. Il marito non l'ho .... ma vede bene .... intanto .... si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che Milord era cotto, abbrustolito e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò: quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del conte Flaminio, m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con Milord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore; ed io, esprimendo con cortesía il piacere che avevo di essere con lui, non ho potuto ottenere che

(*) Subito.

uesta breve e secca risposta: Forse altri ne
vrà dispiacere; ed io non vorrei dar dispia-
ere a nessuno. E non ha parlato più.
Ion so che dire. Compatisca il mio zelo . . . .
Io zelo, compatirò la tua poca accortezza. In-
anto senza ragione s'è ingelosito e indispettito
conte Flaminio; e mentre avevo occasione
i rimproverare, a me toccherà d'essere rim-
roverata.
Oh! possono fare a barattarsi i rimproveri. Si
iustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.
Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li
ono. Quelli precisamente di Milord saranno
lui restituiti.
Cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! pur-
hè i zecchini vengano, non m'importa poi da
ual parte.)
Taci.
Viene forse qualcheduno?

SCENA V.

Il conte FLAMINIO *e dette.*

Clo. (Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.)
Fla. M'inchino umilmente.
Clo. Serva devotissima.
Fla. Si è divertita bene al passeggio?
Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegría.
Fla. Forse tutto qui sarà buono, o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.
Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.
Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.
Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.
Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.
Clo. Oh! grazie infinite. Credo per altro che il signor marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.
Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al pari di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.
Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa, e ciò prova

sua sincerità. Dice quello che vede; e chi
ne lamenta, dimostra che fa quello che non
dovrebbe vedere.
la ha troppo spirito per confondere la sin-
rità coll' imprudenza, e la mormorazione col
l costume di dire il vero.
non ho lo spirito ch' ella per eccesso di
ntà mi attribuisce. Veggo bensì che è me-
io scrivere che parlare. Lettere, lettere; vo-
iono esser lettere (*).
erto quando le lettere d' avviso contengano
vero ....
che si sappia riceverle con ogni cautela e
cretezza ....
, lo ha veduto mentre si giocava questa mat-
na, io ricevo le mie in pubblico.
on tutte, signore, non tutte.
tutte, o quasi tutte.
h! così dice bene. Quelle d' avviso, in pub-

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite, consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpe, non falla mai, è uno specchio d'illibatezza....

Fla. Sì, signora; sì, signora; e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta, e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo. Il marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col Poeta, col Poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco: il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. È vero; nell'affanno che mi molesta, ho dato alla mia passione qualche sfogo, parlandone con Filinto. Ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal marchese Alfonso.

Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per
tro, quantunque io sapessi che venivo incon-
o a rimproveri, venendo da lei, pure subi-
chè ho saputo che è sola, mi sono umil-
ente esposto alla sua collera.
E chi le ha detto ch' io sia in collera? Io
on ho collera. Io non so che cosa sia col-
ra. Voglio starmene e vivere sempre in una
erfetta tranquillità; tranquilla, tranquilla, tran-
uilla (2).
Oh che bella tranquillità!) Piacemi di vederla
anquilla; ma vorrei ch' ella il fosse anche un
oco più.
h! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi
è sognato di dirle ch' io volessi rimprove-
rla? Chi glie l' ha detto?
e l' ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca
tte le cose pubbliche e private: il signor
archese Alfonso.

Clo.(1)Tanta intrepidezza è propria d'un'anima.... innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice, è verissimo; nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemmen io una moglie che m'obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima (2).

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo.(3)Oh! non mi seccate coll'Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là .... (Ritírati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda) — (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.) (4)

SCENA VI.

La contessa CLORINDA, *il conte* FLAMINIO.

Clo.(5)Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla.(6)Londra, se non lo sa, è una città dove stanno

(1) Con ironía.
(2) In atto di partire.
(3) Con rabbia grande.
(4) Parte.
(5) Passeggiando con rabbia.
(6) Passeggiando anch'egli nello stesso modo.

'Inglesi. Vi stanno poi dei milord che sono
tti apposta per innamorare. O cari, cari que'
ilordini!
cari, cari, cari questi contini d'Italia! Sa-
bbe meglio che il diavolo li portasse via
tti.
diavolo non potrà, mia signora.
h! perchè?
gli è tutto impegnato a servire le contessine.
iniamo queste insolenze. Io non ne voglio
ffrire.
ipende da lei il non sentirne giammai.
ome si fa?
asta ch'ella non ne dica agli altri.
armi che una dama possa ....
na dama, una dama; una dama è come le
tre creature. Se insulta, merita d'essere in-
ltata.
elle massime, veramente gentili, nobili ....

Clo. Non tremo in fatti, e non tremerò. — Ma no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie, grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara contessa Clorinda; ma voi .... (1)

Clo.(2)Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla.(3)Non dico .... che siate una bestia ....

Clo.(4)Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla.(5)Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro ....

Clo. Il mio è più leggero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov' è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna ....

Clo. Bene, bene; essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

(1) Resta sospeso.
(2) Con qualche dolcezza.
(3) Esitando.
(4) Subito.
(5) Adagio.

asciamo gli scherzi e gli scherni; or non è il
mpo. Vedete (1).
Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono.
cusatemi; e i soli balordi vi danno retta.
, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se
on si combinasse la lettera coi miei sospetti,
ancora con varj indizj ....
h via! deponete ogni sospetto, e non date
ome d'indizj alle più false apparenze. Milord
on mi ha mai parlato d'amore. Io non ho
ai pensato a Milord. Egli parte domani sera.
rendete questi quattro zecchini. Fate che tor-
no nelle sue mani. Egli per atto di carità li
veva donati a Lisetta, la quale si era figu-
to che potesse essere per altro motivo. Bi-
gna in ciò compatirla. La mia insolita pas-
ggiata con lui fatta or ora è stata per lo
legno e per la rabbia nella quale io era con-
o di voi. I fatti, e qualunque prova che da

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con sè quel birbantello del Musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi, che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa....

Clo.(1)E che mezzo? Chi dovrà, o potrà persuadermi? Il marchese Alfonso è un cavaliere mio amico, Meneguccio è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosía ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosía di costoro, come, a dirvelo, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio....

Clo.(2)A mio zio! a mio zio! A qual fine? che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi

(1) Con qualche sdegno.
(2) Con sorpresa e collera.

sua persona, ma che mostri di venire sponneamente, e per farci una gradevole improvsata. M'ha risposto, che se può, verrà in queo giorno. Ho ricevuto questa mattina la sua sposta, ed è questa, che mi è stata consenata nascostamente in giardino. Non voleva che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m'acrgo che una brava cameriera vale un tesoro.
che cosa vi scrive mio zio?
ra che v'ho palesato il più, non ho difficoltà palesarvi anche il meno. Leggete (1).
ntiamo un poco le belle lodi che mi toceranno, e che voi mi avete graziosamente ocurate.
Iulla leggerete che possa alterarvi, nulla che ccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia bitarvi della mia stima e dell' amor mio. Da ella risposta conoscerete i sentimenti della ia proposta ....

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di se medesima. Fanciulla, è soggetta ai genitori. Moglie, è soggetta al marito. Vedova, è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima .... Ah! seguitiamo. (1) *Ella è fornita di amabili qualità esterne e nell' animo* .... Oh! grazie, grazie al signor zio .... *Ma* .... Oh! questo *ma* sarà saporito e gustoso .... *Ma troppo le piace il fare a suo modo, e troppo buon cuore ella mostra a gente indegna di lei. Più volte amorosamente io l' ho avvertita di ciò, ma in vano. Verrò, se posso, in questo giorno stesso; e per l' ultima volta le parlerò. Veggo anche dalla vostra lettera la stima, l' affetto, la tenerezza che avete per lei* .... Oh! troppa bontà .... (2) *nè vorrei che per sì debil cagione ella perdesse la sorte felice d' avervi in isposo* .... dice benissimo, sarei una donna precipitata (3).

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb' ella assai migliori del mio.

Clo. (4) *M' adoprerò con prudenza e con forza per evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi sono Vostro servitore e amico vero, Orazio Oronti* (5). Con prudenza e con forza! (6)

(1) Legge.
(2) Facendo inchino a Flaminio.
(3) Ironicamente.
(4) Non dandogli retta, prosegue a leggere.
(5) Nel restituirgli la lettera, coi denti stretti.
(6) Si mette a passeggiare.

i vedete se sono sincero. Voi vedete se vi
io di cuore.
n prudenza e con forza?
vostro zio, fratello di vostro padre, un ca-
iere accreditato, savissimo; parmi che me-
o non si potesse scegliere un mediatore.
n forza e con prudenza! Stimo assai quella
za. Forza con me! Con me forza! Vedremo.
! no, v' ingannate. Quella forza non vuol
dire violenza. Vuol dire che parlerà con
rgía, con vigore, e con tutti i modi più
prj a persuadere (1). Ecco qui, voi siete in
llera un'altra volta. Ma, Cielo, come si fa a
re in pace con voi? (2) Volete in ogni guisa
mentarmi? Cessate le gelosíe, nasceranno di-
tti e dissapori d'altra natura? — Non volete
rlare?
sapessi parlare con prudenza e con forza (3),
ora sì parlerei.

Clo.(1)Or lo vedrete. Lisetta (2).
Fla. E che volete voi da Lisetta?
Clo.(3)Lisetta, dico, Lisetta (4).

SCENA VII.

LISETTA *e detti, poi* CECCO, *poi* FABRIZIO, *poi* ALESSIO, *poi* GIULIO.

Lis. Eccomi, eccomi; che mi comanda?
Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.
Lis. La servo subito (5).
Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il marchese Alfonso ed il Musico? Come parlerete a loro?
Clo. Io che non so parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.
Fla.(6)Come? come?

(1) Risolutissima.
(2) Chiamando.
(3) Più forte.
(4) Verso una delle porte laterali.
(5) Parte, poi torna.
(6) Appassionatissimo.

me? come? così come ho detto.
! voi volete il mio precipizio, la mia morte.
! che non si muore per queste bagattelle.
uro al Cielo, voi non partirete.
n partirò! non partirò! Mi fareste una vio-
za in casa vostra? .... (1) Mi vorrete far ar-
tare dal mio signor zio?
'arò quello che può fare un amante dispe-
o. Ehi! ehi! (3)
gnore.
che non attacchino più la carrozza della
ntessa.
rà servita (4).
che questa di più! Non sarò padrona d'an-
re quando mi piace? Ehi! ehi! Fabrizio,
brizio (5).
mandi.
e assolutamente attacchino la mia carrozza
bito subito.

Fla. Se non m' obbedisci, ti bastonerò.
Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare (1).
Clo. Che impertinenza è questa?
Fla. In casa mia comando io.
Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.
Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.
Lis.(2)Signora, signora, dica che abbiamo da fare?
Clo. Obbedirmi, e si attacchi.
Lis. È impossibile.
Clo. Perchè?
Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due inspiritati, l'hanno preso uno per la testa, l'altro per la coda, e non lo vogliono lasciare.
Clo. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima . . . .
Fla. Vi seguiterò dappertutto.
Clo. Lasciatemi, se sapete il vostro dovere.
Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi nè io (3).
Clo.(4)Lisetta, trattienilo.
Fla.(5)Se t'accosti, povera te.
Lis. Oh! non m' accosto, no, non m'accosto.
Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire (6).

(1) Corre via.
(2) Che viene correndo.
(3) Opponendosi alla Contessa.
(4) A Lisetta.
(5) A Lisetta.
(6) Con trasporto di tenerezza.

ᐧvvisa subito il marchese Alfonso e Mene-
ccio, che partiranno con me.
a la servo (2). La carrozza sarà attaccata.
nta il romore. Essa sarà che s' accosta (3).
riva in questo punto il signor conte Orazio
onti (4).
Mio zio!
Quel satiro!)
pure il ben venuto (6).

SCENA VIII.

La contessa CLORINDA, LISETTA.

bbo avvisare, signora? (7)
ttene; e per ora sospendi. Conviene usar
ıdenza.
chiamerà quando vuole (8).

SCENA IX.

La contessa CLORINDA.

Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch'egli è violento; veggo ch'egli vuol ciò che vuole. Voglio anch'io ciò che voglio; e non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre, nè spesso. Egli esige ch'io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. È vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita . . . . ma vengono Flaminio e mio zio (*).

(*) Si mette in un nobile sussieguo.

SCENA X.

conte ORAZIO, *il conte* FLAMINIO
e detta.

Jmilissima serva al signor zio.
dío, nipote amatissima. Che ne dite? Ve-
e se son venuto a trovarvi? Voi non l'a-
ste creduto mai.
guardo al mio scarso merito, nol potevo
i credere . . . . ma il signor conte Flaminio
rita tutto.
oppo onore mi fa la signora contessa (2).
spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto
arrivo, voi vi preparavate a partire (3).
n vorrei che la mia venuta vi fosse molesta
to, che v' obbligasse a questa improvvisa
tenza.

Quando questo eccede, esso pur troppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri....

Ora. Eh! no, no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. Invece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati (1). Docilità, nipote, docilità (2). Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile!

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza, potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più (3).

Ora. È inutile, è inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. (4) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flàminio l'ha vinta, ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto an-

(1) Clorinda abbassa gli occhi.
(2) Accarezzandola.
(3) Facendo moto di darlo.
(4) Mortificata.

sissimo (1). Che vuol dire questo silenzio in
trambi? Una vedova e un uom maturo son
pensati da questa soverchia modestia.
nca un mese incirca a compiere l' anno di
dovanza (2).
Veramente non mancano che ventidue giorni
poche ore.
Bravi, bravi. Via, via, così mi piacete. Uno
ne il conto del tempo, l' altro esattamente
corregere il conto. Io poi dico a tuttidue
e, interessato come sono nelle convenienze
nel decoro di mia nipote, io stesso trovo
perflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne
n debbono avere tanti riguardi pei loro ma-
quando son morti, ma piuttosto scomo-
rsi ad avere riguardi maggiori quando son
vi. Parlo bene, o male? Dite, dite.
Benissimo.
timamente.

Ora. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà....

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole....

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto....

SCENA XI.

Il marchese ALFONSO *e detti.*

Alf.(1)Oh! conte Orazio, conte Orazio, voi qui? Che sorpresa! che dolce sorpresa!

Ora.(2)Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt' altra cosa, e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d'un amico non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci, giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano, e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la contessina; ora s'ingelosisce il conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per

(1) Che corre ad abbracciare Orazio.
(2) Che freddamente lo accoglie.

vertirci, e non già per essere in mezzo a que-
scene. Io poi, come amico vero, metto del
ne, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè
amanti tornino in calma; ma buona notte,
vuol altro. La contessina è puntigliosa. Il
nte, mi scusi, è testa dura, ostinata . . . .
! vi prego, signor marchese, di sospendere
esti ritratti. Un bravo pittore deve saper
e anche il proprio.
so fare benissimo. Io son uno . . . .
sta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto,
è palese da lungo tempo.
nto meglio, tanto meglio per me. Ma sap-
te . . . .

SCENA XII.

Milord STUNKLE *e detti.*

SCENA XIII.

MENEGUCCIO *e detti, poi un* CAMERIERE.

Men.(1)Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame.... Oh! conte Orazio, addio, ben arrivato.
Ora. Schiavo.
*Cam.*È in tavola, signori.
*Men.*Andiamo, andiamo a mangiare.
Fla.(2)Avvisate gli altri che vengano.
*Men.*E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame (3).
Ora.(Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero conte Flaminio? (4)
Clo. Ma, signore....
*Ora.*Eh! via, non ci è scusa.)

(1) Uscendo sguajatamente.
(2) Al cameriere.
(3) Cameriere entra ed esce per varie porte laterali, poi parte per quella di mezzo.
(4) Accennando il Marchese e Meneguccio.

Alf.(1)Osservate, conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro?

Fil. Avete ragione.

La poesía sen va nuda e meschina....

Alf. E all'ospital finiscono i poeti....

Fil. Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

*Men.*Oh! anderò a tavola io solo (2).

Ora.(3)Cari nipoti miei, chè tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnía molto cattiva (4). Mi date la facoltà di liberarvene? (5)

Fla. Io ve la do pienamente (6).

*Ora.*Chi tace, conferma. Pranziamo con quell'allegría che si può, e poscia risolveremo (7).

(1) Al conte Orazio, accennando Filinto.

(2) Parte in fretta. — Stunkle, dopo varj complimenti, nei quali pulitamente si scansa dal dar di braccio alla Contessa, entra seguito da Filinto, da Anselmo e da Pandolfo.

(3) Prendendo per mano Clorinda e Flaminio.

(4) Clorinda abbassa gli occhi. Flaminio si stringe nelle spalle.

(5) A tuttidue.

(6) Clorinda abbassa il capo e si stringe nelle spalle.

(7) Clorinda entra seguíta dal conte Orazio e dal conte Flaminio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

LISETTA, *poi un* LACCHÈ.

E come finiran queste scene? E come dovrò
[fin]ir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai
[ch]e sia finito il tuo regno. Il conte Orazio
[F]ronti, con tutta quell' aria di dolcezza, è un
[u]omo risoluto e severo. Egli da molto tempo
[no]n si lasciava veder più dalla mia padrona,
[po]ichè conosceva disperato il caso di poterla
[re]golare. La mia padrona così faceva tutto a
[su]o modo, o si lasciava regolare da me. Ma

Lac. Dalla locanda in città m' hanno spedito per recare a Milord....

Lis. Ah! siete un lacchè di Milord?

Lac. Sì, sto con lui; e per lui ho una lettera....

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi no; per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date qua, date qua.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov' è.

Lis. Saranno forse ancora a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

Il marchese ALFONSO *e detti.*

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnare a Milord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lèttere al pari di qualunque più bravo lacchè.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor marchese, signor marchese, sono stanca de' suoi motteggi e delle sue insolenze.

), cara Lisetta, non v'inquietate; già sapete
e vi voglio tanto bene.
la vuol essere la mia rovina . . . . E quella
a lingua, quella sua lingua . . . .
questa mia lingua è l'unico mio trastullo.
vivere è caro, tutti i divertimenti costano
olto, i piaceri tutti si pagano un mezzo te-
ro. Non ci è che un piacer solo che sia a
on mercato, ed è quello di mormorare un
ntino e di burlarsi del prossimo. In questo
vertimento non si spende nulla. Lasciatemelo
nque godere.
, sì, lo goda pure; ma non potrà finir bene.
l io quando finirò di star qui impalato aspet-
ndo! . . . (1) ma sia ringraziato il Cielo, viene
ilord egli stesso.

SCENA III.

Lis.(1) (Che differenza fra quelle due lingue!) (2)
Alf. Abbiamo nuove del mondo, milord? (3)
Lis. (Vorrei pur sapere se resta, o se parte, per poterlo dire alla padrona.)
Alf. È vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo? . . . Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più (4). È lettera d'affari vostri, o non è?
Stu. È.
Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così, si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)
Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti, tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere . . . . (5) Vi do forse incomodo a restar qui?
Stu. No, perchè già vado io (6).

SCENA IV.

Il marchese ALFONSO, LISETTA.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.
Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni.

(1) Accennando Milord e il Marchese.
(2) Stunkle si mette a passeggiare leggendo.
(3) Stunkle non gli dà retta.
(4) Stunkle come sopra.
(5) Stunkle fa un atto d'impazienza.
(6) Flemmaticamente parte.

me sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto
testa che quella gli dà l'ultimo impulso a
ver partire di qua.
n scommetta, no, non scommetta. Ella per-
rebbe la testa, e quel che è più, perderebbe
lingua ancora.
me, come? Perchè, perchè?
rchè quello anzi è un avviso che i suoi af-
i gli permettono di restare se vuole.
i te l'ha detto?
lacchè.
da chi lo ha saputo il lacchè?
! questo poi nol so io.
bella, bella in fede mia! Che giro! che
ggiro! che intreccio! Commedie, giuro al
elo, commedie delle più ridicole e strane
'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito
l conte Flaminio non vede, non s'accorge,
n capisce ch'egli è corbellato, ma come va.

per la rabbia, Clorinda per l'amore; Milord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegría; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo. Non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnía, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Milord, che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Milord resta, resta Milord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se Milord resterà. Stiamo prima a vedere....

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella (1).

Lis.(2)Oh! voglio poi la prima esser io (3).

(1) In atto di correr via.
(2) Anch'ella.
(3) S'affrettano a partire.

SCENA V.

MENEGUCCIO, FILINTO *e detti.*

apete? Il nostro Inglese non parte più.
Cioè gli è stato scritto che può restare.
oè si è fatto scrivere che resti pure ....
a non si sa poi se resterà.
sterà, sì, resterà. Lo ha detto anche il suo
cchè ....
lacchè non ha detto questo.
rro a dirlo a tutti (3).
a la prima voglio esser io (4).

SCENA VI.

MENEGUCCIO, FILINTO.

pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre disuguali.

Men. Ma certo che il poeta non starà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori, mentre la virtù vera....

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi, che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

Fil. Pur troppo, se guardassi ai premj, alle fortune, voi dite bene.

Ma chi m'addita in questa nostra età
 Un cantor che a Pitagora simile
 La gioventù riduca ad onestà?
È la musica odierna indegna e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno, e strapazzateci in vèrsi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all'Ariosto ....

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiare pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl'importi d'intenderle? E qual è, quel virtuoso che non gli dia l'animo

metter sopra d'una farfalla la musica che fu
ritta sopra d'una tempesta, o sopra d'un
nellino la musica che prima esprimeva un
noceronte? Siamo noi i dominatori e gli ar-
tri della poesía, e i poeti ci servono, non li
rviamo.
ur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente
grado nostro e i nostri talenti sono più no-
li assai . . . .
a noi andiam dappertutto. Ma tutte le case
sono aperte. Ma tutte le più delicate mense
accolgono. Ma non andiamo mai in nes-
n paese a cantare senza far in esso la con-
ista di qualche bella o di bassa, o di me-
ocre, o di alta sfera. Una s'innamora del
nto nostro, e questo canto fa che s'innamori
noi. Un'altra nel palchetto si sviene per
dolcezza della nostra voce; l'altra va in
liquio quella sera che non abbiamo volontà

tite il canto, il solo canto da sè quanto sia soave e possente! (1)

Fil.(2)Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

*Men.*Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediacce, le commediacce a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta, o un pasticcio. Musica, musica vuol essere; musica, e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

*Men.*Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi, e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall' astro poetico ....

Fil. Dall' estro poetico, buffoncello.

*Men.*Non importa, è tutt'uno. E vorreste far credere d'aver addosso il Letto, Tricifone, Malghera ....

Fil. Aletto, Tisifone e Megera, poledrino della Marca.

Men.(3)Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio ....

(1) Fa qualche passaggio, solfeggio e trillo senza parole.
(2) Dà di testa.
(3) Balzando in piedi.

! che voi altri, rigorosamente parlando, non
te nè uomo, nè bestia.
Vi farò ben io vedere chi sono.
Ii farete ridere. Non ho paura ....
Che rumore è quello? Che cosa saranno quei
nti?
on lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VII.

ETTA *con un fardello sotto il braccio e con cappello in testa, e detti.*

h! lo dovevo ben prevedere. Pazienza! Mi
no precipitata da me medesima. Ho voluto
armi di quel signor marchese Alfonso, ed
i colle sue ciarle è stato la mia rovina (5).
e vuol dire, fanciulla bella?

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! discacciata! E come? (*)

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor;
Chè per vederti piangere,
Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesía, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene, andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi?....

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

Dalla piazza al teatro è un breve passo,
Come dalla chitarra all'aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla corte....

Lis. Ahi! marchese Alfonso, marchese Alfonso....

Men. Sì, il marchese Alfonso....

(*) Lisetta piange.

Ci ho gusto davvero. Sentiamo.)
scoltatemi.
Voglio ascoltar, come da me si suole,
Un uom che parla in semplici parole.
o lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali
da quante case vi trovate escluso per la vo-
tra lingua maligna, satirica, temeraria ....
Piano, piano un poco. Che maniera è questa?....
e questa maniera non vi piace, usciamo di
ua, se volete; e se credeste mai scioccamente
h' abbiano d' aver più forza l' armi che le ra-
ioni ....
Via, via proseguite. Fra amici non parlo d' ar-
ni. So con nobiltà d' animo frenare il mio sde-
no. (Oh! adesso sì che andrò a battermi!)
a mia sola nipote per eccesso del suo buon
uore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha
procurato l' invito a questa villeggiatura. Si
anno i vostri pungenti detti, si sanno le vo-
tre mormorazioni, si sanno le calunnie, le

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all'ultimo segno, si sopporterebbe ancora, e si lascerebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s'innoltra la temerità, l'insolenza e il pericolo di grave sconcerto. L'Inglese tacciato di seduttore, quand'egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza: il conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole e tanto degno d'applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al conte Flaminio ....

Alf. (1) E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace ....

Men. (2) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca! lettera cieca! E come c'entriamo noi?

Ora. Meno caldo, signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l'eunuchetto (3). Ho risaputo con immancabile certezza dall'uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello, due pel conte Flaminio, e nessuna di più. Or ditemi: come quelle cin-

(1) Con gran calore.
(2) Con molto calore anch'egli.
(3) Alfonso e Meneguccio fremono.

ıe lettere messe nelle vostre mani son di-
ntate sei?
he so io?.... Non le ho contate.... Che razza
interrogazione è mai questa?
he ho da saper io s'erano cinque, o sei? So
ı'io non c'entro.
er ora, è vero, voi non c'entrate. Ma forse
arete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la
osa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera
oi ce l'avete inserita.
Con qual fine?.... Perchè?.... Perchè avrei
ovuto far questo?
)Pel fine che è proprio dei maligni, dei ma-
édici, degl'insidiatori dell'altrui pace.
Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè
erisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.
ı questo, ognun che il dicesse, avria torto.
ome! si potrà inveire contro il ladro, contro
omicida, e si dovranno riguardi al mormora-
ore, al detrattore, a colui che mette la disu-

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorte di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù .... (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello, inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte, aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a sè stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare ne' fatti miei.

Alf. (1) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti

Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

Ora. (2) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) (3)

(1) Con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza.

(2) Dopo di avere osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza.

(3) Parte.

SCENA X.

marchese ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

)h! che bel gusto di fare che quella lettera si eda da tutti, giacchè non è andata dove doeva andare!

.asciate; essa dimostra che voi siete un uom ıribondo, e ch' io so metter del bene quando ccorre.

del male ancora, quando vi piace.

hi non sa far del male, non saprà neppur ır del bene.

non condanno il saper far del male; conanno il farne.

h! eh! io non bado alle vostre condanne.

Stu. Chi ha detto ciò?
Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale l'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d'avviso ....
Stu. Che mi mette in libertà di restare.
Alf. Bene, e tutti godono che restiate.
Stu. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete (1).
Fil. Io certamente godrei, e vi stimo ....
Stu. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.
Men. Anch'io davvero ....
Stu. Voi siete quale esser deve un vostro pari.
Alf. Non dice male milord, non dice male. Ma io....
Stu. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.
Alf. Come, come?
Stu. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete (2).

SCENA XII.

Il marchese ALFONSO, MENEGUCCIO, FILINTO.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)
Men. A voi quelle picciole bagattelle.
Alf. Voi pure non avete avuto carezze.
Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.

(1) In atto d'andare.
(2) Entra in una delle stanze laterali.

nissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.
n! io non la intendo così.
olete la spiegazione da me, e la definizione
quasi tutti voi altri? Sentitela:

Ciurma che mai si sazia o si contenta,
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe ch' altro non pensa e non ragiona,
Che a passar l' ore in crapule e in sbadigli,
Che al vivere alla peggio, alla carlona.

oi siete un cane che abbaja, ma che non
orde.
h! ecco gli amanti fedeli col signor zio che
loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che
de anch' egli della bontà del signor zio.

SCENA XIII.

distruggeremo. Che ne dite, conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta contessa Clorinda ....

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonía, vedervi sposi fra poco, è la meta delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla.(1)Già ognuno lo sa. Ve ne ringrazio.

Clo.(2)Ed io ancora.

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al conte Flaminio.

Alf.(3)Oh! oh! se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse....

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze non si pensi a malinconíe.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favo-

(1) Ironicamente.
(2) Ironicamente.
(3) Con forzata franchezza.

signor marchese; favorite anche voi, si-
Virtuoso. Osservate questa lettera straccia-
latami dal signor marchese, e confrontatela
lettera anonima di questa mattina ....
diavolo! che ho mai fatto!)
ı me infelice!)
confusi ambidue. Birbante, indegno, senza
azion, senza onore .... (1)
lmente poi non ho fatto .... se non quello
mi è stato .... ordinato da lui (2).
o .... quello che ho ordinato .... ho creduto
oterlo fare per bene.
e per bene? Il male non può mai produr
i effetti; e un'azion rea è sempre degna
ere vituperata. Ma non siete riusciti nel
o intento. Clorinda e Flaminio si spose-
o questa sera. Milord, che pur voleva par-
benchè non possa restare, resterà ....

Stu. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia ....

Men. Grazie, grazie, milord. Non sono vendicativo (1).

Alf. Andrò altrove ....

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua ....

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito ancora che basta per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle, quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza de' bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signor zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante (2); tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari ....

Stu. Frenate quella lingua, o ch'io ....

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori (3).

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio: eccovi in pegno la mia mano, se la gradite ....

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle pas-

(1) Parte in fretta.
(2) Accennando Milord.
(3) Parte dispettoso.

ingiuste mie gelosíe. A milord ancora ne
ggo scusa, e lo riconosco per vero amico.
io uom d'onore; ma sono pratico abba-
za di ciò che nascer possa dalla maldi-
a e dalla malignità. Compatisco il vostro
re. Mi colma di contentezza la vostra di-
razione.
sì potrò dire:
ide colombe e tortorelle amiche ....
no, lasciamo i versi per ora. Si pubbli-
anno poi le raccolte quando si pubbli-
à il matrimonio.
elmo e Pandolfo credo che dormano ....
ene, dormano pure. Quando si sveglieran-
saran lietissimi che siensi discacciati la pet-
la, il malédico, l'impertinente. Soave cosa,
r vero, è il viver socievole; deliziosissima
è il villeggiare in compagnía numerosa;

LE

CONVULSIONI

Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che le crede.
Torquato Tasso.

PERSONAGGI

LAURA.

r BERNARDINO, suo marito.

NICA, cameriera di donna Laura, e moglie di

NZO, servitore del signor Bernardino.

LFONSO, padre di donna Laura.

hese AURELIO, cicisbéo di donna Laura.

or FRANCUCCIO, medico.

NO, servitore del marchese Aurelio.

MERIERE }
} che non parlano.
RVITORI }

LE

CONVULSIONI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con porta in mezzo e porte laterali: due finestre praticabili: tavolino con sopra varj libri: sedie e un sofà.

DOMENICA, LORENZO.

Lor.(1) Oh! io non posso e non voglio far questa vita.
Dom.(2) Oh! figùrati che non voglio crepar neppur io.
Lor. Appena giorno, dovermi levare per accendere il fuoco.
Dom. A letto tardissimo; e nel più bel dormire: Domenica, una tazza di brodo.
Lor. Io non voglio continuare così.

(1) Ch'esce in fretta dalla porta di mezzo con scaldaletto in mano, e va verso la porta laterale a parte destra.
(2) Ch'esce in fretta dalla porta laterale a parte sinistra con una tazza di brodo in mano, e andando anch'essa verso la porta laterale a parte destra, s'incontra con Lorenzo.

on lo vorrei nè men io, se non amassi la
a padrona.

! veramente puoi dire d'amare qualche cosa
buono.

veraccia, perchè le si è alterata la salute,
n meriterà più ....

! cara Domenica, non è mancanza di salute,
di giudizio. È pazza la meschinella.

renzo, parla bene della padrona, altrimenti ....

sì; hai ragione di difenderla, mentre tu an-
ra, moglie mia garbatissima, t'incamminere-
per quella strada.

r quale strada? Non t'intendo.

quella della pazzía, della frascheria, della
ettería. M'hai inteso adesso?

ho inteso. Ma non capisco per qual motivo
lamenti ....

pur finta di non capire; e torna un'altra
ta a galanteggiar con Ruffino, come facesti
sera. Vedrai di che cosa sarò capace.

*Dom.*Gran bestia che sei. Mi passano, sì, ma non posso impedir che non vengano.

Lor. Benissimo; e non potrai impedirmi ch'io non le faccia andar via. Se tu volessi far la scimia della padrona, io non sarò mai sì sciocco come il padrone.

Dom.(1)E che vuoi tu che faccia il signor Bernardino?

Lor.(2)Quello che far deve un marito ch'abbia la testa. Mettersi risoluto .... (3)

Dom.(4)Oh cospetto! la padrona che chiama. Andiamo subito.

Lor.(5)Va, va pur tu .... Mi si è smorzato il fuoco, e bisogna che corra a prenderne dell'altro.

*Dom.*Bene .... povera me! mi si è rovesciato tutto il brodo ....

Lor. Per le tue maledette convulsioni.

*Dom.*Pel tuo maledetto contrastare (6). Prendi, prendi la tazza. Tu porterai brodo e fuoco, venendo dalla parte ove stanno le donne (7).

Lor. Sì, sì, porterò tutto; così il diavolo portasse via queste due matte (8).

(1) Con calore.
(2) Con calore anch'esso.
(3) A destra si ode una campanella che suona in molta fretta.
(4) Intimorita.
(5) Guardando nello scaldaletto.
(6) Campanella come sopra.
(7) Entra.
(8) S'incammina alla porta di mezzo.

SCENA II.

RUFFINO, LORENZO.

)h! oh!
ı! eh!
i alzato sì di buon'ora?
ppur tu sei in letto, mi pare.
r troppo.
che cosa vuoi?
che cosa fai?
n lo vedi? Vado per brodo e per fuoco.
io vengo . . . .
romperci il capo, come fa il tuo padrone.
e cosa vorresti dire?
glio dire quello che ognuno già può vede-
In una casa entra precisamente il demonio
ando ci entrano i pazzi amori. Oh! lasciami
dare . . . .

costumi, o giur' a Bacco, mia moglie ed io cangerem casa (1).

SCENA III.

RUFFINO *poi* DOMENICA.

Ruf. Che razza d'animale è colui! Durerà fatica a trovar casa dove fermarsi, se vuol trovarne ove non regni e predomini la moda dei cavalieri serventi. Povero sciocco! pretenderebbe che le donne dovessero invecchiare e finire con sempre ai fianchi il solo marito.

Dom.(2)Lorenzo, Lorenzo, il brodo, il fuoco; presto, presto.... Oh! sei qui, Ruffino? Addio; hai qualche cosa....

Ruf. Addio, cara Menghina. Lorenzo, sì, è andato a fare ciò che doveva. Io poi ho da dirti una cosa importantissima per la tua padrona.

*Dom.*Dilla pure; ma presto.

Ruf. Lascia almeno che ti tocchi prima la mano....

*Dom.*No, no, sta pur savio. Sai già che non ti accorderò mai nessuna confidenza che di parole.

Ruf. Ma non sono il tuo caro, il tuo galante, il tuo cavaliere servente?

Dom.(3)Oh sì; ci s' intende.

Ruf. Dunque dobbiam far all' amore insieme.

*Dom.*Quanto poi all' amore, io non ne ho, e non ne avrò mai che per mio marito.

(1) Parte in fretta.
(2) Uscendo frettolosa.
(3) Freddamente.

che ti serve dunque il galante?
galante.... il galante.... Veggo che la mia
adrona lo vuole; veggo che ciò s'usa fra tutte
persone nobili; così credo che sia cosa no-
le, e per conseguenza innocente; quindi an-
e a me piace d'averlo.... Orsù, sbrigati;
e hai da dirmi?
na pessima nuova. Ma dimmi tu prima: il
gnor Bernardino è in casa?
o, è uscito allo spuntare del giorno per suoi
fari.
h! li so ben io i suoi affari di questa mat-
na.
quali sono?
o saputo che jeri sera ha dato ordine che
mandi ad avvisare il dottor Carota che non
incomodi più di venir qua; ed egli stesso
i il signor Bernardino, col mezzo di don
lfonso padre di sua moglie, vuol procurare

Ruf. Oh! acconsentirà benissimo, sì. Egli è troppo amico di don Alfonso, e gli ha troppe obbligazioni. A lui certamente non potrà dire di no.

Dom. Ed ecco il bell' effetto delle pazzíe del tuo padrone.

Ruf. Brava! Così va bene. Direi delle pazze convulsioni della padrona tua.

Dom. E perchè il marchese Aurelio tuo padrone la fa continuamente inquietare?

Ruf. E perchè donna Laura s' inviperisce per ogni piccola cosa?

Dom. Eh! non sono poi sì piccole cose quelle per cui s' arrabbia. M' ha raccontato che anche jersera ....

Ruf. Ma, cara Domenica, tu eri a casa, e io era là, a quella festa di ballo, e benchè stêssi di fuori, pure mi riuscì di vedere e di capir tutto.

Dom. Ebbene?

Ruf. Ebbene; donna Laura e il Marchese, che parevano in una perfetta armonía, cominciano a contrastare da disperati perchè il Marchese, per sola civiltà, s' era alzato, ed aveva ceduta la sedia alla contessa Clorinda che stava in piedi.

Dom. Oh! cosa mi dici mai! la contessa Clorinda? È sempre stata quella signora una spina agli occhi e al cuore della mia padrona.

Ruf. E subito uno svenimento.

Dom. Me lo figuro.

Ruf. Portata di peso in carrozza ....

Dom. E subito condotta a casa ....

Ruf. Sì, a briglia sciolta ....

Dom. E qui poi, smanie, vaneggiamenti, strepiti e convulsioni.

a già me l' aspettavo.
ra lasciami che vada ad informarla del can-
amento di medico (1).
anne, vanne pure, mia cara, chè parto an-
'io; nè molto tarderà a venire il mio pa-
one (2).
)Lasciami andare, ti dico.
Oh! il bacio poi sulla mano non può ne-
rsi.
)Se la mia mano ti piace tanto, imperti-
nte, ricevila sulla faccia (6).

SCENA IV.

LORENZO, RUFFINO.

Che cosa si è rotto?
Eh! nulla, nulla.
Assolutamente è caduta in terra qualche

Addío. A rivederci. (O ch' io non so fare il cavaliere servente, o che la Domenica non sa fare la dama servita.) (1)

Lor.(2)Giurerei che mia moglie ha dato a quell' insolente uno schiaffo. Gli sta bene; ma non istà bene a mia moglie il mettersi nell' occasione di darne. Il bel modello della padrona invoglia la mia cara metà ad imitarlo; ma io, senza punto biasimare gli andamenti e le usanze nobili, bastonerò la mia cara metà da plebeo. Ho saputo intanto dal guardaportone una nuova che mi consola. Non verrà più quel dottor Carota adulator maledetto; e spero che venga...

SCENA V.

DOMENICA, LORENZO.

*Dom.*La padrona domanda se sia venuto a casa il signor Bernardino.

Lor. Cioè la padrona domanda se sia venuto a casa il padrone, ch' è suo marito. Il signor Bernardino non è suo marito, non è padrone anch' egli di casa?

*Dom.*E chi lo nega?

Lor. Non basta non negarlo, bisogna avere talvolta la bontà di pronunziarlo.

*Dom.*Oh! in somma....

Lor. Oh! in somma non è venuto.

(1) Parte.
(2) Guardandogli dietro.

›sì le ho detto ancor io. Già appena arriva,
e vien da lei.
circa quello schiaffo, dimmi un po' come fu?
Che schiaffo? Io non so nulla di schiaffo.
! signora pettegola, così succede; si vor-
bbe dar libertà agli uomini in modo che non
nviene, e poi a cosa che già non conviene
vorrebbe porre dei limiti. Mattacce, mat-
cce . . . .
r carità, finiscila, e bada che v'è gente in
ticamera.
sì, farò il dovere di servitore, ma non
r tanto mi scorderò quel di marito (2).
eggo che m'è impossibile il mettere colui
buon gusto e sul corrente sistema. Gli vo-
o bene, nè lo tradirò mai; ma vorrei an-
' io divertirmi come fan l' altre.

SCENA VI

questi titoli insulsi. Buon giorno, quella giovine.

Dom.(*)Serva sua.

Fra. Son io forse venuto troppo presto?

Dom. Veramente questa non par ora propria per visitare una dama.

Fra. Avete ragione. Ma io non vengo a visitare una dama; vengo a visitare un' ammalata, e credo che le malattíe mettano tutti del pari. Mi hanno fatta grandissima fretta perch' io venga. M' hanno detto che il bisogno è pressante; onde ....

Dom. Onde, onde la padrona adesso non è certamente visibile.

Fra. Benissimo, sia pur invisibile. Desidero, quando sarà visibile, di poterla trovare ancora sanabile. Anderò, e poi tornerò. Intanto mi basta che la padrona, voi e tutti di questa casa sappiate ch' io son venuto a solo oggetto di obbedire al mio rispettabile padrone ed amico il signor don Alfonso padre di questa dama invisibile; che per altro io non medico donne, e molto meno poi se sieno dame. Ho avuta sempre grandissima cura del mio onore e della mia riputazione, nè mai ho voluto che la malattía d' una femmina mi faccia perdere due cose tanto preziose.

Dom. Come parla, signore?

Lor. Eh! che parla benissimo; bravo.

Dom. Che cosa siamo noi altre donne?

Fra. Siete fatte a posta per disonorare la medicina. Bisogna quasi sempre guarirvi quando già non

(*) Un po' dispettosa.

iete ammalate, o ammazzarvi quando facil-
nente si potrebbe guarirvi.... Ma io non son
venuto per disputare con voi. Fra poco ritor-
nerò. Già mi sono impegnato per una visita
ola (1).
La sa lunga costui, e non lo vorrei disgu-
tare.) Favorisca; aspetti. Avviserò la padrona.
O introdurrò vossignoría illustrissima, o qui
verrà la mia padrona ella stessa.
Come volete. Aspetterò; e mi sarà piacevolis-
ima cosa di vedere che l'ammalata venga ella
tessa ad incontrare il medico (2). Dunque non
stà in letto? si leva.
Oh bella! se è stata levata e fuori di casa
utta la notte.
Me ne rallegro; quest'è indizio di buona sa-
ute.
Certo, è indizio di buona salute; ma è anche
na buona spinta a crepare.

SCENA VII.

Il dottor FRANCUCCIO, LORENZO.

Fra.(1)Parmi che questa dama sia amante assai della lettura.

Lor. Oh! sì, signore; legge quando non ha nessuno, quando non sa nè che fare, nè dove andare; in somma, credo che legga per disperazione.

Fra. Benissimo. Le dame infatti non denno leggere che per ingannare il tempo, e spesso ancora per ingannar se medesime.

Lor. Basta; io poi non me ne intendo.

Fra.(2)*Le Notti di Young.*

Lor. Oh! queste fanno a proposito per la mia padrona. Sarà stato forse colui un qualche vagabondo che passava le notti ballando, giocando, e non dormendo mai.

Fra. No, no, t'inganni di molto. Il libro anzi è pazzamente malenconico; e par che l'autore miri a far impazzir chi lo legge.

Lor. A dir vero, l'impresa non è difficile. — Se mi permette, vado ad alcune faccende. Già fra poco . . . .

Fra. Sì, vanne pure. Io mi diverto per ora con questi libri, dai quali giudico e dello spirito e delle massime della tua padrona, e forse ancora de' suoi mali.

(1) Che è andato a sedere sul sofà, e osservando i varj titoli de' libri che sono sul tavolino.

(2) Legge.

acesse pur al Cielo ch'ella le trovasse il ri-
edio opportuno. Anche mia moglie . . . . ma
a non serve dir altro. Quando avrà guarita
padrona, le raccomanderò poi la cameriera.
e è quella che era qui, ed è tua moglie?
, signore, per mia fortuna, se guarisce; e
r disgrazia mia e di mia moglie, se quel suo
le si ostina. A riverirla (1).

SCENA VIII.

Il dottor FRANCUCCIO.

Ora ho capito benissimo quello ch' io già
era immaginato. La padrona si trae dietro
r sciocca imitazione la cameriera. Ma io par-
ò chiaro, e me ne sbrigherò con onore.
ualor debba sacrificarsi la riputazione del

jato servente, e l'anima corrotta d'una femmina leggitrice. Ma odo gente. È l'ammalata che viene.

SCENA IX.

Donna LAURA *ch' esce dalla porta laterale a parte destra in abito dimesso, ma decente, e come uscita dal letto s' appoggia a* DOMENICA, *e detto.*

Fra.(1)Umilissimo servitore di vostra eccellenza.
Lau.(2)La riverisco.
*Dom.*Sente tropp' aria? Le finestre son chiuse; vuole ch'io chiuda ancora le porte?
Fra. No, anzi è ben fatto il non rendersi nemica l'aria, e respirarne della più aperta, appena alzata dal letto.
Lau. Certo, ciò sarà cosa buona per le villane, ma non già per le dame, signor mio caro.
Fra. Vostra eccellenza ne saprà più di me; ma io dico sempre quello che penso (3). Vuol favorirmi il suo polso?
Lau. È inutile, perchè già non ho febbre.
Fra. Come comanda. — Dorme la notte?
Lau. Dormo quand'ho sonno e finchè ho sonno.
Fra. Me ne rallegro. — E l'appetito?
Lau. Mangio quando . . . .

(1) Andandole incontro.
(2) Languidamente, con sussiego, e buttandosi a sedere sul sofà.
(3) Si mette a sedere nello stesso sofà.

o inteso, ho inteso; mangia quando ha fame
finchè ha fame.
Giust' appunto.
timamente. Or sappia l' eccellenza vostra
e per solo comando del suo signor padre ....
so, lo so, si è incomodata di venire da
e; ma tutto tempo perduto. In questa casa,
tanti disgusti, con sì frequenti contrasti,
non istarò mai bene, mai bene. E già la
a salute se n' è andata.
ornerà, signora, tornerà. Basta solamente
' ella il voglia ....
mè! che è questa fumana che mi si solleva
a testa? Un qualche odor nella camera ....
omenica, Domenica, qui ci è dell' odore.
Perdoni, qui non ci è odore alcuno.
! che ne sento ben io. La testa mi va in
o .... Ormai non ci vedo più.
i certamente non parmi ....
oss' ella mai, signor dottore, che avesse in-

stanza servire vostra eccellenza. (Che maledette streghe sono queste due donne!) Or dunque da quanto ella mi dice, pare che possa dedursi l'essere il suo male prodotto dalla scontentezza dell'animo.

Lau.(*)Io non so poi altro nè d'animo, nè di corpo. So che mi sento male, e che mai non istò bene.

Fra. Mi figuro che in tale stato di salute farà una vita regolata....

Lau. Regolata certo, ci s'intende; regolata a mio modo. E come la dovrei regolare?

Fra. A norma della sua complessione, de' varj molesti assalti ai quali è soggetta....

*Dom.*Eh! che le convulsioni vogliono svagamento, allegría....

Fra. Lo concedo ancor io. Anzi vogliono che non ci si pensi nè meno. Pure un moderato sistema....

Lau. Una giovane ridotta a moderato sistema! La ringrazio tanto e poi tanto. Suggerisce così la vera maniera di farmi crepare più presto.

SCENA X.

LORENZO *in fretta, e detti.*

Lor. (Quest'è un'ambasciata convulsa. Riderò.) Signora.

Lau. Che cosa vuoi?

Lor. Quel mercante di jeri mattina è ritornato, e dice....

(*) Rabbiosa.

)E dice, e dice, e che diavolo dice?
)ice che viene per riscuotere....
'iene anch'egli per farmi inquietare. Pare che
utti s'uniscano per mandarmi presto in sepol-
ura.... Oh Cielo! Oh me infelice!... non
osso più.... sento che non posso più.
2)Sei un balordo. Perchè vieni ad inquietar
a padrona?
Ia bisogna pur che eseguisca....
Ion mi tormentare per carità, non mi tor-
nentare. Lasciami in pace, se pure potrò aver
ace giammai (3).
mercante non vuole già toglierle la pace,
li basta d'avere i cinquanta zecchini che vo-
tra eccellenza gli deve.
Oimè! quest'è peggio del tanfo di spezieria.)
)E perchè non va da mio marito? Non ci è
nio marito? Ho pur fatto dire a colui che vada
a mio marito. A mio marito e non a me si
nno queste ambasciate.

Dom.(1)Su presto, presto; non parlar più del mercante, e corri a prender un bicchier d'acqua.

Lor. Corro subito. (E farò bevere un bicchier d'acqua fresca ancora al creditore.) (2)

*Dom.*Ed ella, signor dottore, non favorisce, non degnasi d'ajutarmi a tener questa dama?

Fra. Non ho nè buona maniera, nè pratica di tale uffizio; e poi temo che torni ad offenderla il tanfo di spezierìa.

Dom.(Che galeotto è costui!) Lorenzo, Lorenzo; vieni, o non vieni?

Lor.(3)Eccomi, eccomi.

*Dom.*Prenda, signora, un po' d'acqua. Questa le suol giovare.

Lau.(4)Basta, basta così; via, via.

Dom.(5)Porta via, su porta via.

Lor. La porto via, sì, la porto via. Credi di comandare a un can barbino?

Lau.(6)Quel birbante è partito?

Lor. Vuol dire quel creditore?

Lau. Sì; colui se ne è andato?

Lor. Gli ho detto che il padrone è fuori, e che ella sta poco bene. È partito, e ha detto che tornerà domani. (Che bel comodo sarebbe

(1) A Lorenzo.

(2) Parte e poi torna; intanto Laura séguita a smaniarsi e a contorcersi.

(3) Col bicchiere.

(4) Le accosta languidamente le labbra, e ne beve pochi sorsi.

(5) A Lorenzo.

(6) Con voce bassa, ma rabbiosa.

i pagare i suoi debiti con quattro convul-
oni!) (1)
i sente meglio?
Non signore; mai bene, mai meglio; sempre, e
empre poi, male.
)(Oh! la finirò io.) Ella ora ha bisogno di
uiete. Ho già conosciuto abbastanza il suo
emperamento, il suo male, e qual rimedio le
ccorra. La servirò come suggerire mi possono
: mie cognizioni.
)E che penserebbe di fare? Che penserebbe
lla d'ordinarmi? Lo ho da sapere ancor io.
Non v'ha dubbio. Nulla può farsi senza di lei.
Parlerò prima col signor don Alfonso suo pa-
re, poscia col signor Bernardino che non ho
onor di conoscere, e spero che allora ....

SCENA XI.

Fra. Sono il dottore Francuccio, ai comandi di vostra eccellenza.

Aur. Perdonate; io non vi conosceva.

Fra. Lo so, signore, lo so. Il signor don Alfonso è quegli che m'ha imposto di qua venire a visitare la sua signora moglie ....

Aur. (1) Mia moglie! mia moglie! Donna Laura mia moglie! Oh! non ho quest' onore.

Fra. Domando scusa. Ella dunque non è il signor Bernardino?

Aur. (2) Oh! io non sono nè Bernardino, nè marito. Sono buon servitore ed amico di questa dama, e nulla più.

Fra. (Ora m'accorgo chi è; e me ne doveva accorgere dalla franchezza colla quale si è presentato.) Domando scusa di nuovo. Di nuovo m'inchino alla signora donna Laura; e, riverendo questo cavaliere, vado, come debbo, a ritrovare il signor don Alfonso.

Aur. Ma dite, dite; che vi pare di lei? Che ne giudicate?

Fra. Io ne giudico quello che ora è inutile l'esporre qui.

Aur. Avete fretta? Avete molti ammalati?

Fra. Non, signor; ne ho pochissimi, perchè non son solito a voler curare che i veri (3).

Dom. (4) (Questa è una sassatina che viene a lei.

Lau. Asinaccio.)

Aur. (5) E avevate preso me pel marito! Troppe gra-

(1) Con derisione.
(2) Come sopra.
(3) Andando.
(4) A Laura.
(5) Con ischerno.

zie in verità, troppe grazie. Io maritato! Non son sì balordo, caro amico, non son sì balordo. Finirà il mondo, prima ch'io faccia tale pazzía.
ı)Ed io sono persuasissimo che ella abbia ogni ragione di credere una pazzía il maritarsi. Servo suo.
E non volete dirmi ciò che giudichiate di questa dama?
Lo dirò al marito ed al padre. Quest'è il mio preciso dovere. (Cicisbéo sguajato, insolente, maligno morbo, contro cui la medicina non ha rimedio che vaglia.) (2)

SCENA XII.

Donna LAURA, *il marchese* AURELIO, DOMENICA, *poi* LORENZO, *e due cameriere.*

Dom.(1)Si calmi, signora padrona, si arrenda. Ella sa pure che questo cavaliere è pieno di stima per lei, e che non è capace....

Lau.(2)Mi vuoi disgustare tu ancora? Tu pur mi tradisci? Tutti, tutti contro di me! Oh! quest'è poi troppo, è poi troppo.

*Dom.*No, perdoni; siamo anzi tutti tutti per lei, e nessuno la vuol tradir certamente.

*Aur.*Lo sa il Cielo, s'io mai....

Lau.(3)E che cosa sa il Cielo? Il Cielo che cosa sa in questo, che non lo sappia ancor io? Siete un finto, un ingannatore; e fareste meglio a non più comparirmi dinanzi.

*Aur.*Questo sarebbe lo stesso che togliermi la vita.

*Lau.*Eh! andate dalla contessa Clorinda, andate da lei; andate a vagheggiarla, a servirla. Quella vita ch'io potessi toglervi, ella ve la ridonerà a mille doppj.

*Aur.*Ma s'io penso a Clorinda, come se non l'avessi mai nè conosciuta, nè veduta (4).

*Lau.*Io non so se vi pensiate, o non vi pensiate, chè non veggo i vostri pensieri. Veggo le vostre azioni, veggo gli sgarbi vostri, veggo i vostri perfidi tradimenti. Perciò, torno a ripetervi, non mi comparite più innanzi.

Aur.(5)Piuttosto che privarmi della vostra preziosa

(1) Che la trattiene.
(2) Con rabbia e voce alta.
(3) Balzando in piedi con impeto.
(4) Si è alzato in piedi anch'egli, e va seguitando Laura che passeggia con qualche impeto. Domenica li va seguitando tutti due, ma stando vicinissima a Laura.
(5) Si butta in ginocchioni, e la va per un poco seguitando in tale positura.

micizia, imponetemi qualunque cosa, e pron-
amente l' eseguirò; a costo di sacrificar tutto,
civiltà e convenienza e interamente me stesso.
)Eh! signor marchese Aurelio, non esibisca
i troppo. Rifletta che la pulitezza del tratto
eve superare ogni altro riguardo. Si alzi; non
stia in così umile positura. Potrebbe arrivar
ua la signora contessa Clorinda e ritrovarla
n tale atto. E che direbbe la dama? Si alzi,
vegga se qui ci sia alcuna seggiola, o pol-
rona, o sofà degno di esserle offerto, e lo
celga e lo prepari, e poi gliel' offra quando
errà ....
)Eh via quietatevi, donna Laura carissima.
he deve mai venire a far qua la contessa
lorinda ....
)Oh! corpo di mille diavoli che portino e voi e
ei. Lo so ancor io che quella strega non verrà
ua. Mancherebbe anche questa, che avessi a

Lau. E perchè mi fate voi incollerire?

Aur. Io sono innocente, scusatemi; a torto voi vi lamentate di me.

Lau. Negherete il fatto di jeri sera?

Aur. Ma che fatto? Che fatto? In che cosa ho mancato? La creanza....

Lau. E ancora persistete nella vostra malvagia opinione?

Aur. Ma lo stesso marito vostro mostra pur anch'egli tutto il rispetto per quella dama?

Lau. Eh! che mi venite voi ora a dire di mio marito? Mi romperete il capo su questo ancora? Egli è una cosa, e voi siete un'altra. Abbia egli la sua libertà, com'io ho la mia. Egli non dipende da nessun, da nessuna. Ma voi, voi, non conoscete il vostro dovere. Quando si serve una dama, non se ne abbandona il fianco giammai nè alle conversazioni, nè ai teatri, nè alle feste di ballo. Quando se le dà di braccio ai passeggi, non si guarda in faccia a nessun'altra donna, non se ne saluta nessuna; anzi non si salutano e non si conoscono allora nè pure gli amici. Avete capito? Ma voi siete e sarete sempre un somaro, e non capirete mai nulla.

Aur.(1)Oh! questo strapazzare poi m'ha seccato, e v'ho detto altre volte che non lo voglio soffrire.

Lau.(2)Benissimo; e voi andate a cercare una donna che v'accarezzi.

Aur. Non cercherò donna che m'accarezzi, ma non ne soffrirò che mi strapazzi.

(1) Con collera.
(2) Con rabbia che va crescendo.

ı! che l'avete trovata già la donna carezza-
ice.
i fate torto; non è vero.
ı contessa Clorinda (1).
i dico che non è vero, e che penso a voi sola.
ia dopo la contessa Clorinda.
er carità non mi fate uscire dai gangheri.
i rimetterà in gangheri la contessa Clorinda.
Che siate tutte due maledette. Saría tempo
mai di finirla.
aledetto tu mille volte, mostro, demonio, fu-
ı di casa del diavolo.
bbiatemi compassione; son fuori di me, non
quel ch'io mi dica.
Impertinente, temerario, briccone.... Oimè!
mè! oimè! (4) M'accopperò contro un muro.
i getterò dal balcone, per renderti contento,
per lasciarti tutto a Clo.... a Clo.... a Clo....
)Lorenzo, Lorenzo. Un bicchier d'acqua, un

Lor.(1)(Eh! se tu fossi mia moglie....) Vuol l'acqua, o non la vuole?

*Dom.*Ti pare che possa neppur accostarsela alla bocca in questo stato? Sei orbo?

Lor. Non sono orbo, no, non son orbo; e t'accorgerai ben tu, se ci vedo. (È meglio che per poco ancora usi prudenza. Debiti, amori, gelosíe, contrasti: queste sono le convulsioni delle mogli e la rovina dei troppo buoni mariti.) (2)

*Dom.*Bisogna trasportarla sul letto. Ajutatemi voi altre (3).

Lau.(4)Scostatevi tutte, femmine sciagurate. Voglio esser io padrona della mia vita; e voglio piuttosto perderla, che sopportarla in mezzo a tanti che mi tradiscono e mi odiano (5).

Dom.(6)Povera padroncina! (7) Voi, voi siete che me la fate crepare (8).

Aur.(9)No, non son io, non ne ho colpa. Ella vuol tormentarsi, e tormentarmi senza ragione. Ma non resisto, e voglio pur veder di placarla(10). Ma giunge alcuno. È il marito. Sarà meglio che lo saluti e men vada.

(1) Con in mano l'acqua.
(2) Parte, ed intanto le cameriere sono intorno a Laura per farla rinvenire. Aurelio mostrasi agitatissimo.
(3) Si mettono in atto di trasportarla.
(4) Improvvisa e furibonda respinge da sè le cameriere.
(5) Corre alle sue stanze; le due cameriere le corrono dietro.
(6) Anch'essa correndole dietro.
(7) Ad Aurelio.
(8) Corre via.
(9) Sempre agitato.
(10) S'incammina in fretta alle camere di Laura; poi tutt'ad un tratto s'arresta.

SCENA XIII.

ignor BERNARDINO *seguito da* LO-
ENZO *che ne ha in mano il cappello e
spada, e che porta tutto nella stanza
terale a parte sinistra, ed il marchese*
URELIO.

h! signor Bernardino, le rassegno il mio
quio.
io a lei la dovuta mia servitù (2).
mi permette, io parto.
est'è un permesso ch'io non gliel negherò mai.
n l'ho ancor veduto sì serio.) (3)
qualche cosa da comandarmi? (4)
nulla signore, nulla. Ero venuto per sa-
nuove della salute....
mia moglie. Le ha sapute?

Ber. Che vanno e vengono.
Aur.(1) Che vanno e vengono. Servitor obbligato (2).
Ber. Obbligatissimo servitore.

SCENA XIV.

Il signor BERNARDINO.

Che vânno e vengono! Ma tu sei fra quei mali che non verran più (3). Ho finalmente aperto gli occhi, ed ho con ogni fermezza risoluto. Amo mia moglie; ma vincerò quest' amore, s'ella con pari amore non vi corrisponda. Dopo tre anni di matrimonio l'economía, la giocondità, la pace regnavano in casa nostra. Pare che Laura al vedere l'altrui mal costume, che troppo in oggi predomina, abbia sentito rossore di non trovarsi nel maggior numero. Tutto ad un tratto ella in tutto si cangia. Il pessim'uso d'un cicisbéo dichiarato la involge ancora negli altri perniciosi disordini che traggono le famiglie all'estremo loro precipizio. Un pazzo lusso, uno sfrenato gioco, un continuo fare di notte giorno, un darsi in abbandono all'ira focosa e cieca, la riducono a mali infinti per ora, ma che poi col tempo potríano diventar veri pur troppo. Ebbene, mi farò forza, ed eseguirò quanto ho promesso ai consigli di don Alfonso e ai suggerimenti del-

(1) Che già è fuori della porta.
(2) Parte.
(3) Si butta a sedere.

erto e sagace dottor Francuccio (1). Que-
breve e semplice ricetta mi fa ridere.... Sì,
a ridere; ma seriamente l'adoprerò.

SCENA XV.

NZO *che passando per uscire s' inchina, e detto.*

nzo, ascoltami.
mi pronto a servirla.
vedi e sai i disordini, gli sconvolgimenti
mia casa (2). Tu sai che mesi sono qui
era tranquillità, buon ordine, perfetta al-
a, e che nessun male turbava nè la mia
te, nè la salute di mia moglie (3). No, no,
parlare liberamente. Te lo permetto; anzi
comando.

tanta carità e beneficenza. Ella forse ha sviata e guastata la testa della padroncina....

Ber. Eh via, caro Lorenzo, non dare a tua moglie più colpa di quella che ha. Non tocca ai servitori e alle serve l'educare e regolare i padroni. Dipendono essi da noi, e non già noi altri da loro. La famiglia servente è sempre buona nella casa dei veramente buoni padroni. Orsù, alle corte. Oggi succeder deve la gran mutazione e nella moglie mia e nella tua.

Lor.(1)Oh! il Ciel lo volesse, lo volesse pur il Cielo; poichè troppo mi spiacerebbe di dovere abbandonar questa casa; ed io sicuramente così non ci duro.

Ber.(2)Il dottore Francuccio....

Lor. Benedetto mille volte quell'uomo. Lo so, lo so che è un uom grande. Egli senz'altro le ha dato una ricetta che non potrà andare in fallo. Signor padrone, dia, dia a me. Corro subito dallo speziale a provvedere ciò che abbisogna.

Ber.(3)Non serve, no, l'incomodarsi neppur tanto. Le necessarie droghe le abbiamo in casa. Basta che tu ed io abbiamo il necessario coraggio per adoprarle. Le nostre mogli guariran subito.

Lor. Oh che consolazione per tutti due! Permetta, caro padrone, ch'io di giubilo glie ne baci anticipatamente la mano. Ma favorisca: ella dice che guariranno, e guariranno colla ricetta d'un medico. Dunque, poverette, non era nè falso,

(1) Con trasporto.
(2) Accennando la carta che ha in mano.
(3) Con sorriso.

into il lor male; e quelle sciagurate con-
ioni....
serva, leggi la ricetta medesima, essa ti
irà di risposta. So che sai leggere.
signore, so leggere; ma del latino non ne
ndo neppur un'acca.
non è scritta in latino. Il dottore Fran-
io non è sì stolido di voler scrivere le ri-
in cifre e in latino. Leggi, leggi. Son due
etti soli.
viva, evviva. Ho letto sì, ho inteso. Farò
lo che debbo fare. Ella, signor padrone,
si perda d'animo. È deciso che eravamo
nnati, e ch' eravamo, mi perdoni, condotti
naso tutti due. Non è così?
non si può più dubitarne. Io ne aveva con-
o molto sospetto; la soverchia mia tene-
m'impediva di formarlo interamente. Due
ini savj ed illuminati m'hanno convinto....

SCENA XVI.

Donna LAURA *che languidamente s'avanza appoggiata a* DOMENICA *e che languidamente poi s'asside sul sofà, e detti.*

Lau. Addío, caro marito.
Ber.(1) Vi saluto.
Lau. Siete di mal umore?
Ber. Ho nessun motivo di esserlo?
Lau. No, ch'io sappia.
Ber. Dunque non lo sono.
Lau. Siete tornato a casa senza venirmi a trovare.
Ber. Non ci è quest'obbligo.
Lau. Non parlo d'obbligo; parlo d'una finezza che è solita.
Ber. Appunto perchè è solita, può divenire nojosa.
Lau. Per me non sarà nojosa giammai, che v'amo sì teneramente.
Ber. Bene; ci ho gusto.
Lau.(2) (Che diavolo ha?
Dom. Mi fa tremar quel dottore.)
Lau. M'avete favorito di pagare per me alla marchese Angelica li cento zecchini che perdetti jeri mattina in casa sua?
Ber.(3) No.
Lau. No! Perchè?
Ber. Perchè non voglio spender nulla pei vizj di mia moglie.

(1) Con freddezza.
(2) A Domenica che le sta vicina.
(3) Bruscamente.

Oh! questa è bella. Vizio, o non vizio; se
ho perduti, come ho da pagarli?
E come pensavate di pagarli nel tempo che
perdevate?
Voi già mi volete far disperare.
! in questo poi siete assoluta padrona.
Come sono assoluta padrona?
chi può togliere ad alcuno la libertà di di-
erarsi.
(Che nuova maniera è mai questa?
! Francuccio, Francuccio.)
Vi ringrazio, vi ringrazio. Quest'è il gran-
amor che mi avete!
amo, e vi amo tenerissimamente; ma non
glio andare in malora, poichè questo sarebbe
non amare nè voi, nè me.
che il mercante....
e ha da avere cinquanta zecchini spesi in
nde ed in penne....
Viene da me per essere pagato

Lau. Sì, lo siete; veramente gran cosa. Essi non bastano.

Ber. Bisognava ch' io prima lo avessi saputo. O ve li avrei destinati maggiori, o non vi avrei presa in moglie.

Lau.(1)O non mi avreste presa! o non mi avreste presa! Mi dite queste insolenze? Oh! povera, povera me! (2)

Dom.(3)Non s' inquieti, no, non s' inquieti. Il padroncino l' ama di cuore, e pagherà tutto.

Ber. Sì, dici bene, l' amo di cuore; ma non pagherò niente. (Or viene il buono.)

Lau.(4)Dove sono? Chi mi soccorre? Non ho un marito; ho un cane, una tigre, un carnefice, un vero carnefice.... sì.... sì.... sì....

*Dom.*Non ho forza che basti. Margarita, Francesca, ajutatemi, ajutatemi.... (5)

Ber.(6)Scostatevi tutte tre voi altre femmine; e lasciate che possa liberamente sfogarsi (7).

Dom.(8)S' accopperà, signore, s' accopperà. Almeno un bicchier d' acqua. Lorenzo.... (9)

Ber.(10)Non ti muovere. Qui non ci vuol nè acqua

(1) Con furore.
(2) Ricade illanguidita.
(3) Con premura subito le accosta la solita boccettina al naso.
(4) In fortissima convulsione.
(5) Vengono le due cameriere, le quali si accingono per tener Laura.
(6) Si alza in piedi e dice con risolutezza.
(7) Si scostano intimorite.
(8) Tremante.
(9) Lorenzo sta per eseguire.
(10) A Lorenzo.

vino. Donna Laura; è tempo di mutar lo
le: io con voi, voi con me.
Come sarebbe a dire?
pitemi, se volete. So che potete capirmi.
Capisco che tu vuoi la mia morte. Dov' è
'arma, un coltello, un coltello .... (3)
Eccola servita, signora; se questo le comosse ....
Così mi tratti, uomo senza pietà? Così si
tta una dama?
pare anzi di trattarla da dama: la servo
tutto. (Che pena soffro a non cedere!)
n ho bisogno che nessun m' ajuti a togliermi
questo mondo. Una muraglia; sì, una mura-
a mi romperà questa testa .... (6)
Bravo dottor Francuccio, bravissimo. Così ap-
nto m' aveva egli pronosticato: non ci sarà
morte nè sangue.)
In fine poi .... ricorrerò .... da mio padre.

Ber. E la consiglio a non importunarlo neppure.

Lau. Ah! ella ne ha soggezione, signorino. Vede d'aver torto. Conosce i mali trattamenti che in questa casa ricevo. Tanto meglio, tanto meglio per me.

Ber. Tanto peggio, tanto peggio per lei, se si arrischierà di ricorrere al padre. Non ho soggezion di nessuno, quando la ragione m' assiste.

Lau.(1)Egli è che non voglio uscir sola, ma quando tornerà il marchese Aurelio che mi accompagni....

Ber. Il marchese Aurelio non metterà più piede in questa casa.

Lau. Come! E chi lo comanda?

Ber. Chi può a voi comandare.

Lau. E chi è che possa comandare a lui?

Ber. Io medesimo, quando si tratti di venire in casa mia. Colui non ci verrà più.

Lau.(2)Anche questo di più! Non potrò aver un amico a mio modo?

Ber. Quegli non si chiama un amico. Gli amici non sono di quella tempera.

Lau.(3)Non so chi mi tenga.... Sento che la rabbia mi affoga.... Son ridotta all' estrema disperazione.... Giuro al Cielo, giù da una finestra mi getterò.... Sì, sì.

Ber.(4)Eccone due ai suoi comandi; scelga, e risolva. Or che siamo avvezzi ai palloni che volano all' insù, diamo un po' lo spettacolo d' una donna che vuol volare all' ingiù.

(1) Con forza.
(2) Con somma furia.
(3) Con precipitosi passi scorre la scena.
(4) Subito va ad aprirle tutte due.

È un sogno questo, o è pur vero ciò che
a veggio? Tanta derision, tanto scherno! Di-
rezzata così da un marito che mostrò sempre
amarmi!
che v'ama pur tuttavía con la più fervida
isceratezza.
No, che non mi ami, nè mi amasti mai.
on tradita, son vilipesa. Benchè nessuno mi
gua, benchè nessun m'accompagni, volerò
sola da mio padre, mi getterò nelle sue
accia; gli narrerò i miei affanni, i miei guai.
a mio padre; sì, da mio padre.... (3)

SCENA XVII.

ALFONSO *che comparisce in fondo alla scena; poi due servitori, e detti.*

Ah padre mio, siete qui!

marito. T'inganni, se credi di trovare in me contro lui un appoggio, una difesa, un ricovero, mentre ogni ragion ti condanna.

Lau. Ma voi non sapete le angustie mie; non sapete come schernita, derisa....

Alf. Sì, tutto so, figlia incauta, figlia ingrata a quel bene ch' io ti procurai collocandoti in questa casa, a quel tenero costante affetto che da un egregio marito ti viene evidentemente mostrato.

Lau. Ma, signore, che tenerezza, che affetto, se di continuo mi fa inquietare?....

Alf. Tu sei che alle tue nuove follíe, ai nuovi insorti capricci sacrifichi la propria pace e quella di tuo marito. Egli ha l'obbligo di non darti giusta cagion d'inquietudini, ma non già di rinunziar per tua quiete nè all'economía, nè al decoro, nè a que' sacri diritti che gli competono. Se qui mi vedi comparir oggi, se qua venni informato de' tuoi andamenti, se ho scelto il punto di giungere in cui fra voi due son le contese più ardenti, sappi che venni tuo giudice, e non tuo padre. Tuo giudice, ma senza bisogno che tu mi narri alcun fatto; tuo giudice, ma senza timore che tu m'acciechi, o mi nasconda la verità; tuo giudice, ma inesorabile, determinato e valevole a farti cangiar condotta, o a renderti donna misera ed infelice per tutto il tempo della tua vita. E che vorresti dal padre tuo, forsennata? Vorresti ch' io ti lodassi perchè dispergi il tempo e il denaro nei sciacquamenti del gioco e d'un teatrale vestiario? Dovrei biasimar tuo marito, se ricusa di più compiacerti nell' abuso che fai della sua

ndiscendenza? Lo biasimo, lo condanno per
troppa condiscendenza ch' ebbe finora. Tu
nsa a vincere in te medesima il mal co-
ıme, e non a pretendere ch' egli ti secondi,
si lasci teco strascinare ad una irreparabil
ina.

Dunque non potrò giocar come l' altre, non
trò vestirmi come l' altre giovani fanno?...
gioca come l' altre giovani tue pari. Véstiti
re come il comportano la tua età, la tua
ndizione e la moda. Ma gioca come le gio-
ni savie, e segui la moda più contegnosa e
cente. Son poche, ma pur vi sono le savie
vani, nobili come tu sei; e appunto perchè
poche, rendonsi esse modelli ognor più de-
d' essere imitati.

Mi viene anche tolto ed escluso un amico....
che mi parli d' amico? Che dici tu mai
amicizia? Male troppo conosci questo bel

Lau.(1)Signore, perdonatemi; la mia onestà poi certamente....

Alf. La tua onestà io la giudico perfetta ed illesa. Sì, figlia, non t'adulo in ciò, nè m'inganno. Ma qui appunto io t'aspettava. Per la tua onestà ti riscaldi? Tutto per essere e mantenerti onesta faresti, e nulla far vorrai per parerlo? Se tanto ti cale della riputazione, dell'onore, perchè non sei gelosa a serbarne ancor le sembianze? Uno screditato giovinastro dovrà con assiduo corteggio starti vicino, e potrai sperare che mentre sei virtuosa, il mondo ancora ti creda tale? Potrai sperare che il corteggiatore, deluso dalla tua illibata virtù, non vorrà per proprio vanto con tronchi detti, con equivoche frasi, con maligni sorrisi renderla sospetta almeno, se non macchiata agli occhi del pubblico? Scuotiti una volta dall'inganno fatale; e giacchè son pochi mesi c'hai cominciato a traviare, ritorna intrepida sul buon sentiero. Qualch'altro padre forse in altra guisa aprirebbe le braccia ad una figlia traviata, e con lei s'unirebbe per mover guerra al marito. Peran coloro, e ben di cuore lo dico, i quali, dopo aver pessimamente educate le figlie e date in mogli a quegli sventurati che si presentano, ad ogn'incontro di contrasti domestici ripiglian di nuovo la perduta autorità paterna, quasi a solo fine di compiere la primiera pessima educazione (2). Sei rabbiosa, convulsa,

(1) Con qualche calore.

(2) Bernardino, durante il discorso, si è mostrato commosso; Laura si è andata commovendo ancor essa; e, messosi il fazzoletto agli occhi, cade ginocchioni tutta piangente ai piedi di suo padre.

torna quale già fosti al tuo diletto mar
a lui ti ridono con reiterate benedizioi
figuro che ti disfarai di que' libri per
quali ne sottentreranno degli altri ad
e piacerti, senza che ti avvelenino il
la mente. Sarai discreta in ogni tua i
al marito, il quale non nega di ripara
passati falli. E del marchese Aurelio in
casa non se ne parli mai più.

Lau. Sì, ancor io così voglio; e prometto c
in avvenire e moglie e figlia e dama;
toli i quali impongono sacri doveri da
femmine non conosciuti, e che io pur
aveva fatalmente dimenticati.

Ber. La consolazione improvvisa tolto m'avea
role. Cara sposa, saremo lieti e felici.

Alf. Sì, entriamo, o figlia, nelle tue stanze a
porti, e a cancellare ogni memoria di c
è stato.

Ber. Do prima un ordine, e vengo. Ehi! Lc
Alessio, Agostino. Sieno quei libri por

(1) Laura piglia la mano a suo padre, gliela
e bacia con t...

signor don Alfonso mio suocero; e qualunque volta venisse il marchese Aurelio, per lui siam tutti e sempre fuori di casa (1).

Lor. Non dubiti; sarà servita. Se poi verrà Ruffino, lo caccieremo giù dalle scale.

Dom. Mi si oscura la vista.... Ahi!... ahi!... oimè!... (2)

Lor. Al rimedio; al rimedio; subito, subito (3). Largo, largo, voi altre pettegole, date luogo alla medicatura (4).

Dom. (5) No, no, marito mio; no, per carità. La paura mi basta; e ti giuro che non avrò più convulsioni.

Lor. Ah! ah! sei guarita eh? Abbi giudizio pur sempre. Ti perdono, e t'abbraccio. Oh ricetta eccellente del dottore Francuccio!

Lau. Deh! appagate la mia curiosità. Che cosa è questa ricetta?

Ber. Volete saperla? Or ve la leggerò.

Col disprezzo e lo scherno, o col bastone,
Si sana ogni donnesca convulsione.

Che ne dite? (6)

Alf. Diventerai una nemica del dottore Francuccio per tale ricetta?

(1) I servitori già son venuti, eseguiscono e accennano di eseguire.

(2) Cade svenuta e convulsa sul sofà.

(3) Corre alla porta di mezzo, e torna subito con in mano un grosso bastone; tenendolo alzato, corre contro Domenica, la quale ne' suoi sforzi è tenuta dalle cameriere.

(4) Le cameriere si scostano.

(5) Balza velocemente dal sofà; trattiene il braccio di Lorenzo, e se gli butta in ginocchioni.

(6) Laura abbassa il capo, e sorride. Domenica abbassa il capo anch'essa, e resta mortificata; l'altre due cameriere si guardano e ridono fra di loro.

FINE DEL VOL. I.

INDICE
DELLE COMMEDIE
CONTENUTE
NEL VOLUME PRIMO

GIROLAMO GIGLI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

RACCOLTA

DI

COMMEDIE

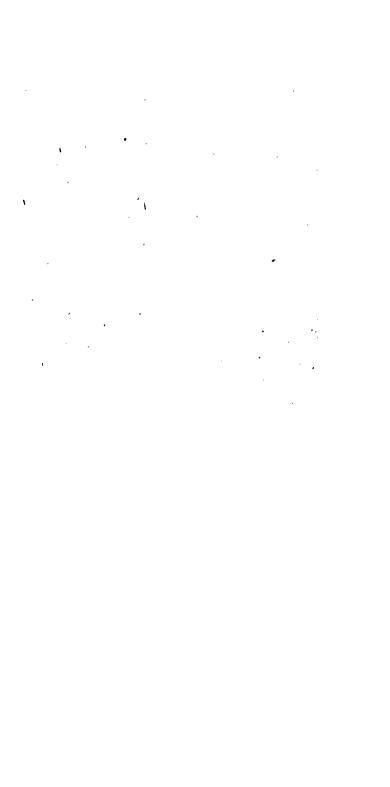
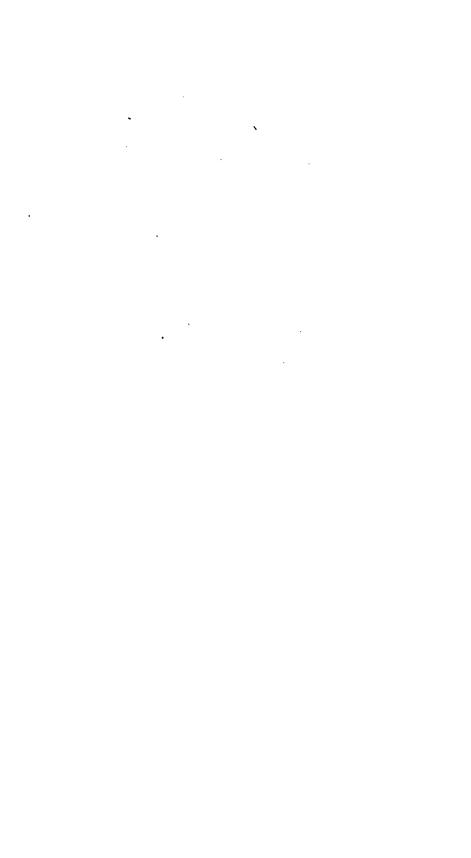
SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOLUME II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

ALESSANDRO PEPOLI

I PREGIUDIZJ DELL'AMOR PROPRIO

Non vuole Amor nè furia, nè sistema.

Don RODOLFO DE' PANDURI, amico della
ma, pur genovese.

ROMPITESTA DEGLI AFFLITTI, firentino
tario della suddetta.

Il CAVALIERE DEL FULMINE, milanese.

Il MARCHESE DI MONTALTO, pur milanes

FIORINA, cameriera.

AMICONE, servitore della Contessa.

La scena è in Milano nella casa d'affitto della Contessa.

I PREGIUDIZJ
DELL' AMOR PROPRIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sentesi picchiare all' uscio di strada replicatamente, e con impazienza esce dalle stanze della Contessa

FIORINA, *poi* AMICONE.

Fio. Guardate a che ora vengono a disturbarci, e a rompere il sonno alla padrona! (1) Amicone, su, Amicone, svégliati, balza di letto, e va a vedere chi è alla porta di strada.
Ami.(2)Vengo: che ora è?
Fio. Son le dodici d'Italia. Infatti è un' ora in cui non girano se non se gli speziali e i bottegai; e noi, che non siamo nè ammalati, nè provvigionieri, dobbìamo stupirne. Chi diavolo sarà? Al modo di picchiare ei parerebbe il Cavalier del Fulmine.

(1) Chiama gridando.
(2) Di dentro sbadigliando.

poi diranno che la livrea è un soporifero.
si prende un po' di sonno la sera nell'an-
mera, siamo anche i primi ad alzarci e gli
mi a coricarci. Vado, vado (2).
è quello che ho detto, sarà certamente la
sía che lo avrà svegliato; ma eccolo ap-
to. Gran indovina ch'io sono!

SCENA II.

AVALIER DEL FULMINE *preceduto*
da AMICONE, *e detta.*

ovevate picchiare più adagio, signor Cava-
.
sentito la padrona soffiarsi il naso e ri-
ersi pe' materassi. Quando saprà che siete
o voi . . . .
patitemi, cari amici; mi sono svegliato di

sta felicità vi sembra troppo invidiabile, e non s'invidia se non se quello che non si possiede.

Cav.(1) Ah! come si può essere tranquillo quando si ama, e con tutto il fervore d'un carattere impetuoso ed appassionato? Cara Fiorina, ve lo confesso, la vostra padrona mi fa morire.

Fio. Siete troppo caldo, non sapete vivere.

Cav. E per saper vivere, comprendo che bisognerebbe saper non amare.

Ami. Che cosa vi ha fatto la padrona?

Cav. Che cosa mi ha fatto? mi ha innamorato come un asino, mi ha trattato benissimo fino a tanto che fossi arrivato a quel grado di bollore ch'ella bramava, e poi mi ha voltato faccia; e cominciando a divertirsi delle mie smanie, si prese in non cale i miei rimproveri e i miei trasporti.

Fio. La passione v'ingannerà; la padrona non è capace; è tanto buona . . . .

Cav. È buona sì, chi lo negherebbe? è d'ottimo cuore per gl'infelici, che sieno però tutt'altro che innamorati; è generosa, è sensibile all'altrui premure, sa essere amica; ma sul punto di voler piacere a tutti, è una donna come le altre.

Ami.(2) Signore, scusatemi: ma giurerei che non vi ha promesso niente.

Cav. Bella! Le donne credono di non prometter nulla quando non promettono in voce.. Si promette cogli occhi, coi cenni, coi mezzi sospiri, quando si conosce che in questo modo si fa cadere un

(1) Sospirando con impeto.
(2) Con risentimento.

ero galantuomo, e si cerca anche di farlo.
fossi del temperamento agghiacciato di
Astolfo, o del bizzarro del Marchesino di
ntalto, mi riderei di tutte quest' arti fem-
ili, o pure meriterei di restarne la vittima.
il peggio è quello che piace, e chi men
più incontra; ed ora il Marchesino, che
ultimo conosciuto, trionfa. Quel maledetto
ntino che l' ha introdotto, sarà un mese,
questa Dama, quell' infame Rompitesta se-
ario di nome e ambasciatore di professio-
oh! mi sta molto a cuore; e se il diavolo
farà licenziare dalla Contessa, temo ch' io
cambierò il suo nome d' attivo in passivo.
colpa ne ha egli, se credeva soltanto di
un piacere alla padrona che ama la de-
nazione?
credete un innocentino, capisco; ma i Fi-
ini, se fossero tali, non girerebbero il mon-
M' immagino ben io . . . . Ma la Contessa.

Ami. Che amante indiavolato! (1)

Fio. Oh poveretta me! ve l'ho detto. Partite, partite subito, e ritornerete più tardi. Diremo che è stato il gatto che ha fatto cadere le bottiglie dalla credenza.

Cav. Addío, addío: mi raccomando. Vi darò tutto il mio sangue, se parlerete per me (2).

SCENA III.

AMICONE, *poi* ROMPITESTA.

Ami. Vi vuol altro che sangue per noi altri servitori. A noi piace più il giallo del color di rosa, e credo che il Cavaliere sia più abbondante del secondo che del primo; ma vedo aprire l'uscio del Segretario. Le smanie d'un geloso chi mai non risveglierebbero?

Rom. (3) Chi diavolo è venuto in questa casa su lo spuntar del mattino? Ho sentito picchiare, battere i piedi, e che so io; ma la cosa è così: chi sta nella corte delle dame è sempre occupato.

Ami. Signor Segretario, siamo partecipi ambedue della medesima disgrazia; vorrei che lo fossimo della fortuna ancora (4).

Rom. E che fortuna t'intendi tu? mi fai tu celia?

Ami. Non signore; non fo celia. Da un mese in qua,

(1) Sentesi suonare il campanello.

(2) Parte; va via pur Fiorina verso le stanze della padrona.

(3) Fregandosi gli occhi.

(4) Con ironía.

onta dei vostri vizj, che non sono sì po-
vi vedo molto meno tribolato di quello
vate. La scatola di corno è passata a quella
rgento, la mostra imaginaria è diventata rea-
e più non vi succederebbe, come una volta,
burla di far restare il nudo fiocco in mano
uriosi. Il Marchesino di Montalto, che colla
tra protezione si va insinuando....
mia fè, degg'io esser sempre povero e ta-
o per non far mormorare le lingue maledi-
? Amicone, tu vai colle mani innanzi, ma
fin fine non si sa dove t'abbi le capre.
lo so ben io; e non avreste voi molta pru-
za, se v'ostinaste a non volermi di mezzo.
titemi, e badate al sodo. Siamo tutti servi-
: il vostro basto sarà più nobile del mio;
terete minor soma di me, perchè sarete più
ole di schiena....
e modo di parlare è cotesto tuo? Parago-
e un segretario ad un asino!

Rom. Basta, galantuomo, non più. I tuoi argomenti non ammetton replica, e mi fanno mutare prontamente registro. Tu sa' pigliare il diavolo colla rete, e vedo che sei persona necessaria. La lega è sottoscritta, e militeremo gloriosamente d'ora innanzi sotto il medesimo stendardo.

Ami. Ora vedo che siete un uomo di spirito.

Rom. Mo di questo non se ne parli più. S'ha a trovare il modo d'assicurare il Marchesino mio confidente nella grazia della padrona, che non è cosa molto facile a perfettamente conseguire. E' converrebbe liberarsi dalla parsimonia di don Astolfo e dall'inopia del Cavaliere. L'uno colla sua serietà, colla sua imperturbabile placidezza, è asso fermo, e mi fa stare come il topo nella zucca per non essere io solo a parlare. L'altro mi fa il viso di matrigna, e co' suoi boreali sospiri mi fa tremare d'un turbine di bastonate. La padrona non pensa che a ridere e a divertirsi, e se può farlo a mie spalle va in visibilio; e invece di difendermi, come dovrebbe, avendo bisogno di me (per gli affari secreti), aizza i cani all'erta, e mi lascia nelle peste. Convien rendermi necessario daddovero, e strascinare la bilancia dal nostro lato. Siamo intesi. Ma chi s'inoltra? È il Marchesino per lo appunto. Qual imprudenza a quest'ora! Parti, Amicone: io gli dirò tutto, e non avrai a trovarti pentito (*).

(*) Amicone parte.

SCENA IV.

RCHESINO *che viene in punta di piedi*, *e detto.*

nor Marchese, voi volete mandarmi a Le-
ja. A quest' ora qui, mentre siete appena
odotto nelle ore di complimento dalla mia
rona? Voi rovinate tutto colla vostra furia,
e don Astolfo e il Cavaliere cápitano qua,
perderete il filo del laberinto, e noi riscuo-
mo il bucato.
to più merito avrete presso di me. Son
venuto, non già per la padrona (mentre
osco la verità di quanto mi dite), ma sola-
te per voi, caro il mio adorabile Rompi-
a.
e forse innamorato di me?

Vi prego intanto a procurarmi quella compiacenza che da tanto tempo in vano desidero, cioè di cambiar l'ora della lezione. Fate che in vece di venir questa sera, quando tutti son qui, mi permetta di venir oggi prima del pranzo. Allora il nostro solito esercizio tragico ci servirà di pretesto per intendersela un po' più in libertà; giacchè egli è in quel tempo che don Astolfo suol andar al passeggio a prepararsi pacificamente l'appetito, e il Cavaliere del Fulmine è mandato a correre qua e là per qualche commissione del galantesco suo ministero.

*Rom.*Capperi! dicea quello che mangiava le lasagne, la cosa vi par facile. Pur non lo è tanto come vi sembra, e non vorrei che l'aveste bianca; pure m'affaticherò (per pura amicizia, come sapete) per non farvi fare la cena di Salvino, che consisteva in un gotto d'acqua; ma intanto partite subito, e non vi fate sorprendere da veruno dei galanti in carica.

*Mar.*Ditemi, amico mio, mi posso veramente lusingare che la Contessa abbia dell'inclinazione per me? Voi, che la conoscete, potete o trafiggermi o consolarmi con una ingenua risposta. Questa è una donna che mi fa disperare da quel poco tempo ch'io l'avvicino, mentre tutte le altre vedean finito in ventiquattr'ore il loro rapido impero nel mio fuggevolissimo cuore. Son più mesi che la desidero, e un mese poi che ne intisichisco per la difficile speranza, che ne arrabbio per la contrastata vittoria, che m'ardo per esser l'unica che abbia saputo e conoscermi e rintuzzarmi. Spiegatevi per pietà: ne sarò io la vittima?

dico che non ho tempo di spiegarvi nulla.
lche momento pare che sì, qualche mo-
nto che no.
maledetta ambiguità che mi fa delirare!
, signor Marchese, vi siete proposto niente
no che di far la panata al diavolo, e con-
rà che non l'abbiate a male se vi sarà data
ba trastulla. Pazienza, speranza ed umiltà,
chè siete all'impresa. Andate una volta, ve
ripeto. Farò quanto posso. Amicone è già
a vostra.
Oh, benedetto il mio Rompitesta! Raccoman-
emi di nuovo anche a Fiorina. Fortuna, as-
mi. O vittorioso o schernito, e sempre pri-
niero, il dado è tratto, nè sarà detto giammai
un Cesare anche amoroso ripassi vergogno-
ente il Rubicone (2).

SCENA V

lo risparmii, ottenendo quanto il Marchese desidera! — Fiorina, sei salutata e scongiurata a secondarmi per procurare al nostro cliente, nell'ora di solitudine che precede il pranzo, la compagnía della padrona, che da tanto tempo si brama a quattr' occhi. Amicone è già guadagnato, e opreremo tutti di concerto. M' intendi tu?

Fio. Sì, non dubitate.

Rom. Vo a fare il becco all'oca. Addío (1).

Fio. Costui ha poco bisogno di me. È troppo eccellente nella sua professione, e supera le cameriere, che è tutto dire. Ma chi vedo? è don Astolfo con Amicone che lo precede. Che bella felicità! Quest'uomo non soffre di nulla, estremamente godendo di sè medesimo.

Ast. (2) Oh! buon giorno, Fiorina, buon giorno. Come si sta in questa casa?

Fio. (Che antipatica tranquillità!) Si sta bene quando non si ha la febbre.

Ast. Neppur questo è sempre vero. Si possono avere dei capogiri, delle tristezze, delle convulsioni....

Fio. Con questa vostra scrupolosa esattezza non vagliono nemmeno i proverbj. Al come si sta, vi dico che manca il nominativo.

Ast. Oh! oh! (3) Che buona intenditrice! Sei troppo grossolana. Dovresti avere acquistato un po' più di spirito nella compagnía della tua padrona, e dirò ancora per verità, nella mia.

(1) Parte.
(2) Viene con Amicone.
(3) Sorridendo.

oi vi fate sempre giustizia.
ne rimprovero! Quando gli altri non me la
nno, so farmela io. Amicone, ti pare che
bia torto?
n uomo del vostro giudicio non può aver
rto. (Convien essere da barda e da sella.)
svegliata la Contessa?
, signore, è svegliata; ha dato ordine di dirvi
vostro arrivo, che sarà qui a momenti.
enissimo. Vuol risparmiarmi la pena di por-
rmi da lei. Tanto meglio. Di che umore è?
me ha dormito? Ha sentito ancora l'impres-
one dell' aria *montana?* (*)
Come botteggia ingegnoso! Voglio affliggerlo,
è possibile.) È allegrissima; non ha molto
ormito, perchè l'aria di *monte* che soffia, la
sveglia più presto del solito; pure, anzichè
ffrirne, si ravviva, e ne ritrae maggior sa-
te e giocondità.

SCENA VI.

La CONTESSA *in sopravveste e pettinatura familiare, con viglietto; e detti.*

Con. Amicone, porta questo viglietto al suo indirizzo, e ritorna senza attender risposta. Se non c'è il Marchesino, lascialo al suo cameriere (1). Don Astolfo, vi saluto. Fiorina, porta qui due sedie (2). Va ad ammannire la mia toeletta, e prepáravi ancora quella parte di tragedia copiata, in cui devo ripetere due scene per mia lezione, se non voglio che il maestro mi sgridi (3).

Ast. Non ne abbiate timore. Egli è un maestro molto clemente; me ne consolo che la lezione va molto avanti, e che i biglietti mattutini vi ajutano la memoria.

Con. Dite forse per quel biglietto che ho mandato ora al Marchese Montalto? Si tratta di alcuni versi, che mi riescono a recitarli e difficili e oscuri. Non ve l'ho specificato, perchè già so che non patite gelosía; non è egli vero?

Ast. Non amo certamente di rendermi infelice in nessun modo; e se dovessi provare questo tormento, vi leverei l'incomodo dell'amor mio, per non farvi o godere o soffrire della mia inquietudine.

Con. Quanto mi piacciono gli uomini di massima!

(1) Amicone prende il biglietto, china il capo, e parte.
(2) Fiorina eseguisce, e siedono.
(3) Fiorina parte.

amente non mi conosco degna di persua-
una testa da tavolino, come siete voi.
sarei aspettato che diceste da tavolone,
oscendo il vostro genio scherzevole. Con-
a, diciamola come sta: alla fine dei conti,
onne si prendono più impegno di riscaldar
così gelati come siamo, di quello che certi
inastri o furibondi o bizzarri, i quali nem-
sanno che cosa sieno eglino stessi.
è vero, dite bene: con quelli ci vuol meno
a, con voi altri più; ma questa maggior
a, che non ha poi un certo allettamento
e lo avrebbe in ugual supposizione con
li, si fa appunto per la lusinga di ren-
i tanto più schiavi, quanto meno spera-
d' allacciarvi alle nostre vittoriose attrat-
. Credetemi che ho veduto de' più bravi
elli di voi . . . .
a; ma nel mio genere . . . . forse . . . . (1)
a marcio dispetto del vostro amor proprio.

ma io non posso cambiarmi, e non posso offrirmi costantemente a voi, se non tale qual sono. Indarno tentereste ....

Con. Oh! oh! non tento mai, non m' incomodo. Non perdo sì male il mio tempo: voglio impiegarlo in qualche cosa di meglio.

Ast. (Il suo amor proprio ne soffre. Il buon conoscitore ch' io sono!) V' accordo che quest' ultimo ripiego sia facilissimo. Io non ho niente che possa piacere, se non è un poco d' ordine, un poco di sistema. Il mio amor proprio non è niente grossolano.

Con. V' accerto anzi che è finissimo, e che questo è il solo genere in cui peccate di sublimità.

Ast. Troppo obbligante! ah! ah! (1) (Non si abbandoni questa via, che sempre sarà seminata d' amorosi trofei.)

Con. (Sciocco! Vedrai cosa ti guadagni.) Credetemi, Astolfino, io non sono persuasa che siate tutto quello che mostrate d' essere. Mi lusingo che siate ancor voi un uomo come gli altri; che sappiate bensì nascondervi un poco più, ma che poi all' occasione ....

Ast. All' occasione saprei ritirarmi.

Con. Caro il mio libruccio stampato, permettetemi, con pace d' ogni vostra vanità, che vi dica d' aver osservato in voi certi cambiamenti di fisonomía, certi occhi stralunati nell' ora d' una non so qual lezione ....

Ast. Ah! ah! (2) Non fate eccezione al vostro sesso. Siete facile a lusingarvi, e a confondere i se-

(1) Fra sè sorridendo.
(2) Sorridendo sempre.

della noja con quelli, che vi gonfierebbero,
a gelosía. Il Marchese di Montalto non è
o da farmi temere in voi al più al più
d'un passeggero capriccio.
sempre il riflesso precede alla passione.
me lo dovreste insegnare; ma se ancor
e, come dite, un genietto, un capriccio,
vi dispiacerebbe?
te, don Astolfo!) Quando fossi certo di non
lere il vostro cuore, il genio di compia-
i abbellirebbe il mio sacrifizio.
ncalzi; e il mentitore, o s'umilii, o mi per-
Quand' è così, caro amico, quando siete sì
cato, eccomi nelle vostre braccia. Il capric-
m'ha punto, il cuore s'è risentito, e pro-
rò di quanto mi concedete, procurandomi
più frequenza e con meno riguardi la com-
nía di quel giovine che ha interessato il mío
re, o, come più volete, il mio amor proprio.

SCENA VII.

AMICONE *e detti, poi il* CAVALIERE.

*Ami.*Signora, il Cavaliere del Fulmine.

*Con.*Venga. (Maledetto! Viene a interrompere la caduta di questo Diogene. Mi vendicherò seco lui.)

Cav.(1)Signora Contessa, come state? Come avete riposato? Come sono nella vostra grazia? Ardeva di voglia di essere ai vostri piedi....

*Con.*Basta, basta, per carità! Troppo gentile. Sedete (2).

Ast. (Profittiamo del soccorso della fortuna, per non umiliarci giammai. M'era quasi smarrito.)

*Cav.*Compatite, signor don Astolfo, se non vi ho riverito, ma l'ansietà, ma l'esuberanza....

Ast. Oh! niente, niente. Sono filosofo; mi conoscete.

*Cav.*Felice me! se lo fossi, ma due begli occhi come questi mi fanno essere agli Antipodi della filosofia. Sento di essere non legato, ma incatenato da una forza invincibile, e, non mi vergogno di confessarmi, perduto, morto, disperato innanzi a don Astolfo medesimo, il quale deve saper compatire i miseri mortali da lui nella fortezza dissomiglianti.

*Con.*Un poco, e l'altro troppo. Voi (3) mi nauseate colla vostra placidezza. Voi (4) mi seccate coi vostri trasporti.

(1) Furioso.
(2) Il Cavaliere siede.
(3) A don Astolfo.
(4) Al Cavaliere.

sa, voi sapete la mia stima per voi; non vi
prezzo, v'amo, vi desidero. Un uomo della
a sorte ai vostri piedi....
Oh! veramente può insuperbirmi, e merita
passare alla posterità nella Storia (2). Cari
niei bambolini! così m'avreste piaciuto; ma
ete imparato tardi.

SCENA VIII.

ROMPITESTA *e detti.*

Oh! il bel tablò! Piglia due piccioni ad una
a.
zatevi: non vedete il Secretario?
Oimè! che mi ha veduto in tal atto: ripie-
iamo colla disinvoltura.)
Non vorrei essere di disturbo.....

Ast. Ah! ah! (1) Voi v' inquietate; mi dispiace.

Cav. Io sono molto contrario ai sentimenti di don Astolfo; assicuratevene, Contessa, non fo professione di esser pietra. Farei capitomboli per piacervi. Mi getterei nel fuoco, vi darei il sangue....

Con. Troppo, troppo. L'eccesso o non è buono, o non è credibile.

Rom. (Io, per non fare nè poco nè troppo, non farei niente. Bell' antidoto, la fame contro l'amore! Dirà taluno bensì che il rimedio è peggiore del male.)

Cav. (2) Ma, oh Dio! il mio cuore è un Mongibello, e per voi inondato da un torrente di fiamme.... (3) Cosa son questi cenni, birbante? qual mistero? qual nascondiglio? Infame!

Rom. (4) Eh! perdonate, signor Cavaliere; chiamava la Contessa in disparte per darle notizia d'un affare....

Cav. Che affare, che pretesto? (5)

Con. Mi maraviglio, signor Cavaliere; cosa volete entrare ne' fatti miei? O cambiate maniera, o vi negherò l'ingresso....

Cav. (6) Ah! no; perdonatemi per pietà. M' agitano,

(1) Sorridendo.

(2) Agitandosi.

(3) In questo frattempo Rompitesta farà diversi cenni alla Contessa, dei quali s' accorgerà volgendosi, e scoprendolo al termine di queste parole; e alzando la voce e levandosi in piedi proseguirà.

(4) Tremando.

(5) Rompitesta si scuoterà a ognuna di queste interrogazioni. La Contessa s' alza con impeto, e dietro lei don Astolfo.

(6) Prendendole la mano in atto supplichevole.

acciecano amore e gelosía. Domando scusa
signor secretario....
La padrona ha ragione, signor Cavaliere. Voi
n sapete trattare, e avete fortuna ch'io porto
petto a lei e alla sua casa; ma fuori di qui,
! fuori di qui saprei forse insegnarvelo.
Oh, maledetta impazienza mia, che tutto ro-
ni (3).
lmatevi, signor Cavaliere; siete troppo facile
trasportarvi. Parlo contro il mio interesse,
imparate da me. Volete un bicchier d'ac-
a? (4)
! che un pozzo non basterebbe. Felice voi
lla vostra insopportabile flemma!
gnori, devo ritirarmi. Don Astolfo può an-
re frattanto al solito passeggio, e il Cava-
re si ricorderà di provvedermi quelle venti
accia di raso, quelle dieci di panno e quelle
dici di cordella celeste che gli ho raccoman-
te, poi di portarsi dalla mercantessa di mode

Ast. Per me, sapete che non peno a ubbidirvi.
Cav.(1)Ah! non vorrei....
*Con.*A voi non deggio render conto di mia condotta. Ricordatevi di questo. Chi non ha dritti, non deve aver sospetti.
Cav.(2)Crudele! È vero. V'ubbidirò.
*Con.*Basta così. Miei buoni amici, addío (3).

SCENA IX.

CAVALIERE, *don* ASTOLFO
e ROMPITESTA.

Ast. (Il cuore mi palpita. Veggo mistero. Fremo. Oh mia prudenza, in qual mare tu navighi pieno di scogli! Ma guardiamo d'essere coerenti per non essere perduti.)
Cav.(Ed io mi freno in faccia a te, Firentino birbante!) (4) Illustrissimo signor Rompitesta, mi sento un non so che.... la consiglio....
*Rom.*Non s'affanni. Ho capito. A riverirla (5).
Cav. Se non uccido oggi costui, è un miracolo. Ma a provvedere raso, panno, cordella; a parlar con cuffiara, barattiere, sarto, legnajuolo, calzolajo, sfiderò gli aquiloni a superarmi in velocità. Don Astolfo, addío (6).
Ast. Costui è frenetico, ed io non lo sarei meno,

(1) Guardando bieco la Contessa e Rompitesta.
(2) Alla Contessa.
(3) Parte.
(4) A Rompitesta.
(5) Fugge.
(6) Parte frettoloso.

perare e ragionevolmente, sarei un uomo da
ancarmi della resistenza ancora, mentre non
sono che gl' ignoranti o i prosuntuosi i quali
picchino di tutto ottenere. Ma oggi conviene
eterminare in favor mio la scelta della for-
na. La mia insistenza e la mia pieghevolezza
sieme devono stabilirmi nel cuore dell' ado-
ta Contessa, e col timore sempre ragionevole
perdermi offerto con arte alla sua penetrante
naginazione, rendermi vincitore del contrasta-
ssimo campo. Coraggio, Marchese. Il cervello
ella Contessa è fatto a bella posta per unirsi
ol tuo.

SCENA II.

AMICONE, ROMPITESTA *e detto.*

Rom. Sappiate che le mie spalle hanno veduta la burrasca in aria poco fa. Il Cavaliere del Fulmine, insospettitò de' miei discorsi colla padrona, quasi, quasi.... basta, le mie gambe hanno usato prudenza; ma non vorrei che capitasse il ritornello, mentre allora, per mia fè, me la vedrei brutta.

Mar. Se egli avesse avuto il coraggio di farlo, mi sarei impegnato di fargli fare una solenne riparazione.

Rom. Che bel conforto per uno che abbia ammaccate le ossa!

Ami. Ma l'onore....

Rom. Non leva il dolore; e non voglio nemmeno che più si parli su questa tragica ipotesi.

Mar. Non inquietarti, o mio scherzosissimo amico, e dimmi quanto starò, prima di vedere quei cari occhioni della tua padrona.

Rom. Ella era quasi abbigliata, e fra momenti dovrebbe.... Ma ecco appunto Fiorina.

SCENA III.

FIORINA *e detti.*

Fio. (1) Signor Marchese, vi riverisco. Con vostra permissione (2). (Il signor Secretario vada subito al balcone di tramontana, e stia alla vedetta per avvertire quando capiti l'illustrissimo

(1) Frettolosa.
(2) Parlando all' orecchio di Rompitesta.

signor Panduri, o il Cavaliere del Fulmine. Amicone poi vada al balcone d'occidente per fare il medesimo. L'altra cameriera è già appostata a quello di mezzogiorno, e per il levante poi siamo già chiusi dai nostri vicini, e si può dire, quasi certamente, che l'abbiamo in casa.

Ma ci sarà tempo di far sortire il signor Marchese a codesto avviso?

(1) Ci sarebbe per l'altra porta che sapete; ma già ella vuol che rimanga, e lo fa soltanto per essere a tempo di mostrar cominciata la sua lezione (benchè a un'ora assai diversa) con esso: e vi dirò che questo contegno, e un non so che di risoluto nell'aria della padrona, mi presagiscono finalmente qualche strana favorevole risoluzione.

Ubbidisco subito. Quanti rami ha il mio nobile uffizio! Per fino la sentinella! (2)

Fio. Questo è un effetto della consuetudine.

Mar. È ben quello che voglio dir io.

Fio. Non sarebbe veramente il tempo di lagnarvi di questa nostra qualità, mentre ora la calamita inclina verso di voi, e non posso aver parlato se non se di quello che si rivolga in vostro profitto. Caro signor Marchese, voi conoscete la mia premura per voi. I vostri modi (troppo obbliganti) vi hanno guadagnato il mio cuore, e sarà difficile che un altro lo guadagni ugualmente. Ho un genio naturale di compiacervi....

Mar. Cara Fiorina, son persuasissimo delle tue buone intenzioni. Ma veniamo a quello che importa. Sai che già ho poca flemma. La Contessa si spiccia di qui venire, o no?

Fior. Vi seccate tanto a discorrere con me? Ho forse tanto poco spirito che vi ributti l'aspettare un momento?

Mar. Non è questo; ma come son venuto prima per la tua padrona, di quello che per te, così voglio sapere se si spiccia, o no.

Fior. Ma, come vi diceva, ho tanta gratitudine per voi, che mi meraviglio dei dubbj....

Mar. (1) Si spiccia, o no? Sei sorda.

Fio. (2) Ah! ah! ah! quanto mi avete divertito in questo momento! Se eravate meno sofferente, le mie circonlocuzioni (che bella parola!) (3) avrebbero finito più presto.

(1) All' orecchio ad alta voce.
(2) Ridendo.
(3) Mostrando di gustare e d'inghiottire.

Maledetta che sei! Dimmi per carità quello
che desidero di sapere, se non vuoi che te
lo ripeta a suon di cannone.
Sì, signore, viene a momenti. È già petti-
nata e vestita. Si è sdrajata pensierosa sopra
d' un sofà, e mi ha detto di venirvi a tratte-
nere fino al suo arrivo, che io suppongo cer-
tamente vicino.
Che crudele anticamera! Costei si diverte del
mio tormento! Vi vuole una passione ben
grande a farmi qui trattenere, come una sta-
tua, senza di lei. Si vede che ho trovato il
mio contravveleno. Se fosse stata un' altra, a
quest' ora avrei presa la scappata, e sarei lon-
tano mezzo miglio.
Consolatevi, e pazientate. La mia padrona è
bizzarra e difficile a conoscersi, benchè sia
buona. Ma se io posso qualche poco cono-
scerla, vi presagisco in quest' oggi qualche

SCENA V.

CONTESSA *e detti*, *poi* AMICONE.

Con. Signor Marchese, eccomi a profittare della vostra amabile compagnía. Sappiate però che questa mia compiacenza, se la ripetessi altre volte, potrebbe disordinare il mio sistema, e disgustare i miei buoni amici, il che non vorrò giammai: sicchè sia questa la prima ed ultima volta che mi avrete di ciò pregato. (Convien dargli una prova per vedere fin dove giunga la sua passione.)

Mar. Possibile, mia cara Contessa, che non si possa aver da voi un piacere senza che sia accompagnato da un dispiacere più grande? Gran cuore crudele che avete verso di me!

Con. E sempre lamenti! V' ho detto mille volte che non ne voglio; che mi seccano, e che non avete alcun dritto di farli; che voi non siete un cervello da farvi conto sopra.

Mar. Bella! bella davvero! In che vi ho mancato finora? Non si può giudicare di chicchessía, se non se da quella esperienza che se ne ha; e toccherebbe piuttosto a me di non fidarmi niente di voi, mentre continuate a dormire, come suol dirsi, fra due ed anche tre guanciali. Ma le donne hanno la privativa di giudicare i loro innamorati, non mai di sottomettersi ad esserne giudicate.

Con. V' ho detto mille volte che questo linguaggio

universale non lo voglio; che non soffro d' esser messa a mazzo colle altre; che m' annoja moltissimo questa maniera di parlare....
E se voi non volete così, mostratevi diversa, distinguendovi dal vostro sesso, e decidetevi una volta a favore di chi volete.
A favore di chi voglio? Vi ringrazio tanto e poi tanto della generosa libertà che mi date, e che mi solleva dal dispiacere di dovervi inzuccherare la pillola.
(1) (Ah! maledetta, maledettissima! Che demonio mai sono andato a scavare!) Dunque m' avete ingannato finora colle vostre lusinghe? Siccome esse furono innocentissime, non sarebbe stato gran male il prendermi un poco di divertimento.
E io sarò stato il vostro zimbello? In verità me ne dite tante, che mi verrebbe tentazione di prendere quella strada che sapete che ho

Con. Se voi non partite, parto io; e così vedrete se scherzo.

Mar. (1) Ah! per pietà, Contessa mia....

Con. Zitto! Vi riverisco, e per sempre (2).

Mar. (3) Amicone, prega per me, inginócchiati ancor tu. Se non cede, son morto (4).

Ami. (5) Signora padrona, voi lo vedete, abbiate compassione....

Con. (6) (Per farsi amare da questi uomini, guardate cosa è necessario di fare?) Orsù, per non susurrare tutta la casa, per non fare mille bambolaggini, rimarrò qui, finchè vi piacerà d'andarvene tranquillamente. Vattene, Amicone (7). (Se costui non m'adorasse, col suo carattere, oh! qui non sarebbe rimasto.)

Mar. (Nè ancora mi dice un *Sorgi?* Che cane di donna! Eppure l'idolatro.) M'avete perdonato?

Con. Con quell'affettazione di stare a ginocchio per mostrare quella passione che non avete, or ora v'accopperei. Obbligarmi per forza a soffrirvi ancora in mia presenza! Giuro al Cielo.... (8)

Mar. (9) (Bisogna che m'alzi per il mio meglio.) Vi giuro, che se vi siete creduta offesa dalle

(1) Mostrando di non saper che fare.
(2) S'incammina verso la stanza.
(3) Gettandosi in ginocchio, e percuotendosi il capo.
(4) Con disperazione.
(5) Inginocchiandosi egli pure.
(6) In disparte.
(7) Amicone si ritira.
(8) Correndo colle mani agli occhi contro il Marchese.
(9) Fra sè, e s'alza.

mie risposte, nell'avvenire mi osserverò, nè mai più . . .
Troppo presto voi cominciate a mostrarvi quale vi decanta la fama. Vedete se ho ragione di far fondamento sopra di voi?
(Nulla mi vale con costei. Troppo mi supera in ostinazione, e quando siamo alla somma, il debitore ho da esser io.) Riflettete, vi prego, che la prima a offendere siete stata voi; che non sono sì solito ad umiliarmi. . . .
È sempre tempo d'imparare quando si ama. Ma, a quel che vedo, voi non imparerete mai.
Voglio farvi vedere che se non m'umilio con voi, in ciò pure non sono una donna come le altre.
Ah! di grazia non v' incomodate più oltre; ne sono persuasissimo.
Sì, il nostro sesso, perchè è più debole appunto, merita dal vostro un più generoso ri-

posso darvene, è quella di sottopormi quanto volete al vostro giudizio, e l'esibizione ch'io non ho saputo fare giammai della mia mano di sposo, quando mi crederete degno della vostra. Assicuratevi che questo è poter molto sopra di me.

Con. Vi ringrazio della vostra affettuosa esibizione, e v'accerto in ricambio dell'eterna mia stima, non dirò pel vostro giudizio, ma pel vostro cuore.

Mar. Vi prometto che ci stimeremo egualmente.

Con. Non mi áltero per questo, mentre non volendo avere ancora dritto alcuno sopra di voi, non lo esigo nemmeno su la vostra opinione di mia saviezza, e bastami intanto la più importante del cuore.

Mar. Come? Voi dunque non accettate . . .

Con. Se io ancora il bramassi, non sarebbe il tempo di lusingarvene. Potrebbe tardare, non giunger mai . . . .

Mar. Oimè!

Con. E forse ancora essere più che vicino, se meritar lo saprete. I miei impegni vi son noti. Don Astolfo è mio amico, ed è buona pezza che mi desidera. La sua freddezza non troppo mi piace, ma s'egli potesse cambiarsi, tutto il resto è ottimo in lui, e merita da lungo tempo la preferenza nel mio animo. Il Cavaliere del Fulmine, oso dire che è per me un uomo perduto. La sua estrema passione, la sua ingenuità mi promettono un eterno impero sopra di lui, e tutto colla sua mano mi esibisce quanto può darmi. Io, che legandomi di nuovo ad un marito cambierei anche d'umo-

e non bramerei che la quiete dell' animo,
o sarei felicissima, se un istinto di pazza
osía che troppo è a lui connaturale non mi
esse temere i più gravi non meritati ma-
ni. Tutti e due, uno mostrandolo aperta-
nte, l' altro senza volerlo mostrare, (e spe-
do per amor proprio ch' io forse v' accarezzi
unico oggetto di renderli o più o assai più
sibili) temono molto di voi. Non voglio
re ingrata ai miei primi amici, rigettan-
totalmente per qualunque sentimento che
r potessi.
io a ciò v' obbligherei.
ndo grazie alla vostra onestà; ma senza una
lche ragione, e senza una perdita di spe-
za sull' emenda dell' amor proprio dell' uno,
' una irragionevole inquietudine dell' altro,
potrei determinarmi a nessuna idea, quan-
que urbanissima, di cambiamento. E poi an-
a senza una prova reciproca di noi due,

SCENA VI.

ROMPITESTA *e detti, poi* AMICONE.

Rom. Signora padrona, sa ella che dal canto di tramontana viene a passi di gigante il Cavaliere del Fulmine tutto sudato, con viso arcigno, e con sembianza di masticarla assai male?

Con. Possibile ch' egli abbia eseguito quel centinajo di commissioni!

Rom. E conviene che la sia così. Le giuro che al vederlo sì tosto mi s' è presa la battisoffia. Mi raccomando a lei. Sa bene ch' egli è sbirro vecchio, e mi ha in lista.

Mar. Che ho da fare? Comandatemi.

Con. Restar qui tranquillamente. Va subito, o mio afflittissimo Rompitesta, a prendere le carte e la tragedia, e porta qui il tutto.

Rom. Mo vado. Costui è venuto a guastare la festa (1).

Ami. (2) Dalla parte d' occidente s' avanza il signor don Astolfo, camminando più del solito, benchè mostri di camminare con tutta tranquillità. Son venuto ad eseguire i di lei ordini.

Con. Niente, niente. Reca qui subito delle sedie per tutti (3). Sediamo (4). Va ad aprire, Amicone.

(1) Corre in camera della Contessa.
(2) Frettoloso.
(3) Amicone eseguisce.
(4) Siedono. — In questo mentre Rompitesta torna colle carte e con un libro. Il Marchese prende il libro, e trova il luogo che incontrasi colla parte che sta in mano della Contessa. Odesi tosto un picchio replicato e rumoroso del Cavaliere.

ignor Rompitesta, fuggite la burrasca.) (1)
Chi ha senno l'adoperi.) (2)
minciate dal discorso a cui siam giunti di
ro.
bito (3). (Comincio dal dissipare i soldati
Erode (4).
Fuggite, o vili, che custodi siete (*a*)
Della vostra Regina; e voi fedeli
Gl' incatenate; voi Romani uscite (5).
ui tutte le guardie escono.) (6)
Vieni, Regina, e l'opre mie seconda.

SCENA VII.

CAVALIERE *e detti.*

' ho indovinata.)
! Addio. Avete fatto presto.
immagino (7).

Cav. (1) Scusi, signor Marchese .... I miei complimenti (2).
Con. Così, continuate pure (3).
Mar. Subito.
» Segui i miei passi, e sopra i morti corpi
» Troviam la via: più da' nemici tuoi
» Circondata non sei. Libero il passo
» Mi reser l'arme; nel suo sangue avvolto
» Mazaello morì.
Cav. (4) (Fossi crepato tu pure con lui.)
Mar. (5) » La tua vendetta
» Compiuta ho per metà; côgli cotanto
» Favorevol momento, e dal periglio
» Subito ti sottraggi. Andiamo.

SCENA VIII.

Don ASTOLFO *e detti.*

Ast. Oh! declamazione: me ne consolo. Più presto del solito. (Costanza fino all' ultimo, don Astolfo. Si reprima il batticuore.) (6)
Con. (7) Sappiate che il signor Marchese è passato

(1) Con sforzo.
(2) Fanno tutti due una cerimoniosa riverenza, e siedono.
(3) Al Marchese.
(4) In disparte verso il Marchese.
(5) Continuando.
(6) Il Marchese s' alza, fa riverenza a don Astolfo, che gli corrisponde e s' avanza.
(7) A don Astolfo.

qui, e l'ho pregato a favorirmi; mentre
n vi son ore, cred'io, meglio impiegate di
elle in cui s'impara qualche cosa.
otrò sempre resistere? È aspro in vero,
rudele il cimento.) Avete troppa ragione,
apete a meraviglia economizzare il vostro
npo.
ei amici, sedete pure (1). Risponderò io,
cchè tocca a Marianne (2).

» Varo,
Più lecito non m'è che il tuo soccorso
Contra i nemici accetti; e poich'Erode
Con ingiuria ed infamia di sospetto
Offese l'onor mio, verace colpa
Ed infamia verace ora sarebbe
S'io consentissi esser da te difesa.
Temo il soccorso tuo, non il suo sdegno.
Il doverti la vita è mia vergogna,
E oscura l'onor mio; la morte attendo;

poi (se facesse prodigj) non lo posso ancora, non lo posso soffrire.)

Mar. A me dunque.
» Infelice, che fai? solo un momento
» Basta all' eccidio tuo. Si pugna; il tempo
» Vien meno. Temi il disperato Erode.

Ast. (Che volessero dire di me con quest' artifizio?)

Cav. (Il disperato Erode son io: ben me ne accorgo; ma farò or ora da disperato davvero.)

Con. (1) Badate per carità, e non borbottate fra voi. Ditemi il vostro sentimento. State ad osservare se ho ben imparato.

Ast. (2) Oh benissimo!

Cav. (3) (Lo credo.)

Con. » L' infamia temo, e il mio dover conosco.

Mar. » Così dunque di Varo ogni opra, ogni atto
» Sempre ti spiacerà? La tua vendetta
» Tuo malgrado farò. Difendi indarno
» Il tuo crudo tiranno: io vado a lui,
» Alla pugna ritorno; e questa mano .... (4)

Cav. (Se lo dico ch' io sono l' Erode! Poco manca che costui nel trasporto dell' azione non m' ammazzi.)

Con. (5) » Férmati. Troppo iniqua agli occhi miei
» Tal vittoria sarebbe. È per me sacro
» D'Erode il sangue (6). È mio signore e sposo.

(1) Ai due.
(2) Sorridendo.
(3) In disparte.
(4) Avviandosi in atto di collera, come verso il Cavaliere.
(5) Correndo dietro al Marchese.
(6) Accennando per modo d' azione don Astolfo.

» Nomi che ingratitudine cancella.
(Sentite come la Dama si beffa gentilmente
noi due? Questo accenna me; ella voi, e
ti due facciamo la bella figura di Erode.)
,Cavaliere, fermo per carità; mi disturbate
po' troppo.
rdono. Ammirava il vostro talento (3). Seggo
ito.
n Astolfo, tenetemi voi la carta dinanzi,
così potrò meglio gestire.
ubbidisco. (Fortuna che non è notte! mi
cherebbe anche a tener il lume.)
(Che razza di minchione!)
» Siam co' più saldi nodi ambo legati (5).
» Gli ruppe crudeltà.
» Dover ne stringe (6).
(La tortura è veramente lunga.)
» Vi divide la colpa. Omai, Regina,
» Non arrestarmi più. Fa la vendetta

» Gli ultimi effetti del furor qui attendo; (1)
» Nè l' esempio da lui prendo di colpe.

Cav. (Apritemi, se no crepo; non posso più.)

Mar. » Qual cor! quanta costanza! oh quanto aggrava
» I delitti d' Erode alma sì bella! (2)
» Ubbidirti non posso.

Cav. (3) Ed io non posso più sopportare con flemma quest' eterno insultantissimo equivoco. Signor don Astolfo, mi meraviglio, che col dritto della più lunga amicizia che avete colla signora Contessa, possiate tanto soffrire. Siete orbo? siete sordo? siete istupidito?

Con. (4) Che cosa è nato? (5) Dite: perchè tanto furore?

Cav. Farci servire di zimbello, signora Contessa? Sceglietevi il vostro adorato Marchese alla bella prima, e trafiggeteci, senza disonorarci.

Con. Piano, piano.

Mar. (6) Si spieghino pure.

Ast. (7) Sì, signora; il Cavaliere ha ragione. Io non ho voluto darvi gusto, umiliando me stesso, e perciò mi forzava di dissimulare frattanto. Voi in questo modo non meritate un amico; dirò più, un amante, un futuro sposo della mia sorte.

(1) Accennando il Cavaliere.
(2) Prendendola per la mano e stringendola.
(3) Rialzandosi in piedi con impeto.
(4) Scuotendosi.
(5) Al Cavaliere.
(6) Gettando da parte il libro.
(7) Gettando pure le carte, e riscaldandosi, sempre però nel suo carattere.

(1) Sentite con che superbia . . . .)
Voi poi, signor Marchese, fuori di qui . . . (2)
Sì; darò soddisfazione ad ambidue.
(3) Andiamo dunque (4). Vedete a qual cimento . . . ?
Si calmino, s'arrestino, se preme a loro un tantino, per poco che sia, della mia grazia, se è vero che ho la fortuna di tanto interessare ciascheduno di loro. Siccome io son quella che alla fin fine dovrei scegliere fra chi mi sta innanzi (se voglio) lo sposo disegnato per quel giorno che amassi di farlo, così non conviene il riscaldarsi a veruno di loro, non avendo nessun dritto sopra di me; pure, poichè siamo al termine in cui convien decidermi o per uno o per nessuno, non voglio che possano rimproverarmi di cedere alla passione in favore di chicchessía fra tutti tre; pretendo bensì la parola di lasciarmene l'arbitrio, giurandomi

Cav. (Il più sincero, il più magnanimo, il più appassionato son io di questi....) (*) Son pronto, e mi rimetto nel vostro giudizio, o unico oggetto de' miei tempestosi sospiri.

Ast. (Chi più sincero di me? Chi più magnanimo per la mia onorante confidenza? Chi poi più appassionato nel vero suo senso, poichè in lei costituisco tanta parte di mia felicità?) Contessa, vi stimo abbastanza per compiacervi, sottoponendomi alla giudiziosa vostra scelta.

Con. Sono pienamente soddisfatta. Uditemi dunque. Corrono più di due anni dal principio della mia vedovanza che conobbi don Astolfo, e legai seco un' amicizia, la quale crescendo coi mesi mi diede sempre più campo a conoscere le sue molte virtù, e dirò ancora i difetti, che variano bensì in qualità fra i diversi uomini, ma che non sono mai totalmente da loro disgiunti. Sarà un anno dacchè qui stimai bene di trasferirmi; è pure un tal tempo dacchè il Cavaliere del Fulmine con un' estrema compiacenza a mio riguardo, e sapendo quasi cattivarsi la non facile stima del suo rivale, m' interessò nel secondo luogo a di lui favore. La sua viva passione, i suoi delicati trasporti lo pareggiano ormai al primo nell' anima mia, e non ho gran bisogno di esaminarlo per conoscerlo. Il Marchesino poi di Montalto, benchè sia un mese solo che mi è vicino, sì facilmente però palesa il suo ottimo cuore, e i suoi insieme non lievi difetti, che posso ancora di lui rispondere ad onta del tanto breve

(*) Con allegría.

tervallo di conoscenza, qual posso contare
co lui. Che bramo io dunque per determi-
ırmi, poichè tanto conosco i miei migliori
nici? Bramo un piccolo di più, che mi con-
rmi nella mia opinione, certa essendo che
uno dei medesimi mancherà a me in quanto
rò per imporgli, e che troppo d'altronde
rei accorta per conoscere la diversità del
ıore da quello che d'esprimerlo si sforzasse
penna. Si dispongano dunque a portarsi
nza replica ciascheduno alla propria casa,
l a scrivermi prontamente un biglietto di
ıesto tenore: cioè esponendo brevemente e
n tutta la sincerità quanto mi ama, perchè
i desidera e come mi riguarda; avvertendo
ıe, se le espressioni di qualunque di loro non
mbinassero coll' interno carattere (cosa che
pirei facilmente, come già ho detto), questo
le sarebbe certamente escluso dalla mia scelta,
entre la sincerità mi sarà preziosa quanto la

Cav. Ricordatevi solamente che la sincerità non può in me non combinare colla passione. A voi mi raccomando. Vado, e v' ubbidisco (1).

Mar. Crudele! Che deggio fare in questo trivio crudele? Insegnatemi . . . .

Con. (2) Serva; mi ritiro: non fo torto ad alcuno (3).

Mar. Oh preziosa verità, assistimi tu dunque, o forma la mia decisa sventura (4).

(1) Parte.
(2) Facendo cenno di non voler sentire.
(3) Parte.
(4) Parte frettoloso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ROMPITESTA, *sortendo dalla camera come lagnandosi.*

n verità, signora Contessa, voi siete molto
rudele. Tenermi pel mantello, farmi chiuder
 porta di casa, perchè non possa nè meno
ndare a consigliare il mio Marchesino, che
on saprà certamente in qual modo regolarsi,
uesto è aver viscere di bronzo. Il poveretto
o sarà disperato per non saper cosa scrivere,

sta facendo lunarj, e Fiorina per non aver coraggio di parlare, sarà là a man giunte senza dir nulla. Affè, che qui s'imbrogliano le matasse, e temo che le cose si dispongano male per me. Non vorrei che alla *summa summarum* mi cacciassero le mosche di dosso. Il punto è veramente critico, e mi par d'essere ora uno di quegli eroi da tragedia che sentono nel cuore mille funesti presagi. Basta, e' sarà quello che ha da essere. Oh! taci, Rompitesta, finalmente vedo qualcheduno.

SCENA II.

FIORINA *e detto.*

Rom. Qual buon vento ti conduce a farmi un po' di compagnía?

Fio. Vi dirò: sapete che appena la padrona si fu ritirata nella sua stanza, si gettò sopra un sofà, come se fosse stanca e abbattuta da qualche interno contrasto. Partito che foste, dopo qualche intervallo di silenzio, Fiorina, mi disse, vincere il proprio cuore costa una gran fatica. E che bisogno c'era di vincerlo? risposi io: Grandissimo, riprese, s'io voleva consultare la verità e la giustizia. Si trattava.... Eh! che quando si tratta d'amore, (io interrompendola) non si hanno questi scrupoli! Oh quando sei una testa così volgare, replicò ella, è inutile ch'io m'affatichi a farti conoscere quello che non puoi; e così detto, mi lasciò a bocca aperta, e volgendomi le spalle si pose a pen-

sare e ripensare, come prima, con aria cupa e
imorosa. Io impazientandomi di star lì come
n palo fitto a far castelli in aria, voltai banda,
venni da voi per discorrerla in qualche modo.
Ah! Fiorina, io sono entrato nelle pensatorie,
ome chi prende moglie. Ho un grattacapo che
ni molesta, pensando che al fin del giuoco
arò io il più maltrattato degli altri. La pa-
lrona ha rovinato l'affare, e siamo al verde;
na io più di tutti.
Vi confesso che non capisco nulla. Pare che
e persone nobili si picchino di non essere sog-
ette alle leggi universali. S'affaticano d'andar
ontro alla natura, e chiamano eroismo quella
he voi ed io, plebei che siamo, chiameres-
imo insensibilità.
Piano con questi plebei. Tu puoi esserlo quanto
uoi; ma io sono di sangue nobile, e discendo
er dritta linea da uno spurio di casa Strozzi,
he essendo bandito di Firenze per non so

zato senza difficoltà. Ma, facendo parentesi alla nobiltà, come credete voi che vada a terminare la faccenda? Non si può negare che la padrona non sia un po' tocca, e mi pare impossibile che possa sinceramente disporsi a rendersi infelice per sempre, dando la sua mano a chi veramente non ama.

Rom. Il mistero è un po' difficile a penetrarsi, e nel voler farne una giusta spiegazione, qui sta il *busillis*. Pure con quell' acutissimo ingegno che mi ha dato l'aria di Fiesole tenterò di svilupparvi il *quia*. Ed *in primis* la padrona, che è la padrona.... No, sbagliava.... volevo dire don Astolfo.... No, il Cavaliere del Fulmine innamorato con me.... (Uh! *lapsus linguae*) arrabbiato con noi per favorire il libro del signor Marchese; libro che.... Oh! vuoi sapere com' è? Io ne so tutto quello che sai tu, cioè niente. In questo negozio ci ho perduto il cervello.

Fio. Siamo *al sicut erat*, e il vostro discorso è proprio un lavoro fatto a grottesco. Ma è qui appunto la signora. Chi sa che nel consultarla non abbiate più fortuna di me?

SCENA III.

CONTESSA *e detti.*

Con. M' immagino che si divertiranno a biasimare la mia condotta, solito uffizio di chi serve contro di chi comanda. Sapranno ch' io non sarei obbligata a render loro conto de' miei pensieri

lelle mie azioni; pure piacendomi di giu-
icare il mio cuore presso d'ognuno, mi son
portata a bella posta per sciogliere qua-
que lor dubbio, o rimprovero di mia so-
chia durezza.
. Signora, il Cielo mi liberi dal volervi fare
Tullio o l'Aristarco....
n son capace di mormorare della mia pa-
ona (2). Al più al più direi che non sono
ì eroessa....
bina, intendo; cioè non sareste così tiranna,
farvi vedere ch' io ben vi capisco. Or dun-
e, per prevenire le vostre accuse (suppo-
ndo ch' io non potessi convincervi dell' aver-
le di già intentate fra di voi), vi dirò, per
a discolpa, che ho molta inclinazione bensì
il Marchese di Montalto, che sono mal-
ntenta de' miei attuali pretendenti, ma che
nosco altresì quanto esigasi dalla mia giu-

tazione, converrà sapersi vincere per onore e per dovere, e non amando veruno de' suoi emuli, rimanermi come sono, nello stato di vedovanza.

Fio. Scusatemi, signora padrona; se il Marchesino nel vostro cuore fosse dalla buona banda....

Rom. Ah! non la sapreste così lunga, e sareste ora fra le brace e la padella.

Con. E chi vi dice che non lo sia? Mi batte il cuore, temendo di aver operato contro me stessa; pure ripeterò, che senza un'ultima ragione non potrei anteporre nel nodo conjugale un amante così moderno, e dirò ancora così bizzarro.

Fio. Ma è qui Amicone con fretta, e pare abbia in mano una carta.

Con. Fiorina, quanto s'indebolisce in questo momento la mia virtù! Se tu fosti dentro di me....

SCENA IV.

AMICONE *con un viglietto in mano, e detti.*

Ami. Signora, il Cavaliere del Fulmine ha voluto essere il primo. Eccone il segno (1). Torno in sentinella ad aspettare gli altri (2).

Con. Veramente chi ne giudicasse a frenesía, questo sarebbe il più innamorato di tutti. Ma appunto per questo ei non potrà piacermi giammai; noi altre donne vogliamo un misto d'amore e di pazzía che ci lasci fra la stessa passione l'ali-

(1) Le dà il viglietto.
(2) Parte.

ıento del dubbio, e la necessità d'interpre-
ırlo ogni momento a nostro favore. Confesso
he in ciò non mi picco di esser niente di-
ersa, ed anzi mi piccherei d'essere ancor più
izzarra dell'altre. Sì; lo straordinario è ben
ıgionevole che piaccia, mentre se l'ordinario
olo piacesse, troppe cose piacerebbero, e le
ccupazioni amorose non avrebbero intervallo;
ıa in quanto poi alla bontà del cuore, non
otrò soffrire giammai l'ingiustizia di affastel-
ırmi coll'universale delle donne.
Vi compatisco; le altre non avrebbero tanta
ietà (1).
Voi sola sareste in questa occasione sì impar-
iale, sì giusta....
2) Ma se vi ho capito. In mezzo a voi due
are ch'io sia sotto tutela. Un consigliere di
ua, un altro di là.... Sarei pazza a prendermi
ıstidio della vostra disapprovazione. Voi altri

sgangherar dalle risa, e gli guadagnerebbero una fatal derisione. Le promesse poi, l'espressioni, le lodi m' indisporrebbero anzichè sedurmi, mentre non sono così sciocca da nutrirmi d' incenso. Che se ancora voi gli aveste potuto insinuare qualche cosa di buono, il timore ch' egli avesse obbedito più alla scuola di voi che a quella del cuore, gli avrebbe molto pregiudicato, e, credetemi, fu meglio per lui in questa guisa. Ma ecco qui un'altra staffetta.

SCENA V.

AMICONE *di nuovo con foglio, e detti.*

Ami. Don Astolfo vi manda il presente, pregandovi di legger subito quello che sta nel foglio annesso volante. Corro all' ultima vedetta (1).

Con. (2) *Don Astolfo de' Panduri riverisce caramente la Contessa di Campobasso, e per farle conoscere la sua stima verso di lei, le lascia l' intero arbitrio di giudicare sul presente accluso viglietto anche in sua lontananza, che per altro sarà breve. Egli si tiene persuaso che ciò, anzichè nuocergli, non sarà che per giovargli maggiormente, e si protesta.* Gran ingegnoso adulatore che si è l' amor proprio! ma questo, no, non torna in male al mio cuore.

Ami. Il Cavaliere del Fulmine preceduto vedendosi dal Marchese di Montalto, che era qui presso,

(1) Parte; poi torna.
(2) Legge senza spiegare il foglio.

(udite il bel pensiero!) si è posto a correre
come un lacchè, ha passato di scappata il se-
condo, ed eccolo di galoppo dietro di me.

SCENA VI.

Il CAVALIERE *e detti.*

Eccomi, Contessa, tutto ansante ai vostri piedi
per implorare il favor dell' Oracolo. Vi giuro
che dal momento del vostro crudele comando
io son fuor di me. Se voi non siete disposta
ad usarmi giustizia, questo Firentino me la
pagherà certamente.
(Ahi! me meschino; ci son per la giubba.)
Il suo sangue ignobile laverà i torti miei.
(1) (Conviene che non sappia di qual illustre
casato egli sia.)
(2) (Il Marchese non viene mai?)

SCENA VII.

MARCHESE *e detti.*

Mar. Troppo amabile Contessa, ecco dinanzi a voi nel tempo medesimo il latore e l'autore. Non fidandomi d'alcuno in un incarico sì importante, ho voluto essere io stesso il mio esecutore insieme ed il vostro.

Con. Troppo incomodo in verità; ma con tanta premura, quanta ne mostrate per me, perchè lasciarvi precedere dal Cavaliere?

Mar. Non ho voluto consumare il mio fiato, per riserbarlo a perorare la mia causa dinanzi a voi; mentre non credei che foste per dare sì nobil premio, in considerazione soltanto della maggior velocità.

Con. Sempre arguto il signor Marchese. Ma ora più del solito mi pare che siate imperterrito e brillante: non so se questo possa appoggiare la vostra causa.

Mar. Siccome io so di avere un giudice troppo giusto nei vostri begli occhi, così non credo che sia difficile il distruggere questa taccia. Voi potete leggermi nel volto mille rapidi cangiamenti. Sono elettrizzato, nol nego, dall'agitazione medesima: vorrei piacervi, e rimproverarvi nel tempo medesimo dell'incertezza crudele del mio destino. Vorrei sedurvi nel tempo stesso con nuove lusinghe, e non sedurvi insieme, per possedere il vostro cuore sopra una solida base, e non rendervi infelice colla delusione di vane speranze che voi poteste formarne.

rrei farvi conoscere che amo più voi di me
sso, e nel tempo medesimo irritarmi, per-
è non l'abbiate ancor conosciuto. Sì, Con-
sa, il mio cuore è crudelmente contrastato,
pronto a gustare la vostra felicità a fronte
lla propria ancora. Non vorrei certamente il
stro sacrifizio, non già per mia superbia,
me forse lo crederete, ma perchè voi avete
uto interessarmi più ancora di me mede-
no (che è tutto dire), e a questo fine volli
ere io il portatore del mio viglietto, onde
voi leggere, se il posso, o la mia consola-
ne, o il poco mio merito.
Avete pur detto che *il libro di noi* altre
nne è tanto difficile a leggersi, ed ora vo-
e leggere il mio?
rmettemi che vi risponda, che sul bel prin-
io io non poteva conoscervi se non che
zarra; in progresso poi virtuosa e sincera,
me siete, mentre queste qualità sono sempre

momenti. È tempo di leggere e di determinarsi. Amicone (1), porta innanzi il tavolino (2).

Cav. (3) Manca don Astolfo. (Non vorrei che questo momento venisse mai. Il cuore non mi dice nulla di buono.)

Con. Don Astolfo, persuaso di me insieme e di se stesso, ha mostrato di non voler esser presente alla deliberazione. Eccovi i suoi medesimi caratteri (4).

Cav. (5) Mi rimetto (6).

Con. Sediamo tutti. Non parta alcuno, mentre non avrò mai ad arrossire delle mie risoluzioni. Cominciamo da quello dell'assente (7). *Vi amo quant'io possa amare la mia tranquillità, e quei piaceri che non la frastornano. Vi desidero, perchè spero che il possedervi mi procurerà la fermezza della prima, e la stabile giocondità dei secondi. Vi considero come la più degna di me, vale a dire d'un uomo che non è mai dalla passione accecato, ed è perciò nello stato di ben conoscere il vero merito. Son certo della vostra perspicacia, per non temere di esser posposto. A rivedervi.*

Vostro Ammiratore ed Amico
Don Astolfo de' Panduri.

Ho capito.

(1) Gridando. Amicone esce.
(2) Eseguisce.
(3) Soffiando prima.
(4) Dà il biglietto al Cavaliere, che lo scorre.
(5) Stringendosi nelle spalle.
(6) Lo riconsegna alla Contessa.
(7) Apre il viglietto, e legge.

Non può negarsi che non vi si conosca il partigiano dell'amor proprio.
Passiamo al vostro, signor Cavaliere (Amore, prosegui a favorirmi (1). *Contessa, no, io non v'amo; v'adoro, v'idolatro. Vorrei esprimervi le mie angosce, i miei timori, le mie invincibili brame. Ma, per ubbidirvi in qualche modo, ed esprimervi quanto vi amo (benchè non siavi espressione che basti), dirò, quanto la cosa più preziosa che dar si potesse, e il di cui possedimento più felicitasse un mortale: quanto, per esempio, un Messico d'oro; un'Arabia di delizie; una Circassia di bellezze. Vi desidero, perchè acquistando il dritto di sposo sopra di voi, non dovrò più temere di perdervi, e non vi sarà più alcuno che osi di frastornarmi con una crudele rivalità. Vi riguardo come la sorgente delle perenni mie contentezze, e della mia giusta compiacenza*

Con.(1)Come! due righe sole? Nemmen don Astolfo...
Mar.(2)(Oh Dio!) Leggete.
Con.(3)*Vi amo ugualmente che me medesimo. Vi desidero, perchè vi stimo. Vi riguardo come pericolosissima agli occhi, ed utilissima al cuore. Sono*
Chi vi brama veramente felice.
(4)(Respiro finalmente.) Marchese, son vostra(5).
Mar. Io pure vostro per sempre (6). Me felice!
Fio. (È egli possibile? Viva il Marchese.)
Rom.(Ha indugiato un pezzo, ma il risolvere fu un batter d'occhio.)
Cav.(7) Come! senza esaminare, senza decidere? È possibile, Contessa?.... Non lo permetterò....
Con.(8) È deciso. Cavaliere, se vi cale dell'amicizia mia, se è vero che voi mi stimiate qualche cosa indipendentemente dall'amore, frenate un ingiusto trasporto. Ho secondato in questo punto la ragione ed il cuore. Voi non vorreste, per quanto il credo, la mia infelicità.
Cav. Ma nemmeno la mia....
Con. Ecco quell'amor proprio che in diverso modo di don Astolfo grandissimo in voi pure si manifesta (9). Ma appunto ei qui giunge opportuno.

(1) Aprendo, e sorprendendosi.
(2) In disparte.
(3) Legge.
(4) In disparte.
(5) Dandogli la mano.
(6) Stringendogli la mano.
(7) Alzandosi.
(8) Alzandosi.
(9) Il Cavaliere rimane mortificato.

SCENA ULTIMA.

Don ASTOLFO *e detti.*

(1) (*Lupus in fabula.* Ma la tua baldoria è passata. I micini hanno aperto gli occhi.)
(2) (Lode al Cielo. È finita a nostro vantaggio.)
(3) (Giove qualche volta si ricorda delle damigelle.)
(4) (No, il mio sistema non può sbagliare.)
(5) M'immagino che a quest'ora vi sarete decisa.
Sì, don Astolfo, ho il piacere d'assicurarvene.
Vi ringrazio di cuore, e vedete bene che la mia modestia non avrebbe sofferto una tanta umiliazione de' miei competitori.
No, calmatevi; essa non ne avrà a soffrire in modo alcuno. Ho già dato al Marchesino di Montalto la mia mano di sposa.

al Cavaliere che un genio naturale, di cui non siamo padroni noi stessi, m'inclinava a favore dell'anteposto Marchese. Pure avrei saputo o preferire la più vecchia amicizia, o rimanermi libera da ogni legame di matrimonio, se oltre alla cognizione di tutti i rispettivi caratteri de' miei pretendenti non avessi trovato nei due fogli del signor don Astolfo e del Cavaliere del Fulmine la riconferma della mia opinione: cioè, che un eccessivo amor proprio dominava nei loro stessi amorosi sentimenti a mio riguardo, e che meno assai ne appariva, oppure (come più a voi piacesse) molto meglio regolato in quelli del mio presente consorte. Per spiegarmi dunque più chiaro, ma sempre con brevità, dirò che tutti tre i viglietti stanno precisamente in carattere. Quello di don Astolfo accenna esattamente di non valutar la mia mano, se non se in proporzione di quei beni di tranquillità, di fermezza, di piacere ch'egli mi onora di credere a lei compagni, avvertendo sempre di farmi riflettere una cosa che non può essere in natura dell'amore, cioè di non giudicare egli per passione, e di non esser mai da quella accecato. Non minore eccesso di proprio interesse dimostra quello del Cavaliere. Egli non mi ama, se non perchè mi crede preziosa agli occhi altrui, come sarebbero per varj titoli un Messico, un'Arabia, una Circassia. M'indica il desiderio d'una padronanza sopra di me, per non aver a soffrire giammai, nemmeno il condimento del dubbio, siccome un despota che non soffre l'ombra più tenue di gelosía. Mi apprezza come una palma

el suo trionfo sopra l'invidia, mi fa misurare
dolore della mia perdita dal suo avvilimento
faccia a' suoi emuli, e mi fa conoscere in
ne qual crudele servitù incontrerei, se pen-
essi a così per me dannevole scelta. Don
stolfo è superbo con sicurezza; il Cavaliere
on ferocia e con impazienza. Il viglietto poi
el Marchese è nel tempo medesimo breve,
aturale, lusinghevole e bizzarro, cose tutte
a piacermi moltissimo. Egli non mi ama più
se stesso, il che non sarebbe nè credibile,
è ragionevole, ma ugualmente che se stesso;
la moderazione della frase non mi lascia ti-
ore d' inganno nel prestarle fede. Ei mi de-
dera per quella stima che sola è base del
ero amore. Mi riguarda come pericolosa agli
cchi (e devo esserlo ai suoi), utile al cuore,
ciò nel tempo stesso onora me e lui, che
ostra la sua minor prosunzione, conoscendo

Con. Nè io crederò certamente d' essere quella. La virtù però non impedisce un' innocente bizzarría, e spero che amici sempre ambidue mi rimarrete ad onta dell' impreveduto mio nodo. Il mio sposo son certa che aggradirà mai sempre di vedermi nobilmente amata da due onestissimi amici. Egli deve abbastanza avermi conosciuta, per non temere....

Mar. Anzi non potendo dubitarne, sì per segno di sincero consentimento, come per quello della già spiegata mia stima per la Contessa, tutti v' invito alla cena nuziale. Mi favorirete?

Cav. La vostra generosità mi confonde. Benchè fremendo, non mancherò.

Ast. Confesso che il mio amor proprio non arriva a segno di nascondermi la vostra gentilezza. Godrò dell' altrui felicità, poichè non posso goder della mia.

Rom. Mo che ho la palla in mano, non ho più paura. Mi luce il pelo, e vo' mangiare a crepapancia.

Fio. Amicone, andiamo a ordinare la cena. Faremo gozzoviglia ancor noi.

Ami. Manco male: sì certo, andiamo (*).

Con. Volesse il Cielo che ogni spezie di litigj terminasse come questa colla conclusione d' un matrimonio!

(*) Parte con Fiorina.

LA SCOMMESSA

OSSIA

LA GIARDINIERA DI SPIRITO

PERSONAGGI

ARONESSA D'ASPRAVILLA, donna avanzata
dicola, zia e tutrice del

E ALFONSO RICCAGNOLI.

TTA, giardiniera.

NA, sua compagna.

ONTE SQUARTATI, finto Cornetta prussiano.

EUGENIO FARABUTTI, avventuriere toscano
nto cavaliere piemontese.

RCHESE ANSELMO FILANDRI, amico della
onessa.

O, paesano.

LA

SCOMMESSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino sparso di viali e fontane, con prospetto del palazzo di campagna del Conte Riccagnoli, e portone di mezzo con gradinata.

La BARONESSA *a braccio con* POLIFONTE *da una parte e don* EUGENIO *dall' altra, ed il* MARCHESE ANSELMO *in loro compagnia venendo nel giardino dalla porta del palazzo.*

Bar. (1) No.
Mar. Sì.
Pol. (2) No.
Eug. (3) No certo.
Mar. Ho scommesso, ho detto di sì, e lo ripeto.
Bar. Ma io conto già che abbiate perduto.

(1) Al Marchese.
(2) Con aria di derisione.
(3) Con aria d' importanza.

! la vedremo; e questo è l'unico caso in
bramo di perdere.

! quando lo dice quest'acutissima dama,
satemi, signor Marchese, a parlarvi chiaro,
pure non vi do retta.

ffar del mondo! ho viaggiato tre quarti d'Eu-
pa, e non ho mai conosciuta una Baronessa
rispettabile nelle sue decisioni come questa.
potrebbe facilmente stamparne un volume,
l nostro secolo, per mia fè, ne ritrarrebbe
n poco profitto (1). (Convien crescere, per-
colui non mi soprafaccia.)

nor Cornetta, vostra bontà; conosco la mia
bolezza.

sogna spingere.) Il signor Polifonte non ha
to abbastanza. Ei doveva dire che Sua Ec-
lenza è un codice ambulante in materia di
on senso, e che le sue predizioni valgono
di quelle della Sibilla Cuméa.

gli occhi sopra conseguenze che un giorno poi vi dispiaceranno.

Bar. No.

Mar. Non vorrei che vi chiamaste pentita.

Pol. Signor Marchese, noi parliamo così per l'esperienza che ci siamo acquistati col lungo girare.

Mar. (Le tavole della buona gente.)

Eug. Io per me non mi sarei mai fermato sotto questo cielo, se non fossi stato allacciato dalle sublimi qualità di Sua Eccellenza, di cui ben conosceva per fama l'alto lignaggio, ma non i rari ornamenti; nè avrei lasciato di vivere senza uno stimolò sì giusto nel mio dianzi predilettissimo moto.

Mar. (Si fermano anche i lupi quando hanno afferrato la preda.)

Pol. Ed io potrei pur starmene al mio servizio militare in Berlino, ed appagare le brame di quel Monarca che mi desidera, che mi richiama ogni momento, e non può vivere senza di me. Qual calamita mi trattiene, se non è quella delle amabili prerogative di madama la Baronessa (che mi scusi don Eugenio, ma in Prussia almeno sono anzi notissime), e la cognizione di poterne ogni giorno imparar qualche cosa? (Capperi! la voglio dire più grossa.)

Bar. Non fo per dire; ma fino dalla mia prima gioventù sono stata sempre e poi sempre fortunata. Il solo marchese Anselmo non si è mai degnato di attribuirmi qualche piccolo merito d'ingegno.

Mar. Baronessa mia, la ragione è chiara.

Bar. E quale?

Mar. Io non vivo alle vostre spalle.

Che dunque? cosa direbbe ella?
ello che ho detto.
n Cornetta.
teci.
ne panduro!)
Niente, niente, carissimo signor Polifonte.
Marchese ha voluto dire di non avere colla
ma gli obblighi d'ospitalità che abbiamo noi
passaggio presentemente. (Il Marchese è
cia tosta, e, se precipita Polifonte, preci-
o anch'io. La causa si fa comune.)
ando sia così, avrò mal inteso. Il signor
rchese compatisca la mia estrema delica-
za.
! pace, pace (3). Marchese, non vi consiglio
cozzare con veruno di questi due, per vostro
ne, mentre vi divorano come un pasticcio.
Se fossi pasticcio, sì certo. Ma viene il
ntino.

restieri, che onorano da qualche mese la nostra casa, mi ha condotta così non volendo sin qui, benchè prima del mezzogiorno non convenisse troppo ad una dama, come ben lo capisco, il sortire di casa.

Mar. Sì, Contino; questi due cavalieri che la perseguitano, voglio dire la seguitano, hanno condotto la signora zia all'aria aperta un'ora prima del solito. Io non ho avuto mai l'abilità di farle scordare il cerimoniale in verun punto, lo confesso a mio rossore.

Pol. (Quel Marchese mi fa paura.)

Eug. (Non la finiamo bene.)

Con. (*) Signora zia, non mi date più questi pessimi esempj per qualsivoglia motivo. Buono che il mio cuore è già formato nei sublimi principj che m'avete inspirati, e non saprà mai rendersi indegno dell'immemorabile nostra progenie; ma mi premono ancora, per l'affinità che tra noi passa, le vostre più minute ma sempre inviolabili convenienze. (Che diamine! mi è venuta così a frastornare i miei nuovi progetti amorosi.)

Bar. Contino, ascoltate: vi ho da fare un serio discorso.

Con. Comandate, signora mia.

Bar. Avete impresso nell'anima il nostro grand'albero?

Con. Vi ha gettato anzi più rami delle sue radici.

Bar. Sapete a memoria i vostri quarti?

Con. Settantadue e mezzo.

Bar. Cioè quelli dei bassi tempi.

(*) Con affettazione già finta.

già: quelli dei tempi eroici non si contano.
sentireste capace, per passione alcuna che
si, d'inaridire il grand'albero, di mandare
fumo una congerie di quarti?
! mia zia, che dite mai? mi vien freddo a
nsarvi.
i dunque sapete se nell'immatura mancanza
padre vostro, e nella di poco posteriore
mia cognata, io come zia paterna vi ho
ucato con attenzione, e vi ho instillato nel-
nima i semi di quel sangue trojano che ci
orre nelle vene per tanti secoli dal nostro
tenato Cornificio primo cuoco del re Dár-
no fondatore di Troja. Certa perciò della
biltà de' vostri sentimenti in materia d'al-
ro e di quarti, ho sempre sostenuto, a fronte
qualche bel spirito (*) forse invidioso della
stra grandezza, che voi, benchè giovane e
passionato pel bel sesso, non discendereste
i ad un oscuro imenéo che formerebbe la

Bar. Sappiate di più, che sono arrivata a scommettere cento zecchini col marchese Anselmo, che voi non farete mai una tale bestialità.

Con. Avete fatto bene, benissimo; anzi son tanto certo, ch'io non arriverò mai ad innamorarmi d'una donna a segno di sposarla....

Bar. Dite prima fino a lordare il puro sangue Riccagnoli....

Con.(*) Oh! questo prima di tutto: ma dico poi, son tanto certo ch'io non darò mai un sì alto valore alla grazia d'una bella, onde sacrificare me medesimo ad un legame che mi è antipatico; e tanto più a conseguenze d'un matrimonio ineguale sempre spiacevoli per mille motivi, se non fosse ancora per l'albero, che vi prego d'accettarmi per metà nella vostra scommessa, troppo assicurato dal mio spirito che non incontrerò nè il danno nè la derisione che mi verrebbe dal perderla. Ho trattato a quest'ora tante e tante ragazze....

Mar. Ma il male è, che non avete trovato gli ostacoli che conducono l'innamorato fuori de' limiti. Se aveste trovato tante difficoltà quante ragazze, o vi sarebbero tutte venute a noja, o alla prima o alla seconda vi sareste accompagnato, come hanno fatto tanti di uguale spirito al vostro.

Bar. Ma non di nascita uguale.

Mar. Eh! che il ramo, l'arboscello e l'alberone non contano niente a fronte di due bei occhioni e d'un visino che lusinghi, ma sappia farsi de-

(*) Con finta ripresa.

lerare. Io lo confesso, ho consigliato la Ba-
nessa, per l'affetto che ho sempre avuto per
, come ancora per la casa Riccagnoli e per
Contino stesso, a vegliare sopra questo pun-
, mentre, fra i volontarj pericoli che s'in-
ntrano, viene per lo più quello in cui, quanto
eno ci si pensa, si cade. Ho scommesso col
e che deve avere un buon amico, e con
dico tutto. Desidero di perdere, e pavento
presto o tardi di dover guadagnare.
on abbiate questa paura. Spero però che non
betterete a pagare quando sarò morto. Con-
ene stabilire un reciproco termine.
ne convengo, cinqu'anni soli. Quello che
n fate fino ai venticinque probabilmente non
dovreste far più, ed io di buon grado mi
segno a pagare allora, col rischio di non
er aspettato abbastanza.
Ma.... Contino, questi due cavalieri che

sta dama, certo, che se fosse sua non potrei mai sbagliare nell' adottarla.

Eug. (Bisogna spingere.) Ma io più ancora; io direi....

Con. Sì, direste.... ma ora per carità non dite altro. Signora zia, è qui la giardiniera che vuol riverirvi; volgetevi. (Che volpaccie codesti, e che buona donna è mia zia.)

SCENA III.

ANNETTA, ROSINA, *con un canestro di fiori ambedue, e detti.*

Ann. Serva umilissima di vostra Eccellenza (1). Ha ben riposato?

Bar. (2) Sì, ragazza.

Ann. Ha onorato di buon'ora il giardino: adesso appunto veniva nel palazzo a recare questi fiori a vostra Eccellenza; ma ho incontrato vostra Eccellenza qui, e la supplico di non averlo a male, se qui glieli presento (3).

Bar. (4) Dammeli pure, Annetta; hai fatto il tuo dovere (5).

Con. (Che bel pezzo di fanciulla! Quei due benignissimi ospiti le danno molto la caccia, e perciò han qui condotto sì presto mia zia; ma quella dev'essere caccia per me.)

Pol. Bella giovine, per me non avete niente? (Sarebbe pur saporita!)

(1) Alla Baronessa.
(2) Con superbia.
(3) Presentandole i fiori.
(4) Con superbia.
(5) Prende i fiori.

n uffiziale Prussiano non deve aver fiori;
uttosto a me, cara la mia giardiniera. (Che
ıon boccone!)
) Oh! io non ho niente, che per la padro-
; ho questo fiore solo per il padroncino....
h! date qua: già il Contino non se ne cura.
azienza! ma questo fiore è per lui. Lo ag-
adite, signor padroncino? (2)
, Annetta mia (3). Sì.
come se lo piglia il maledetto!)
osina ne avrà per lor signori nel suo ca-
stro.
cco, questi per il signor ufficiale, questi per
ltro cavaliere, e questi ancora al signor mar-
ese Anselmo, benchè non li abbia richiesti.
ille grazie. (Io sto al balcone: in questo mon-
, quante cose sono e non sembrano! e quante
i sembrano e non sono!)
ndiamo in casa a bere il cioccolato (4). Non

Con. Oh! io l' ho già bevuto.

Mar. Vengo. (Quanti cani adocchiano questa lepre! ma temo del cane di casa.) (1)

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* ANNETTA *e* ROSINA (2).

Con. Gran pazzi che si trovano in questa casa! Per farmi giustizia il più savio son io. Mia zia è pazza per l' albero; io no, benchè lo finga per coltivarla, come si deve fare d' una vecchia tutrice. Il Cornetta Polifonte Squartati e il nobile don Eugenio Farabutti, che l' adulano con gran profitto, e mi sembrano senza equivoco due scaltri avventurieri, lo sonò per la giardiniera; io no, mentre se si ostinasse a far meco la ritrosa, saprei tanto disprezzarla, che se ne pentirebbe cambiando presto tenore. Il marchese Anselmo impazzisce finalmente per l' impossibile, poichè scommette per questo (3); e io no, perchè anzi non son sì buono da non scommettergli contro, sapendo con sicurezza di dover vincere (4). Ma questa ragazza, benchè poco domestica, non mi guarda brusco:

(1) Parte dietro la Baronessa.

(2) Annetta farà cenno a Rosina d' andar a deporre i canestri.

(3) Ritornano Annetta e Rosina fingendo di parlar tra loro, ed Annetta guarderà di quando in quando sott' occhio il Conte.

(4) Osserva le ragazze che lo guardano.

tiamo di compiere questa nostra fortuna.
vera giardiniera! se fosse nata una dama
rebbe su le smorfie; essendo giardiniera non
parerà vero di avere la grazia del signor
nte. Tanto meglio (1).
Quella nostra padrona è tanto superba, che,
lo confesso, cara amica, mi vien male
ndo devo presentarmele. Con quale altezza
n ha ella accolto i vostri fiori! È vero che
è il nostro debito; ma ho sentito dire da
ti, che non bisogna poi farlo tanto rimar-
e agl' inferiori.)
(Questo è il suo naturale. Sa di esser da-
, e bisogna compatirla; ma è poi tanto cor-
e il padroncino in ricompensa....)
! ei sì.
Quello della padrona è il modo di farsi ri-
ttare; ma quello del padroncino è piuttosto
farsi amare.

vinco.) Avvicinatevi, Annetta mia, non abbiate paura; per essere cavaliere non sono già un orso.

Ros. (1) (Se tutti gli orsi fossero così....)

Ann. (2) (Taci.) Che mi comanda, Eccellenza?

Con. Nulla. Date qua una manina, via (3).

Ann. Oh mi scusi: sono una povera ragazza.

Con. E che ha da fare la povertà col lasciarvi baciare la mano? Via, date qua; se non volete, non ve la bacierò più (4). Sentite, Annetta: come vi piacciono que' due forestieri che son qui?

Ann. A me non han da piacere.

Con. Anche questa non è buona ragione (5). Rispondetemi, come se fossero eguali a voi. Ditemelo in confidenza (6).

Ann. (7) Mi perdoni, Eccellenza; ma glielo posso dire anche senza che mi tocchi (8).

Ros. (9) Ho che fare: addio, amica.

Ann. (10) No, resta qui; già vengo io pure fra poco.

Con. (Oh maledette precauzioni! Quest' innocenza pecca sempre di rusticità. Bisogna mo tenersi un po' su le sue.) (11) Vi dispiaceva forse di restar sola con me?

Ann. Eccellenza sì.

(1) A parte ad Annetta.
(2) Tirandola per la gonnella.
(3) Le prende una mano, la bacia; essa la ritira.
(4) Le prende una mano; Annetta vorrebbe ritirarla.
(5) Farà noto a Rosina che se ne vada.
(6) La prende sotto il braccio, accarezzandole il braccio.
(7) Cercando di sbarazzarsi.
(8) Ripete col capo a Rosina il cenno di partire.
(9) Vuol partire.
(10) Trattenendola.
(11) Ad Annetta.

ava! e perchè?
rchè col padrone certe confidenze non vanno
ne.
e dunque! non sono un uomo come gli al-
? Avrà la preferenza un vil paesano sopra
n cavaliere in queste giovinotte di campa-
? Vi avverto che voi mi avete disgustato.
rivederci: un'altra volta fate giudizio. (Mi
olo da maestro.)
rdoni. Se vuol piuttosto che parta io.
Eh! (2)

SCENA V.

ANNETTA *e* ROSINA.

i l'avete troppo irritato.
sina mia, non l'ho mica fatto di cuore. La
na memoria della Contessa nostra padrona

dimi che cogli uomini il no giova costantemente: (e credo che dicesse bene, poveretta!) *così imparano a stimare e ad innamorarsi nel tempo stesso, ed è più facile che tu arrivi ad aver ciò che brami.*

Ros. Non v'insegnava mica male in verità questa dama.

Ann. Io allora non capiva niente; ma dopo ci ho pensato su con un po' di malizietta che mi è venuta naturalmente col crescere, e l'istinto mi dice che col Contino bisogna regolarsi spezialmente in questa maniera, appunto perchè so ch' egli è avvezzo a sentirsi tanto dire di sì. Io l'amo davvero, ma se mi abbandonassi, chi poi m'assicura ch' egli pure m'amasse da vero, e non per pochi giorni al suo solito! (*) Oh! non voglio esser burlata, nè che manchi da me l'acquistare colla riserva una fortuna che il cielo potesse mandarmi. Questo mi pare il vero caso della lezione. Chi sa?

Ros. Guardatevi bene, amica mia. Se la faccenda s'incamminasse a tenore delle vostre brame, guardatevi bene, dico, dagli ostacoli che vi sarebbero posti dall'orgoglio della signora Baronessa, e dalle traversie che ne verrebbero in conseguenza. Potrebbero rinchiudervi....

Ann. Ma non per sempre.

Ros. Mettervi su una strada....

Ann. E non credete poi che nessuno mi prenderebbe? e il Contino forse prima di tutti?

Ros. Perdere il pane finalmente.

Ann. Eh! che a un' Annetta non manca mai pane. Coll' abilità delle mie mani tanti mi han detto....

(*) Con vivacità.

sta, pensateci, per non avervi a pentire.
municatemi questa vostra idea.
on è ancor ora; e poi non vorrei che al-
no ci sorprendesse. Tremo come una foglia.
ai se mi sentissero! avrei perdutto tutto. Ah!
la fortuna mi prendesse in spalla....
lettete ancora, Annetta mia, che il tempe-
nento del padroncino è volubile, ed il suo
io è troppo difficile a determinarsi davvero.
certo tenterò di legarmelo colla dolcezza
li occhi e col rigor sulle labbra. Se non
glio, questa mi pare la buona regola, come
o detto, perchè nè s'infastidisca della po-
a Annetta, nè si disgusti del tutto (*). Per
il vero, conosco che ho la mia dose di fur-
ía. Ne ho poi l'obbligazione ai padroni che
furbi, perchè sono persone grandi. Sì,
glio aver tutto, o perder tutto. Mi sento
anima più che da giardiniera. Direbbe forse

Ann. Tutto all' opposto del nostro padrone. Rosina mia, io non sono vivanda per il palato di Cecco; starei zitella eternamente, benchè non ne abbia, a dir vero, gran volontà.

SCENA VI.

CECCO *e dette.*

Cec. Buon giorno, cara ninotta. Schiavo, Rosa.

Ann. Addio, Cecco. (Ninotta! che balordo! almeno ninetta.)

Cec. Sei molto rotonda questa mattina: bisogna che abbi faticato assai poco nel giardino.

Ann. Sì, non era, e non sono di buon umore.

Cec. (1) Che ha ella Annetta?

Ros. Ha qualche cosa per il capo.

Cec. (2) Io pure, e non la posso dire; ma se non lavori il giardino anderà a male, e il padrone griderà.

Ann. Oh! il padrone non grida, perchè il mio giardinetto è sempre uno specchio; e come mi loda per l'attenzione che ho al mio giardinetto! È stato finora con me, e l'ha trovato assai bene.

Cec. (3) (Gran confidenza!) Quel Cavaliere è veramente pieno di bontà con tutti, non può negarsi.

Ann. Non sarebbe mica lo stesso con te, animalaccio.

(1) A Rosina.
(2) Grattandosi.
(3) Tra sè con dispetto.

meschino! come mi trattate! Io che farei
ni cosa per voi, che vi voglio bene da bam-
io in su, che poi non sono un putto tanto
prezzabile, che potrei avere la Togna figlia
Ser Giovanni, la Menga figlia di Mastro
brizio, e che per voi sola arriverei fino...
o... fino...
Fino, fino, a che?
Di' su, Rosina, di' tu per me.
iol dire, fino a sposarvi.
lla fortuna daddovero! Pareva che mi avesse
offrire un regno: ed io che potrei avere
squale, Bernardo, Mastro Simone, e per fino
Cancelliere della villa, senza contare le per-
ne nobili, fra le quali anche un Cornetta,
vrei credermi fortunata di sposare uno scio-
rato di Cecco? (3) Va, servimi, taci, e spera
tua posta, se vuoi.
lo so che non lo voleva dire. Sono tanto

SCENA VII.

ANNETTA, ROSINA *e* POLIFONTE *che scende dalla gradinata del palazzo, e mostra di passeggiare.*

Ros. Poveraccio! gliele avete date ben brutte. Io poi non avrei fatto così.

Ann. Quando si ha una passione nel cuore, amica mia, conosco che vengono a noja tutti quelli che si potrebbero avere e non piacciono, pensando sempre a quelli che piacciono e non si possono avere. Io sono in una situazione così combattuta, e così priva di conforto non che di lusinghe, che merito più assai la compassione di Cecco, che Cecco la mia. Ma è qui quel bestione dell' uffiziale bravaccio. Conviene tenerlo, come diciamo noi, a cavallo del fosso, e servirsi di tutto, fino delle seccature, per stuzziccare quel dolce oggetto che solo mi è impresso nel core.

Pol. Vi saluto, amabile giardiniera. Voi pure, fida tortorella (1).

Ann. Serva, signor uffiziale.

Ros. La mia riverenza.

Pol. Sentitemi. Ho depositato destramente la nostra buona Baronessa nelle mani di don Eugenio e del marchese Anselmo (2). (L'uno sarà in soggezione dell' altro, e niuno potrà farmi intanto dei mali uffizj.) Il cuore mi tirava qui:

(1) A Rosina.
(2) In disparte.

n ho potuto resistere, e vi giuro che mi
nto per voi un Vesuvio in corpo. Sì, idola-
ta mia campestre tiranna.
la povera nostra padrona, verso di cui
ete tanti obblighi d'ospitalità, ed a cui fate
cambio tante fervorose espressioni, dovrà
sere in questo modo delusa per una ragazza
nza merito, per una meschina giardiniera?
bella! io amo la Baronessa da Baronessa,
è la venero, la stimo (1) (e la scortico se
sso), e adoro poi una bella giardiniera, che
anzi un merito infinito, da ninfa bosche-
ccia, da pastorella del secolo d'oro, con una
mma da egloga, da idillio, e più assai che
tte le Baronesse possibili. Ah! se voi aggra-
ste i miei fulminanti trasporti, le mie ab-
nstolite espressioni, arriverei fino a condurvi
Prussia al mio reggimento, come consorte
l vostro umilissimo servo Cornetta Squar-
i (2).

Ann.(1) (Io credo più probabilmente che non ci stia per nessuna di queste due passioni, ma piuttosto per una terza più interessante, cioè quella della fame.) Signor Cornetta, io sono estatica. Non posso credermi a tal segno meritevole d'offerte sì generose, e lo stupore medesimo m' impedisce di risolvermi così alla presta.

Pol. Eh! non ci pensate: cogliete il buon momento, e fate la vostra fortuna. (Una bella moglie mi terrà luogo della metà del mio spirito, che si va logorando ogni giorno più, per dar di che pascersi al corpo. L'avventuriere bene ammogliato non perisce mai.)

Ros. (2) (Ho sentito dir varie volte dal padroncino certe parole che mi fanno sospettare della verità del vostro dubbio. Non cedete per carità.)

Ann.(3) (Non ho sì corto giudizio. Ah! se capitasse il Contino, sarebbe un momento a proposito per pungerlo un poco. Diamo parole.) A dirvi il vero, ci penso e ci ripenso, e chi sa.... ma così su due piedi....

Pol. Esser moglie d'un Cornetta, pensate che lustro! Quest'è un'occasione che non torna mai più. (Almeno il mio grado non sarà totalmente fittizio.) Ma temo che questi vostri ritardi vengano, vengano da qualche altra ragione...

Ann.(Oh Dio!) Qual sarebbe?

Pol. Qualche promessa di quel Cavaliere piemontese che si trova qui ospite com' io della Ba-

(1) A Rosina a parte.
(2) A parte ad Annetta.
(3) A parte a Rosina.

nessa (1). (Ve lo dico in confidenza; colui
n ci badate, è un avventuriere: io non lo
naschero a tutti per pura bontà del mio
ore.)
Tacete: è qui appunto ei medesimo.) (Re-
iro; egli non sa la vera ragione.)
Venite qui, non mi scoprite.) (Egli può dir
trettanto di me.)

SCENA VIII.

Don EUGENIO *e detti.*

(Questo birbone me l'avea ficcata. M'avea
ppoggiata la Baronessa, ed io per disimpe-
narmene con pulizia ho dovuto farle attaccar
na lite genealogica col marchese Anselmo, e
e non dovrebbe, a quel ch'io penso, finire
presto. Se costui mi leva un sì bel pane,

Ann. Mi sono trattenuta qui per puro accidente; credetemi....

Pol. (1) (Non lo state a lusingare. Siete la moglie d'un uffiziale d'onore.)

Ros. (Oh me la vedo brutta.)

Ann. (Burrasca in aria.)

Eug. (2) Anche alla campagna si danno de Rendez-vous, eh? (In Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Alemagna mi viene a imbrogliare per tutto; e così non facciamo bene nè egli, nè io.)

Ann. Non intendo questa parola, signore. Scusi la mia semplicità.

Eug. (3) Semplicità, sì, semplicità (4). Anche in campagna, dico, si danno degli abboccamenti. (Già ci scaccieranno anche di qui.)

Ann. Che dice mai? M' insulta e mi mortifica ingiustamente.

Pol. (5) Ehi, cavaliere.... del buon giorno, portate rispetto alla futura sposa d' un Cornetta.

Eug. Questa, tua futura sposa? Tu sai ch' io ti conosco, e non lo permetterò mai.

Pol. Io conosco te. Taci, che se no parlo io.

Eug. (Costui se la condurrebbe a Liegi, a Strasburgo, a Spa.... farebbe insomma quello che avrei appunto fatt' io.) Ma giur' al cielo, piuttosto che l' abbi tu, non l' avremo nessun de' due, Prussiano di porcellana.

(1) In disparte ad Annetta.
(2) Con ironía.
(3) Sbuffando.
(4) Con sdegno.
(5) Alzando la voce.

'oscano adulterato.
'ornetta posticcio.
entiluomo dell' inedia.
'almatevi, signori; per pietà non vi onorate
iù oltre.
'on gridate almeno per noi.
h' io la debba tenere da colui, non sarà vero.
'arò nascere un precipizio. Venir sempre a le-
armi il boccone di bocca.... Ti smascherero,
, finalmente.
ntrepidezza; già qualcheduno accorrerà.) Non
otrai smascherarmi per quello che sei tu,
agabondo, cavaliere d' industria.
sino, ti scoprirò per avventuriere: posso pro-
are le prodezze che hai fatte in diverse città.
pure le tue; se non avevi buone gambe...
non sono mai stato cacciato da' paesi, come tu.
a ne hai prevenuto con prudenza l' avviso.
là, dico; mo ti fo piovere sul capo e sulle

Pol. Orsù.
Ann. Ahi! meschina me!
Eug. Olà.
Pol. Orsù.
Ann. Ecco il Conte. (Annetta, giudizio.)

SCENA IX.

CONTE *e detti.*

Con. Cosa sono questi susurri? (1) Oh! oh! che bravi campioni.
Ann. Veda, signore; metta di mezzo. Son tramortita.
Con. Fermatevi, dico; rispettate questa casa, non solo col sangue, ma colle parole ancora (2). (Che avessero forse attaccato lite per Annetta? Qual pensiere importuno!) Signora giardiniera, dico, mi renderete conto del motivo di tale scompiglio. Non vorrei....
Pol. Signor Conte, don Eugenio è un poco mordace, io sono caldo di temperamento, e voleva svenarlo nel primo fuoco. Ma ora sento ragione, e gli perdono l'offese della sua lingua; anzi per prova di questo lo abbraccio (3). (Ehi, amico, per ben comune differiamo le collere; se no, in breve perderemo tutti due Baronessa, giardiniera, e, quel ch'è peggio, pranzo, cena e un buon letto.)

(1) Osservandoli e deridendoli. Continuerà la pantomimia della baruffa precedente, ma più moderata.
(2) Tra sè avanzandosi.
(3) In disparte abbracciandolo.

Ion avete torto, ma in altro momento me pagherete.)
pari il mondo dalla nostra generosità a scorre le ingiurie.
on vorrei, dico, mia galantissima Annetta....
) (Buon principio! s'ingelosisce.)
Voglio saperla a fondo. Mi faría rabbia, se sse...) Signori, si compiacciano di rientrare l palazzo, e di fare una miglior conversane, e non interrotta dal passaggio di questi eni viali a mia zia.
(Amico, prudenza; ubbidiamo: no, non ancherà tempo.) (3)
d onta del mio vantaggio medesimo non trangugiarla anche per pura apparenza. Quesì morbida pecorella mi dovrà scappare lle mani? ah!) (4)

SCENA X.

Ann. Signore, io anzi voleva gridare; ma mi sono frenata per timore appunto di non mettere in sospetto la mia innocenza. Per causa mia? Voi mi fate arrossire.

Con. Il rossore non è mai un segno d' innocenza.

Ros. (1) (Via giustificatevi.)

Ann. (2) (Lascia fare a me.)

Con. (3) Cosa sono questi secreti bisbigli? Parla, se no me la pagherai. Non posso soffrire di essere ingannato. Con me tanta ritrosía, e cogli altri....

Ann. Voi mi fareste piangere. Ecco vi dirò tutto, signor padrone; tutto, tutto. Questa mattina, oh Dio! come siete cattivo! Il signor Cornetta Squartati, che mi onora del suo padrocinio e di qualche sua generosa esibizione, era venuto qui poco fa a propormi di accettare alla presta una molto buona e rispettabile offerta.

Con. Bravo davvero! Il briccone forse voleva trappolarti.

Ann. Non posso creder questo, mentre dovevano parlare i fatti.

Con. Che fatti?

Ann. Non posso poi dire di più, cara Eccellenza; mi scusi. Tutti hanno i proprj secreti. Se vuol sentire quel resto che posso dirle, senta: don Eugenio, che pure mi benefica della sua grazia, e non cede in materia di promesse al signor Polifonte, lo ha sorpreso sul fatto, cioè nelle sue espressioni; hanno attaccato lite; si

(1) A parte ad Annetta.
(2) A parte a Rosina.
(3) Con isdegno.

no fatti degli elogj; volevano metter mano....
le mani e alle gambe; forse dopo qualche
mpo alle spade; ma siete capitato voi col-
ajuto del cielo, ad interromperne ogni sini-
ra intenzione.
utti ti esibiscono dei fatti, e non si possono
me sapere?
la Eccellenza, la prego di dispensarmi.
) E che sì, che me li hai da dire.
o certamente, non posso, non posso.... per-
è mi vergogno (2).
he diavolo di fatti saranno mai questi? (3)
maledetta! (4)
ccellenza, è tim ida, la compatisca (5).

SCENA XI.

Il CONTE *solo.*

speculazione alla lor foggia? ed io, io, il Conte della villa, il giovane padroncino, il prediletto di tante ragazze, ho da languirle dietro, come se fosse qualche principessa del sangue? Fremo, e quanto più il mio amor proprio ne deve soffrire, tanto più ora risolvo di dovere e di voler vincere. Giardiniera del mio giardino, oh! ci hai da restare. Voglio metter in opera tutto il mio ingegno, come potrei farlo per la prima preziosa della città. Questo è un caso che merita eccezione. Andiamo a farci vedere per qualche momento da nostra zia, e poi ritorniamo ad eseguire, e dentro d'oggi, la giurata amorosa conquista (*).

(*) Parte.

Il CONTE *tenendo per un orecchio*

Con. Sempre in cucina, e a mangiare servo sfaccendato?

Des. Se mangio, è segno che fo qualc

Con. Ma non di quelle che possono p

Des. Per me, l'assicuro che preme mo

Con. (Voglio mantenere la mia parola. tiglio.)

Des. (*) Non sa quel che si voglia com

Con. (Aver avuto una negativa, e da A la so inghiottire.)

Des. Se mi ha condotto solamente per p credo che fossi necessario.

Con. Lasciami decidere, e poi adempirai de' miei pensieri.

Des. E non potrebbe venirmi a chiam dell' effetto? In verità io stava meg prima.

Con. Lo credo: ma sto ben io meglio c sono adesso. (Mandiamo a chi-

Des. (Oh perfida sorte ! Quella torta lasciata a mezzo faceva proprio pietà.)

Con.(Sì, non convien darle tempo.) (1) Sentimi.

Des. (2) Che comanda Eccellenza?

Con. Accóstati.

Des. Più di così non saprei. Se non le salto addosso . . .

Con. Buffone, accostami l' orecchio.

Des. (Non vorrei che me lo mordesse per mia seconda fortuna.)

Con. Caro il mio Desiderio, io ho un gran desiderio di parlare . . .

Des. Con me?

Con. Uh! balordo; con Annetta, colla giardiniera.

Des. Ah! intendo: vi piace più ella di me.

Con. Ci vuole una gran difficoltà a crederlo. Ma va, e corri subito a rintracciarla: dille che il padrone la vuole assolutamente . . . per affari del suo giardino; e procura che venga sola, senza quell' appendice eterna di Rosina. Animo, portala subito.

Des. Ho da portarvela in spalla?

Con. Non è carico per te. Asino, hai sbagliata la tua soma.

Des. Ve la porterò sotto il braccio.

Con. Non è coppia per un servitore (3).

Des. Che la giardiniera fosse diventata coppia da padrone (4). Qui peschiamo al torbido. Non la so intendere (5). Vado, vado (6).

(1) Con forza.
(2) Scuotendosi.
(3) Con inquietudine.
(4) Stringendosi nelle spalle.
(5) Il Conte sollecita con un cenno Desiderio a partire.
(6) Parte dove è entrata Annetta.

SCENA II.

CONTE, *poi* ANNETTA e DESIDERIO.

lesso, a me: prima, indifferenza e disprezzi;
i, se questi non valgono, sì, smanie, lusin-
e e persino dichiarazioni in forma. Non sarà
tto che il conte Alfonso Riccagnoli non ab-
a da riuscire con una miserabile giardiniera:
ingegnosa, è vivace sì, è ancora troppo bel-
ma finalmente non è che una giardiniera,
deve insuperbirsi d' ogni piccolo sentimento
e possa inspirare nel cuore del suo padro-
(1).
on voglio mancare alla mia professione. Uno
ffiere ha da sentir tutto.) (2)
Eccellenza, questa mattina ho troppo sfor-
a con lei. Poveretta! Son trattata assai ma-

e della cavallería, e forse impostori più che altro, non vanno più adoprate l'affabilità e le carezze, ma la freddezza e la superiorità. Credevi forse ch'io dovessi languire meschinamente dietro di te, come farebbe un paesano de' tuoi contorni? Sciocca!

Ann. Scusi, ma io nè pensava, nè sperava, nè poteva mai esiger questo. Io dentro di me non ho rimorso d'aver mai mancato a vostra Eccellenza di rispetto; se fosse poi perchè ho male corrisposto a certe sue... troppe bontà, egli è perchè sono stata allevata da povera giovane sì, ma onesta; e nel mio giardino (se fosse per questo) non so di aver mancato in nulla; la mia famiglia serve ed ha servito da tanti anni la sua eccellentissima casa; ha sempre mostrato tanto zelo, tanta fedeltà...

Con. Eh! che non mi sogno di parlare nè delle mie bontà che non meriti, nè del tuo maledetto giardino, e non son qui poi per sentirmi seccare su questo coi meriti de' tuoi nonni e bisnonni. Rispondimi piuttosto sui fatti che ti promettevano don Eugenio e il Cornetta; sul proposito di quelli sei scappata, non è vero, fraschetta?

Ann. Mi vergognava di dir quello che non conveniva dire se non dopo fatto; perchè prima non sarebbe stata credibile tanta fortuna.

Con. Ora intendo, di sposarti. La tua vanità, quella sì ti seduceva: per questo cominciavi a fare la schiva col tuo stesso padrone. Gran cosa la vanità per le donne!

Ann. Eppure, Eccellenza, io penso meno alla vanità di quello che crede. Ho anch'io in villa

miei genietti, e qualche cosa ancora più che
enietti; e non so se mi fossi risolta a lasciar
uelli, con tutte le brillanti idee dello stato
i moglie d' un cavaliere, o di quella d'un Cor-
etta. Se sapeste quanto son tenera, quanto
erduta per chi amo . . .
Oh maledetta! Ha in villa i suoi genietti, e
ualche cosa di più che genietti? ha dunque
avvero degli amanti? Adesso sì, che mi viene
bruciore e la stizza.)
Si turba: insistenza.) Si pente ora di avermi
atto torto accusandomi per vana, e confon-
endomi alla cieca colle altre donne?
Ii pento . . . mi pento . . . d' avermi abbassato
queste domande.
e permette dunque, torno a' miei lavori (1).
2) No, resta dico. (Che osso duro da masti-
are!)
Le uova si vanno riscaldando. Non vorrei che
cessimo una frittata.)

gior premura per te. Sai che ti ho sempre accarezzata; ma quando poi mi ributti...

Ann. Eccellenza, io sono sensibilissima alla sua bontà, e l'amo e la considero come padre amoroso...

Con. Niente altro, che come padre? (Per mia fè, costei mi fa frullare la testa.) Anch'io dunque ti devo amare solamente come padre?

Ann. Tolga il cielo ch'io le domandi altro che questo. Così anzi son contentissima. Mi dica dunque, giacchè ha tanta cortesía per dirigermi e per soffrirmi: mi consiglierebbe ella piuttosto di determinarmi per il più forte de' miei genietti di villa, a quel che sento, non è vero?

Con. (1) Non intendi, dico? non intendi? Son io che ho della premura per te.

Ann. Ed è ben di questa ch'io le rendo le maggiori grazie. (Si incalzi.) Per questa ragione appunto mi prendo la libertà di domandarle i suoi savj consigli con tanto coraggio.

Con. (Oh il malanno che ti porti. Sudo, sbuffo, e per poco più mi farebbe intisichire. Conviene dar di mano per ultima risorsa alla dichiarazione in forma; se no, costei o non intende, o finge di non intendere.)

Ann. Ci ha ben pensato, Eccellenza; mi dica dunque?

Con. (E tocca via.) (2) Ma cara la mia Annetta, come ho da farti capire che sono innamorato di te? (3) che mi piaci all'ultimo segno, e che desidero io la tua corrispondenza? ora hai ca-

(1) Con isdegno.
(2) Con aria d'impazienza.
(3) Annetta resta sorpresa.

to? Torna mo un' altra volta a domandarmi
inione su i tuoi amori, come mi prendessi
r il papà.
h Dio! Eccellenza, son tutta rossa. Che mi
detto mai? Vuol burlarsi in tal maniera
me?
i dico che non ti burlo: ti amo, e spero
e a paragone di me ti scorderai de' tuoi vili
esani.
h! in quest' occasione appunto ho piacere,
gnor padrone, di farle vedere che non ho
nità. Sappia che non mi sentirei capace di
dire il mio genio anche a costo di cam-
are stato, quando non cominciassi ad amare
i mi offre questo cangiamento. (Metter sem-
e le mani avanti.)
veramente non ti offrirei la mia mano, per
convenienze che la società esige dal mio
ado, ma ti cangierei bensì di fortuna se tu
sacrificassi i tuoi amori di villa prestandoti

di udire tali proposizioni nè da senno, nè da scherzo ancora; e bench' io sia una ragazza di campagna, so pensar meglio dei cavalieri, se è vero che pensino essi così. Mi perdoni, Eccellenza, ma vado (1).

Des. (2) (Capperi! se la sa lunga: come l' intenderà il padroncino?)

Con. Sono rimasto un bamboccio: in che romanzo ha trovato fuori Annetta questi gran sentimenti? (3) Ah la semplice virtù figlia dell' incorrotta natura non è un romanzo, e comincio con una strana rivoluzione a comprendere in me medesimo la differenza che passa dai pregiudizj reali ai così detti, per dare al vizio una fallace lusinga. Un istante arrossisco della bassezza delle mie brame imperiose; un altro istante considero poi che a tutti è lecito il proporre, come ad ognuno è lecito il non accettare; ma comunque sia, son fuori di me, piccato, deriso, cotto insomma, sì cotto. Costei con poche parole mi ha gettato in un vortice di meditazioni, ed io non sono un Cartesio da sbarazzarmene con una semplice supposizione. Realtà voglio, realtà. Oh Dio! voglio ... voglio ... aver tutto, e in quest' oggi. Vado a nascondere intanto la mia troppo eccessiva inquietudine (4).

(1) Fa una brusca riverenza, e parte.
(2) Fra sè indietro.
(3) Pensa, poi sospira.
(4) Parte, e Desiderio pian piano si nasconde per di dietro finchè è partito.

SCENA III.

ERIO *solo*, *poi il* MARCHESE ANSELMO.

padrone ha borbottato come va. Non l'ho
ai veduto sì pensieroso e sì scontento. Non
rrei che quella giardiniera avesse l'abilità
diventare contessa: alle volte ho sentito
re dal mio antico maestro di latino (1): *Ac ...
... occidit in puncto, quod non co ... co ...
ntingit in anno.* Ma veggo il marchese An-
lmo; voglio prender parola.
ne fai qui, Desiderio?
o qui veramente in atto di desiderio (2). Vor-
comunicarle un mio dubitativo e una mia
ngetturazione. (So poi parlar bene quando
glio.)
' pur su. (Mi divertirà per un poco.)
padrone mio padrone è stato qui finora colla

ha finito con una paterna, poi se ne è scappata.

Mar. Il padrone allora, che ha fatto?

Des. È restato solo; cioè ha creduto di restar solo, perchè non sapeva già che io l' ascoltassi.

Mar. Nè veramente doveva immaginarselo.

Des. Il padrone dunque con gli occhi stralunati e borbottando ha proferito fra i denti varie parole, che mi parevano di cattivo sapore, poichè nell' uscire di esse torceva malamente le labbra; indi se n' è rientrato nel rientrabile, cioè nel palazzo.

Mar. Eh! intendo; l' ho incontrato anch' io, e aveva un' aria molto cupa contro il costume. (Non vorrei aver da guadagnare la scommessa più presto di quello che io mi pensava. Ma saranno idee senza fondamento; non ostante non si manchi d' avvertire la Baronessa, e faccia poi ella ciò che meglio pensa, purchè io sappia di non aver mancato per mio interesse ai doveri dell' ospitalità e dell'amicizia. Eccola appunto, ma coll' usata pessima compagnía.) Ritírati, Desiderio (*). Questi due troppo accorti forestieri mi hanno levato ormai colle esorbitanti adulazioni (e men dispiace per essa) la di lei antica, nè sempre inutile estimazione.

(*) Desiderio parte.

SCENA IV.

BARONESSA *servita a braccio dalli due* OLIFONTE, DON EUGENIO, *e detto.*

[B]en tornata la titolatissima dama, e i suoi due [c]avalieri.
[...]) E sempre mi tirate da questa parte? Ella è la [s]econda volta che mi portate in giardino. Avete [u]na gran tendenza per questa direzione.
[C]ara Baronessa, voi avete un giardino che [c]onsola. Questi verdi sono troppo deliziosi, e [v]i confesso il vero, che ci starei tutta la gior[n]ata, se non avessi nel palazzo il pascolo della [v]ostra eccellente compagnía. (Se colui non ca[p]itava . . .) (2)
[...] pure sono portatissimo per questi spaziosi [v]iali, pel grazioso susurrare di queste fontane,

Bar. Che volete?

Eug. (1) (*Quod differtur non aufertur*; intendi, Cornetta del diavolo.)

Pol. (2) (Sì, t' infilzerò a tuo beneplacito; ma ora prudenza. Prima della nemicizia ricordiamoci della professione.)

Bar. (3) (Se ho capito, vi dico: bastano due parole a una donna della mia capacità. Capisco le vostre ridicole paure, e do loro quel peso che meritano.)

Mar. (Può darsi ch' io sbagli in queste e in altre ancora; ma ve lo ripeto, Baronessa, se mi baderete sempre così, non isbaglierò ogni volta. Voi non volete invigilare, e lo vorrete invano, quando non vi sarà più tempo.)

Bar. (4) (Con una giardiniera . . . ? Un mio nipote allevato da me pieno dei giusti sentimenti della rara sua nascita, con un albero sì lungo nel capo?)

Mar. (Voglia il cielo che un dì non lo porti, e in quel modo che voi non temete!)

Eug. (Non mi fai paura: se siamo soli ti squarto.)

Pol. (Ed io, vedi? ti trituro.) (5)

Bar. (6) (Eh! che queste sono inezie. V' ho detto già che perderete, ed ho anzi cominciato a disporre quella tenue somma per una piccola

(1) Accostandosi a Polifonte.

(2) A don Eugenio.

(3) Interrompendo a viva forza il Marchese, che le avrà sempre parlato a bassa voce.

(4) Con derisione.

(5) Accompagnando la triturazione col cenno.

(6) Al Marchese, che avrà tornato a parlar piano, rappresentandole le sue ragioni.

... per civiltà. Sia ora pe

Bar. Non vi sdegnate, caro Marchese amica non ostante; voglio anzi cl a fare tutti quattro in buona arm tita di trisette, in cui faremo taro lare al solito quel susurrone di contro il Cornetta Polifonte.

Eug. Signora Baronessa, voi e il Marc intanto far ammannire il tutto a t per questo brevissimo spazio pr fresco con vostra licenza.

Pol. (Che dicesse da vero di battersi c non è il suo nè il mio solito.)

Bar. Servitevi: io frappoco v' attendo (

SCENA V.

DON EUGENIO, POLIFONTE; *poi* A e ROSINA, *indi* CECCO.

Eug. Mo ci sei per la gola, impostore, cora (3). (La mia spada, me n' acco d' occhio, è quattro dita più ...

accetta, devo alla più disperata avere del vantaggio.) Fuori quel vergine ferro. Non c'è più tempo di complimenti (1).

Pol. Hai fatto prima il tuo testamento? (Qui bisogna superare il naturale ritegno, e se vien gente non far cattiva figura.)

Eug. Sì, lascio tutto al beccamorto, che domani t'avrà seppellito, per pagargli le spese, com'è giusto, dell'alloggio sotterraneo che ti ho destinato.

Pol. (Io sono tanto svelto; so dar indietro tanto bene, che non dovrei passare alcun pericolo. Duro passo invero metter mano alla spada.) Ma ... fuori (2). (Conviene cercar d'avvilirlo colla voce.) A te, mascalzone, sono in guardia. Un Paladino mio pari ti usava pietà; poichè non la vuoi, mori.

Eug. (Veramente credeva di spaventarlo colla semplice intimazione (3). Ah! il mio coraggio mi ha portato troppo in là. Se potessi ritirarmi con onore . . . Ma forse nell'interno avrà ugual paura di me; e poi non c'è più tempo. Alziamo la voce anche noi.) Ho riflettuto fin ora in qual punto dello stomaco voglio insinuarti questa persuasione (4). Tírati di fianco, chè mi piace d'aver più luogo per poter liberamente sfogarmi.

Pol. (Il consiglio mi piace, per poter stare più alla larga.) Vile, fai per aver più luogo, ma

(1) Tira fuori la spada.
(2) Tirando fuori la spada con fatica.
(3) Grattandosi il capo.
(4) Mostrandogli la spada.

sta, questa t'infilzerà (3).
Pol. (Coraggio, Polifonte.) (4) No, q
Eug. (Oh maledetta palpitazione!) Oi
sco, chè la fortuna non ha second
che dovea stenderti esangue. Ah
Pol. (6) Ah. (La cosa si fa seria.) Ah
Eug. (8) Ah.
Pol. (Pare che l'avversario impallidi
fitti.) Ah; ah (9).
Eug. (10) Ah, oimè! inciampo (11). Gente
Pol. (12) Chi m' impedisce ora di sbud
titi, o don Eugenio (13).
Eug. Ahi, ahi! son ferito, son ferito; sc
Pol. Péntiti.

(1) Tira stando sempre lontano.
(2) Tira pur da lontano.
(3) Tira.
(4) Para e risponde.
(5) Tira.
(6) Tira.
(7) Tira.
(8) Rinculando naturalmente.
(9) Tira avanzando...

Ann.(1) Che vedo mai! Don Eugenio per terra, e il signor Polifonte addosso di lui colla spada!

Ros. (Sarà certo per causa vostra.)

Ann.(2) Signor Cornetta, fermatevi per carità; non l'uccidete.

Pol. (Oh! qui Annetta in buon punto. Eroismo a proposito.) Sì, potrei... col mio terribile sdegno precipitarti nel meritato Acheronte... (3). Ma no; ti concedo alle preghiere di questa onnipotente mia Diva.

» Renditi vinto, e per tua gloria basti
» Dir che con Polifonte un dì pugnasti.

Alzati, bue: ti dono la vita per disgrazia de' maccheroni (4).

Eug.(5) (Non anderà sempre così.)

Ann. Dove siete ferito, signore? Il sangue dov'è?

Eug. Oh bella! in corpo (6).

Ann. Dunque non c'è male? me ne consolo.

Pol. Io questa volta ho appena scherzato; ma se m'insulta mai più, gli ficcherò la mia durindana nel core.

Eug. Prega il cielo ch'io non ti cacci sotterra colla mia balisarda. S'io non inciampava ... Ho fatto io il passaporto a più bei ceffi del tuo per l'altro mondo.

Ann. Ma, signori, perchè mai è nata questa contesa?

Pol. Per te, soavissima Annetta. Ei mi volea contendere la tua mano.

(1) Annetta e Rosina vengono in questo frattempo, facendo moto di sorpresa.
(2) A Polifonte.
(3) Sbuffando.
(4) Polifonte rimette la spada nel fodero.
(5) Fra sè alzandosi.
(6) Riponendo la sua spada.

partorienio. Prest
re) (2). Sì, a momenti darò loro
rispetto la mia sincera sentenza.
per grazia, che stieno tranquilli
a quando l'avrò data, per non
sangue con tante paure; poi sarà
bitrio, benchè mai non potesse
sto, di lamentarsi meco, e con c
avessi prescelto; però, purchè i
nè disordini nè omicidj.

Eug. Ebbene; vi do la mia parola che
non sarà per scorrere sangue: c
questo la mia deferenza. Il mio a
sarà per servirsi in avvenire tutt'
dell' armi naturali.

Pol. (Cioè delle mie più omogenee) (3).
delle mani e delle gambe (4). Eh! s
datterò a prometterlo anch'io.
Lo giuro da Cornetta d'onore.
» Lo giuro a que' bei rai,
» Da cui prima imparai
» A sospirar d'amor.

Ros. (1) Eccolo, l' ho trovato per fortuna poco discosto di qui.

Ann. Sei venuto giusto a proposito. (La mia passione mi spinge a burlare questo balordo, per acquistare se posso uno anche troppo spiritoso; ma la signora Contessa diceva pure che questa è la moda comune.)

Cec. Cattivella, son pronto a' tuoi ordini; trovane un altro più pronto di me.

Ann. Anzi questa volta non avrai da rimanere scontento. (Che bugia!) (2)

Eug. (3) Perchè qui quel paesano?

Pol. Vorrà forse farlo servire da testimonio.

Eug. Attendiamo il vostro cenno. Io palpito per l' incertezza.

Ann. Per non istancar dunque questi signori inutilmente, e per mantenere la mia parola, quello che fra tutti i qui presenti ottiene da me la preferenza si è questo bel paesanotto che qui vedete (4).

Pol. Come . . . !

Eug. Giur' al cielo . . . !

Pol. Si rinunzia a un Cornetta così?

Ann. Credo che voglia secondarsi in questi casi il proprio genio. Compatitemi se mi sono divertita qualche momento delle vostre galanterie. Sono ragazza, e vi confesso che le ho incoraggite per spasso. Ora poi non mi divertirebbero più. Meschinelli! voi siete rimasti a

(1) Viene con Cecco.
(2) Fra sè rammaricandosi.
(3) A Polifonte.
(4) Stringendolo per una guancia.

sia, il mio reggimento, sapendo
sì fiero? Voi altri correte rischio
che di mettere in armi una Pote
rato sì di non spargere sangue; m
dicarmi senza violare il giuramen
lando colle mie mani quel vilissin
Cec. Ahi! meschino me! Mi dici di sì,
ha da fruttare questo bel premio!
Eug. Cornetta, sono con voi. Sterminiam
questo vegetabile insano.
Ann. (4) Non aver paura. Ci son io (
non maltrattino l'amor mio, e si ri
(lo dirà bene il signor Conte) la vol
ragazza è sempre libera.
Eug. Dica egli quel che vuole, ma non
rai già quando sarà morto. E poi t
una carità, costringendoti a ravved
Ann. Soccorso . . . Signor Conte, soccors

(1) A tutti due ridendo; poi a parte a Ros
(2) Rosina parte correndo.
(3) Ad Ann

SCENA VI.

Il CONTE, ROSINA *e detti; vedendo il* CONTE, *li due s' arrestano; poi* DESIDERIO.

Con. Che razza di susurro viene a frastornarmi per la seconda volta? Il mio umore è così mal montato questa mattina . . . (1).

Ann. Eccellenza, veda per carità cosa stava per succedere. Sono ormai disperata.

Con. E tu sempre qui in compagnía, sciagurata! Che cosa volevano?

Ann. (2) Volevano violentare la mia scelta. Non son io libera? dica Eccellenza; lo confermi qui in faccia a tutti.

Con. Sì, non può negarsi.

Ann. Si ha da dolere alcuno, se io mi decido piuttosto per un altro che per lui?

Con. Non dovrebbe. (Sta a vedere che mi tocca a sentire qualche nuova confidenza.)

Ann. Sentono, signori, cosa dice il padrone? e s' ei mi dà ragione o torto?

Pol. Sento; ma preferire un paesano a un Cornetta . .

Eug. E tanto più a un primo Cavaliere del Piemonte . . .

Con. Che ascolto! è egli vero? (3)

Ann. (4) Ah! Eccellenza, è verissimo. Se quell' uma-

(1) Sempre inquieto.
(2) Con ambiguità d' agitazione.
(3) Turbandosi.
(4) Gettandosi alle ginocchia del Conte.

... non posso perderla;
franco, e mi dirà liberissimament
no? non sarà vero che questo su
disperato, non posso vivere senz
(E così hai finito di pensarci?

Ann. Di grazia un momentino ancora.

Con. (3) (Aver da soffrire ancora il t
dubbio, ad onta di espormi al b
alla perdita d'una scommessa, a
ch'è il peggio, alla collera di m
nostri quarti... Oh biasimo! oh
oh derisione! oh albero! oh qua
poco valete a paragone d'una b
che si cerca, e non si sa se si po
re!) (4) Eccoti a vicenda un pad
piedi. Sono svaniti i pregiudizj, e
sta che la speranza della tua consol
sposo, di', mi ameresti?

Ann. (5) Ah! sì, vi adorerei, v'ho adora
ro. Sono nelle vostre braccia. L'a
gegnoso, sappiatelo compatire.

(1) Pensa un poco.

Con. (1) Questo momento vale altro che la mia mano!

Eug. (2) (Capperi! l' affare va molto avanti.) (3)

Ann. Sì, mi basta di essere vostra sposa, di potervi lecitamente idolatrare, e mi adatto di buon grado, ed anzi vi scongiuro di non parerlo giammai e di rimaner giardiniera in eterno. Anche così (persuadetevi) sarò felice.

Con. Questa delicata preghiera merita troppo di non essere esaudita (4). Sappiano tutti che voglio anzi sul momento sposarti (5). Dal dolore che mi costava l' idea di vederti d' altrui, ho rilevato che mi è impossibile il vivere senza di tutta te, adorabile Annetta. Sospiro presentemente quel punto che in altro tempo mi sarebbe stato di ribrezzo, cioè quello d' accoppiarmi ad una persona a me inferiore nei ciechi doni della fortuna. Ho imparato a temere di perderti, e per questa ragione sono impazientissimo di compiutamente acquistarti. Andiamo (6).

Cec. Io son di cartone.

Eug. (7) (Anche questa?)

Pol. (Amico, sai quel latino? *Inter duos litigantes tertius gaudet.*)

Eug. (8) (Eh! seccami ora anche col latino.)

(1) Abbracciandola con entusiasmo.

(2) A Polifonte.

(3) Polifonte si stringe nelle spalle; Cecco farà un segno di dolore a Rosina.

(4) Alza la voce.

(5) Tutti fanno un moto di stupore.

(6) Vuol condurre Annetta, che trattenendosi indietro lo prega col cenno d' udirla.

(7) A parte a Polifonte.

(8) Con sdegno.

..... amato Cecco,
che voi; ho finto d' amarlo per
peva interessarvi; e questa sola
pa (1). Vi scongiuro sopratutto di
non ho amato il Conte, o il pa
ma soltanto bensì, scusate l' ardi
bilissimo Alfonso. Dopo di quest
beramente della mia vita, che (l
dentro di me, poveretta!) dall' es
stra determinazione dipende. Siet
cora di voi. Mi stimerò poi felic
vivere e servirvi come una sempl
restando sempre dove sono e qual
vi ho pregato, purchè il mio cuor
sapendo internamente che il sacr
moglie non rende disonorevole la
zione.

Con. (2) Ah! quando si trova un prodigi
di bellezza, di spirito e di virtù c
fosse ancora in un deserto, la ci
medesimo è preferibile a qualunque
più pompose capitali. Non posso in
istante a stringere quel nodo che o
dero come parte essenziale dell

Des. (1) (Sogno, o son desto? Sposare Annetta! Il padrone ha egli perso il cervello?)

Con. Andiamo, impareggiabile Annetta. Io non respiro che per amarti. Venite; voi altri (2) farete da testimonj (3). Tu vattene in pace.

Cec. Eh! la carità è fatta. Son rimasto vedovo prima d'ammogliarmi. Buona notte, Eccellenza.

Con. No, vieni; tu sposerai Rosina: sei contenta?

Ros. Per me sì.

Cec. Almeno avrò, se non Annetta, la compagna d'Annetta.

Des. (Bella consolazione!)

Con. Via, venite voi altri (4).

Eug. (5) Come, signor Conte? Non lo possiamo credere. Voi burlerete senz' altro.

Con. No, non burlo, dico da vero.

Pol. E noi altri siamo figure da testimonj?

Con. Animo, andate avanti: ubbiditemi, se vi piace l' odore di questa casa.

Pol. (6) (L' argomento è in forma: non ci resisto.)

Eug. (Avete, o stelle,
» Più sventure per me? S' usi prudenza.)

Con. Presto da quella parte (7). Seguici pure, Rosina (8). Presto.

(1) Pulendosi le orecchie.
(2) A Polifonte e don Eugenio.
(3) A Cecco.
(4) A Polifonte e don Eugenio.
(5) Con aria di sdegno.
(6) Tra sè riflettendo.
(7) Fa cenno loro alla sinistra.
(8) A Polifonte e don Eugenio.

Des. (2) Le parole sono state parole
quanto mi ha parso. Que' due b
obbligati a fare da testimonj: c
per mia fè riderei. Il padrone
colla giardiniera! Impazzisce egli,
io? Se fosse vero non lo potrei pe
spiriti generosi di questa livrea,
voi m' inspirate in bene o in mal
tacere; tanto più adesso che si tra
ch' io credo, dell' albero della casa.
sì, ma da dopo che sono staffiere
sere un vecchio cortigiano; giacch
dire che i cortigiani sono i più gr
mondo. Oh! appunto è qui il m
selmo, l' unico galantuomo che vi
questa importantissima Baronessa. I
gli voglio dir tutto; ma in confid
Mar. (3) (E questi due screanzati forest
dono ancora per lo stabilito tresset
Desiderio: sai dove sieno que' d

(1) Partono; ed il Conte dopo f...

due... (1) nobili forestieri? La Baronessa li attende al gioco, e mi manda a cercarli, nè qui nè meno li ritrovo.

Des. Signore, per ora non li trovate. Sono andati a far un certo mestiere...

Mar. Che mestiere?

Des. Oh onorevole.

Mar. Ma quale?

Des. Come si chiama di grazia quello d'una persona che debba vedere, e poi debba giurare d'aver veduto?

Mar. Sciocco! di testimonio.

Des. Oh! quello appunto.

Mar. Ma con chi? Dove?

Des. Con chi? Col padrone e colla giardiniera... Dove? dove sono andati a sposarsi.

Mar. Che dici mai? trasecoli?

Des. Non tra... tra... trasecolo, no. Ho veduto cogli occhi, ho udito colle orecchie; ma non lo state dire ad alcuno, se non in confidenza, com'io adesso, signor marchese, lo dico a voi.

Mar. Ah! non può esser vero.

Des. Vederete. Ella prima si è inginocchiata a lui; si sono parlati un pezzo in secreto con grandi smanie; poi egli si è inginocchiato a lei; poi ad alta voce ha detto che vuole subito subito sposarsi con essa; che l'adora, la sospira e la desidera; ed ha obbligato per forza que' due, que' due... (2) nobili forestieri a fare da quello che dite voi da te... testi... testimo... te-

(1) Facendo cenno come di due affamati.

(2) Facendo anch'esso il cenno come di due affamati.

... la cerimonia sarà te
mancherò di correre ad avvertir
impegno con voi.

Mar. (1) Puf balordo! allora non ser
altro. Devi tornar tosto quando t
ciò sta per succedere, e che resta
almeno per impedirlo.

Des. Ora ho capito: ma sarete anche
drona, non è vero?

Mar. Sì, sì. Ci vado adesso a bella po
pararla.

Des. Mi raccomando, perch'io avrei tr
zione a fare la spia senza ajutante

Mar. Asino.

Des. Vado, vado: tutta sua bontà (2).

Mar. Precedano gli avvisi lontani; succ
cini. Già cogli uni nè cogli altri ve
faremo niente. Ma l'onest' uomo n
tisca . . . È ben vero che pochi al gi
perderebbero cento zecchini per o

(1) Dandogli una spinta.
(2) Parte.
(3) Entra con fretta

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La BARONESSA *ed il* MARCHESE ANSELMO.

Bar. E così, vi ripeto, devo star inchiodata sopra un tavolino di gioco da me sola? Che impertinenza è codesta? E voi, marchese Anselmo, invece d'andar a chiamare i due forestieri, ve ne state qui ad annojarmi coi vostri sofistici spaventi? Non vi bado, già lo sapete. Mi preme il mio tressette, nè voglio perderlo per voi. Alla nobiltà non è conceduta altra occupazione che il divertimento; quello del gioco è il più bello, e voglio occuparmi.

Mar. Io credo che, piuttosto che occuparvi, sarete per accopparvi, se dovrete poi udire vostro malgrado confermata quell' ingratissima novella che cerco invano di farvi capire, benchè siate quella che tanto capisce. Ve la dico bella e schietta, giacchè per voi non bastano i discorsi alla larga. Mi è stato detto da persona fidata che vostro nipote va in questo mentre a sposarsi colla giardiniera, e scordandosi così di tutte le vostre massime baronali . . .

Bar. (*) Soliti vostri delirj. Non mi stupisco: io che,

(*) Sorridendo.

... suggetto a questa pe
che ve lo venga a dire in confiden:
conviene confessarlo che sono una
capisce.

Mar. Può essere; ma ad onta ch' io pos:
esser deriso, se la cosa stasse co
consiglio però a non perdere ten
formarvi della verità, sul rischio c
teste ancora ingannarvi, e vedere in
Baronessa giardiniera nel vostro r
albero.

Bar. Rancido! Marchese, questo è un in

Mar. Scusate; questo è un onore, ed anz
di rimotissima antichità. Ma, vi scor
perdete momenti, mandate.

Bar. Vi dico che non voglio mica perde
con voi; non vi bado un zero; non (

SCENA II.

DESIDERIO *e detti.*

Des. (*) Eccellenza signora Baron...

Des. (1) Ma se già vi dico che l'ho da dir subito.
Bar. Villano! non si sbuffa così innanzi ad una dama.
Mar. Eh! adesso non badate all'etichetta: udite; e tu spícciati.
Des. Fra pochi minuti vostro nipote, Eccellenza, vi procura un'altra .... nipote, ed è; ma ve la dico in confidenza ... me lo permettete?
Mar. Sì, sì, stolido; ed è?
Des. (2) Perdonatemi, signora Baronessa, se vi fo il torto di dirvelo; vostro nipote vi fa il torto di farvelo ... la giardiniera. Lo sposalizio sta a momenti per eseguirsi. Io doveva dare l'anello alla sposa; ma pensando al vostro albero, non ho avuto core.
Mar. Vedete ora, Baronessa? Ridete adesso pure?
Bar. (3) Vi compatisco da vero. Tutti non possono avere il mio giudizio e la mia capacità. Questi son doni della natura, e non è vostra colpa; perciò non vi condanno moltissimo.
Mar. Ma cosa potete soggiungere a questo certissimo avviso?
Bar. Cosa posso soggiungere? Sentite: adesso la capisco più chiara ancora e più certa di prima: questa è tutta una burla di mio nipote, che per dare tutta l'aria di verità al vostro inganno ha ordito questa scena ingegnosa. I due forestieri sono a parte del secreto, e saranno naturalmente con lui: non è vero, Desiderio?
Des. Eccellenza sì; anzi fanno da quelli che scri-

(1) Al Marchese.
(2) A mani giunte.
(3) Sorridendo con persuasione di sè.

g ..., quando dico che capi
vattene in pace, Desiderio.

Des. Ma, Eccellenza, non mi crede?

Bar. No, non è possibile: sei uno sc

Mar. Voi avete risolto di chiudere gl
del precipizio. Se anche fosse u
benaggine, nulla arrischiate a ce
curarvene.

Bar. Non voglio mica farmi burlare cc
Baronessa della mia sorte non pu
non deve sbagliare. Mio nipote è t
d' una giustissima stima per la su
genie, e di rispetto per l' ombra
Cornificio, onde mai possa avvilir
gno. Ve lo ripeto, non è possibile

Des. Vedrà ora, Eccellenza, se è stato

Bar. Eh, sciocco! (3)

(1) Con derisione a Desiderio, che stri
spalle parte.

(2) Ritorna Desiderio.

(3) Desiderio scappa via, e la Baroness
Conte segue.

SCENA III.

Il CONTE, ANNETTA, *don* EUGENIO, POLIFONTE, CECCO, ROSINA *e detti.*

Bar. Bravo, Contino; voi avete fatta al marchese Anselmo una bellissima burla; ma io .... io l' ho capita (1).

Con. Signora zia, mi dispiace dover dirvi che questa volta avete capito poco, mentre non ho burlato, ma ho detto da vero.

Bar. Come? oh albero! oh cielo! (2)

Con. Sì, ho perduta una scommessa, ma ho guadagnato un' adorabile sposa. Ho tradito la mia nobiltà, ma ho perduto dei pregiudizj che mi facevano credere di essere padrone non solo delle fatiche altrui, ma dell' onore medesimo; e tanto io devo alla mia cara Annetta, alla mia eterna compagna.

Mar. Vedete ora s' era possibile o no, cara Baronessa.

Ann. (3) Eccellenza, faccia quel che vuole di me; non posso dire altra scusa, che amore.

Bar. Oh quarti! oh sangue Riccagnoli! oh Cornificio contaminato! (4) Di', indegno: non ti vedrai sempre d' intorno l' ombra minacciosa di quel fondatore della tua stirpe, che hai sì indegnamente avvilita con un nodo sì basso?

(1) Con aria di compiacenza.
(2) Con disperazione tragica.
(3) Si getta a piedi della Baronessa.
(4) Al Conte.

... testimonj (1).

Eug. Capperi! se non per amore, pei

Pol. Vi giuro, Baronessa, non è mai un Cornetta una tale violenza l' ospitalità . . . (2).

Ann. Io non mi alzo più, se vostra E mi perdona.

Mar. Quando già è fatta, io vi ricorde ronessa mia, che mi pagherete l messa; poi voglio consolarvi.

Bar. E come mai?

Mar. Subito v' appagherò; ma prima r l' infelice. Già ve lo ripeto, è fatt

Bar. Ebbene álzati, sciagurata, álzati lamente finchè ascolto il Marchese gatemi il modo (4).

Mar. Eccolo: io sono peritissimo nella nealogica, che mio padre pieno de giudizj mi ha fatto studiare. Vi dc rola di cavaliere, che vi fabbricherò un albero più antico ancora del vo co' suoi soliti documenti.

Bar. Oh! questo poi no (5).

Mar. Bene; un po' meno del vostro: rasserenatevi. Potrò far discendere Annetta, per quant' io penso, dal Greco Sinone che entrò nel gran cavallo di Troja, e poi nella presa della città suddetta ebbe campo d' imparentarsi pure allora colla vostra famiglia, cioè con quella di Cornificio. Una tal genealogía non sarebbe la prima, e conosco molti moderni cavalieri divenuti in tal modo antichissimi.

Ann. Eccellenza, dico, ho da tornar giù? (1) Son pronta.

Bar. (2) No (3). Voi mi rendeste la vita: abbracciami, Annetta; a tal prezzo io ti perdono.

Ann. Oh me felice!

Bar. Ma avvertite, marchese Anselmo, a tal prezzo.

Mar. Sì, non dubitate; dimani mi metto all' opera.

Con. Ed io, Baronessa, per ricompensarvi in qualche modo, pagherò solo tutta la stabilita scommessa. Vi presento questi altri due sposi che hanno concluso il loro matrimonio insieme col mio.

Cec. (4) Eccellenza, perdoni anche a noi... se senza sua licenza...

Ros. Io sono stata, è vero, a parte dell' amore di Annetta; ma...

Bar. Sì, sì, basta, vi perdono. Se ho perdonato al più, posso farlo anche al meno.

(1) Facendo moto d' inginocchiarsi.

(2) Ad Annetta.

(3) Al Marchese.

(4) Alla Baronessa, baciandole la mano assieme con Rosina più volte.

...... altro, giacchè so c...
ma solo per darle questo bigli...
fresco fresco dal Governatore
un' ordinanza.

Bar. Dammelo (2).

Signora Baronessa Cariss...

*Per obbligo di mia carica e pe...
mia corte devo far arrestare du...
conosciuti, che costì si trovano
stra. Questi sono un certo Pol...
tati che si spaccia falsamente
del Re di Prussia, e un certo
rabutti che pure falsamente si sp...
valiere piemontese. Le loro poco
mi obbligano a trovarli per dar
camente lo sfratto da questo Sta...
ancora si trovano, profittate dell' a...
dite intanto la rispettosa mia sti...*

Di voi signora Baronessa

Devotiss. Ossequ. ...

Ferdinando Sca...

Governatore della ...

Bravi, bravi, signori cavalieri! Mi...
bella figura!

Pol. Oh Dio! amico, che dici! (1)

Eug. Siamo scoperti; bisogna fuggire per non fare peggior comparsa.

Bar. In questo giorno io era destinata ad arrossire per ogni ragione.

Mar. Baronessa, tutti in questo mondo siamo soggetti ad ingannarci per amor proprio. Una volta o l'altra poi conviene illuminarsi, e bisogna sempre benedire quel giorno. Fate che questi due gentiluomini bastardi s'ecclissino subito, e rispondete al Governatore che nulla sapete di essi, e che son già da qualche tempo partiti da casa vostra.

Bar. Così farò. Chi avrebbe detto che con tante buone maniere m'avessero da accecare in tal guisa?

Mar. Questo è il solito frutto dell'adulazione. Se capirete questo, allora sì potrete dir di capire.

Eug. Dove abbiamo d'andare ora? Non ci resta più angolo d'Europa, dove non siaci accaduto lo stesso.

Pol. Senti, amico: in Asia no, mentre il Gran Turco non burla e ci fa impalare; in Africa ci divorano le fiere; dunque altro buco non ci resta che in America. Andiamo a tentare la nostra fortuna nel Messico. Gli Spagnuoli son galantuomini. Baronessa, Conte, Marchese, vi riverisco. La nostra commedia è finita (2).

Con. La mia pure. Io non voglio pensar più alla vana idea di sempre divertirmi. La felicità della vita veggo che non consiste nell'inquietudine,

(1) A don Eugenio.
(2) Parte con don Eugenio.

nella pace; e questa spero che godrò mai
npre nella tenera compagnía della più te-
ra delle spose. Posso assicurarmene, o mia
giadrissima Annetta?
no amante per volontà del mio core; sono
osa per bontà vostra; sono felice senza contra-
: chi mai potrebbe ottener tanto, e non dar
to finchè vive, se al più ardito tentativo dal
o trasporto d' un vivo ardore fu indotta?
n che gran serio si è messo il padrone! Il
trimonio bisogna che sia un vero castigo,
ichè fa diventar savj anche i matti.)
Annetta, io son certo che se in te non ho
quistato una sposa di alto rango e di gran
ndizione, avrò in ricompensa dal tuo bel
ore quei beni che di rado procura un ma-
monio fatto o per interesse o per nobiltà.
i, marchese Anselmo, avrete sempre la mia
icizia, poichè per onestà e per previdenza

CAMILLO FEDERICI

I PREGIUDIZJ
DEI PAESI PICCOLI

OSSIA

LO SCULTORE ED IL CIECO

PERSONAGGI

:ONTE DI STEMBERGH, direttore delle poste.
CONTESSA VALSINGHER, vedova.
UFFIZIALE Austriaco.
:AVALIER BROM.
BARONE NAIMAN, presidente d'una conversazione.
ARONE ODOARDO, suo figlio.
ARONE VELFEN.
ARONE SPLINN.
BARONESSA STOLLEN.
BARONESSA VILTZ.
IDIO, scultore } fratelli.
RDINANDO, cieco }
GIA, figlia } d'Egidio.
CIA, serva }
CAFFETTIERE.
LACCHÈ

I PREGIUDIZJ
DEI PAESI PICCOLI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza con bottega da caffè.

Il conte di STEMBERGH *ch' esce dalla bottega e s' incontra col* CAFFETTIERE *che sta per entrare nella medesima.*

Ste. Ebbene: che significa tutta quella gente colà affollata all' osteria della posta?
Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s' attende l' Imperatore, ogni calesse che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s' affolla a interrogarlo.
Ste. Che pazzi!
Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un prin-

Uff. Bramerei di abboccarmi con
Ste. Comandate.
Uff. Giacchè avete tanta bontà, ce
si trova.
Ste. Voi l'avete a quest'ora trova
Uff. Come?
Ste. Son io quello.
Uff. Il conte di Stembergh?
Ste. Il conte di Stembergh a' vostr
Uff. La vostra gentilezza corrisponc
me ne fu fatto.
Ste. Da chi?
Uff. Da un gentiluomo di Gratz, d
vuto jeri alcuni tratti d'amicizia
tà (1). Capirete da questa lette
Ste. (2) Con permissione (3). *Il lat
sente è un uomo assai distinto,
a caso a conoscenza. Egli ha vc
della sua presenza in casa mia
vato il più amabile, il più rar
di spirito e per maniere obblig
pete che m' inganno di rado ne
uomini. Lo raccomando a voi.
per sua dire...*

gli giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli occorre, e sono il vostro amico il visconte Wesfel. — Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.

Uff. Bramo di meritare la vostra.

Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò che posso.

Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.

Ste. Quale?

Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.

Ste. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete soldato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessía sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch'io manchi al mio ministero.

Uff. Avete ragione: ma quest'incontro mi dispiace infinitamente.

Ste. Consolatevi, che tutto è riparato.

Uff. In che modo?

Ste. Io ho due cavalli e una buona carrozza: questi non sono dedicati alle premure del Governo, e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.

Uff. Troppo gentile, e sempre più vi ringrazio: ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.

Ste. E questi correranno come il vento.

Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non

Ste. Voi non volete accordarmi
garmi in qualche modo per
Uff. Non signore; anzi vi preghei
Ste. Ora vedo che fate capitale d
Uff. Vi sono conversazioni in que
Ste. Ve n' è una che si reputa la
è quella de' signori, i quali s
luogo destinato a quest' effetto
Uff. Vi è radunanza questa sera?
Ste. Di sera e di giorno; e come
peratore, così vi è un appare
col disegno d' invitarlo, se mai
che ora.
Uff. Avrei piacere, giacchè debbo
servi introdotto.
Ste. Io farò quanto posso per servi
qui vicino, e vado in questo pu
per voi.
Uff. A perorare per me! La cosa è
Ste. Vi dirò: siamo in un paese pic
scuno vuol esser più grande di
e i pregiudizj vi sono più radi
Uff. Per esempio?
Ste. La nostra nobiltà . . .

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso che il fasto e l'impostura è un indizio d'animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizj, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero, la maggior parte sono gente ricca, che jer l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dalla città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizj popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

Uff. Voi sempre più m'invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

Ste. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti (*).

(*) Parte, e in questo mentre si accendono i lumi nella bottega da caffè.

SCENA IV.

IZIALE, *poi la contessa* VALSINGHER
servita dal cavaliere BROM.

o lo stato che mi alletta: conoscere quando
so, senza essere conosciuto. Studiare i vizj
virtù degli uomini, è un soggetto delle
cure e della mia provvidenza.
Credete voi che a quest' ora vi sia gente
e sale della conversazione?
ppena notte; se volete che anticipiamo ...
serve l' essere tra' primi? Fermiamoci un
o qua. L' aria si è resa così temperata, che
uò godere all' aperto senza pericolo.
e vi piace (2). Ehi? (3)

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni che con queste mosse dell' Imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso quando meno ce l' aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? È un sovrano che si degna di tutto e di tutti: il Presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d'Egidio lo scultore?

Bro. È verissimo.

Val. E suo padre . . .

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità! (*) Io non ci vedo questo gran male.

Bro. Oibò! il figlio d' un barone sposare la figlia d' uno statuario!

Val. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d' un mugnajo, e porta la sua nobiltà da un molino?

Bro. Io non porto la memoria così da lontano: guardo il presente.

Val. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi che vostro padre era un venditore di birra e carni salate.

Bro. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

(*) Con ironía.

il difetto di ricordarmi l'epoche e di dire
verità.
Ecco l'acque.
Si servano (3). Signore, ecco il caffè.
(Chi sono que' due signori ?
ntiluomini del paese) (5). Non vi piace ?
buonissimo; ma non ne bevo mai più di così.
vi porterò il cambio della vostra moneta.
prendo cambj. Tenetelo, e fatene ciò che
aggrada.
n unghero per un caffè! Resto attonito, e
ho coraggio di rifiutare.) (6)
Tenete.
comi.
È una limonata che par veleno.
solito complimento: e poi ci vorrà un mese
essere pagato.)
Ehi ? (Chi è quell' uffiziale ?
nore, egli non dice i fatti suoi; ed io ne

SCENA VI.

Il barone ODOARDO *agitato, la contessa* VALSINGHER, *il cavalier* BROM, *l'* UFFIZIALE.

Odo. (1) (Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.
Uff. Vi ascolterò volentieri.
Odo. Ma in disparte senza essere sentito.
Uff. (2) Eccomi in disparte per appagarvi.)
Bro. (3) (Vedete un poco: il figlio del Presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.
Val. Può essere.)
Uff. (4) (Mi sembrate molto agitato.
Odo. Ho ragione di esserlo.
Uff. Parlate.
Odo. Scusate, vi prego, un' altra volta la mia domanda. Siete voi del séguito dell' Imperatore?
Uff. Io non sono del séguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.
Odo. Sapete almeno s' egli passi di qua, e quando vi passi?
Uff. Perchè mi domandate questo?
Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi e implorare la sua clemenza.
Uff. A qual fine?
Odo. Per un fine che m' interessa quanto la mia vita.

(1) Andando con ansietà verso l' Uffiziale.
(2) Si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere.
(3) Alla Contessa.
(4) A Odoardo.

i siete?
no figlio di un padre che vuol farmi ante-
rre a' miei doveri i principj chimerici della
a nobiltà . . . Ma è inutile che vi dica il mio
to, quando voi non potete ajutarmi.
i sa! . . Calmatevi . . . Tutto è possibile . . .
potrei darvi tali lumi . . . Voi mi sembrate
giovane dabbene, e forse . . . Volete voi
arvi a me?
gnore, io ricorro a tutt' i buoni. Se voi siete
e, non ricuso di confidarvi i miei guai.
te dunque così. Ora non ho tempo, e non
glio abboccarmi lungamente con voi sotto
occhi della gente. Venite questa sera al-
lbergo della posta verso le ore tre. Se non
sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vo-
o caso merita assistenza, voi non mi par-
ete in vano.
oi ravvivate il mio coraggio, e m' infondete,

Val.(1) Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.
Uff. Perchè?
Val. Veggo che conoscete uno de' nostri.
Uff. Il caso ha voluto così.
Val. Venite da Vienna?
Uff. Appunto.
Bro. Voi potreste darci delle novità.
Val. Osservate un poco, signor cavaliere (2).
Bro. Che cosa?
Val. Questo signor uffiziale ha una cert' aria . . . In verità somiglia molto all' Imperatore.
Bro. (3) Oh, oh all' Imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l' elogio ad uno, si comincia dall' assomigliarlo ad un grande.
Val. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l' onore del vero a' miei occhi pare così.
Uff. Onde deducete questo?
Val. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.
Uff. Voi scherzate.
Val. In verità quella fronte, quella pettinatura, il labbro, quel naso profilato . . .
Bro. La signora contessa, per quanto sento, conosce gli uomini a naso.
Val. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?
Uff. (4) Voi l' avete fatta andare in collera, e mi le-

(1) Alzandosi col Cavaliere, si avvicina all' Uffiziale.
(2) In modo d' essere intesa dall' Uffiziale.
(3) Ridendo.
(4) Al Cavaliere.

e il piacere di un paragone che solletica
ltissimo il mio amor proprio.
and' è così; vi lascio in libertà, e mi avvi-
ete quando il paragone è finito (1).
cco il geloso e l' incivile: mi lascia sola, e
rende ridicolo.)

SCENA VII.

nte di STEMBERGH *accompagnato col*
rone NAIMAN, *la contessa* VALSIN-
IER, *il cavalier* BROM, *l'* UFFIZIALE.

Perdonate, o signore, se vi ho fatto at-
dere un poco troppo. Ecco qui il Presi-
nte della nobile società, che ha voluto ve-
meco e brama di conoscervi.
Servo suo.
oppo onore. Avrete sentito ch' io bramerei

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: quest' uniforme rispettabile a tutt' i sudditi dell' Imperatore.

Nai. Siete uffiziale graduato?

Uff. Sono soldato.

Nai. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate (1): ecco due ferite ricevute alla battaglia d' Inspruch. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.

Nai. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. (2) Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Nai. Avete altro da dirmi?

Uff. Niente altro.

Nai. Quand' è così, non posso accettarvi.

Val. (3) Riflettete....

Nai. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addío, signori (4).

Bro. (Ne ho piacere.)

(1) S' apre il vestito, e mostra con dignità il petto.
(2) Con ironía.
(3) A Naiman.
(4) Parte.

nti volte; così tutti gli altri, massimamente
ando trattano di filosofia.
te anche filosofa?
filosofia è la mia passione.
una gran cosa! Costei sa appena leggere,
ha imparato ad essere filosofa; ed io che
studiato quattr' anni, sono un asino calzato
vestito.) E qual è la filosofia di questo vo-
o libro?
sta dire che commove, intenerisce; princi-
mente quando parla degli amori del Cava-
della morte. Qui s'impara la stima e la
vitù che avevano gli antichi cavalieri per
dame. È un libro che dovrebbe servir di
dello a tutti gli uomini.
che diavolo m'andate dicendo di filosofia?
esto è un libro che parla d'amori.
per questo? Sappiate che l'amore è un ramo
filosofia la più perfetta; e chi non è filo-
o non sa amare.

Spl. Zitto, zitto; non parliamo di malinconíe.)

Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest' ora siamo in poco numero.

Spl. È a buon' ora; e poi in quest' occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poco di buona grazia, che tutte le caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon.*

Spl. Tutte non pensano come la baronessà Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. (1) (Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta.

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schiettezza è anch' essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore: tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Evviva dunque la maldicenza filosofa!

Sto. Il malanno! Voi confondete una cosa coll' altra, e non sapete quel che vi dite.)

Vel. (2) Ecco il Presidente.

(1) Al barone Velfen.
(2) Osservando.

SCENA II.

Il barone NAIMAN *e detti.*

bene: chi è il forestiere che brama l'onore
lla nostra conversazione?
non lo so. Stupisco del Direttore che viene
propormi una persona non conosciuta.
avete ammesso?
ardi il cielo.
dunque con qual titolo pretende?...
e so io? Egli ha creduto di farsi strada con
a bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove
nvenienti della sua condizione, e non ha sa-
to che rispondermi.
n è dunque cavaliere?
rà un uffiziale di fortuna, a cui nelle pas-
e campagne una cannonata propizia avrà

SCENA III.

Il cavaliere BROM *e detti.*

Bro. Signori, vi porto una bella novità.
Sto. Che cosa?
Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l' uffiziale forestiere.
Nai. Come?
Bro. La gentilissima signora Contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio, e se lo conduce con sè, tutta gonfia del suo disprezzo per noi e della sua protezione per lui.
Vil. Brava!
Nai. Questo è insulto per tutti; un affronto al mio grado.
Vel. Questa signora si arroga troppo, e non ha alcun rispetto e subordinazione.
Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.
Sto. Aggiungete ch' è una pazzerella; e quando vede uffiziali o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.
Vil. Non sa conservare il suo grado.
Sto. È una superba.
Vil. Non istima il suo decoro.
Spl. Questo poi non è vero.
Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?
Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.
Nai. Non soffrirò in alcun conto questo dileggio, questa libertà. L' uffiziale non entrerà in questo luogo.

ie volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma
litica e sangue freddo.
pete cosa sono gli uffiziali: basta una pa-
la per far loro cavar la spada fuori del fo-
ro. Guardate di non esporvi a farvi am-
azzare.
unque?...
olete lasciarvi dirigere da me?
; ben volentieri.
vi preme di vendicarvi, state tutti tran-
illi e sedete. Fate soltanto quello che ve-
ete fare a me, e non dubitate.
a io ho una smania...
ate una volta sola a modo mio, e resterete
ntento.
) Eccoli.
lenzio: nessuno risponda. Attendiamo a noi,
mostriamo di non badare ad essi (2).

di questo forestiere. Egli non dev' essere soggetto alle convenzioni... E poi un uffiziale è sempre nobile.

Uff. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti, e di far torto alla nobiltà.

Ste. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato (1).

Val. (2) Come state, baronessa Stollen? (3) Avanzatevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.

Uff. (4) È mio sommo piacere il conoscerla, e rassegnarle il mio rispetto (5). Non parla? (6)

Val. È distratta nel giuoco: bisogna compatirla. Non rispondete a questo gentil signore che si fa un pregio di riverirvi! (7)

Sto. Grazie (8).

Uff. (9) Ella, gentil damina, com' è favorita nel giuoco? (10) Sono mute queste signore? (11)

(1) La baronessa Stollen fa segni agli altri di silenzio.
(2) Avvicinandosi alla baronessa Stollen.
(3) All' Uffiziale.
(4) Andando egli pure verso la baronessa Stollen.
(5) La baronessa Stollen fa un atto di dispetto e gli volta le spalle.
(6) Alla contessa Valsingher.
(7) Alla baronessa Stollen.
(8) Sostenuta e senza guardarlo.
(9) Rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz.
(10) La baronessa Viltz fa ciò che ha veduto fare dalla baronessa Stollen.
(11) Alla contessa Valsingher.

ı no: vi assicuro che in qualche incontro
ırlano anche troppo.
Sentite l'impertinente!)
)uesto ammutinamento predice qualche cosa.)
Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signo-
, un'altra volta, e non le troverete nè roz-
, nè incivili.
) (Che tu sia maledetta!)
on m'arrischio più a interrogarle; tuttavia... (2)
erdoni: le son forse d'incomodo? (3) Se la
ia vicinanza le dà noja...
) Serva sua umilissima (5).
Bravissima!)
) Questa se n'è andata.
) Eh non è niente: qui si va e si torna senza
mplimenti e con libertà. È la moda del paese.
Dottoressa, te ne accorgerai.)
) Fatemi voi almeno la grazia di non disgu-
ırvi.

Uff. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

Val. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco. Si sono puntigliate.)

Bro. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene.)

Uff. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini.... (1) È vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

Bro. Con sua licenza (2).

Nai. La riverisco (3).

SCENA V.

La contessa VALSINGHER, *il conte di* STEMBERGH, *l'* UFFIZIALE.

Uff. Ottimo accoglimento!

Val. I baroni e le baronesse disparvero.

Ste. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

Uff. A poco a poco siamo restati soli.

Val. È meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo.)

Uff. Onde proviene un simile complimento?

Ste. Potete immaginarvelo: siete entrato come illegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

(1) Andando verso il barone Naiman e il cavaliere Brom.
(2) Parte.
(3) Parte seguito dalle altre dame e cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza.

io, nè temo di offendere i miei
tempo e coll' esperienza diverr
Ora sono gonfi di un vano tit
stravolge la loro debole fantasía
dall' idea della grandezza. Ma
vedranno la sterilità, e preferiran
buone azioni.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mo
nobiltà, e mi compensa assai di
colo insulto. A quest' ora io rido
menticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior mod
la mia casa. Non vi troverete un
bili, ma un onesto e cordiale a
Favorite di venirvi. Il signor Co
compagnía.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non
cettarla. Questi signori forse assali
mormorazione indiscreta la vostra
A me tocca d' avere tutt' i riguar
dama che ormai si è acquistata la

Val. Voi dite benissimo; ed io non ci
stiamo dunque qui, sinchè vi aggi

Uff. Un altro ...

e all' onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il Maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debb' essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!... E a chi non era nota la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso una volta fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all' Imperatore stesso.

Val. Sembra però ch' egli l' abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l' Imperatore aveva dato certi ordini...

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e i suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il Maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?... Quanti?

..ogno della grazia d'esser noti
Uff. Credete a me, lo saranno. Io
bene. Il sovrano non dimentica
paterni, e volontà di servirlo.
volentieri questi vostri figli.
Val. Per questo sol riguardo fate di
venire a casa mia.
Uff. Aspettate... Ho prima un debit
persone, il cui stato forse non
di vegliare sino a notte avanzata
vederle prima che vadano a lett
da voi. Vi prometto di non par
dere i vostri figli. — (1) Intanto t
tra interrogazione. Vi è qui un
in pietra nominato Egidio? (2)
Ste. Sì, signore.
Uff. Ho somma curiosità di conoscerl
uomo celebre nella sua professio
Ste. Celebre? Come mai? Egli è un
che vive nell' oscurità, e appena
paese.
Uff. Lo so. L'uomo insigne non è m
nè in vita, nè in patria. Ma io l
derlo

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazione, passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

Il CAFFETTIERE *e detti.*

Caf. È permesso, signori?
Ste. Che volete?
Caf. È giunto alla mia bottega un lacchè che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.
Ste. E così?
Caf. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto qui da voi.
Ste. Entri... (1) Con vostra permissione.
Uff. Servitevi.
Caf. (2) Venite avanti, galantuomo.

SCENA VII.

Un LACCHÈ *e detti.*

Lac. Mai più non mi arrischio a una corsa simile — (3). Siete voi, o signore, il conte di Stemberg?

(1) All' Uffiziale.
(2) Verso la porta d'ingresso.
(3) Al Conte.

Ste. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfell.

Ste. Ho pur ricevuto poc'anzi una
mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. (1) Tenete: andate a riposarvi
miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio
sto (2) è un balsamo che medica
e mi fa tornare da morte a vit

Uff. Il visconte Wesfell!

Ste. Il vostro amico e mio. — Con
l'affare sia di somma importanz
tetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. (5) (*Con mio sommo stupore de
che non ho ben conosciuta la
jeri vi ho raccomandata. Vi m
riere il più spedito perchè poss
nel trattare con lui. Lo credereste*
Oh dio!

(1) Dandogli alcune monete.
(2) Osservand-

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già (1).

Val. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. (2) *Non conviene a voi dimostrare ch' io ve ne avviso. La politica v' insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel diportarvi. Vostro amico Wesfell* (3).

Uff. Che avete amico? quella lettera vi ha molto turbato.

Ste. Signore... (4).

Uff. (5) (Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra (6).

Ste. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.)

Val. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice di cui ho parlato.

Ste. È mia somma gloria l' esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

(1) Riprende la carta confuso e tremante.
(2) Séguita a leggere.
(3) Torna a guardare l' Uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro.
(4) Imbarazzato.
(5) Accostandosegli con destrezza e celerità.
(6) Cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoselo alla bocca.

Ste. Che vi occorre?
Val. Vi è qualche novità?... Que
atti, il vostro cambiamento
s' ingrandisce a' miei sguardi,
spetto... Sarebbe mai possib
Ste. Non so nulla, nè so che dirvi
avete occhi, giudicate; e se
non vi manca, capite e rego
Val. Tutto concorre ad avverare
tratto, la fisonomía, la maest
sorpresa del Conte... tutto in fi
è desso l' Imperat... Ho io n
Mi sarebbe per avventura sfug
rola?... Io tremo... A che peri
ranza son io stata esposta! —
hai almeno ajutato a distingue
e senza viltà... Sì; sono senz
sembra d' essere tranquilla.

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Correndogli dietro con premura.
(4) Parte.

SCENA VIII.

La baronessa STOLLEN, *la baronessa* VILTZ, *il cavaliere* BROM, *il barone* WELFEN, *il barone* SPLINN, *il barone* NAIMAN *e la contessa* VALSINGHER.

Vil. Dov'è il forestiere?
Sto. È finita la conversazione a testa a testa?
Val. Sì, signori.
Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell' uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall' offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest' ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell' avviso.
Sto. Vedete com' è riscaldata!
Val. Addío (*).
Vil. Partite?
Val. Parto.
Sto. A trovar l' uffiziale?
Val. A far ciò che mi piace.

(*) In atto di partire.

... Proseguite.

Val. Lasciatemi.

Sto. (2) Ah, ah non siate così fier

Val. È meglio non rispondervi. Ora vi aspetto domani a ridere all

Vil. Rideremo senza dubbio.

Sto. Umilieremo la preziosa, la va

Vil. Non la posso vedere.

Sto. È una pazza piena d'affettazio

Vil. (4) E voi la soffrite?

Bro. Io mi dimentico in questo pun vergogno dell' amor mio (5).

Sto. Siamo chi siamo; abbiamo più e la faremo pentire del suo org

Vil. A suo marcio dispetto pentire disperarsi (7).

Nai. Ah questo non è ciò che più n pensiero di mio figlio ch' è tor bella... Bisogna sorprenderlo, tr sca e punirlo (8).

(1) Tutti ridono.
(2) Ridendo forte.
(3) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bottega da scultore con arcova nel fondo e scala. Varj pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue che rappresenta una femmina nuda, cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un'altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll' altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

EGIDIO *in sottoabito corto, berretta in testa e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v' è un lume grande da olio;* poi LUIGIA *dalla scala con un piatto e una bottiglia.*

Egi. (1) Il mio disegno è perfettamente esaurito (2). Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò

(1) Si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato vi è un altro lume da olio sovra un marmo vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutti i lati.

(2) Torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno.

... qui questa
Egi. Non mi muovo più di qua, pulito il mio.... (voglio dire d' opera. Tu sai a che fine difficile lavoro. Se passa l' occa to, ho perduto il tempo e la
Lui. O caro padre, se noi fossim fortunati....
Egi. Non disperare, o figlia: siam quando non abbiamo rimorsi. Lucia.
Lui. Io non ho voglia di mangiare.
Egi. Va dunque a letto.
Lui. Il sonno non è più per me (2)
Egi. Povera figlia! non piangere. Io timento che tutto anderà bene.
Lui. Ed io.... Ah lasciatemi pianger troppa ragione (3).
Egi. Ma! che cosa vuol dire aver senza titoli e senza ricchezze! ducono che sterili sentimenti e mai è possibile?.... Eh! ma io per consumarmi nell' afflizione. ho sortito dalla natura un tem...

dono all'ipocondría, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell' ipocondriaco, e li vive assai meglio.

SCENA II.

LUCIA, EGIDIO, *poi l'* UFFIZIALE.

Luc. Signor Egidio! signor Egidio!
Egi. Che?
Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stemberg, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.
Egi. Venga pure (1).
Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?
Uff. (2) Siete voi Egidio lo scultore?
Egi. (3) A' vostri comandi.... (4) Dov'è il Conte?
Luc. È partito.
Uff. Ritornerà: io lo aspetto qui. — Scusate, se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.
Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? che vi occorre da me?
Uff. Forse molto.
Luc. (Un uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi. Io m'incanto a guardarli, e vi lascio gli occhi addosso.)
Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada, e troveremo un luogo più polito.

(1) Lucia parte, poi torna.
(2) Preceduto da Lucia.
(3) S'alza e si cava la berretta.
(4) A Lucia.

rincresce che non ho nemm
esibirvi da sedere. Lucia, va e
Uff. Non v' incomodate. Che più l
sti, che fra poco saranno ani
scalpello? (1) Io sto benissim
simo. Sedete pur voi, e tratti
Egi. Troppa bontà (2).
Uff. (3) Che fate, bella giovane? v
molto attentamente.
Luc. (4) (Oh mi vergogno). Serva
Uff. Ascoltate.
Luc. Non posso.
Uff. Perchè?
Luc. Sono divenuta rossa.
Uff. Voglio sapere il motivo perchè
così fisso.
Luc. Compatite. Non l'ho fatto per
ma il genio, la curiosità . . .
Uff. Terminate.
Luc. L'ho da dire?
Uff. Dite pure francamente.
Luc. Io vi guardava . . .

Uff. Perchè?
Luc. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta. Serva sua (*).

SCENA III.

L'UFFIZIALE, EGIDIO.

Egi. Perdonate alla sua semplicità.
Uff. Mi piace e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.
Egi. Anzi mi fate onore.
Uff. Come ve la passate?
Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.
Uff. Vale a dire?
Egi. Povero ed allegro.
Uff. Voi povero?
Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua pittura, scoltura e poesía sono i sinonimi della miseria!
Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi; ma i buoni come siete voi...
Egi. Chi vi ha detto ch' io sia buono?
Uff. Le vostre opere.
Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?
Uff. Sì.
Egi. Dove?
Uff. A Vienna nel giardino imperiale.
Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una

(*) Fugge.

la statua del buon Alberto primo, l'altra
Ridolfo.
tti le ammirano, e sono anche stimate dal-
mperatore.
n vostra buona grazia, bisogna che vi dia
a mentita.
rchè?
rchè se fossero state stimate, non mi sa-
bero state pagate così poco.
so che furono sborsate per quelle cinque-
nto zecchini.
me siete facile a credere! Levate i due ter-
zi, e la somma anderà bene.
sì poco?
sì poco.
non credo che l'Imperatore sia stato così
giusto . . .
Imperatore sarà stato giustissimo, avrà pa-
to cinquecento, e i suoi ministri avranno
uta la bontà di ritenerne trecento e dieci

Uff. Avete molti lavori presentemente?
Egi. Quasi nessuno.
Uff. Onde proviene che, fra tanto lusso che regna al giorno d' oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?
Egi. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le scolture di carne, e queste vôtano gli scrigni, ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.
Uff. Dubito che abbiate ragione.
Egi. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.
Uff. E di che vivete?
Egi. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.
Uff. Sarete disgustato della vostra professione.
Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio e con trasporto.
Uff. Voi avreste bisogno dell' appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento (1). Ridete?
Egi. Non volete ch' io rida?
Uff. Per qual motivo?
Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un uomo che ha talento, in vece d' ajutarlo.
Uff. (2) Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.

(1) Egidio ride.
(2) Battendogli sulla spalla.

cco chi m' infonde lo spirito e la vivacità (1).
uando ho una bottiglia, un pezzo di marmo
il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconía
farmi paura. Inganno le ore, e son più con-
nto di un re.
he avete ora di bello per le mani?
uel gruppo che vedete colà.
er chi serve?
er me, e per tutt' i begli spiriti del secolo
he vorranno dargli un' occhiata.
o vedrei volentieri.
ubito (2). Avvicinatevi, e ditemi il vostro pa-
ere.
' opera mi par bella, ma non l' intendo.
e avessi la sorte di farla vedere all' Impera-
ore . . .
s' egli la vedesse?
orrei farmi coraggio, e dirgli all' orecchio che
attasse i moderni sapienti, i moderni filosofi

Uff. Qua poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell'universo, madre di tutte le virtù . . .

Egi. Non è quella di cui vi parlo. È la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

Uff. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

Egi. Ebbene: ravvisate in quel viso la ipocrisía, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l'ha colpita, e la mostra all' universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl' inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice della falsa libertà e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

Uff. (*) Amico, mi consolo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Sospendete il vostro giudizio. Invece sappiate ch' io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l' ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l' avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì, signore; ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov' è?

(*) Guardandolo con meraviglia.

: qua con me; ma è cieco, infermiccio, e or-
ıai non è più che l' ombra di quello che fu.
o vedrei volentieri.
)uando vi piace; e son certo che parlando
on lui, vi troverete piacere.
itorniamo a noi. Quest' opera e queste mas-
me onorano la scoltura e il professore.
Joi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci
ieta di servire alla critica e alla morale?
ırebbe desiderabile che tutti v' imitassero.
Ia non farebbero quattrini. Val più una Ve-
ere lasciva con cento difetti, che un capo
' opera di Michel Angelo che mostri la mo-
estia e la gravità.
ravo! evviva il signor Conte!
ı) Dov' è?
hi?
signor Conte?
) Buon uomo! (3).

Uff. È qualche cosa del vostro?
Egi. È mia figlia.
Uff. Che fa là sola?
Egi. Pensa al suo stato.
Uff. Chiamatela.
Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.
Lui. (1) Oh dio! Eccolo; è desso (2).
Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

Il barone ODOARDO *ch' esce involto in un cattivo tabarro, e detti.*

Odo. (3) Ah mia cara Luigia! (4)
Lui. Sei tu?
Odo. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.
Uff. (5) Che dic' egli? .. E chi è quell' uomo?
Egi. Oh se sapeste tutto! .. Questo è l' unico scoglio in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.
Uff. Dunque qual precauzione? .. (6) Amico, fidatevi di me.

(1) Si alza lentamente in atto d' avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d' ingresso, esclamando.
(2) Corre verso la detta porta.
(3) Corre verso Luigia.
(4) L'abbraccia.
(5) Ad Egidio.
(6) Ad Odoardo.

... quello, e non mi vergo
voi sorpreso in questo luogo

Uff. Che significa quell' equipaggio
mazione?

Odo. Con questo, signore, mi nas
degli esploratori, alla persecu
dre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avevate voi detto ch
abboccarvi con me?

Odo. Sì, signore; io cerco ajuto a

Uff. Ecco dunque che la sorte è p
qua ciò che dovevate dirmi al

Odo. Io sono un disperato.

Uff. Perchè?

Odo. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Odo. Guardatela.

Uff. La vedo.

Odo. Non è vero ch' essa è la più b

Uff. Vi avverto ch' io non ho gli occh

Odo. Sappiate ch' essa è ancora la p
più virtuosa . . .

Uff. Questo è un elogio ch' io stimo
a tutti due

Odo. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

Uff. Da chi?

Odo. Da mio padre.

Uff. L'avete forse sposata senza il suo consenso?

Odo. Questa è la mia colpa.

Uff. E vi par poco?

Odo. Ho errato, lo confesso; ma quest'infelice tradita dall'amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro e non per me.

Uff. Essi dunque non sono a parte?...

Odo. L'amore, che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna, per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.

Uff. Proseguite.

Egi. Dirò io, signore: un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

Lui. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

Egi. No, figlia. Io gli ho già perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch'io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, più che crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'intendete) confermò il loro fatale segreto. L'uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell'affanno. Si sono gettati a' miei piedi ed a quelli di un di lui zio, uomo onesto e senza pregiudizj, che per il minor male ac-

consentì che Odoardo la sposasse, promettendo
di farsi mediatore presso suo padre. Egli è
morto improvvisamente, e ci lasciò tutti im-
mersi in un mare di amarezze.
L' ingannare un padre è sempre grave delitto;
e s' egli ne freme...
La cosa è fatta, signore. Che serve persegui-
tarci con odio implacabile?
E che pretende adesso vostro padre?
Di separarci.
Come! Malgrado il vostro mancamento, il ma-
trimonio è assai valido.
Vogliono separarci, vi dico. L' interesse e l' am-
bizione sono uniti a commettere una violenza.
Si chiama il nostro matrimonio con nomi odiosi
di clandestino, contrario alle leggi, nullo e
meritevole di punizione. Per carità mi diano
la morte, ma non mi dividano da lei.
Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita.
Senza di lui non so che farne.

Uff. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza, e che venga approvata.

Egi. Eh signore! chi ha più denari ha più ragione.

Uff. Non sempre (1). Chi è vostro padre?

Odo. Il barone Naiman.

Uff. Il Presidente della? ..

Odo. Quello.

Uff. Ho capito. — E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

Egi. Mancanza di dote, e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

Uff. Ah, ah, (2) . . . Ma questo è poco male.

Egi. Anzi è un male irrimediabile.

Uff. Io scommetto che voi frappoco comprate una contea.

Egi. Con che?

Uff. Col vostro merito.

Egi. È tanto possibile, come il comprar l' ali ad un asino e farlo volare.

Uff. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

Egi. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell' astrología.

Uff. Mi rincrescerebbe.

Egi. Eh di grazia lasciamo queste inezie.

Uff. Lasciamole pure (3). Ma a proposito io mi scordava: non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell' Imperatore?

Odo. Questo sarebbe l' unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

(1) Ad Odoardo.
(2) Ridendo.
(3) Ad Odoardo.

SCENA VI.

LUCIA *dalla scala, e* ...

Luc. Oh signori, signori ... allegrez... ni, un giubbilo di popolo. Salit... nestra, e vedrete tutto.
Egi. Che cosa?
Luc. Un andare, un tornare, un co... e di carozze ... Nobiltà in moto ... è venuto.
Egi. Chi?
Luc. L' Imperatore.
Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo ... mine delle nostre afflizioni!
Egi. Questa sarebbe un' occasione ...

SCENA VII.

Il conte di STEMBERGH *e* ...

Ste. Signore ...

Egi. Ch' è arrivato il sovrano?
Ste. Dicono di sì.
Uff. E voi cosa dite, signor Direttore?
Ste. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)
Odo. (1) Dov'è alloggiato?
Ste. Tutti corrono alla posta.
Odo. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?
Ste. Raccomandatevi a questo signore.
Uff. Io farò ciò che posso.
Egi. Animo dunque; se avete mezzi, ajutate questi poveri disgraziati.
Uff. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.
Egi. Che il Cielo vi benedica! Non posso contenermi dall' abbracciarvi (2). Va Lucia, va tosto, e porta tre o quattro bicchieri (3).
Uff. A che farne?
Egi. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell' Imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest' onore, e sarete de' nostri.
Uff. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.
Luc. (4) Servitevi da voi: io torno alla finestra a sentire ciò che succede (5).
Egi. Qua (6). Prima al forestiere ... poi al signor conte ... E questo a me ... Voi altri servitevi

(1) Al Conte.
(2) A Lucia.
(3) Lucia parte, poi torna.
(4) Che ritorna con sottocoppa e bicchieri.
(5) Posa tutto sopra un pezzo di marmo, e parte.
(6) Prende la bottiglia, versa il vino e lo distribuisce.

Egi. Amico! tanto meglio (4). Al
dell' Imperatore.
Uff. Obbligato.
Egi. (5) Veramente amico?
Uff. Amicissimo.
Egi. Son fuori di me per il giub
Uff. Questo vino è assai buono.
Egi. È quello che mi dà l'estro
che avete lodato . . . Scusate,
nosciuto.
Uff. Non importa (6).
Egi. Ne volete un altro bicchierin
Uff. Basta.
Egi. Mi raccomando a voi, vi rac
creature.
Uff. Non dubitate, che sono bene
Lui. Ah signore! . .
Odo. Proteggeteci con tutta la pren
Uff. Fidatevi, e rimanete tranquilli.
Egi. Guardate che buon signore! I
mandato.
Uff. Signor Conte, compite l'opera d

cizia, e fate sapere a chi deve condurmi, ch'io partirò fra due ore.

Ste. Io non so ambire di più, che l' onore dei vostri comandi (1).

Egi. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

Uff. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenetemi la vostra parola.

Egi. Quale?

Uff. Quella di condurmi da vostro fratello.

Egi. Avete ragione.

Uff. Andiamo, signor Conte.

Egi. Conte un... Me la fareste dire. E volete seguitare a burlarmi?

Uff. (2) Buon uomo, buon amico! andiamo, andiamo (3).

Egi. (4) Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubbilo, un brio che non capisco nella pelle. — Coraggio, o figli. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l' altro lume, e accompagnate il nostro protettore (5).

(1) Parte.
(2) Ridendo.
(3) Gli volge le spalle e s' incammina.
(4) Prende il lume ch' è sul marmo.
(5) Va innanzi seguíto da Odoardo che prende il lume ch' è accanto il gruppo e precede l' Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala.

... Tenete (2).
Fer. Levami d' attorno quest' im
Luc. Sto facendolo (3). Avete m
tito ?
Fer. Sì.
Luc. Questo è buon segno.
Fer. Quel forestiere è ancora a l
Luc. Vi è.
Fer. Che vuole?
Luc. Oh io credo poi che voglia
Fer. Oh figlia! gli uomini che fa
suo prossimo sono rari.
Luc. Ma questo ha un' aria, un f
ed io starei là fino a domani
ascoltarlo a bocca aperta. È
rente dagli altri signori; e qu
so quel che dico, e potete c
Fer. Sì, figlia; sì.
Luc. Se aveste sentito ciò che ha
non bado tanto alle sue parole
di pronunziarle, e al viso
gna. — Voglio raccontarvi . .
Fer. Va, Lucia: riponi quella rob
conterai ...

Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un' altra volta (*).

SCENA III.

EGIDIO, *l'*UFFIZIALE, *il barone* ODOARDO, LUIGIA, FERDINANDO.

Egi. Addío, fratello.
Fer. Addío. Hai terminato il tuo lavoro?
Egi. No ancora. È venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallégrati, o Ferdinando.
Fer. Di che?
Egi. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.
Fer. Protettor maschio, o protettor femmina?
Egi. Maschio, maschio.
Fer. Giovane, o vecchio?
Egi. Giovane.
Fer. Di che condizione?
Egi. Arcisublime.
Fer. Oimè!
Egi. Che vuol dir quest' oimè?
Fer. Queste qualità non mi piacciono.
Egi. Perchè?
Fer. Tua figlia è giovane e non brutta. Leva l' uno o l' altro, e sparirà il protettore.
Egi. Spiégati meglio.
Fer. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.

(*) Prende la roba ch' è sul tavolino, e parte.

ıon vecchio, voi mi scagliate un' ingiuria ch' io
redo di non meritarmi. Ma vi prego prima
conoscermi.
fratello, si può ben dire che questa volta
ı hai parlato alla cieca.
gli è dunque presente, e tu non me ne hai
vvisato? — Chiunque siate, scusate, o signore.
vi ho parlato coi termini volgari dell' espe-
enza. Avrò piacere d' ingannarmi.
ppunto. Se tu potessi vederlo! queste sono
quelle fisonomie che non ingannano.
hi è?
In soldato, ma di alto rango.
oldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.
) Eccola.
Ti domando perdono; vi rendo la mia stima,
vi accetto per protettore.
Voi mi sembrate molto amico del nome e del
arattere di soldato.

sempre eguale a sè stesso, fa riparo alla licenza e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia attenzione, e mi sembrate più grande, che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. Eppure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto e in una perfetta virilità. Egli al contrario ...

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo, ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muojo confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Fer. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Fer. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Fer. Quasi; e s'ella mi priva di godere lo spetta-

Egi. ( ) Rispondetegli, se vi ba
Uff. Voi siete un uomo assoluta
Egi. Eh per bacco! lo so ancor
fratello per tutto l' oro che
l' Imperatore.
Uff. Più che lo guardo, più mi
idea non mi sia nuova. Io
duto in qualche luogo.
Fer. Niente di più probabile. Fos
Uff. È la mia patria.
Fer. Ebbene: mi avrete veduto c
dodici anni, e con onore, se
vene.
Uff. Che vi facevate?
Fer. Vi esercitai la carica di prof
naturale nell' imperiale Unive
Uff. Oh vedete dunque se io non
Quanto tempo è che vi manc
Fer. Saranno tre anni.
Uff. M' immagino che la vostra inf
Fer. Appunto. Ella interruppe il c
tiche.
Uff. Avrete ricevuta una congrua
Fer. Assai ...

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.
Uff. Io starei per giurarvi che il principe non sa nulla di tutto ciò.
Fer. Ve lo credo . . . Voi però siete testimonio del mio stato e della mia ricchezza.
Uff. Consolatevi, che siete vicino a migliorarlo.
Fer. Con qual fondamento?
Uff. Voi dunque non sapete d' esser fatto consigliere dell' Imperatore?
Fer. Io? Da quando in qua?
Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.
Egi. (Non saprei . . . Questo signore distribuisce titoli con facilità . . . Ora che mi ricordo . . . io conte . . . egli consigliere . . . che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)
Uff. (1) Che pensate?
Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.
Uff. (2) Intenderete, amico, intenderete.
Fer. Gli ultimi vostri detti, o signore . . . Basta: io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov' è la mia Luigia?
Egi. Eccola qui.
Fer. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?
Lui. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.
Fer. E Odoardo non si è veduto questa sera? (3) Chi è questi? (4)

(1) Ad Egidio.
(2) Sorridendo.
(3) Odoardo gli bacia la mano.
(4) Toccandolo qua e là.

... pure questo si
gna di presentarci all' Impe
Fer. Il Cielo lo voglia! Se non
Cento volte mi è venuto i
a gettare a' suoi piedi.
Uff. Egli vi avrebbe accolto c
amore; e voi avete manc
verso lui.
Fer. Che buon principe! Non so
quell' indole così facile e po
Egi. Sì; dicono ch' egli è sempr
proposito, tu dovresti conos
Fer. Se lo conosco! . . Gli ho baci
volte . . . Allora era un piac
sentire i tratti della sua bont
to . . . affabile con tutti, com
nefico . . . Egli era l' amico de'
correva, cercava, preveniva i l
per proverbio, ch' egli era i
che i poveri e i ricchi dormi
ed egli vegliava e ne faceva l
Egi. Séguita, fratello; tu m' imbals
parlando così del nostro prin
Fer. Ho anch' io in ciò la mia del
cordo ancora, come se fosse
modi, il suo volto ...

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scolpire senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego . . .

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un' uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, ch' è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, una pettinatura semplice, un occhio celeste ma vivace, due begli archi di ciglia nere che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo e rovesciato al di fuori.

Egi. (1) Fin qui questo signore lo rassomiglia come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l' innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi senza volerlo.)

Fer. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l' occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

Egi. (2) Un neo!

Fer. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto (3).

(1) Guardando l' Uffiziale con sorpresa.

(2) Tenendo sempre gli occhi addosso all' Uffiziale, con qualche confusione interrompe. — Luigia e Odoardo avendo osservato anch' essi, danno segni di sorpresa e di confusione.

(3) Egidio torna a guardare l' Uffiziale. — L' Uffiziale

Lui. (4) Odoardo!
Odo. (5) Hai tu veduto il neo i
Lui. (6) E quel labbro, quegli
Uff. Ed ora che significa quest
zio? Non vi è più alcuno
Odo. (7) (E quel nascondersi il
Lui. (8) Ah ch' io palpito e tren
Uff. È tempo che vi levi l' inco
cari amici (9).
Egi. Partite?
Uff. Sì.
Egi. Il Cielo vi accompagni (10).

destramente, e mostrando di farlo a
fazzoletto al viso.

(1) Attonito a Ferdinando.

(2) Egidio guarda l' Uffiziale, indi
gesticola, vorrebbe parlare, si tiene,
teggiamento d' uomo estatico. — L' U
badarvi, e fa alcuni passi fingendo dis

(3) Attonito e sottovoce.

(4) Attonita anch' essa e timorosa s

(5) Come sopra.

(6) Come sopra.

(7) A Luigia.

(8) A Odoardo.

(9) In ...

Uff. (1) Voi non mi dite nulla?

Lui. Noi, signore?

Odo. Noi? E che possiamo mai dirvi? .. Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio ... Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

LUCIA *che introduce* GISMONDO *e* GUGLIELMO *vestiti da uffiziali, e detti.*

Luc. (2) Signore, ecco qui due uffizialetti che fanno istanza di vedervi e di parlarvi (3).

Uff. Onde mai? .. Ed a che fine? ..

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi (4).

Luc. Guardate che bel garbo, che bei soldatini! Che aria, che ciglio bruschetto! .. fanno proprio venir volontà di baciarli.

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gis. Due vostri fedeli servitori.

Uff. Che volete?

Gis. Vedere l'amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.

(1) Fermandosi ad osservarli.

(2) All' Uffiziale.

(3) Gismondo e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato.

(4) Ai fanciulli, che vengono avanti.

Uff. Ed ora che fate voi?
Gug. La sentinella all' amico di no:
Uff. (Che cari fanciulli! Oh come mi piace!)
Egi. (Io sempre più mi confondo. S estatico, e non so formare un
Fer. Fratello? (3)
Egi. Lasciami.
Fer. Che vuol dire?..

SCENA V.

LUCIA *che introduce la contess* GHER *e il conte di* STEMBEI FIZIALE, EGIDIO, FERDINA GIA, *il barone* ODOARDO, G GUGLIELMO.

Luc. Eccola (4).
Uff. Voi qua, signora?

(1) A Lucia.
(2) Parte. — Gismondo e Guglielmo si scamente il cappello in capo, cavano le loi a mettersi ai ...

Val. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.
Uff. Dubitavate forse ch' io potessi dimenticarmi la mia promessa?
Val. Voi non potete mancare alla vostra parola.
Uff. Perchè dunque? . .
Val. Ho voluto prevenirvi, e darvi un segno del mio rispetto.
Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama . . .
Val. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.
Uff. (1) (Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?
Ste. Io temo ch' essa l' abbia penetrato da sè stessa.)
Uff. (2) Chi vi ha detto ch' io son qui?
Val. Voi stesso, se vi ricordate che poche ore fa...
Uff. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del Maggiore Valsingher, e figli vostri?
Val. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.
Uff. A servir me?
Val. Se questa parola mi è sfuggita, s' ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.
Egi. (Non vi è più dubbio.)
Odo. (3) Intendi nulla, o Luigia?
Lui. (4) Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!
Uff. (5) Che fate voi così dimessi e taciturni?
Lui. (6) Nulla.

(1) Rivolgendosi al Conte.
(2) Alla Contessa.
(3) Sottovoce e timido a Luigia.
(4) Sottovoce a Odoardo.
(5) Ai circostanti.
(6) Umilmente e piano.

. . voi siete buon
ci ricuserete la grazia di baci

Egi. Ed io, signore . . . ed io . . .
miei figli.

Fer. (Ormai mi nasce un sospetto

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di
piedi. Queste lagrime ci tradis
cuore vi ha riconosciuto.

Val. Accordateci il giubbilo di pro
stro glorioso nome, senza tema

Uff. Ah sì . . . Ho resistito abbastanza
ritate.

Val. Giusto Cielo!
Odo. Nostro Re! (4)
Lui. Nostro padre!

Egi. Invitto Alberto, glorioso Imper

Fer. (5) Egli stesso! . . Oh dio! . . figl

(1) Avvicinandosi con sommissione.
(2) Passando a un vivace trasporto.
(3) Piangendo, e presentando Luigia
piangono insieme con lui.
(4) T...

temi ... Io pure ... Ch' io baci i suoi piedi, e poi muojo tranquillo (1).

Imp. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre. — Alzatevi ... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l' amico.

Fer. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.

Egi. Ch' ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest' accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni di un popolo intiero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti che ho passati con voi! Io li debbo all' alterigia di poche anime basse, amiche dell' ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi e le virtù. Non mi scorderò mai di questi istanti.

Luc. (2) Signore, due, vestiti come voi, vi cercano e sono là fuori che vi aspettano ... Inoltre ... oh se vedeste! .. una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente ... signori ... tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l' Imperatore ... Dicono ch' egli è qua. Guardate che pazzi!

Lui. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il Presidente padre di Odoardo,

(1) Si prostra, e stringe le ginocchia dell' Imperatore.
(2) Che ritorna frettolosa, all' Imperatore.

lentieri. Entrino pure.

Egi. (2) Avete sentito?

Luc. Subito (3).

Imp. Lo credereste, amici? Essi mi indegno della loro compagnía. plice non li ha persuasi.

Fer. O ciechi!.. Voi che potreste un solo de' vostri sguardi...

Imp. Io non so che riderne, e con

Val. Sento il calpestío.

Egi. (4) Son dessi.

(1) Alla Contessa.
(2) A Lucia.
(3) Parte.
(4) Osservando.

SCENA VI.

Il barone NAIMAN, *il barone* VELFEN, *il barone* SPLINN, *la baronessa* STOLLEN, *la baronessa* VILTZ, *il cavaliere* BROM, *alcune altre dame e cavalieri*, *l'*IMPERATORE, *il conte di* STEMBERGH, *la contessa* VALSINGHER, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, *il barone* ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

Val. Servitore umilissimo.
Nai. (1) Schiavo.
Bro. Chi è il padrone di casa?
Egi. Son io.
Sto. (2) È qui quell' uffiziale.
Vil. (3) Egli si caccia per tutto; se lo sapeva, non ci veniva.)
Bro. (4) (Ecco la Contessa: fin qua è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.)
Egi. Chi cercate, signori?
Nai. L'Imperatore.
Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
Nai. È quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.
Imp. Che vorreste da lui?
Nai. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e

(1) Facendo lo stesso.
(2) Alla baronessa Viltz.
(3) Alla baronessa Stollen.
(4) Alle baronesse Viltz e Stollen.

l'Imperatore è entrato qui?

Egi. Io non ho veduto che quest

Imp. Oscuro, e senza titoli, non d

conversazione, e forse de' vost

Sto. Maledetti gli sciocchi! Ci han

alla posta, al palazzo del G

qua.

Vil. Scommetto che l' Imperatore n

meno d' essere nel nostro pae

quello che si dica.

Sto. Siamo più pazzi noi a dar loro

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo (4).

Nai. (5) Che veggo? Tu qui?

Odo. Ah padre, eccomi a' vostri pie

Nai. Indegno! Contro il mio divieto

ticare questa donna e questa g

sedotto? Te ne pentirai.

Odo. Fermatevi.

Nai. Che fermarmi? Implorerò l' ajut

farò carcerar te, e metter coste

(1) Sta coperto dietro agli altri in mo

Naiman non lo veda.

(2) Ad Egidio.

(3) Accenn...

Imp. Il Governo, bene informato, non vi ascolterà.

Nai. Perchè?

Imp. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

Nai. È un matrimonio nullo, e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

Imp. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alle virtù? Uno scultore egregio che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

Nai. Io non vi ascolto. Voi non c' entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

Imp. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell' Imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s' è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnajo, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua Maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

Nai. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

Imp. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

Nai. Ma, signor uffiziale...

Imp. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... (*) Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata

(*) Volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia.

... La nostra gratitudine ...
Imp. Restate, e tacete (2).
Imp. E questi signorini saranno es
Addío, tenente (4). Addío, c
cavalieri e baroni, ricevete u
compassione. Date bando all'
tate tutti. Apprendete che l'
la patria, merita la stima e l
no, e che la prima e vera n
sulla virtù (6).
Sto. Io resto attonita, e non intend
Vil. Ci siamo lasciati strapazzare
una parola.
Ste. Buon per voi.
Val. Ringraziatene il Cielo.
Sto. In fine chi è quell' uffiziale?
Val. Siete stati così ciechi per non
Odo. Ah padre mio!
Nai. E così?

(1) Va per partire; Egidio, Odoardo,
tessa Valsingher e il conte di Stembergh
(2) Gismondo e Guglielmo lo salutano
(3) A Gismondo.
(4) A Guglielmo.

Odo. Quegli è appunto l' Imperatore.

Nai. Giusto Cielo!

Sto. Oimè!

Vil. L' Imperatore!

Bro. E noi?.. Ah sciagurati noi!

Sto. Oh dio! mi vien male. Non posso più (*).

Val. Vi sta bene.

Sto. Un bicchier d' acqua per carità.

Val. Ci vuol altro.

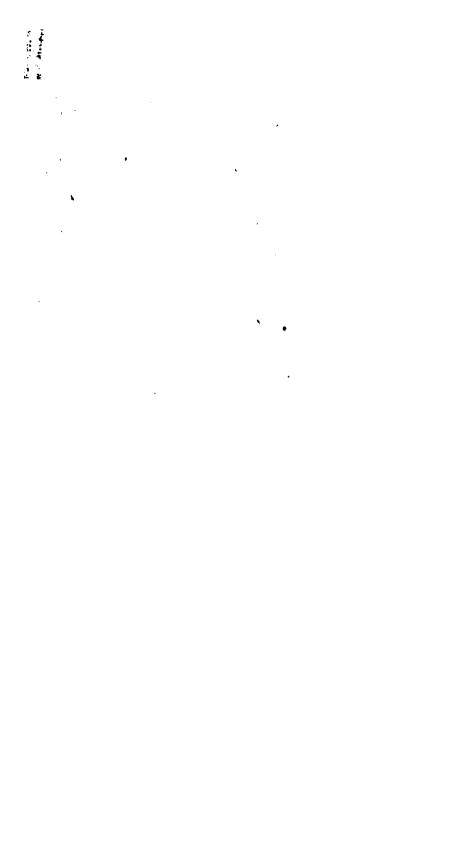
Vil. Sono più morta, che viva.

Nai. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Odo. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Sto. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Set. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest' avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola, ed esclude la colpa. Chiedetene con una supplica perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, ne rideranno gli altri, e tutto sarà finito. Ma voi, se siete saggi, traetene tutt' il vantaggio. Ella v' insegna ad esser cauti per l' avvenire; dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl' inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l' Imperatore? questi sono i segni distintivi e il carattere della nobiltà.

(*) Si getta sopra una sedia in convulsioni.

IL
CAPPELLO
PARLANTE

La CONTESSA.

Il CONTE DI VITRÌ.

Il BARONE DI ROCCAFORT.

Un UFFIZIALE.

VESPINA, cameriera.

Il SIGNOR DI LANCOURT.

PASQUINO, servitore.

SERVITORI } che non parlano.
GUARDIE }

La scena è in un castello del n
di Roccafort.

IL

CAPPELLO PARLANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

VESPINA.

Qui vi è un silenzio che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria che si muova. Scommetto che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta. Per altro il signor Marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso; e, se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente... Certo la padrona deve avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero: uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza ch'ella dimostrava!.. Eh sì, saviezza!.. Basta... Tuttavía m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito; e temo di aver contribuito, non volendo, a

Ves. Come, signore! Quest' oggi venite a far qui?
Bar. Disgraziata, e tu che ci sta
Ves. Sto vicino alla padrona, e queste ore calde ed inquiet
Bar. Inquiete? può essere. Credi fatto per te sola? Me ne a
Ves. E venite a rinfrescarvi nell padrona?
Bar. Ho trovato la porta aperta.
Ves. Questo è un abuso di confi
Bar. Darò un memoriale a chi si nerne il perdono.
Ves. Eh già, per voi tutto è ogg di riso.
Bar. Ne avresti tu alcuno di pian
Ves. Oh non mi possono far pian
Bar. Quando è così, io posso far
Ves. Nol credo.
Bar. Tentiamolo. Prendi una dop
Ves. Davvero è un colore che rall malinconia.
Bar. Vien qui: siimi sincera; e giovarti.
Ves. C...

non si dorme più secondo il solito; in quest'ora v' è chi va e chi viene. Per chi vengono? Per te!

Ves. Oh buono! oh che bel sogno!

Bar. Fa conto che il mio sogno sia un preludio del vero.

Ves. Ma, signore...

Bar. Rispondimi a quest' altra... La tua padrona dorme, o veglia?

Ves. Nol so davvero.

Bar. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

Ves. Di che?

Bar. D' amore.

Ves. Oh che mai dite!

Bar. Dimando mille volte perdono della bestemmia proferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco o niente alle donne. So che penso male, ma spesso l' indovino. A dirti il vero, ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gajo ed illuminato, in cui è virtù per una donna l' essere amata dal marito e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza, non sottoponendola al giudizio di un ganimede.

Ves. (Io scommetto ch' egli sa tutto.)

Bar. Che te ne pare?

Ves. Non crederia che una donna sì savia e così amante di suo marito...

Bar. Oh sei pur sciocca! Non vedi che l' uso giustifica le colpe; anzi è delitto il non averne.

... ..., e vedrò se si contr...
perta.

Ves. Ma per carità non ne fate
un preciso comando di tac...

Bar. Che serve! Io sono schiav...
come tu sei del silenzio. D...

Ves. Il marchese di Roccafort,
avrà detto che partiva da ...
gire alla corte, e presentars...

Bar. Va benissimo.

Ves. Che in capo a tre giorni sa...

Bar. Ottimamente.

Ves. Secondo i suoi ordini doma...
tornare.

Bar. Ei ritornerà.

Ves. Come volete che ritorni, se...
tito?

Bar. (*) Cioè deve mostrar di rit...
to! che imbroglio è questo!)

Ves. Certo la sua finzione ha pe...
prire gli andamenti della ma...
consorte. Infatti, prima di c...
per la sua finta lontananza
disparte, ed ...

che tutti dormono, ed anche nella [illegible], tutte le porte della casa.

Bar. Bel pensiero!

Ves. Io non so se sia bello o brutto. La verità si è che il padrone suole da due giorni venire a quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

Bar. (Che scoperta, o barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!) Dunque conviene assolutamente ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Ves. Convien credere che sia così.

Bar. Ma tu devi saper tutto.

Ves. In verità non so niente, e non ho che indizj.

Bar. Ma la Marchesa non ti confidò...

Ves. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.

Ves. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! Sfacciataggine. Or via narrami almeno su quali indizj...

Ves. Dirò: piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentii più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla scala secreta; indi un calpestío di uomo ch'entrava chetamente nell'appartamento della Marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva, e mi ritirava anch'io piena d'idee e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? (*) Oh! una dama così savia, così amante di suo consorte.

(*) Con ironía.

Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Le apparenze sono per gli sciocchi; ma chi s'interna, scopre e prevede. Costei è la più iniqua femmina ch'io conosca.

Ma non la ingiuriate poi tanto.

Che ingiuriare! L'ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penélope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture. I miei sguardi feriscono più in là della corteccia. Egli adorava gl'incanti che gli preparavano il disonore, e si è per fine allontanato da me per poter essere meglio ingannato e tradito. Gli sta bene; egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace che l'abbia posto intorno anche a me.

Zitto (1). Se non m'inganno, è qui l'amico

SCENA III.

Un UFFIZIALE *in sortù e cappello con pennacchiera e coccarda del reggimento, la spada sotto il braccio; poi* ELVIRA, *indi il* BARONE *tratto tratto sulla porta.*

Uff. (1) È un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l' arcano.

Elv. (2) Io vi attendea.

Uff. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d'impedirvi il sonno.

Elv. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi e ragionarvi. Fermiamoci in quest' anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

Uff. Vi ubbidisco (3).

Elv. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L' interesse che ho per voi, la stima che a prima vista mi avete inspirata, ed il conoscervi onesto, non mi turba, e non mi agita lo spirito nemmeno, e mi esime dai rimorsi che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il

(1) Guarda attentamente intorno, poi batte all' appartamento di Elvira.

(2) Uscendo.

(3) Mette la spada ed il cappello su d' un burò.

rei giudicata o pazza, o c
sere nè l'uno nè l'altro.
che io non ho coraggio di
nemmeno so proporvi la v
apparenze, e permettervi la
vostre visite.

Bar. (*) (Io arrabbio, perchè n
una sillaba.)

Uff. Ammiro la vostra delicatezz
esprimerla; e mi rincresce
costanze da non potervi a
Son cavaliere, difendo la vo
anche assicurarvi dai rimorsi
ch'io pronunciassi distrugge
spetti, ma potrebbe anche
destino: non però perchè d
segretezza; ma siccome un n
sideratezza può esser comune
ai più politici, così io fo a
gorosa legge del silenzio. Vi
narmi.

Bar. (Maledetti! se alzassero un p

Elv. Io non stimolerò mai il vost
non arriverò a sviluppare fac

della mia propensione per voi, che sebbene innocente, confesso il vero, qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

Uff. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

Elv. Fra tanti oggetti non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

Uff. Vostro fratello era allora in altro reggimento, veniva dall' armata per ricevere secreti ordini dal Re, e subito partì.

Elv. Voi dunque lo conoscete?

Uff. Con tutta l' amicizia e cordialità... (Quasi mi scoprivo per suo fratello.)

Elv. Oh è ben d' uopo che ve ne interroghi. (Egli trovasi imbarazzato.) Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera che mi scrive certo uffiziale... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera (1).

Uff. Ubbidisco. È penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato (2).

(1) Parte.
(2) Si ritira nella stanza accennatagli.

voce: Oh la bella tresca! I
bolle, nè so chi mi tenga..

Ves. Uscite subito; è qui il pad

Bar. Viene a tempo; voglio asp

Ves. Oh! v'ingannate, se credete
espormi a' suoi sdegni, per
voi. Partite, o vi graffio gli

Bar. Hai ragione, e ringrazia che
della parola (1).

Ves. Qualche volta troppo, e qua

Bar. Che dici?

Ves. Aspettate; se uscite per la
l'incontrate. Vi nasconderò in

Bar. Tu mi vuoi serrare in una g

Ves. Eh tutt'i pappagalli vi stanno

Bar. Impertinente.

Ves. Entrate, entrate. Di là potrete
tutto, per appagare la curiosi

Bar. Il riflesso mi persuade (2).

Ves. Presto (3). Se potessi farlo, r
ritrovata qua nemmen io (4).

(1) Va per uscire.
(2) S'incammina.
(3) Lo spinge, e chiude senza ch
(4) S'

SCENA V.

Il MARCHESE, *il signor di* LANCOURT, VESPINA, *poi il* BARONE.

Mar.(1) Che fate qui? partite.

Ves. (Tremo tutta per lo spavento: è infiammato come un basalisco!) (2)

Mar. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.

Lan. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l'avete veduto.

Mar. Indegna!

Lan. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.

Mar. Fui cieco, perchè l'adorava.

Lan. Or qual disegno è il vostro?

Mar. Nol so (3). Ecco la mia vendetta (4). Usciamo.

Lan. E che pensate?

Mar. Venite; v'istruirò del mio disegno (5).

Bar. (6) Io fremo, e mi diverto; ho il fiele nel cuore ed il riso sulle labbra. Ma ritorna. Non lascio questi momenti, se fossi sicuro di regnare una settimana (7).

(1) A Vespina.
(2) Parte.
(3) Vede il cappello e la spada.
(4) Fa il cambio.
(5) Partono.
(6) Dallo stanzino.
(7) Entra.

... non potei ritrovare quella
Uff. Mi rincresce; ma, signora,
passate le ventun' ore; con
giacchè parmi anche di av
in questa sala.
Elv. Servitevi: ma quando dunq
sul proposito di mio fratell
Uff. (Se sapesse che sono io ste
sto, poichè mi lusingo di q
dervi, senza secreti e senza
Elv. Che cercate?
Uff. La mia spada e il mio capp
riposti qui sopra.
Elv. Qui? Che veggo! questo è il
marito; e questo è il suo pal
Uff. Quello!
Elv. E come mai?
Uff. Sarà ritornato dunque suo co
Elv. In quest' ore sì calde!
Uff. Veramente...
Bar. (3) (Eh gli stupori han da c
Elv. Ma qui come ci entra il suo ca

(1) Chiama dall' appartamento dove
(2) Va per prender...

Uff. Non saprei al certo comprendere.
Elv. Se prima non vi erano, come adesso...
Uff. Non parmi di averli veduti... forse la cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m' affretti... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi e di ubbidirvi.
Elv. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti (*).
Bar. (Eh ne siamo persuasi.)
Elv. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell' altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio... Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello ed il palosso, fra tanti servi che ha d' intorno! E perchè Vespina qui riporli senza farne parola!.. Oh cielo! qual confusione per me, s' egli fosse entrato!.. Ma e poi, come sparisce l' altro cappello e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il core mi palpita. Ecco Vespina.

(*) L' Uffiziale parte per la porta segreta.

Ves. Nol so... Chiamate un bru
rivo di vostro marito?
Elv. No, Vespina; tu non m'in
cidente che ti turba?
Ves. Fu veduto uscire un uomo
del palazzo; fu arrestato (
del Marchese, ricondotto e
partamento terreno.
Elv. (Misera me! Ecco la prim
miei palpiti!) Chi l'ha fatto
Ves. Non saprei indovinarlo.
Elv. Tu dici che il Marchese no
Ves. Vi dico che nol so.
Elv. Il Barone dorme?
Bar. (Con gli occhi aperti.)
Ves. Ancora io non ho sentito nè
servitù.
Elv. Che facesti di quel cappello e
Ves. Quale spada? qual cappello?
Elv. E non gli hai levati di qui?
Ves. Nemmeno per sogno. Non so
veduto niente.
Elv. Chi è entrato in quest'antica
Ves. (Adesso bisogna incominciar
Nessuno.

Elv. Perchè?

Ves. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch'entri a quest' ora nella vostra anticamera.

Elv. (Io comincio a tremare ed a confondermi!)

Ves. Ma di chi era la spada ed il cappello?

Elv. Ah nol so nemmeno io.

Ves. Chi gli ha portati?

Elv. Un fatale destino.

Ves. Chi è questo destino? Un folletto?

Elv. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il Barone che mi perseguita. Io sono precipitata.

Ves. Perseguitata! precipitata! come? perchè? (Fo una fatica a fingere, che supera la mia abilità.)

Elv. Quel giovine arrestato...

Ves. Ebbene?

Elv. Usciva di qui.

Ves. Dalle vostre stanze?

Elv. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.

Ves. Confidatevi... sareste forse rea?.. m' intendete.

Elv. No: ma le apparenze mi condannano.

Ves. E chi è questo signore?

Elv. Egli non si manifesta.

Ves. Come! un incognito?

Elv. Quest' incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l' ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s' incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò quest' incontro, e mi nacque improvvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una sera fra queste soglie guardingo e circospetto. Io credea che temesse d' ingelosir mio marito; ma co-

... prima da
to, e favorito da' singolari
sue virtù, non sente nè
morso, ed è ben diverso d
un amante: lo confronto c
per mio marito, e lo trov
assai differente; e mentre ar
tutti i sentimenti dell' animo
inclinazione non gli usurpa
mio cuore. Questo nuovo og
sensi e tale innocente soavit
distinguo, ma che appaga
solleva. Parmi di ravvisare in
mi somigli e che mi apparte
cagione, e non la trovo: opp
bj, rifletto e condanno; ma in
delitto, e sono tranquilla. Ec
sono, ed ecco il mio affannc
esser creduta infedele, temo
macchia all' onor mio. L' omb
turba e mi sgomenta, nè ho
per dissiparla. In questo sta
assale, l' afflizione mi opprim
Ves. Quando non vi è più di c
vostro spirito e consolatevi.]
marito che discerne che ...

Elv. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il Cielo è giusto, e mi confido ch'egli apra qualche via perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù e l'innocenza (1).

Ves. Ho paura che questa faccenda s'imbrogli... ma la padrona è savia e prudente, e m'induco a fatica a sospettar di lei. Sentirò con piacere ch'ella possa confondere gli esploratori ed i suoi nemici (2).

SCENA VIII.

Il BARONE *che sorte dallo stanzino.*

Non mi sono punto annojato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l'innocenza e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è proferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame. Oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il corag-

(1) Parte.
(2) Parte.

Mar. Riconosco alfine il mio st
vivea tranquillo. Quale in
qual prestigio sono le s
finzione! Io non credea
frode potesse celarsi sì lu
casa, e sotto i miei occh
co; affidava a lei la mia
pace; avrei per essa espost
dicato col sangue il menoı
che l'oltraggiasse. Qual è
dele che io ne ricevo? Pe
Lan. Ciò che vi avviene è per oı
tolleranza e del pregiudizic
donna è un concedere arbi
Questi mali prendono forı
modo di soffrirli, o vendic
rimedio per le conseguenze
volino sulle ali della morn
nostri tetti; dissimulare, e
per emendarli.
Mar. Un cuore, come il mio, c
e si sdegna prontamente. c

frenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò ch' ella senta tutto il peso della simulazione e del suo mancamento.

Lan. Mi rimprovero di aver cercató d' illuminarvi, e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall' amicizia e dalle vostre ridicole millanterie a pro d' Elvira.

Mar. La perfida si abusava delle mie lodi e della mia credulità; ora forse è istrutta, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto mi è amica. Ma io non accetterò alcun compenso, che non uguagli il mio affanno ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a' miei disegni.

Lan. Qual è il vostro pensiero? e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

Mar. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rimprovero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l' iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà (1). Mi si conduca quel giovine arrestato (2).

Lan. Signore, che risolvete di lui?

(1) Servi escono.
(2) Servi partono.

SCENA

*L'*UFFIZIALE, *Servitori,*
e detti.

Mar. Voi vedete, signore, qual è
di voi, e vi accorgete a
vi usurpo cose che vi appa
avete dritto di ripetere. Vi
ringraziarvi e soddisfarvi. A
proveda; abbiate la cortesía
stro cappello e la spada; m
perderete nel conto. Perchè
temi: chi siete?
Uff. Voi non avreste sì lungo ca
se non mi aveste prevenuto c
della mia spada. Son cavali
mio fianco, ed appagherò la
Mar. Prendete l'affare con tropp
creditore inesorabile, e che
credea più umano. Quale è i
Uff. Qual è il vostro diritto?
Mar. Quello di non somigliarvi.
Uff. Per qual delitto trattenete p
dato del Re?

Uff. La mia spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

Mar. Il mio decoro, traditore.

Uff. Non ne sono il depositario.

Mar. Ne sarete il profanatore.

Uff. Voi mentite.

Mar. Perfido!

Uff. Rendetemi la spada.

Mar. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre, e che ho l'arbitrio di punirti?

Uff. Non conosco altri sovrani che il Re, e non veggo in voi che un mio pari.

Mar. Chi sei dunque? non può essere che un vile colui che si nasconde.

Uff. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.

Mar. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più misteriose e solinghe? Tu seduttore, e violatore delle leggi e della società?

Uff. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?

Mar. Io fremo. Che ardire! qual legge?

Uff. Mi rendete la spada.

Mar. Sì, traditore; più non mi trattengo. Elà, recate tosto la mia spada... arma pure il mio furore... Io lo spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia. (Che fo?) Fermate... l'ira mi accieca e mi tradisce... Andate... non voglio nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi; ma ti aspettino, così operando, quelli di un assassino. Parti.

. ...tarmi ( ).

Mar. Un reo che mi minaccia, potere il troncargli la voce mentarmi di più? Era egl Quanto soffro e quanto pe

Lan. Rimettetevi in calma, o sig dare a salutare la vostra c sono impaziente dopo tre

Mar. Siate con lei più avventura mio esempio.

Lan. Temer non posso. Troppe sua saviezza nello stato ve tre anni si trova, ed è ber che sua sorella caduta sia in

Mar. È impenetrabile, amico, il cu Qual sicurezza io non avea in perchè l'adorava, fui ingiusto ella mi tradiva!

Lan. Ah pensate prima, chi sa! ci ancora ingannare.

Mar. Ingannare! può dubitarsi di con mano?

Lan. Non per armarvi contro di l dervi da un rivale vi apersi gnore, vado dalla Contessa, vostra consorte

SCENA XI.

VESPINA *e detti.*

Ves. Signore, in questo punto è entrata nel vostro appartamento la padrona con la signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.

Mar. (1) Usciamo.

Lan. Sono con voi.

SCENA XII.

Un SERVO *dall'appartamento del* BARONE, *e detti.*

Ser. Signore, il Barone viene in queste stanze. Son venuto...

Mar. S'esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.

Ser. Non vi è dubbio.

Mar. Andiamo. Amico, non mi abbandonate (2).

Lan. Non parto dal vostro fianco (3).

Ser. Vespina!

Ves. Che ti pare?

Ser. Che ne dici?

Ves. Scopro de' brutti imbrogli.

Ser. Vedo de' gran pasticci (4).

(1) Alterato.
(2) Parte.
(3) Parte.
(4) Partono.

Il MARCHESE *da un lato pens*
dall' altro.

Bar. Ben tornato, nipote.
Mar. Mi umilio a voi, signor B
Bar. Molto per tempo! Tu ci
presa. Infatti non ti atten
il mezzogiorno. Hai fatto b
Mar. Bonissimo.
Bar. (2) Che si fa alla corte?
Mar. Non vi sono novità; ma
lusso.
Bar. Me l' immagino. E chi è che
ne. Oh gran donne!.. A prop
là che ti piaccia.
Mar. È passato il mio tempo; non
Bar. Va bene, va bene: tu sei tu
moglie è tutta marito. Non è
spiri? Come stai?
Mar. Non troppo bene.

(1) Si scuote dalla sua ottusità
ilare

Bar. Avrai dormito poco; e poi il caldo ed il viaggio . . . Ti duole il capo?

Mar. Un poco.

Bar. Cos' è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

Mar. Che vi pare?

Bar. È bello; ma è troppo grande.

Mar. Vi piace?

Bar. No.

Mar. Perchè?

Bar. Non posso vedere quelle piume.

Mar. E pure sono in moda.

Bar. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.

Mar. Che fa Elvira mia consorte? come sta?

Bar. (Ora viene il buono!) Lo chiedete a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.

Mar. La vostra compagnía era la più propria nella mia assenza.

Bar. Nè avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine ... (Ho una volontà di parlare che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)

Mar. Elvira ha per voi molta stima.

Bar. Al contrario; ella non si degna di un zio calzato all' antica, e con le massime sessagenarie. Vuol esser moda anche nel conversare.

Mar. Non capisco la ragione.

Bar. La capirete.

Mar. Quella che arriva, non è la Contessa sua sorella?

Bar. Appunto. Ella verrà a far risonare questa casa degli elogi di sua sorella.

Mar. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

... bene e rapidamen
glio, mantenete la parol
deltà di farvi attendere. I
viene il tempo che ci av

Mar. Bacio la mano ad una sì
compiaccio della vostra a

Co.[a] Obbligante: ma dov' è mi
strano il non vederla al v
signor Barone, scusate, non

Bar. (*) Grazie, signora Contes
ossequio.

Mar. Ancora mia moglie non sa l
adesso per portarmi da lei,

Co.[a] Andiamo dunque insieme a
che vi porta è tale, che la
dervi, un' infinita gioja.

Bar. (E che gioja! Eh te ne acc

Mar. Andiamo dunque.

Co.[a] Sono con voi . . . ma viene

Bar. (Svégliati, Barone; non pe
in questo incontro.)

(*) Ironico.

SCENA III.

ELVIRA *con* VESPINA *dal suo appartamento*, *e detti.*

Mar. Addío, Marchesina; scusate se mi sono trattenuto . . . con vostra sorella appunto or venivamo.

Co.ª Certo a farvi una dolce sorpresa.

Elv. (Che veggio! l'orribile segno del mio errore sulla sua fronte!) oh cielo ch' io moro! (1)

Ves. (Ho paura che dica davvero.)

Co.ª Sorella cara, che avvenne? perchè . . .

Mar. Che vuol dir ciò!

Bar. (Benedetto cappello! benedetto quel capo che n' è coronato!)

Mar. Come, la mia presenza le toglie il respiro e la vita?

Co.ª L'improvvisa gioja spesso cagiona questi effetti nell' anime delicate e sensibili.

Bar. (Eh, buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

Ves. Fatevi coraggio.

Elv. (2) (Che gli dirò! Cieli . . .)

Mar. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei...

Elv. Ah! mio sposo, io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto . . .

Mar. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? il turbamento vostro può farvi rea

(1) Sviene.
(2) Rinvenendo.

... cara, se io v'...
fetto vostro . . .
Co.[a] Sorella, torna in te stessa. ...
ramente ti ama, nè hai mo...
Ves. Signora . . .
Mar. Sposa . . .
Elv. (Ah non resisto!) Signore; ...
seno . . . languisce di amore ...
un oggetto... un momento fa...
tà . . . barbaro voi non siete. ...
nè voi . . . (La sua presenza ...
suo aspetto mi atterrisce, la ...
l'anima mi fugge.) Andiamo ...
Ves. (Povera padrona, mi fa piang...
ledetto Barone ride e si divert...
lo pigli. Malefico, crudele e m...
Mar. Io nulla intendo, e rimango s...
fusione e da timore. Quella su...
re . . . la forza che l'abbandona ...
io pensare? che ne pensate voi, ...
mi consigliate?
Co.[a] Io sono attonita al par di voi. ...
singo ch'ella vaneggi per la ...
quanto vi ama. Corro a lei per cal...
sospetto mi agita! esser potreb...
sorrisi, le occhiate ...

della sorella e l'indifferenza del Marchese... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, a rimediare.) Con vostra permissione (*).

SCENA IV.

Il MARCHESE, *il* BARONE.

Bar. (Oh che nuvoloso temporale! A rivederci alla tempesta.)

Mar. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi e la distrugga.)

Bar. Bravo, nipote, bravo! Non ti credea capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

Mar. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Mar. Non so in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

Bar. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero, ti sta bene, e ti dà una cert' aria d'importanza che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

(*) Parte.

Mar. Che avversione avete con
Bar. Te ne informerà il tuo c
luogo, se persisti nel tuo
di fare erede te solo de' n
il mio. Anzi se tu resti m
pronto fin da ora di rinun
mie rendite.
Mar. Strana fantasía davvero.
Bar. Tocca a te a prendermi in
Mar. (Dubito ch' egli sia informa
naturale, egli ha in odio E
di sagrificar tutto alla ostent
detta.) Signore, non ho i
gliarvi, nè la ricchezza è il
Bar. Che dici tu? io non istimo a
sta. Con questa si fa tutto.
vi è che l' oro che la tra
istessa, senza questo, è langu
pregio. Io non disprezzo la
mi guarderebbero in viso
meno centomila franchi in c
posso dividerne con te la me
bra che non sia un affare d
Mar. Posso soddisfarvi non per i
proponete.

la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l'invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa che ritorna. Com'è seria e malinconica. M'immagino cosa vorrà. Forte, nipote: costanza e risoluzione. Le donne, se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto, t'inganneranno un'altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

Mar. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch'io sappia tutto.

Mar. (Egli non respira che la vendetta e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

La CONTESSA *e detti.*

Co.ª Marchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza?

Mar. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore . . .

Bar. Di andarmene? . . Me ne anderò volentieri: servitevi (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò e saprò tutto.) (*) Addío, signori; signora Contessa, mi umilio di cuore.

(*) Ironico.

le donne?

Mar. Non saprei rispondere.

Co.[a] Sono ordinariamente buon
garmente cattive. La ragion
tutte deboli per natura, e
prappiù da molte leggi, h
quasi necessariamente, qual
mancano. A questi mancan
il peso che non hanno; ma
esamina e li distingue.

Mar. Ho capito. Voi siete la pro
sesso, difendete la vostra (

Co.[a] No, non è la mia.

Mar. Di chi dunque?

Co.[a] Quella di mia sorella e dell

Mar. Ella per ora non è in grad
della vostra difesa.

Co.[a] Anzi fin qui non le fu nece
Tralasciate di fingere, ed as

Mar. Se prendete il tuono della
che vi nieghi la supposizion
glie non è capace di alcun

Co.[a] Voi presumete troppo, ed i

Mar. Perdonate, io non vi credo, e non ritratto la mia fiducia.

Co.ª Lo crederete a lei. Io ne ricevej, sono pochi istanti, la confessione che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un oggetto . . .

Mar. Dove v' inoltrate voi mai? che sospetti? che oltraggi all' onor suo, all' onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

Co.ª Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alla verità che confessate voi medesimo.

Mar. Io confessarla?

Co.ª Se è vero, che quel testimonio . . . .

Mar. Voi delirate.

Co.ª Se la stessa mia sorella se ne accusa.

Mar. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

Co.ª Dunque . . .

Mar. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a sè stessa ed a' suoi principj. Ella ha l' onore sul labbro e nel cuore; e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l' abborrisco e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo (*).

Co.ª Come va quest' affare? io resto attonita! L' una si accusa, l' altro nega; quella piange, e que-

(*) Parte.

che io interroghi meglio, e
Elvira e Vespina. Sentiamo

SCENA V

ELVIRA, VESPINA, *la*

Co.ª Sorella, hai tu ben ponder
hai detto?

Elv. Io vengo a ricevere la mia s
stra risposta attendo la mor

Co.ª Io ti reco piuttosto buone n
sorella, a portar le cose all'
che tuo marito non sappia
male stia nella tua immagina

Elv. Non vi lusingate, non vi fin
ganno. Non esagero, non m
parente mia colpa. L'avete
testimonio tremendo e fatale
e non parla. Mi giudica e n
si chiede nemmeno la mia
per maggior mia sventura,
avvalorarla. Ah! sorella, il
soffro, è un peso che mi

te. Egli è ragionevole, impetuoso, ma buono. Non dovete disperarne.

Ves. Glielo diceva ancora io. Ma, signora, è più facile consolare che ricevere consolazione.

Elv. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe, e mi avrebbe persuasa del suo amore: ma quella indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l'invenzione di un tiranno, un tormento che mi atterra, e mi toglie il coraggio e le forze: io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione e la morte.

Ves. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa e parte di tanti sconcerti!

Co.ª E chi n' è causa? t'è noto forse?

Ves. Oh! signora, perdonate: io non deggio . . .

Co.ª Devi parlare.

Ves. Ma poi forse . . .

Co.ª Forse che?

Ves. La persona che è a parte di tutto, se non motrice . . .

Co.ª E chi è?

Ves. È il signor di Lancourt.

Co.ª Come?

Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

Ves. Quello appunto.

Co.ª Come lo sai?

tivamente . . . già m' intend
pur dopo farsi vedere: re
mente l' ordine di non pales
che parea un basilisco; pa
Lancourt. Io per timore del
to. Dovea seguitare a tac
compassione che mi fate,
raffrenarmi. (Oimè, ora ch
di essere sollevata da un p
mea proprio lo stomaco!)

Co.ª Che sento!

Elv. Me infelice!

Co.ª Consólati, sorella. Ne può es
la scoperta di questo arca
Lancourt abbia parte in qu
mia cura di far sì che pon
teriori disordini.

Ves. Signora, per carità non mi
il padrone arrivasse a saper

Co.ª (*) T' accheta; so come del

Ves. (Se lo dico, è un danno l
a questo mondo.)

Elv. Sorella, dovreste fare che lo

Co.ª Non temere, ti dico. Tu già
con un viglietto . . .

Elv. Sì, ma vorrei... Cielo! che vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate (1).

Ves. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini, siete veramente nati per nostro tormento! (2)

Co.ª Peno veramente a credere che Lancourt... Ma se il Marchese non è di qui partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire... Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor dell' uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

LANCOURT, *la* CONTESSA.

Lan. Amabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

Co.ª Lontananza? Signore, io vi credei finora sincero; ma ben vedo che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso se mi trovate diversa.

Lan. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza...

Co.ª Non v' infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V' insegna il decoro e l' essere

(1) Entra nel suo appartamento.
(2) La segue.

sia? E questo il dover
sono gli attestati di qu
tante volte avete giur
Andate, che sento arr
pensione che co' vostri
ciavate già a carpirmi d
di più vedermi proclive

Lan. Signora, voi mi atterrit
nascondo, ma la mia col
che meriti da voi sì pu
l'amara protesta di cance
stro bel cuore.

Co.ª (*) No, merita lode ed un

Lan. Deh! non mi tormentate
sono all'estremo pentito d
da me già fatto.

Co.ª Ve lo crederò quando vi
altrettanto bene il male ch

Lan. Vi assicuro, che se il pot

Co.ª Se nol potrete voi, lo po
nocenza. Intanto vi replico
che non ho intenzione di l
e particolarmente a voi, s
esplorare nelle altrui case
narvi la discordia e la dis
der...

uomini divengono freddi; ma se son sospettosi, cercano l'inquietezza e la dissensione: no, no, io non cerco un uomo a questo prezzo.

Lan. Ma, Contessa, voi moltiplicate gli oltraggi.

Co.[a] Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada; ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

Lan. Ingrata! forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù, ma conosco che avete due difetti comuni a tutte le donne: la volubilità e l'alterigia (1).

Co.[a] Avrò vendicata in parte mia sorella contro l'autore delle sue sciagure. E pure, ad onta di tutto, sento che io l'amo, e troppo tardi mi accorgo che . . . Ma a costo di tutto, a prezzo del sagrificio del cuore, si mortifichi e si opprima chi dà saggio di essere o debole, o di animo traditore e protervo (2).

SCENA VIII.

Il BARONE, *poi* VESPINA.

Bar. Queste dame non si vedono. Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

(1) Parte.
(2) Entra nell' appartamento.

Bar. Dove vai?
Ves. A prendere un bicchiere c
Bar. Perchè?
Ves. Per la padrona.
Bar. E vuoi che guarisca con un
Ves. E che so io! So bene ch
sempre le pozioni di acqua
Bar. Il medico è un pazzo. Egl
ed a noi lasci il vino.
Ves. Però io non me ne intendo
ubbidisca.
Bar. Come sta la padrona?
Ves. Oh se vedeste, se sentiste!
Bar. E così?
Ves. Pare un inferno.
Bar. Ma férmati.
Ves. Vado a prender l' acqua, e poi
Bar. Che spirito, che fuoco ha qu
ha lasciato in una curiosità
Mi preme di sapere . . . So
di Elvira è venuto da noi. C
data, minacciata! Infatti, se
deve fare così. Se le donne nc
che diventeressimo noi? chi le

Ves. (1) Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

Bar. Pare che tu abbia l'ali.

Ves. Eh mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziero.

Bar. Meglio!.. Ma lasciamo questo, e dimmi che ha la padrona dunque.

Ves. La poverina fa compassione. Geme e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il Cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida e col pianto.

Ves. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il Marchese e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete e vi divertite alle spalle degl' infelici (2).

Bar. Benissimo! Anche questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così... Oh ecco appunto il gravissimo Conte di Vitrì: quando lo veggo, propriamente mi si rimescola il sangue.

(1) Con l'acqua.
(2) Parte.

... ...iziale del reggim...
che sospetto mi entrava
può . . . Per altro mia ...
ma il tempo e le circost...

Bar. Signor Conte, io sto col...

Con. Addio, Barone. Scusate; ...

Bar. Vi compatisco. Noi tutti
medesima inquietudine. C...
bell' onore recato dalla vo...
alla casa di Roccafort?

Con. Vi dirò. Le cose prendon...
si vuol darle, e riescono a...
parla, e che si portano co...
detta.

Bar. La massima è bella e buon...
il non scuotersi è una viltà
proprio disonore. Nè voi n...
sorte, ma ne conosciamo i...
ste se il colpo fosse a voi

Con. Correggerei un fallo che ...
esserlo; ecciterei la virtù,
la disperazione.

Bar. Un fallo che ha l' apparenz...
vi sia l' apparenza e la sost...
del marito, per vie secrete,
e forse con ...

Bar. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come non la fo per mio nipote e per me di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l' ho approvato, che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l' errore, nel negarlo o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli; e la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza e di dispetto.

Con. Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' imprudenza, non vi sarà chi si sogni o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere ed interrogarmi de' vostri difetti.

Bar. V' è chi parla del Barone di Roccafort? che diranno di lui?

Con. Niente di meno di quello ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con un cavaliere che l' ama, noto per lo valore e per la sua nobiltà, e l' ho sagrificata a conviver con uno zio che l' odia e la perseguita; che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di sè, esploratore degli altrui difetti, senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavallería, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l' inquietezza, quando dovrebbe essere sua cura

io ascolto tutto questo, m
considero che tutti hann
compatisco e vi perdono.
Bar. Ho capito. Sento il vostr
applaudo all' artifizio; ma v
migliore per convincere. Ch
con le massime e con la do
casa di Vitrì (*).

SCENA X

Il MARCHESE, *il* CO

Mar. Conte, vi domando perdono
attendere alcun poco; ma...
Con. Io non esigo che le mie vi
disturbo, bramo il vostro con
nojo in complimenti. Il Baro
farmi compagnía.
Mar. Voi lo conoscete abbastanza
a' suoi detti.
Con. Egli mi diverte.
Mar. Vedeste mia consorte?
Con. L' ho veduta, e mi semb
Mar. Di ch

Con. Ella lo dice, il mondo vi fa gıustizia, ed io lo vorrei credere.

Mar. Il dovete.

Con. Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esortò a seguirlo.

Mar. Non v'intendo.

Con. Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

Mar. Non ancora.

Co.[a] Scusate; io son sincero: è dunque falso che l'amiate.

Mar. Indovinar non posso . . .

Con. Che indovinare! In brevi detti: abborro la menzogna e detesto la simulazione. Parliamo senza macchia alla scoperta; più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse finora per una nobile franchezza e per la prontezza degl' impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso di odio e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione e di lagrime?

Mar. Posso soffrire le vostre accuse e non lagnarmi. Ma qual è il furore che vi agita?

Con. Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

Mar. Non sono io tranquillo?

Con. Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

Mar. Mia moglie colpevole! e siete voi che mel dite?

Con. Vel dice ella stessa; il confessate voi medesimo.

Mar. Non può essere. Vitrì s' i

Con. E voi furioso e mentec
zione, qual barbarie, che
lacera ed avvilisce? Voi v
cere di prolungare una
quelle stolide insegne del
di allettare con esse la de
cenza, e di portare in tric
dovevate sopprimere nel
seppellir nell' obblío e nel si
lemente la vendetta contro
Lasciate all' anime plebee, a
passioni un sì nero artifizio
mali con la turpe ostentazio
glio. Il vostro dovere è di p
re. Ma la incertezza di risolv
il minacciare e sospendere
la crudeltà, e produce l' orr
la distruzione.

Mar. Finora ho rispettato in voi
ormai più non vi scorgo ch
vira non è rea, e vel prove

Con. Io non rinnovo le follie de'
dini: non ricorro alla forza,
ragione. Dalla

valiere, nè discendiate dagli avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata, ed io reputo maggior gloria l'ubbidire al monarca che lo condanna, che alla folle opinione che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un errore, ne chiamate molti altri in ajuto, ed offendete i più sacri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addío. Pensate che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che ogni istante vi avviluppa in un laberinto in cui la prima vittima sarete voi stesso. Addío (1).

SCENA XI.

ELVIRA *e detti.*

Elv. (2) Fermatevi. Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri . . . (3)

Mar. Io non ho per voi nè rimproveri nè parole.

Elv. Ah! imploro mille volte la morte, piuttosto che queste acerbe voci d'indifferenza, e l'aspetto della mia leggerezza.

Mar. Che dite voi?

Elv. Il vero. Non vedrete che il vero. Uopo è che

(1) S'incammina.
(2) Al Conte tratteuendolo.
(3) Si getta a' piedi del Marchese.

.... aspetto fatale, ove
menti della mia imprud
duto l' amor vostro, la
Mar. Se io vi prestassi fede
volte abbiate potuto odi
Elv. Odiarvi! e quando mai
idea così orribile! Tutto
compenserebbe un mome
tessi procurarvi di riposo.
inclinazione che eccitava la
mio, un sentimento di cu
ma non l' amore. Questo,
che mi compiacea dell' ogg
sava, volava verso di voi
origine; nè mi pensava di
stra fronte irritamento e
gannai; quando aprii gli c
in cui mi sono precipitata
consorte! che fia di me!
Mar. Io non v' intendo, e stupisc
in accusarvi, e veggo che
la mia credulità, come se f
sere mancatrice. Io sono fis
tale . . . Ma

pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

Con. (1) Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo e di conforto ad una sventurata.

Mar. Quale ardire? chi vi astringe?

Con. La sentenza che pronunziaste.

Mar. Ma se fosse tale, quale la dipingete?

Con. Ve lo dico l'ultima volta: la è.....

Mar. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi non avete alcun potere su di lei. È mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garrire, nè soffro altri oltraggi (2). Vi proibisco di partire da queste soglie (3): voi uscite, o restate, se vi piace; ma sappiate ch'è mio nemico chi mi parla di colpe o di perdono.

Con. Or bene, giacchè qui vale la prepotenza e l'orgoglio, il Re sia giudice del tutto, il Re decida.

Mar. Chi nominate voi? il Re? Vitrì pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il Re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto e la vendetta? sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, (4) a voi consegno Elvira. Custoditela:

(1) La prende per mano.
(2) Ad Elvira.
(3) A Vitrì.
(4) Alle guardie che compariscono alla sua voce.

vostra. Qualunque cosa
vostro orgoglio è la vos
Elv. Questo ancor vi manca
mio padre! (3)
Con. (4) Frenate il vostro pia
a difendervi, o a lasciar

(1) A Vitrì.
(2) Parte.
(3) Se li getta in braccio.
(4) L' alza.
(5) Parte. — Elvira parte seguít

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il MARCHESE, LANCOURT.

Mar. Alfine voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscusarla, veggo che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar le dovete. Già la mortificaste abbastanza. Se l' ascoltaste, ella sapria discolparsi. Quell' affanno che la opprime, è un contrassegno certo ch' ella vi ama. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contraddizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze spesse volte convincono ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Testimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele testimonio, al più seducente e fatale dono di cui abbia arricchito le donne la natura e l' arte, volete ch' io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di amare lagrime e di affanno! Era dunque all' uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido o traditore? Ella mi ama, voi dite? crudele, io l' ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol

de' sensi, ma il nobile
Voi conoscete la donna;
gior dovere vi astringe
pete se io vi sono am
zelante amicizia traveder
gionò tanti amari vicende
fede adunque alle mie paro.
i miei consigli, ed è l' am
riosa sua voce, quanto sa
O rea, o innocente, perdo
vostra troppo afflitta cons
produrría la vendetta? O
l' odio, a lei la disperazion
l' altra parte l' ira che si es
rinasce, le deliziose conse
ciliazione e della pace; ed i
tete, nell' abisso del furore
alla dolcezza ed al perdono
glio abusarmi della libertà
Amico, addío; pensate e
pari. (Sia paga almen la
pentimento, e ritorni in q
miera pace e la tanto b...

mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno... Ma oh donna perfida ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? (*)

SCENA II.

Il BARONE, *il* MARCHESE.

Bar. (Ecco là in quale stato lo ha ridotto una donna! Scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

Mar. Signore, lasciatemi.

Bar. No; tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnía e di distrazione. Quando si è determinato un certo che, bisogna divertirsi e non pensar più...

Mar. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura...

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò che il fare da uomo, il vincersi costa da principio, ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Mar. Io perdo ciò che avea di più caro; e quando

(*) Si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino.

il castigo, sento che io sa
risparmiare l'oggetto che

Bar. Come! che dici? qual le
d' armi? tu maresciallo? tu
fai dipendere la tua felicit
ti ha colmo di offesa? Ch
frendo questo torto? La fa
della corte. Saresti stimato
effeminato. Rifletti che il d
gativa de' grandi, a lui tut
questo decoro cade senza la
è divolgata, nota ai parenti,
cosa si direbbe? Che tu, p
hai trascurato un rivale che
le sue millanteríe, e che ha
nacce di Vitrì. La corte ist
bella cosa! Eh per bacco!
pace, io non posso soffrire
simile avvilimento; e mi con
andare a vivere in un deser
voci delle loro derisioni.

Mar. Non proseguite, avete vinto.
cemente le furie nel mio

SCENA III.

ELVIRA, *la* CONTESSA *e detti.*

Co.ª Io la conduco a' piedi vostri tremante e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

Mar. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira, è tempo che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi, quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio soddisfarvi (*). Questo insensato complice della vostra viltà parla, ed anima la mia giustizia. Egli sia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui che se ne adornava, e che avete anteposto all' amore, al decoro, forse se ne vanta e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Ora i vostri lamenti e perfino i vostri rimproveri s' armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s' ella è degna di me. Io non aspiro a spar-

(*) Pone il cappello sul tavolino.

poche volte, allora q
Eleggete il vostro apparta
per non uscirne mai più,
ritorno di questo giorno,
per detestare il tradimento
vendetta. Allora v' impongo
aspetto. Applaudirò alle vo
terò del mio disinganno e
zione. Un dono del vostro
me (1). Voi mi vedrete ogni
dinanzi a voi finch' io viva.
vi annojasse il vostro destin
portatelo alle vostre stanze, e
vi detta il coraggio e la nece
tutto è disciolto, nè ci res
mune, fuorchè la memoria i
sventura e della vostra manc

Bar. Benedetto nipote, io ti raggi
Bada a me, e ti condurrò pe
viene. La sentenza è un cap
il merito migliore sta nell' es
doma la superbia. Eccole av
tremanti. Sta bene. Veggano c

trionfa la ragione in pregiudizio della frode e dell' inganno (*).

Elv. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi agghiaccia il cuore. Ah! più non mi resta che la morte. Questa, per cui trema l' umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all' orrore in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime e dell' obbrobrio, ma io saprò liberarvene.

Co.[a] Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte in cui siamo precipitate; speriamo nel Cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

Elv. Ah! sorella, l' infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito e disprezzata. Abbasserò gl' occhi a terra per non vedere i segni di derisione e d' obbrobrio; e tosto mi feriranno gli orecchi, gl' insulti, i motteggi e i rimproveri. Ah! no: morirò mille volte . . . Ma, ecco l' opportuno mezzo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di non evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano,

(*) Parte.

[q]uando minaccia, e m' apre insieme lo scampo [p]er prevenirlo . . . Ah! sì, questo soddisfarà i [m]iei nemici, e porrà fine al mio tormento (1).

SCENA IV.

Il CONTE *e dette.*

(2) Che disperazione è la vostra! Che ardire[s]te fare?
Ah! Conte, noi abbiamo irritate le collere del [M]archese, anzichè disarmarle.
[C]onvien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo [d]ell' impeto, il di cui furore geloso lo avvolge [n]elle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a [d]iscernere.
Ah! se vi fosse nostro fratello.
[E]gli forse accrescerebbe le nostre sventure.
[D]ubitate del suo valore?

parenze sono contro di voi. Soffrite che le dissipi il tempo, abbiate la costanza necessaria. Vi giuro sull' onor mio che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

Elv. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

Con. Ma sai tu forse a qual prezzo?

Co.[a] Dite.

Con. (1) (Usciamo di qui per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrifizio di un oggetto egualmente caro, di un oggetto... In questo foglio si comprende quanto . . . Ma andiamo, non fia ch' ella sospetti del nostro colloquio. Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.) (2) Addío, figlia più sfortunata che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza e la mia tenerezza (3).

Co.[a] (Qual fia il segreto ch' egli cerca di confidarmi? Qual è la nuova sventura che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addío, sorella; consolatevi, a momenti ritorno (4).

Elv. L' innocenza mia sarà salva? ed è mio zio che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazio-

(1) Alla Contessa.
(2) Ad Elvira.
(3) Parte.
(4) Parte.

e? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti
miei diritti alla felicità. Vedrò rinascere nel
etto di mio consorte l'onesta fiamma che per
ne lo accende . . . Ah! dove trascorro? Po-
rebbe risorgere la stima e non l'amore; spesso
n momento di turbolenza distrugge il corso
lla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti...
Ma, che vo mai pensando! Io abbraccio col
ensiero l'ampiezza del bene, nè sono ancor
erta di uscire dal male. Non ho finora acqui-
tata altra sicurezza, che la speranza . . . oh
ielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna!
Signore?

SCENA V.

UFFIZIALE, ELVIRA; *poi il* BARONE.

Elv. Ritiratevi, vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso . . . quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

Uff. Mi ci riconducono i sentimenti che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione e l' amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d' uopo che ve lo dica: vi amo or più che mai, e conosco il prezzo della mia sensibilità.

Elv. Che sento! questo mancava per colmo della mia ignominia e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m' ingannavate coll' apparenza della virtù, dell' innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite, ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto . . .

Uff. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v' ingannate nell' interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza e l' onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l' oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, purchè voi siate tolta dal pericolo, e dall' affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità e di confusione vi piace d' immergermi? Chi siete voi dunque,

he intrepido mirate il mio pericolo ed il vo-
tro? Che debbo augurarmi dai vostri detti e
al vostro coraggio?
a vostra pace ristabilita, il riacquistato amore
el vostro consorte.
Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi
degni e i suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci na-
conde ai suoi sguardi, al suo furore? Spie-
ato, voi voleste la mia morte, sareté sod-
isfatto.

SCENA VI.

MARCHESE, *il* BARONE, *Servi e detti.*

1) Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio
ell' inaudita temerità.
Ecco interrotte le allegrezze di Paris e Vien-

Uff. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell'Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa che salvò la vita all' Eroe di Sassonia.

Mar. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale degna soltanto di quel sangue e di quel braccio che seppe operarla. In vano ricorri alla menzogna per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio disonore (1). Servi, a voi lo consegno (2). Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa che si manifesta e che ti sfugge, non sperare più da me nè lentezza, nè pietà. Tu, la più rea di ogni femmina e la più audace, vieni, e trema della sorte che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere...

SCENA VII.

Il CONTE, *la* CONTESSA *dall' appartamento*, LANCOURT *dalla porta di mezzo, e detti.*

Con. Che fate?

Co.ª Oimè! che veggio!

Lan. Fermatevi.

Mar. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.

Elv. Oh cielo! io resisto, e non moro?

Con. (3) (Che fo? Che risolvo? qual bisogno mag-

(1) Ai servi.
(2) Ad Elvira.
(3) Dopo breve sospensione.

ore per arrischiare un segreto? a qual estremo
ono io ridotto ... il pericolo ... ma può darsi
he a quest' ora la grazia ...)
ervi, in questo momento ...
) Fermatevi (2). E voi leggete ed arrossite.
ual foglio?
eggete (3).
he fia! (4) Che lessi! che intendo! qual lampo
apassa, e squarcia le tenebre che mi avvol-
eano! qual onta per me, e quale avvilimen-
! È desso, ne ravviso le traccie e la somiglian-
. Egli non avea che dieci anni quando io
abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo
adre per imitarne la scienza ed il valore. La
assione non me lo lasciava distinguere, ed
gli si ascondea al suo giudice nel suo peri-
olo.) (5) Elvira? (Che posso dirle? ... Elvira
a potuto essere costante ai torti ed alle in-
iurie? Ella era prossima a spirare sotto i miei

potrei; lo chieggo ad un cavaliere, lo chieggo all'onore di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò che sono per risolvere (1). Vitrì, perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Con. Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. (Che cambiamento prodigioso ed importuno ha prodotto quella lettera nell' animo di mio nipote? Esser potrebbe qualche mediazione... Già tutti i birbanti hanno i loro protettori! Scommetto ch' egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra che ti turbi. Si può sapere che contiene.

Mar. Un pericoloso dovere... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo (2). Tu, tristo amico, mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti a miei occhi un fantasma che cadde al cadere della mia tranquillità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te che un oggetto di orrore, d'odio, di abborrimento, di... Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno che me stesso. In ciascuno che mi circonda trovo un og-

(1) A Vitrì.
(2) A Lancourt.

getto che mi rimprovera ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell' affanno e della disperazione (1).
(2) Fermatevi.
Lasciatemi.
Ah sposo!
Oh dio!
Cognato, ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull' innocenza di una consorte?
Non dubbj... rossore, rimorso...
Che rossori, che rimorso? Eh scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità e della pace, abbracciando e palesando a tutti mio nipote e vostro cognato.
Oh cielo!

istanze, che presentare gli feci, allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soccorso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più amare inquietudini, e negli affanni i più tormentosi.

Uff. Ah sì, cognato, perdonatemi, vi priego, se l'inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse...

Mar. Eh non proseguite. Io sono, son io degno di biasimo e di riprensione, se ho potutò prestar fede alle apparenze, quando dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, vi accerto della mia stima, della mia propensione e della mia difesa.

Elv. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger vêr me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indifferenza? Ah! no, non fia vero. Se contento non siete dell' affanno che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all' amor mio insensibile e crudo (*). Sì, eccomi a' piedi vostri: o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore; a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera ed amorosa compagna.

(*) S' inginocchia.

Che risolve!
Che mai dirà?
E fia ch' ei resista?
Arrender si dovrebbe.
Stiamo a vedere se risolve da uomo o da ganimede.
Sposo.
*) Dove sono! la mia sposa... Che vedo! álzati, o donna la più amabile e cara... Sappi che... Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell' amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.
Ah! che dite? il mio sposo amoroso.
Non ho detto io che dovea finir così! Gli uomini oggigiorno non hanno di virile che apparenza, e nella sostanza sono conigli.)
Care sorelle, or che la gioja sul vostro ciglio

SCENA VIII.

PASQUINO *e detti.*

Pas. (1) Signore, un corriere spedito a posta dal Ministro vi reca questo foglio.

Con. Veggo il suggello del Re; fosse mai . . . Ah! mi palpita il core (2). È firmato dal Re. Ah! mio nipote, ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona e ti assolve. Leggete, maresciallo.

Mar. (3) *Volendo noi appagare le premure del conte Aidone di Vitrì, e dargli un segno della nostra benevolenza, e per la fedeltà che lo lega alla nostra corona, avuti in considerazione i passati meriti del giovine suo nipote, per tratto di nostra clemenza condoniamo il suo trascorso, giudicandolo un trasporto di onore; lo assolviamo dalla pena fulminata contro i duelli: lo confermiamo negl' impieghi e nella grazia nostra, per la*, ec. Io sento una consolazione uguale alla vostra. La bontà del Sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uff. Correrò tosto a' suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Con. Non posso desiderare consolazione maggiore.

Bar. Ho capito. Pasquino?

(1) Al Conte.
(2) Legge piano.
(3) Legge.

ignore.
ia lesto il mio carrozzino, voglio partire.
ome! voi partite?
on volete? Ritorna l'antico tempo delle Fate.
e più mi trattengo, ho paura di trasformarmi
n padre o in nonno di alcuno di voi, mal-
rado la buona coscienza di non aver mai vo-
uto moglie. Siatevi contento di ciò che arriva,
odete la vostra felicità, io mi godrò i miei
uattrini, e disporrò a mio talento delle mie
acoltà. Addío (*).
Ia sentite.
Ih lasciate ch' ei vada.
ì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare e
a discordia, e voi dovete amar la piacevolezza
la pace. Amati nipoti, non traviate dalle
racce della virtù, e sfuggite la compagnía de'
naligni e curiosi.
Ie solo ferisce questa giusta lezione, ma se

IL

DELATORE

FERDINANDO di lui segretario.

PIETRO
LORENZO } figli di

TEODORA BENAMATI.

ANTONIO artigiano.

LUCIA di lui moglie.

AMBROGIO cameriere del signor d'C

Un ASSESSORE.

Un SERGENTE della guardia criminale.

Una GUARDIA.

Due ASSESSORI
Alcuni SERVI
GUARDIE CRIMINALI } che non parlano.

IL

DELATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gabinetto con scrittojo, carte, libri, lumi, ec.

AMBROGIO.

È quasi un'ora di notte, e nè il padrone, nè alcuno de' nostri ancora ritorna. — Ma ecco appunto il suo Segretario domestico.

SCENA II.

FERDINANDO *e detto.*

Am. Ah signor Ferdinando, che nuove ci recate?
Fer. Il placito è terminato; e quel reo...
Am. È condannato?
Fer. L'hanno assolto.
Am. Sia ringraziato il cielo. Io non lo conosco, ma tremava per lui, e tremo ogni volta che si tratta della vita o della morte di qualche sciagurato.

vi era uno fra tanti che ascoltavano, che
facesse voti per la grazia di quell' infe-
Mio caro Ambrogio, vien detto che gli
ini sono cattivi, e che bramano il male
oro simili; ma vien detto a torto, e questo
oltraggio fatto a tutta l'umanità. Gli uo-
sembrano qualche volta cattivi per ne-
ità, ma son buoni generalmente per natura.
come andò la faccenda?
te lo dirò bene, perchè io stava lontano
punto ove si disputava; ma era uno spet-
lo che atterriva il numeroso popolo che
a concorso. Io non vedeva nè l'accusa-
, nè l'avvocato, nè il reo, ma solo i giu-
maestosamente assisi sull' alto lor tribu-
, e in mezzo ad essi il signor d'Oristano
ro padrone. L'avvocato parlava, e la sua
a era come un fiume sempre fecondo che
ava ragioni e difese. Tratto tratto si sen-
la rauca e stridula voce dell' accusatore

to, e prendendolo a buon presagio, applaudirono colle mani, e chiamarono grazia. Si votò: e la grazia fu fatta.

Am. Ah voi mi rapite, e fate piangere anche me stesso.

Fer. Ecco il signor d' Oristano.

SCENA III.

Il signor d' ORISTANO *seguito da' giudici, dal* SERGENTE *di giustizia, da' servitori e da alcuni parenti del reo in abito lugubre, e detti.*

Ori. Amici miei, consoliamoci insieme di aver conservato un cittadino alla patria, e un padre a una famiglia desolata. Che bel trionfo per noi è il poter conciliare qualche volta l'umanità colla giustizia! Che soave ministero è l'assolvere! Che funesto uffizio è il punire! (1) Creature innocenti, cessate dal ringraziarmi. La mia interna gioja e la vostra consolazione sono premj che bastano alla mia coscienza tranquilla. Domani il vostro parente vi sarà reso, e lo presenterete con giubilo a tutti gli amici suoi (2). E tu, Dio di pace, che sei l' autore della giustizia, e soprattutto della misericordia, ispira agli uomini una scintilla di quell' amore con cui gli ami tu stesso. Ond' è che tu puoi perdonare mille volte a chi mille volte si pente:

(1) Ai parenti del reo che stanno in atto di ringraziarlo.
(2) Alzando le mani al cielo.

i infinitamente minori di te, e che pre-
iamo di assomigliarti, sappiamo appena
onar una volta (se pur perdoniamo), e
ci stanchiamo mai di punire? Sono cin-
ta e più secoli che la giustizia pretende
endicare l'umanità cogli spettacoli e le
i; e malgrado ciò l'abbiamo noi miglio-
? Cade un reo sotto la sua spada, e un
ne sorge; con terribile vicenda si vuota
ondo di vecchie colpe, e prorompono le
e. — Ma basta. Separiamoci; ciascuno di
contento di se stesso dia alla propria quiete
te ore che ci avanzano. Io vi ringrazio
Compagni miei, addío. Ci rivedremo do-
(1).

SCENA IV.

fosforica e passeggera, ma verità solide e profonde, proprie ad ogni età, ad ogni anima ad ogni nazione. Questi son angioli e non uomini: ma siccome avviene nella società che tra il buffone e l'uomo dabbene, l'uno s'accarezza e piace, l'altro si loda e si fugge; così si applaude allo scrittore che diverte, e si lascia alla polvere quello che istruisce. Gran disgrazia per l'umanità!

SCENA V.

FERDINANDO *e d'* ORISTANO.

Fer. Signore.
Ori. A che venite? Avete bisogno di me?
Fer. Ho bisogno di parlarvi.
Ori. Parlate. — Voi mi sembrate turbato.
Fer. Il sono.
Ori. Perchè?
Fer. Udite.
Ori. Vi ascolto.
Fer. Io aveva accompagnato gli Assessori sino alla porta del pretorio, e ricalcava lento e solo la medesima via, quando all'improvviso sento uno scalpitar dietro a me, e mi veggo a lato un'ombra riflessa sul muro che seguiva la mia. Mi arresto: s'arresta ella pure. Mi volgo, e scopro un uomo la cui vista m'empie di meraviglia e di sospetti. I suoi occhi erano stupidi, ritti i capelli, pallido ed atterrito il sembiante. Lo interrogo, e non risponde. Chi cercate (gli ripeto?) Non fa cenno, nè motto, ma séguita

arsi attonito e muto, e non batte palpe-
sennonchè il suo occhio nuotava nelle la-
ne, e quelle proruppero in un istante. A
la vista stupefatto al par di lui mi fermo
guardarlo meglio, e lo esamino dal capo
alle piante. Egli era senza fibbie alle scarpe
nza cappello in capo. Il suo abito (seb-
e di fino panno e di taglio elegante) era
ro, nè più vi restava che un sol bottone
o che l'annodava sul petto. Ma a tanta
eria non era conforme nè la sua dolce fi-
omia, nè la sua figura geniale e gentile.
ra io lo scuoto, l'interrogo di nuovo, l'as-
ro e lo prendo per mano per trarlo sin
; ma indarno. Ei comincia a tremare; se
piegano le ginocchia, e cade a' miei piedi
to e quasi spirante.
donde mai? E perchè?..

SCENA VI.

PIETRO *e detti* (1).

Ori. Entrate.
Pie. (2) Ah!
Ori. Ascoltateci. Non temete. Restate.
Pie. Lo poss'io? Le ginocchia mi mancano.
Ori. Sedete (3).
Pie. (4) (Potessi morire in quest'istante.) (5)
Ori. (6) (Ben lo diceste: nobile ha il volto. E quella giovanezza?.. Gli spunta appena sul mento la prima lanuggine.) — Chi siete?
Pie. Io... più non mi riconosco.
Ori. Perchè a quest'ora?.. e come in questi luoghi?
Pie. (7) Non crediate ch'io vi porti gl'infami disegni dei rapitori o degli assassini. Il mio cuore e la mia mano son mondi da questi errori; e la mia povertà non mi suggerì mai un solo di que' pensieri che disonorano l'umanità.
Ori. Ve lo credo: ma calmatevi, e ditemi il vero. Qual motivo qui vi conduce?
Pie. La necessità che mi segnava il cammino. Io m'aggirava colà tuttora incerto e palpitante;

(1) Pietro entra incerto, stupido, vacillante, e si ferma sulla porta.
(2) Sbigottito, e volendo retrocedere.
(3) Gli presenta una sedia.
(4) Gettandosi sulla sedia.
(5) Resta spossato.
(6) Al Segretario.
(7) Vivamente.

pugnava ancora contro di lei: alfine fui
o.
he vi cercate?
i al cui solo nome io mi turbo, io tremo.
hè turbarvi?
gna esser in me, e sentir ciò ch'io sento,
comprenderlo.
gatevi.
hanno detto ch'egli abita qui... che a lui
si svelano questi arcani... Deggio parlare
i solo. Potrò io parlargli?
hi?
apo della giustizia criminale, al signor d'O-
no.
i?
i.
oi avete dei segreti da comunicargli?

un reo, le cui mani sono lorde del sangue d'un cittadino ucciso a tradimento, e ch'ella tuttora lo ricerca in vano?

Ori. Sì.

Pie. Non è vero pur anco ch'essa lo fulmina co' suoi terribili editti, e promette due mille lire di premio a chi l'avrà denunziato?

Ori. E che perciò?

Pie. La vostra parola è sacra, lo so: ma deh ripetetemelo ancora. Questo premio è egli sicuro? e, quel che più vale, è egli pronto?

Ori. Prontissimo.

Pie. Quando.

Ori. Quando il reo sia confesso, ovvero convinto.

Pie. Ciò mi basta. Preparate quel premio fatale, e tosto quel reo è nelle vostre mani.

Ori. Come?

Pie. Comandate a' vostri arcieri. Usciamo... Mi seguano.

Ori. Dove?

Pie. Non lungi di qua. Egli è solo, egli è inerme; ed io...

Ori. Chi è di là?

SCENA VII.

Il SERGENTE *e detti.*

Ser. Signore.

Ori. Ascoltate costui. Egli ci vende la vita dell'uccisor di Mon-nero.

Ser. Mio signore, io son pronto.

Andate. — (2) Seguitelo. — (Questo era
nque il suo disegno? Ma è egli un vile, o
disperato?.. Ancor non l' intendo, e aspet-
ò a giudicarlo.) (3)
Voi dunque?..
Sì.
egatevi.
Andiamo. — (7) Colui che vi additerò...
rminate.
detto tutto.
dove? E come?..
vi precedo. — (Furie della necessità...
tà... disperazione, guidate i miei passi.)

A Pietro.
l Sergente.
arte col Segretario.
)sservandolo.
'remando.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

D' ORISTANO *entra pensoso e passeggia; un Servitore lo segue in qualche distanza.*

Ori. (1) Andate. Verrò; resterò... cenerò quando mi piace. — (2) Ho perduto ad un tratto l'ilarità e l'appetito. Ho sempre presente colui. Quel volto, que' detti... quell'apparenza di bontà, e quel cuore ostinato a disonorarsi e nuocere al suo simile! Come conciliar tutto ciò? Ei gemeva, tremava: sembrava iniquo, suo malgrado; eppure la sua anima era sorda, crudele, inflessibile. Che uomo, o che mostro è dunque quello? O qual arcano si nasconde in quel cuore? Io non sono tranquillo, se non arrivo a penetrarlo.

SCENA II.

AMBROGIO *e detto.*

Am. Signore, avete voi udito le grida, il tumulto?..
Ori. Dove? Di chi?

(1) Al servitore.
(2) Il servo esce.

Ori. Contro il reo?
Am. Non già; ma sembravano
giovanetto che lo accompag
e si diceva fosse il suo del
Ori. Intendo tutto.
Am. Le guardie urtavano, respir
e in un batter d'occhio si è
e solo vi è rimasto... — M
punto quel giovane ch'io nc
cui si scagliavano...

SCENA III

PIETRO *e detti.*

Ori. Ebbene, hai tu compito l'atto
tu pago?
Pie. Io vi ho ubbidito, vi dissi.
editto io sarei morto innocen
Ori. Perfido! E ancora ardisci?..
Pie. Pietà! Omai più non giova n
il pentirsi. Era un destino ch' i
rore dei buoni e di me stess
vito alla legge. Serbatemi l-

Ori. (Indegno!)

Pie. Io non posso aspettare sì a lungo. Per pietà, signore, se il mio servire fu pronto, sia pronta la ricompensa.

Ori. (Io fremo.)

Pie. Signore...

Ori. Chi s'appressa?

Am. Egli è...

SCENA IV.

SERGENTE *e detti.*

Ori. Che mi recate?

Ser. L'assassino è a queste porte.

Ori. Venga.

Ser. Ehi? (1) Ite, e tornate col prigioniero (2).

Ori. (3) Chiamate il mio Segretario. (4) — Narrate. Qual uomo è egli mai?

Ser. Giovane e tale, quale nol credereste.

Ori. Come?

Ser. Udite. Noi camminavamo in silenzio dietro la guida che ci correva a gran passi davanti; indi a non molto giungemmo dov'era un portico e il colonnato d'un tempio. Ivi ci fermiamo perchè la guida ci avvisa di farlo, e veggiamo un uomo che sedeva tranquillo sui gradini di quel recinto. La luna splendeva; e

(1) Entra una guardia.
(2) La guardia esce.
(3) Ad Ambrogio.
(4) Ambrogio parte. — Al Sergente.

. ..., e sospirando pro
« tendeva: ecco la vittima
« reo: io l'uccisi. Amici mie
« Io non v'odio, e a voi
quella voce, a quegli atti r
mossi; ci guardavamo l'un
viglia, e sin lo stesso delat
profondo, ed esclamò: Gra
ebbe coraggio di maltrattare
rassegnata; e siccome tra la
e confusa usciva dalle botte
vegliava, e tra quella che pa
cominciava lo stuolo de' cur
narci, così ci togliemmo rapi
ci affrettammo al pretorio a
fremito e bisbiglj, e spesso
e di compassione.

Ori. Oh quanto bramo di vederlo!

Ser. Voi già l'avete dinanzi. Mira

SCENA V.

LORENZO *fra le guardie;* FERDINANDO *da un' altra parte, e detti.*

Ori. Segretario, sedete. — (1) Avanzatevi (2). (Che miro? Questi è colui che ha tanto osato?.. Le cui mani stillano ancora?.. Appena il credo.)
Pie. (Potrò io resistere?)
Ori. (3) Chi siete?
Lor. Un misero in odio al Cielo.
Ori. Rispondete senz' agitarvi, e siete tranquillo.
Lor. Il sono, lo sarò sempre.
Ori. Il vostro nome?
Lor. Lorenzo.
Ori. Il vostro cognome.
Lor. Mi chiamo Lorenzo.
Ori. Siete voi disposto a compiacere la giustizia, e non celarle alcuna cosa.
Lor. Nessuna.
Ori. Dite dunque qual è il vostro cognome.
Lor. Chiedetemi qual è la mia colpa. Io vi dirò tutto. È la mia mano ch' è rea. Il mio cognome non ha delitto.
Ori. Voi dunque vi ostinate?..

(1) A Lorenzo.
(2) Il Segretario siede allo scrittojo, e tratto tratto scriverà le risposte del reo. — Pietro si getta sopra una sedia in distanza, smania, si cruccia e si nasconde il volto tra le mani. — Lorenzo fa alcuni passi tranquillamente verso il signor d' Oristano, indi si ferma; alza gli occhi al cielo e sospira.
(3) A Lorenzo.

sono il reo che cercate.
La vostra patria.
Pisa.
ostri parenti?
solo sono il reo. Io l'uccisi, sì; Mon-nero
ce per la mia mano. Fui solo, non ebbi
nplici... Io il pensai, io l'eseguii. Date il
emio al mio delatore.
ie ascolto? È arte, è rassegnazione, o de-
o? Proviamo a secondarlo.) — Voi dunque
confessate. Voi versaste quel sangue... san-
e caro alla patria? — Perchè?
n lo so.
odio, o vendetta?

desiderio di derubarlo?
Giusto Cielo! Voi mi colpite in mezzo al
ore. Io non nacqui nè vile, nè scellerato.
e dunque?

Ori. (Ond' è ch'io son debole, e non so proseguire?)
Pie. (1) Ah Lorenzo! Lorenzo!
Lor. (2) Sei tu? Misero! Io non t'aveva veduto.
Ori. (3) Allontanate costui.
Lor. No.
Ori. Allontanatelo (4).
Lor. Voi mi strappate il cuore (5).
Ori. (6) Quanti anni avete?
Lor. Dicono ch' io ne ho venti.
Ori. Son ben pochi.
Lor. Son molti... son mille alle sventure che soffersi.
Ori. Qual è la vostra famiglia?
Lor. Onesta.
Ori. Quale il mestiere?
Lor. Era quello che non fa mai ricco alcuno sulla terra: era il mestiere di praticar la virtù.
Ori. E in un momento vi siete precipitato?..
Lor. Fu necessità; fu destino.
Ori. La virtù, quando è vera, resiste e trionfa.
Lor. Signore, riducete il più savio, il più buono ad una fatale estremità; tutto si cambia, tutto è possibile.
Ori. (7) Avete padre?
Lor. Morì.
Ori. E la madre?
Lor. Oh Dio! Vive.

(1) Alzandosi e gettandosi a' piedi del reo.
(2) S' alza egli pure.
(3) Alle guardie.
(4) Lorenzo è diviso.
(5) Torna a sedere afflittissimo.
(6) Avvicinandosi dolcemente a Lorenzo.
(7) Soffermandosi pensoso.

chi è vostra madre?
sono il reo. Ella non ha parte nel mio
itto.
ama?
che se stessa.
voi l'amate sì poco?
.. Cielo! Io?.. Le do ben anche volentieri
mia vita.
ne? Che arcani avvolgete voi pure?
nore, cessate. Io non ho altro da dirvi.
la giustizia esige molto di più. Voi dovete
o palesarle.
n udirete altro da me; ve lo giuro. Io sono
. Punitemi.
Compite voi ciò che vi resta (2). Questo
premio che la giustizia vi serba; ma per
seguirlo bisogna appagarla. Parlate, voi che
ete conoscerlo. Qual è il suo stato, la sua
dizione? Minorate i vostri rimorsi col pro-

Ori. (1) Tu suo fratello?

Pie. No... (Ove sono? Ove mi ascondo?)

Ori. Gli occhi... la fronte... l'età... tutto gli assomiglia.

Ser. Tutto il conferma.

Lor. Ah Pietro! } (2).
Pie. Ah Lorenzo! }

Lor. Sì: ma punite me solo. Egli è innocente.

Ori. Dio giusto, che eccessi! Che colmo d'empietà! La natura freme a questi orrori. Di due fratelli sì giovani l'uno sì tristo e l'altro sì barbaro! O vili, sciagurati! — (3) E tu mille volte ancor più vile, che vendi un sangue che la natura t'insegna a difendere, tieni; eccone il prezzo (4). Quest'oro ne stilla. Quel sangue ti macchia e grida vendetta. — (5) Tu parricida d'un magistrato! — (6) Tu traditore di tuo fratello! — (7) Maledetta quella mano (8) e quel cuore! Maledetto il dì che nasceste, e maledetta quella madre che vi ha concepiti... Sebbene, che dissi? Ella non è forse che una sventurata! Mostri!

Pie. (9) Oh Cielo!

Ori. Toglieteli di qua. Essi hanno contaminata l'aria che respiro. Voleva compiangerli, e sono

(1) A Pietro.
(2) Correndosi incontro l'un l'altro.
(3) A Pietro.
(4) Getta la borsa ai suoi piedi.
(5) A Lorenzo.
(6) A Pietro.
(7) A Lorenzo.
(8) A Pietro.
(9) Cade in terra per orrore.

etto ad abborrirli. Miseri voi, e me sven-
o, a cui si spetta udir tali orrori, e giu-
li! (1)
fratello! (2)
Basta. Dovete seguirmi.
Oh Cielo, fa ch' io sia sola vittima per
; ma salvami Pietro, e salva colei ch' io
amo, e che ti raccomando (5).

SCENA VI.

PIETRO *e* FERDINANDO.

Dov'è? (7) Non lo riveggo più... Me l'a-
bero rapito? — Barbari! mi rendete...
qual gelo mi scorre per tutte le vene!..
io fratello!.. Io l'ho perduto per sempre.
lasso! Te sventurato!.. Ma che dico? O

penso in tanta sciagura. Oro fatale (1); oro necessario, tu acheti le mie smanie in questo punto; e più non veggo e non penso che al-l'uso che debbo farne. — Miei rimorsi, tacete; mio perduto coraggio, rientra nel mio petto per pochi istanti. Dopo questi io non curo la vita, e sarò felice, s'io so s'io possò morire (2).

Fer. (3) Che ascoltai?.. Quai pensieri? — (4) Chi è di là?

SCENA VII.

AMBROGIO e FERDINANDO.

Fer. Ditegli... E che?.. Sì, gli direte ch'io vado, e presto ritorno.

Am. A chi?

Fer. Addio.

Am. Voi siete senza spada e senza cappello.

Fer. (5) Egli è già lontano... Io lo raggiungerò. — Fors' è il Cielo che m' ispira. Sì, non m'inganno, è il Cielo (6).

Am. Che pensa? Che mormora? Ove va?.. (7) E perchè dunque mi chiama?.. Perchè è padrone di farlo, e tocca a me ad ubbidirlo (8).

(1) Lo bacia.
(2) Parte.
(3) Si alza risolutamente.
(4) Volgendosi prestamente.
(5) Fra sè in fretta ed agitato.
(6) Esce.
(7) Si strigne nelle spalle.
(8) Entra.

Una camera nuda, in cui non rima
che un seggiolone di legno ed
vola, su cui v' è un calamajo, un
d' acqua e un vecchio libro di cc
netta accesa.

LUCIA *e* ANTONIO

Ant. (2) Come va, mia cara Luc
Luc. Meglio. Io l'ho indotta a cori
Ma che dico letto?.. Sopra u
tristo e sì logoro, che ogni an
ne ha un migliore; e il sonno
le ha fatto chiudere gli occhi.
Ant. Povera signora! Quando mi r
da cui è caduta, l'opulenza
(buona memoria...) il suo vas
gli amici, e l'oro che colava i
mi vien freddo, e mi si arricci
siderare la miseria in cui è pio
v' è più nulla, nè pane, nè rol
za. Un tarlato seggiolone, una
che vi sta sopra (e tu lo vedi.

bere, un arido calamajo, e un vecchio libro di conti che forse contiene i debiti del suo marito defunto, sono i mobili che vi sono rimasti, e tutta la ricchezza di questa desolata famiglia.

Luc. O marito mio, queste sono disgrazie! Preghiamo il Cielo che ce le tenga lontane.

Ant. Se noi tardavamo ancora un momento, ella moriva. Io, per un resto di quel rispetto che si ha per le persone che vissero in signoría e in uno stato al nostro superiore, non osava chiederne conto, nè avvicinarmi: ma questa sera ebbi un non so quale presentimento, e fu il Cielo che mi ha ispirato di salire qui sopra.

Luc. Sia ringraziato il Cielo. — Tu sai come l'abbiamo ritrovata.

Ant. Mi par sempre di vederla in quello stato: pallida e distesa sul nudo pavimento, sfinita e moribonda... E sarebbe morta, se la provvidenza non si serviva di noi per ajutarla.

Luc. Figuratevi... Erano due giorni che nel suo stomaco non era entrato cibo veruno.

Ant. E di più, fresca da lunga e penosa malattía, debole e bisognosa di tutto... Come si può vivere in tante angustie! È meglio morire.

Luc. O fratello mio, morire è presto detto; ma l'essere a quel punto è sempre terribile.

Ant. Ma ella ha pure due figli che son grandi e mediocremente robusti. Che fanno eglino dunque? Perchè non lavorano e non l'ajutano?

Luc. Ecco la solita canzone. L'uomo ben pasciuto incontra il povero che ha il ventre digiuno, e gli dice: lavora. Il povero gli risponde: da-

Ant. Ma tu non vieni?

Luc. Più tardi. Per ora non è qui sola questa donna.

Ant. E vuoi tu patire una nott

Luc. Quella disgraziata patisce sta bene dee mettersi ne' le, e far qualche sacrifizio. stagione è brevissima.

Ant. Dici bene: e per questo ne senza di te.

Luc. E che vuoi tu far solo e i

Ant. Anderò dallo speziale dove s a scacchi. E se mai v'è bis mami dalla finestra, ch'io ti s

Luc. Fa come vuoi.

Ant. Addío, Lucía (1).

Luc. Addío, mio caro Antonio — fido della calma di questa svegliarsi e ricadere. Io sono e sento che bisogna fare ag si vorrebbe che fosse fatto mi passa un dubbio pel cap viene se per la fretta ho be

(1) Esce

della mia casa... Non so se mio marito... Voglio discendere, e assicurarmene... (1) Ma chi viene?

SCENA II.

PIETRO *e* LUCIA.

Luc. Oh! siete pur voi? (2)
Luc. Signor Pietro? (3) Che cercate all' intorno?
Pie. Dov' è ella?
Luc. Chi?
Pie. Mia madre.
Luc. Ella dorme... ella ha bisogno di sonno.
Pie. (Respiro. Io volava a vederla, e tremava di ritrovarla.)
Luc. Mi sembrate torbido ed agitato.
Pie. No.
Luc. Siete senza cappello in capo.
Pie. Io? (4)
Luc. Dove l' avete lasciato? (5) Donde venite?
Pie. (6) Dov' è mia madre?
Luc. Vi ho detto ch' ella dorme.
Pie. Ah sì. Avete ragione. — Chi siete voi?
Luc. Non conoscete la vostra vicina?

(1) Prende la lucerna e s' incammina verso la porta.
(2) Pietro entra senza badarle, cupo e distratto, e guarda intorno.
(3) Pietro séguita a guardar timidamente per la stanza.
(4) Toccandosi.
(5) Pietro sospira e si getta a sedere.
(6) Ripigliando l' aria sua cupa e distratta.

Consolatela.

Pie. Sì.

Luc. Vostro fratello non è con vete lasciato?

Pie. (2) Addío.

Luc. Se v'importuno, vi lascio; e chiamatemi.

Pie. Buona notte.

Luc. Buona notte (3). Ma voi non Servitevi di questo. Tenete (

Pie. Appunto.

Luc. (Quest' aria sua cupa... quel tronchi detti... nulla mi piac verisco (5).

(1) Pietro tace.

(2) Séguita a star cupo e distratto s' alza, licenziandola.

(3) S' incammina colla lucerna in ma si volge.

(4) Rimette la lucerna sul tavolino.

(5) Parte.

SCENA III.

PIETRO (1).

Dunque un sonno benefico addormenta i suoi mali, e ristora le abbattute sue forze... — (2) Ora il più misero di tutti son io... io solo. — Che le dirò quando si sveglia? Quando i suoi sguardi ricercheranno entrambi gli oggetti dell'amor suo? S'ella m'interroga... se io le parlo, i miei palpiti, il mio dolore le scopriranno... Sì, tutto potrebbe tradirmi, e guastar quella gioja ch'io pretendo di suscitarle nel cuore. Questo sonno è una provvidenza del Cielo. Sia esso pur lungo; e quando si sveglia, trovi il soccorso ch'io le lascio; ma non vegga nè il volto, nè la mano tremante che l'ha portato. — (3) Ecco quel denaro che tanto mi costa, e ch'io pagherò eterne lagrime. Ecco chi farà sparire gli orrori che la circondano. Mercè di questo non cadranno più qui quelle notti lugubri, sotto il cui velo si univano a gara il silenzio, la fame, il freddo, la nudità. Il nuovo sole non vi porterà come prima una luce funesta, che sembrava esser l'ultima. — Madre mia, tutto è cambiato. Voi avrete del pane, degli abiti, de' medicamenti: caccierete

(1) Sta un poco pensoso e taciturno; indi si accosta pian piano ad una porta che conduce in altra camera, e vi tende l'orecchio.

(2) Ritornando.

(3) Traendo una borsa.

qua la disperazione che v' era entrata, e vi
arete certa di non perirvi di miseria. — Ma
me avvisarla di tutto ciò? Si scriva, e si fug-
. Là v'è un calamajo... ma la carta mi man-
. — Tutto è esaurito in questa casa di de-
lazione e di pianto. Dopo due mesi io veggo
a lucerna non nostra ardere in questi luo-
i. Sinora un raggio di luna che passava per
finestre fu la nostra lampada notturna, al
i chiarore si andava, si veniva, si gemeva..(1)
co quanto basta di carta per vergare i miei
nsi (2). « Madre mia... » (3) Ove mi traspor-
..? Moderiamo questa espressione, e in ve-
... (4) Così sta bene. Questo basta. Pon-
iamo fine prima ch' ella giunga a sentirmi,
usciamo di qua (5). Questo denaro e questa
tera cadranno sotto i suoi sguardi appena
zata, e alla sua vista... (6) Addío, madre mia.
bacio queste soglie, ove io ti lascio. Io...
mè che ascolto? Il suo agitarsi, i suoi so-

SCENA IV.

TEODORA (1).

Ove sono? Dappertutto veggo larve e immagini funeste. — Chi ruppe i più tetri sogni ch'io facessi giammai? — Mi parve di sentir alcuno a queste porte. Ma dov'è? Qui tutto è solitudine e silenzio. — I miei figli... i miei figli non sono ancora venuti? O cuor mio, come tu palpiti, come mi tremi nel petto! Le forze mi mancano... mi reggo appena (2). Che ora è questa mai? Non sento nè il fabbro vicino, nè il garrir degli augelli, che mi annunzi gli albóri mattutini. Dunque il giorno è ancora lontano. — E i miei figli non sono ritornati. Dove sono i miei figli? Dacchè son madre, non ebbi più fiera notte e più crudeli spaventi. Al cader d' ogni sera io gli ho sempre veduti tornar solleciti a me, e ad ogni nascer di sole ricomparire al mio letto pronti a rallegrarmi, e baciar la mia mano avvezza a benedirli. Oggi solo hanno mancato a questo sacro e soave dovere, e... Che miro? M' inganno, o è questa una borsa? E che contiene? (3) Oro!.. E chi fu qui? Chi ha portato quest'oro? Ed a qual fine? — A canto vi è una lettera. — Di chi? — Giusto Cielo, non

(1) Esce dalla camera vestita d'un logoro abito nero, pallida, debole, vacillante, appoggiandosi con le mani alle pareti.

(2) Va verso la sedia, e vi si appoggia.

(3) Apre la borsa.

Luc. Calmatevi. Io vi conduco un signore che sembra venir non a caso, ma con buon augurio, e che brama di vedervi.

Teo. Ah non parlarmi d' altro che del mio dolore. Io m' inebbrio di questo.

Luc. Ma quest' uomo che ispira fiducia, e che forse il Cielo vi manda... Eccolo.

SCENA VI.

FERDINANDO *e dette* (1).

Teo. (2) Chi ha portato quella borsa e quel foglio?

Luc. Non lo so. Chiedetene a vostro figlio Pietro.

Teo. E dov' è Pietro?

Luc. Non l' avete veduto?

Teo. Quando?

Luc. Poco fa.

Teo. Dove?

Luc. Qui.

Teo. Pietro è ritornato? Pietro era qui?

Luc. Son poch' istanti.

Teo. Barbaro! Egli venne, e partì senza farsi vedere o sentire da me?

Luc. Forse non avrà voluto interrompervi il sonno, e forse...

Teo. Conosc' egli sì poco la madre sua? Non sa che la sua presenza avrebbe fatto tacere tutt' i miei mali?.. Perchè venir così tacito e fuggirmi?

(1) Ferdinando entra, e resta sulla porta indeciso.
(2) Senza badargli, dice sollecita a Lucía.

capo!

Luc. I figli buoni che amano
sotto la guardia del Cielo
disgrazia.

Teo. O giusto Cielo, tu sai qua
soffersi: ma nè il perdere
tratto per un fallimento o
di noi, nè la prigionía, n
del mio compagno m'indu
mormorare giammai della
gliata di tutto, mendíca, o
lore e da mortale malattía
tutti gli amici, dimenticata
tura, sepolta in questo asil
una lagrima, un soccorso um
de' miei figli, vinsi tutto,
mai caddi nella viltà di diffid
videnza; ma questa notte
quest'improvviso sparirmi
mi disanima, mi atterra, mi

Fer. (*) Signora (se mi è lecito
nel vostro dolore) pensate
doma gli affanni e fa trionf
costanza.

Teo. Chi siete voi?

Fer. Sono uno che vi ascoltai con senso di pietà, che bramava di conoscervi.

Teo. Perdonate alla mia confusione. Io vi aveva dimenticato.

Fer. Calmatevi. — Non vi dirò in qual modo, nè perchè... ma pure sappiate che vengo coll'intenzione di giovarvi, se il posso.

Teo. Sedete... Ah le sedie mi mancano. Voi capite da ciò... capirete tutto.

Fer. Sì. A quest'ora ho inteso la metà di quello che cerco. Aggiungete di grazia altri pochi detti, e mi basta. — Voi dunque avete due figli, e (se bene ascoltai) si chiamano Pietro e Lorenzo?

Teo. Appunto.

Fer. La cui età o non arriva, o non passa i quattro lustri; la cui fisonomia è dolce, e le sembianze gentili?

Teo. Ah li conoscete voi forse?

Fer. Il credo... anzi li conosco.

Teo. Ah ditemi, come, dove... Fatemi palpitare il cuore di gioja, e non di spavento.

Fer. E che paventereste da loro?

Teo. Da loro nulla, bensì molto dalla maligna stella che li perseguita.

Fer. Essi dunque son buoni?

Teo. Se fossero cattivi, son madre, ma non gli amerei.

Fer. Ma in quella età che fanno? Non hanno verun impiego?

Teo. Lo chiesero a tutti, ma non l'ottennero. L'uomo bennato reso povero è poco audace; e quando è ributtato le prime volte, perde il coraggio e si avvilisce; e per una certa fatalità che

por mano ai mestieri più
ma anche queste sorgenti c
seggere, e ricaddero nell' ine

Fer. Chi erano gli amici e i nen

Teo. Gli amici, il Cielo; ed i ne

Fer. Ma... vi sono delle circosta
che avessero delle relazioni,

Teo. Contro chi?

Fer. Contro un certo... non ben
ma intesi a dire...

Teo. I miei figli odiare un loro si
ingannato. I miei figli non
nuocere: non ne sono capaci.

Fer. Ne siete voi certa?

Teo. Quanto lo sono di me stessa.

Fer. Come vi chiamate?

Teo. Teodora Benamati.

Fer. Permettetemi ch'io lo scriva (1

Teo. A qual fine?

Fer. Per bene... per rammentarmi
perarmi, se mi riesce, a pro v

Teo. (Non so perchè, ogni ombra,
spaventa.)

(1) Cavando un

SCENA VII.

ANTONIO *e detti* (1).

Fer. (2) Chi sa! Talora il Cielo si serve di mezzi che sembrano lontani per sollevar gl' infelici.

Teo. Voi mi parlate in tal modo, o signore... e il vostro venir qua d' improvviso... Ah ditemi tutto. Vi sarebbe forse per me qualche nuova disgrazia?

Luc. (3) Anche questo!

Ant. (4) Taci.

Teo. (5) Che sento?.. E chi riveggo? Voi siete qui, Antonio?

Ant. Io veniva...

Teo. Voi siete turbato. Che vuol dir ciò?

Luc. Disgrazia sopra disgrazia!

Ant. (6) Taci, ti dico.

Luc. E perchè tacere? Bisogna pure ch' ella lo sappia una volta... almeno per rimediarvi.

Teo. O giusto Cielo! Che avvenne?

Luc. Ah pur troppo... i vostri presentimenti sono avverati... e Lorenzo...

Teo. Finisci.

(1) Antonio entra turbato, guarda, e si arresta sulla porta. — Lucía, che sarà alquanto indietro e in faccia alla porta, se ne accorge. — Antonio le fa segno colla mano di avvicinarsi. — Lucía gli va incontro.

(2) Rimettendosi il taccuino in tasca.

(3) Dopo d' aver dato segni di sorpresa parlando con Antonio, esclama.

(4) A Lucía.

(5) Volgendosi a quella voce.

(6) A Lucía.

l' hanno veduto.

Teo. Ecco il segnale della mia
seria è al colmo.

Fer. O madre veramente infelice

Teo. Ora intendo perchè m' hanr
più rivederli. — E quest' or
mi cade dagli occhi, e mi
bisso in cui gli ho precipita
rubato.

Fer. Non lo credo. Immaginate tut
è questo il loro fallo.

Teo. Che dunque?

Fer. Calmatevi.

Teo. Io non li rivedrò più! Io li
senza mescere il mio al lorc
dargli e ricevere l' ultimo add

Fer. Promettetemi il vostro coraggic
di comandare a' vostri figli d
ed io vi do la mia parola ch

Teo. Voi me lo fate sperare? Voi
voi, o signore?

Fer. Io voglio esservi protettore ec

Teo. (2) O uomo generoso, eccovi
Prendetevi la mia vita, e salv

Fer. Alzatevi

no. Domani ritornerò, e una carrozza... Compiacetevi di credere a me, e abbandonatevi alla clemenza del Cielo.

Teo. Sì, io non ne ho mai diffidato; e domani... Oimè! Quanto lungo e difficile mi sarà l'aspettare! — Ma io li rivedrò... rivedrò i miei figli! Io sarò ancora felice, e morirò fra le loro braccia (1).

Fer. Buona gente, ajutatela, reggetela. Ciascun di noi ha debito verso gl' infelici... Voi dal vostro, io dal mio canto... Voi quanto potete, io quanto debbo. A voi la raccomando (2).

Luc. Andate, e tornate con buon augurio.

Ant. Quanto costano i figli!

Luc. E che affannosa vita è l' esser povera ed esser madre!

(1) Parte.
(2) Parte.

Camera grande e antica (che
rei, e introduce alle prigioni
vaij strumenti di tortura. Da
cello, entro cui sta una guard
tinella.

PIETRO, *una Guardia e* A

Gua. (2) Chi è?
Am. Il vostro Sergente è alzato
Gua. Non lo so.
Am. Andate a vedere (3).

SCENA II

Il SERGENTE *e de*

Ser. Ambrogio, chi cercate?
Am. Voi.
Ser. Eccomi.

(1) Pietro giace dormendo sulla soglia
— Ambrogio entra e picchia ad un
cancello.

Am. Il padrone mi manda ad avvertirvi ch' egli vien qua.
Ser. Così per tempo?
Am. Il giorno è chiaro, ed egli è già vestito.
Ser. Ed io lo sono prima di lui. Ditegli ch' io l' aspetto.
Am. Buon giorno (*).
Ser. Buon giorno. — E che vuol egli a quest' ora quest' uomo infaticabile? Egli veglia più del bisogno, e tien noi tutti svegliati.
Gua. Miratelo.

SCENA III.

Il signor d' ORISTANO, *il* SERGENTE *e la Guardia.*

Ser. A qual ora insolita, o signore, entrate in questi luoghi?
Ori. Io passai una notte inquietissima.
Ser. Perchè?
Ori. L' idea di quel fatto mi turba. Io vi pensai con mente più tranquilla, e cessata la prima impressione, sentii raffreddarsi lo sdegno, e succedere la meraviglia... e forse la pietà. Che caso è mai quello! Se io credo ai loro detti, essi son furie, son mostri. Si accusano e si compiangono, sembrano intrepidi e tremano, e ai misfatti che s' appongono non corrispondono i segni esteriori che li contraddicono, e una cert' aria d' innocenza che lor fa scudo

(*) Parte.

madre loro, e tale n' è
donna verrà, ed io sono
tarla.

Ser. Da lei forse....

Ori. Che miro? Chi giace col

Ser. È quello sciagurato...

Ori. Sì, è desso. E con qual
segno?.. Il sonno può
quiete benefica sull' uomo

Ser. Oh Signore, bisognava ve
l' abbiamo veduto noi! Gi
porte, quando egli vi rito
loso, grondante di sudore
spinge; ma egli prega, pian
coli ed entra. Corre, e no
e non sa che... Finalmente
i sospiri e i singhiozzi ci
brama di veder suo fratello
è rigettata. Egli insiste. Si e
invano. Niun prego, niun c
naccia lo persuade: ma ca
porta che chiude suo frat
« (disse) e qui morirò prin
strato a terra, e riempiendo
si rivolgeva

agitarsi a suo talento. Tutta la notte fu un gemito solo. Io l' udii sempre; ma sul far del giorno la stanchezza l' oppresse, e là giace tutt' ora in un sonno che par simile alla morte.

Ori. E che disperazione è questa? Donde nasce?.. Sarebbero essi mai più sventurati che rei?.. Ma come? Il confessarsi omicida e mostrarsi tranquillo non può essere che audacia o stoltezza. L' accusare un fratello è un' infamia dell' umanità. — Ma pure... Chi mi segna la via di penetrar in quest' abisso, chè abisso è pur sempre il cuore umano?

Pie. (1) Ah! Ei muore!

Ser. Egli si desta.

Pie. Pietà!.. È innocente... Pietà!

Ori. E che dic' egli?

Pie. O Dio! (2) Me, me... Sospendete; ascoltate... (3) Ove sono? — No, non è vero. — Sognai. Io respiro.

Ori. Miserabile!

Pie. Ah eccolo: è desso (4). Ah signore, voi da cui tutto dipende, voi che il potete, uditemi... cambiate la sua e la mia sorte. Io, mille volte più reo, vi do per lui la mia vita. Me, me cingete di ferri, e concedete a lui tanto di libertà, quanto basta a rivedere... O Dio! Noi abbiamo una madre... e qual tenera madre!... Egli forse è più amato di me, e più degno di

(1) Destandosi atterrito.

(2) Alzandosi spaventato.

(3) Spalanca gli occhi, e guarda intorno, come chi bene si risveglia.

(4) Gettandosi ai di lui piedi.

...neggi con te? Prima t'
rimorsi. Ora le lagrime s(
Pie. Voi non vedete qui dent
Cielo vi legge, e sa giudi
Ori. Che vuoi dirmi?
Pie. Se uopo è di sangue, tog
Ori. Basta.
Pie. Toglietevi il mio.

SCENA I

FERDINANDO *e* (

Fer. Signore, ella è qui.
Ori. (2) Venga. — (3) Custodite
sprigioni; e l'uno e l'altro s
li domando.
Pie. Con lui per pietà... traetem
Ser. Seguite i miei passi (4).
Ori. La loro madre è qui. Quant
conoscerla, il sentirla! Ella s
il filo per uscire da questo di
Il cuor d'una madre è facile

zione quando vede in pericolo i suoi figli. Umanità pura e tranquilla, fammi eloquente e soccorrimi; e, se la giustizia il consente, fammi padre e non giudice degl' infelici.

SCENA V.

TEODORA, FERDINANDO *e d'* ORISTANO.

Teo. Giusto Cielo, in quai luoghi d'orrore son io condotta! Ah ditemi: è forse in questi luoghi ove geme e sta chiuso il figlio mio?

Ori. Scacciate ogni timore. Questo in vero è l'albergo della giustizia; ma sappiate pur anche che la clemenza non vi è sbandita.

Teo. Chi siete voi, o signore?

Ori. Vostro amico, se volete che il sia.

Fer. È il signor d'Oristano.

Teo. In vostre mani è dunque il mio destino. Voi mi sembrate umano e sensibile. Abbiate pietà d'una madre.

Ori. Udii che siete buona e sventurata. Perchè non vi ho prima d'ora conosciuta? Forse avrei potuto procurarmi quel puro contento che si ha nel sollevar gl' infelici.

Teo. Siete ancor a tempo. Io vi domando il beneficio più grande, la grazia del figlio mio.

Ori. Voi stessa ajutatemi. Parlate: fate che ne' vostri detti io trovi qualche mezzo onde possa salvarlo. — Ma, oh Cielo! vostro figlio è molto reo.

Teo. Lo so. Pur scemerà l'odio vostro, quando saprete le cagioni che l'hanno indotto... Ma il suo fallo può essere in gran parte riparato: e

la disperazione s' impadronì di lui, il suo
ntimento risarcisce tutto intero il danno che
ella hạ cagionato. Ecco, o signore... (*) Ec-
lo. Il denaro che il fa reo (in qualunque
odo ne abbia egli spogliato il suo simile) è
cora intatto. Egli lo rende (senza nulla ri-
rbarsi) al suo legittimo possessore. Voi im-
trategli perdono; e la giustizia è soddisfatta.
ial denaro? Che dite voi mai? Questo! Lo
onosco: ma non è qual voi pensate... Ben
ì vile è quella mano che l'ebbe... E Lo-
nzo è ben più reo, più sciagurato.
mè! voi mi date la morte. Come? Non è
est' oro?.. Che dunque?.. Che ha egli fatto?
i non aveste nè indizio, nè sospetto? Non
deste mai quella fronte turbarsi e vestirsi
orrore?.. Suo malgrado, non l' udiste fre-
re in segreto ai rimorsi del suo misfatto?

ch' io abbia sospirato il ritorno de' miei figli, ch'io non la passassi con essi favellando, e consolandomi colla loro presenza. Quai supposti riandate voi mai?

Ori. Eppure fu quella notte. — Egli nol dice... ma fu quella notte che ascose il suo delitto.

Teo. Di quale spavento potete voi ricolmarmi? Di qual delitto mi favellate?

Ori. Sì, io vi trafiggo; ma deggio dirlo. Non sapete che Lorenzo è l' assassino del signor di Mon-Nero.

Teo. Il mio Lorenzo un assassino! — Giusto Cielo, io respiro.

Ori. Come?

Teo. Io ben tremava che l'indigenza e la disperazione l' avessero tradito; ma un assassinio... Quai perfidi hanno potuto apporgli una colpa sì contraria a quel cuore! Saranno puniti, e trionferà l'innocenza. — Io non tremo più, e sono tranquilla.

Ori. Tremo ben io nel dirvelo: ma questa colpa ei l'ha confessata.

Teo. Chi?

Ori. Lorenzo.

Teo. Desso!

Ori. E colui che lo ha palesato...

Teo. Chi fu l' iniquo?

Ori. Il suo nome farà gelarvi d' orrore. Egli è...

Teo. Finite.

Ori. Chi è, di là (*).

(*) Verso la porta.

SCENA VI.

ERGENTE, *indi* PIETRO, *e* LORENZO *incatenato* (1).

ıtrate (2). Eccoli. Se gli amate, comandate
ro di difendersi. Tocca a voi... tocca ad essi
salvarsi.
ove sono? Chi mi regge?
E voi?.. Conoscete costei? Siete voi che
rendete sì misera? (4)
rbari! Voi mi fuggite?
enturata!
adre mia!.. Beneditemi: ecco il vostro fi-
o (5).
Tu!.. In questo stato!.. E queste sono le
oje che mi preparavi? (7)

Teo. Dimmi... Abbi fiducia in me. L' amor mio non porta rimproveri, e non sa che compiangerti... È vero quanto si dice, e ch' io non posso credere, che tu sei reo, reo d' un...

Lor. Ah interrogatemi solo se io v' amo... Io vi risponderò che v' adoro, che voi mi deste la vita, e vi rendo con giubbilo il vostro dono.

Teo. Vi ha egli vita per me se tu la perdi? Figlio mio, dalla tua bocca in questo punto attendo la mia sentenza. Parla. Sei tu reo? (1) Tu ti agiti, e fredde goccie di sudore ti stillano dalla fronte, e mi bagnano le mani! Figlio, il tuo volto non è quello di un reo: io lo conosco. Parla, ti dissi (2). Tu taci ancora? Ah perchè questo terribile silenzio? (3) E tu, di cui sento i gemiti e i singhiozzi, non men caro al mio cuore, mio Pietro, che fai? Chè non difendi il tuo sciagurato fratello?

Pie. Madre mia, fulminate; madre mia, maleditemi.

Teo. Che dici?

Pie. Io sono...

Teo. E chi sei tu?

Ori. Conoscetelo a quella fronte, a que' rimorsi. Egli è il suo delatore.

Teo. Chi?

Ori. Io vi passo doppiamente il cuore: ma siamo giunti a tale, ch' io più non posso celarvelo.

Teo. Pietro!... Ah come? — I miei figliuoli che si amavano tanto! I miei figliuoli!... Ed ora... Tu, suo fratello!... Tu, mio figlio?...

Pie. (Ove m' ascondo?)

(1) Lorenzo tace e si agita.
(2) Séguita a tacere.
(3) A Pietro.

u fremi? — È dunque vero?
, il feci... misero! Il feci; e il farei mille volte,
non l'avessi fatto.
h mostro!
adre mia, perdonategli.
rribil giorno! Disumano! Egli versa il tuo
ngue!
gli ama voi più di tutti.
) Qual furia l'agitava?... Tu mi portavi que-
' oro?... Tu mi chiamavi a parte?... Tienti
uest' oro, e rendimi il figlio mio.
h fratello!
h Lorenzo! } (2)
) Traditore, va; fuggi da me... fuggi a te
esso.
... Ma dove andrò?... Per pietà (4), ritoglie-
vi sol questo denaro che tanto mi costa, e
vete.
lo maledíco.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il luogo della scena è quello dell' atto precedente.

D' ORISTANO.

Mai non mi riuscì così pesante il mio ministero; mai non fui straziato da tanta pietà e da tanta incertezza. — Nulla li muove? Nulla è sì forte per rompere il loro secreto? — Talvolta mi sembra di avere ritrovato il capo di questo intricato nodo; ma nello svolgerlo più si raggruppa e mi arresta. — Io dissi tra me: essa è nell' ultima indigenza ... e per salvarla suo figlio Pietro ebbe coraggio di tradir suo fratello ... Ma come (proseguendo a riflettere) ed a che fine Lorenzo può avere ucciso un suo simile, e cercar di morire disonorato? — Allora torno a confondermi; il mio raziocinio si perde, e la speranza vien meno. —

SCENA II.

Il SERGENTE *e detto.*

Ori. Ebbene, gli avete voi lasciati a fronte della lor madre? La pietà che n' hanno, gli ha ancora

dotti a vacillare, a profferire un accento,
nde si possa? ...
eppur un solo. Essi stanno colà freddi, muti,
olle lagrime inaridite sul volto. Si guardano
sospirano. Ecco tutto il loro colloquio.
conducetemi Pietro (1). Il mio sdegno talvolta
ottentra alla pietà; e sento ch'io debbo e
osso costringerli: ma ... e donde avviene che
uesto sdegno appena nato languisce in me?
he a loro innanzi son debole, e mi riesce sì
rave il ricorrere alla forza? — Eccolo.

SCENA III.

ETRO, *il* SERGENTE *e d'* ORISTANO.

) Vieni. Sii facile una volta. Guardami come
mico e padre: io so e voglio compiangerti.

Ori. Quantunque orribile, io forse lo scuso, e ti ho già perdonato: ma se tanto ami una madre afflitta dalla colpa e dal periglio d'uno de' suoi figli, porgimi almeno qualche lume, qualche indizio per salvarlo. Dipingimi il suo misfatto con men neri colori; adduci una necessità nel commetterlo...un istinto di difendere se stesso... Dimmi ciò che tu puoi, ciò che vuoi. Io ripongo la sua vita nelle tue mani.

Pie. Toglietevi la mia (io già ve l'offersi). Ch'ei si salvi, io morirò per lui.

Ori. Barbaro! E non t'avvedi che, qualunque de' suoi figli perisca, è uguale sciagura per una madre? Che tu non migliori il suo stato se non li salvi entrambi.

Pie. Il suo dolore sarà passeggero. Ella abbraccierà Lorenzo, e vivrà meno infelice che con me.

Ori. Tu sì fermo e sì crudele?...

Pie. Signore, tutto vi dissi. Cessate dal tormentarmi.

Ori. Empio! Parlerai ... tuo malgrado; omai tu sfidi l'ira mia, e questa è pronta a cader su di te. Sentirai quanto ella può, quanto è severa. — Olà. Guardie! (1) Opprimete di ferri costui che c'inganna, e si fa giuoco della giustizia, e tosto...(2) Qui pur anche tractemi quell'altro (3). Io voleva considerarli come sventurati. Fa d'uopo armarsi di rigore, e trattarli come perfidi e snaturati. Ci sfidano? Impallidiranno alla prova, e tremeranno.

(1) Le guardie criminali escono dal cancello.
(2) Le guardie lo incatenano.
(3) Le guardie partono.

SCENA IV.

LORENZO *fra le guardie e detti.*

)Vieni. Il tempo della pietà è finito. È giunto
uello della giustizia... parlerete — (2). Omai
)prestate le torture, i tormenti. Nulla più si
sparmii a chi non cede nè agli stimoli, nè
consigli. Mi sprezzano umano: mi avranno
usto e insensibile. Eseguite (3).
gnore, io non ho che una vita sola da darvi.
aceratela. Se io la perderò più presto, saranno
niti i miei tormenti.
iagurato! E perchè neghi di difenderti?
bramo la morte.
avrai; ma prima...

Teo. Ah perchè mai?... Di qual nuovo terrore mi ricolmate?... O figli!

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, *un* ASSESSORE *e detti.*

Fer. Signor d'Oristano, ascoltate il nostro Assessore. Egli viene a svelarvi quest'importante segreto.

Ori. (*) Voi? Parlate.

Ass. Prima di tutto, questo è il processo succinto ch'io pongo nelle vostre mani. Vedrete in esso l'ordine che si è tenuto, e giudicherete del fatto. — Poco fa fui chiamato da un reo che stanco di languire in tetro carcere, e di menarvi una vita peggior della morte, volle ch'io ricevessi la confessione de' suoi delitti. Egli ha nome Tristano; di patria Calabrese, sicario di professione. Reo di molti eccessi, senza esserne richiesto, ha palesato il più grave. Non ha complici, ma svelò il nome, le circostanze, gli odj di chi l'ha prezzolato. Egli è confesso e convinto: e in fine l'uccisore del signor di Mon-Nero è quegli: e tutto è provato.

Lor. Ah!

Ori. L'uccisor di Mon-Nero!

Teo. O figli!... Figli miei!

Pic. O fratello!... O madre! Il Cielo lo ha salvato.

Fer. Ed egli cambia in lagrime d'allegrezza il vostro dolore.

(*) All' Assessore.

ì — (1). Ma come mai avete potuto portar sì troci colpi al seno d' una madre? Come? ...
2) Compite la gioja che tutti ci riempie, e pasate ...
o nol posso ... io non reggo ... Troppa è la lebolezza che mi reimpie il cuore.
3) Voi dunque ... parlate voi stesso. Onde queta inaudita avventura di due fratelli che si mano, di cui l'uno innocente si fa reo d'inmia e di morte, e l'altro lo tradisce? Chi 'è la cagione.
) Eccola. — Voi avete penetrato la metà di uest'arcano: udite l'altra, e piangete. Noi vievamo in una mortale indigenza. Ogni giorno he succedeva era più tristo e più temuto d'ogni passato. Si cercava, e non faceva ribrezzo, gni mezzo più vile per sostentare la vita. Le ostre mani imploravano d'essere impiegate, si tendevano a tutti, e ricadevano inerti e spos-

periva: quando sventuratamente udimmo il vostro editto, che prometteva due mile lire di premio al delatore dell'assassino di Mon-Nero. Allora colpito da un impeto di furore, e rivolto a Lorenzo gridai: voi tu che rendiamo la vita a colei che ce la diede? E tosto un medesimo volere fu il nostro. L'uno e l'altro anelava a vicenda alla gloria di morire per lei: ma la sorte ha deciso, ed era toccato a lui a versare il suo sangue, a me di tradirlo. Che più? La necessità ci domandava un pronto sacrifizio, e noi l'abbiamo eseguito.

Teo. Ah crudeli! Voi avete osato di disporre di una vita di cui eravate mallevadori al Cielo e a me? Io gelo tuttora e raccapriccio; ma liberata alfine da' timori io vi trovo innocenti, vi abbraccio e vi perdono.

Ori. (1) Togliete loro quei ferri. — (2) Anime generose, abbracciate me pure. Quai virtù scintillavano per mezzo a quella disperazione ch'io ammiro, mentre la condanno! Il vostro coraggio era sublime; e raro e inaudito esempio d'amore voi porgete a que' figli che mal corrispondono ai voti della natura, ed amano (se pur gli amano) sì debolmente i lor genitori. L'umanità vi sorride, e ne avrete premio dal Cielo.

Teo. Come passo in un istante dagli orrori della morte alla più pura felicità. — O miei figli!

Lor. Chi più felice di noi, se siete felice voi stessa?

(1) Alle guardie.
(2) A Pietro e Lorenzo.

'oi ci siete ognor più cara; e noi vivremo per
ıdorarvi.
Stendetemi di nuovo le vostre braccia; unia-
nole insieme per non distaccarci mai più. Voi
oli, più che gemme ed oro, siete la mia ric-
hezza e la mia gloria.
Ie pur togliete a parte di tanto e sì puro
iacere. Che non darei per essere padre di fi-
li sì buoni? Ma se la natura mi nega questo
acro titolo, io me l'arrogo per amore; e voi
ni accorderete di riempirne i doveri. Il mio
uore era già disposto ad amarvi, e vi bra-
nava innocenti. Sì, voi lo siete; e come foste
mmirabili nell'indigenza, preparatevi ad esser
iù grandi nella prosperità. — Uomini ricchi,
oi che vedete a quai pericoli va esposta la
on colpevole povertà, qual gloria non ripor-
ereste voi, se invece di aspettarne i lamenti
ulle soglie de' palazzi, donde sì spesso è ri-

ANTONIO SOGRAFI

OLIVO

E

PASQUALE

PERSONAGGI

nor OLIVO, } fratelli, mercanti di Lisbona.
nor PASQUALE, }

nigella ISABELLA, figlia del signor Olivo.

na GIUSEPPINA, moglie del signor Pasquale.

LLO, giovane di negozio.

eur la BROSS, mercante di Cadice.

or COLUMELLA, povero gentiluomo viaggiatore.

ILDE, cameriera di madama Giuseppina.

PAGNOLA, servo del signor Columella.

OTAJO.

OLIVO E PASQUALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala con diverse porte che introducono
a varj appartamenti.

Madama GIUSEPPINA *che sta con* METILDE *lavorando in ricamo;* CAMILLO *ad un tavolino che scrive; madamigella* ISABELLA *allo stesso tavolino, che legge vestita succintamente da mattina.*

Giu. Via, cara nipote, coraggio; il Cielo non vi abbandonerà. Abbiamo tempo; c'è qualche lusinga. Non bisogna darsi così tosto alla disperazione.

Isa. Ah mia cara zia, qual tempo, qual lusinga ci resta mai! Or ora verrà lo sposo che m'ha destinato mio padre, ed io... ed io sarò infelice per sempre.

Giu. Speriamo ancora. Chi sa!

Isa. Il mio cuore non ha alcuna speranza.

Met. Ed il mio, vedete, che non falla mai, mi dice

he voi siete vedova prima di essere maritata.
Diversamente, come volete interpretare una
imile tardanza? Da Cadice a Lisbona non ci
i mette la metà del tempo ch' egli ha impie-
ato: dunque si può concludere che il vostro
poso abbia cangiato parere, e sia andato a cer-
are qualche altra sposa in fondo del mare.
questo prezzo io non vorrei acquistare la
nia felicità.
Si dice così perchè così si deve dire, e per
stentare una virtù che fa onore al carattere;
na davvero che quando vogliamo bene, non
ossiamo desiderare, o sopportare indifferen-
emente la felice venuta di quel tale a cui dob-
iamo sacrificare qualche nostra inclinazione.
Esaminatevi intimamente, e vedrete s' io dico
a verità.

Giu. E cosa pensereste di fare?

Isa. Di gettarmi da una finestra, anzi che tradire Camillo.

Cam. Di lanciarmi in un pozzo piuttosto che lasciare Isabella.

Met. Vogliono dire che faranno tutt' altro, sapendo benissimo che l' acqua è freddissima, e che il salto potrebbe costare l' osso del collo.

Isa. Tu che ci burli, di' su, e che cosa dovressimo fare?

Met. Tutto il vostro possibile per conseguire la felicità che bramate.

Cam. Ma come?

Isa. Ma in qual maniera?

Met. Prima di tutto avete la fortuna di avere una zia che vi ama.

Giu. E che cosa potrei fare in loro favore? Mio marito, suo zio, conclude e non conclude; e poi non è suo padre. Egli è timido, ha soggezione di suo fratello, e non sarebbe capace di opporgli nemmeno un pensiero su questo particolare. Il signor Olivo mio cognato è un uomo ruvido, ostinato, intrattabile... Tu lo conosci quanto lo conosco io.

Met. Se lo conosco!.. Ma pure sentite come io penserei di condurmi, se fossi nelle vostre circostanze.

Cam. Parla.

Isa. Di', di', cara.

Met. Sia pure ostinato, rustico, intrattabile il signor Olivo; sia debole, timido, condiscendente il signor Pasquale; venga ancora, per figurarsi tutto come si deve, da Cadice a Lisbona questo monsieur la Bross, del cui carattere per

ltro se ne sono avute le più vantaggiose re-
azioni. Prendetelo a quattr' occhi, fategli un
iscorso come dico io, e svelategli il vostro
uore. Ditegli come il timore lo ha dominato;
ome, non sapendo opporvi alle determina-
ioni di vostro padre, vi siete forzatamente
rresa ai di lui voleri: confessategli schietta-
nente la vostra passione; e qui, vedete, qui
aricate le tinte de' vostri colori, perchè a mi-
ura della verità con cui gli manifesterete lo
tato del vostro cuore, vedrete che scemerà
 esso lui il desiderio di possedervi. Fatto
uesto, domandategli assistenza, compassione,
ietà. S'egli è un uomo di garbo, anzi che
ritarsi, vi sarà obbligato, e s'unirà a noi per
ombinare ogni cosa. Aspettatevi sulle prime
n chiasso di casa del diavolo; minacce, col-
re, precipizi; ma quanto sarà più grande lo

Met. Dunque...
Cam. Cara Isabella...
Isa. Camillo...
Cam. Parlerai?..
Isa. Mi proverò.
Cam. Avrai coraggio?
Isa. Ho paura.
Cam. Pensa a me.
Isa. E poi?
Cam. Pensando a me, chi sa che non ti venga il coraggio!
Isa. Dici bene, farò così.
Met. Separatevi presto; chè vien gente.
Giu. (1) Mettetevi al tavolino (2).

SCENA II.

Il signor COLUMELLA *e detti.*

Col. Servo umilissimo, divotissimo di queste gentildonne.
Giu. Vi riverisco, signor Columella.
Isa. Vi son serva.
Cam. Padrone.
Giu. Vi siete alzato tardi questa mattina.
Col. È vero: Campagnola il mio cameriere mi ha lasciato troppo dormire; e poi, a dire la verità, avete de' letti così soffici e così bene spiumacciati, che fanno riposare del doppio, in

(1) A Camillo.
(2) Tutti si pongono come prima.

ezialità noi altri viaggiatori che spendiamo
sori e stiamo sempre male.
Chi non lo sapesse che viaggia a due gambe!)
ccomodatevi.
i ringrazio; ma converrebbe ch' io sortissi di
sa per andar alla posta. Attendo in questo
dinario le cambiali di tutte le rendite che
ngo in Italia . . . Cosa legge di bello questa
ostra damina?
ualche cosa per istruirmi della lingua italia-
. Gli Amori pastorali di Dafne e Cloe.
libro è bello; ma voi mi fate torto.
rchè, signore?
sogna leggere i miei Amori, gli Amori di
asifae, la quale avrete sentito dire che fu in-
amorata d' un toro. Io ho scritto questo poema
uando la Duchessa de' Sette Colli fu quasi
cina a impazzare per mia cagione.

di sospirare... (*) Son qua, voglio essere il vostro segretario. Raccontatemi la cagione della vostra melanconía.

Isa. Se ve la raccontassi, non mi potreste consolare.

Col. Forse sì, forse no. In segreto, vorreste venire in Italia con me? Ehi, un pajo di mesi che stiate nel mio feudo di Toscana, diventate sei volte il doppio di quello che siete. Che aria! che balsamo! che giardini! che acquedotti! Basti il dirvi che da tutta Europa vi giungono de' tisici di terzo grado, e partono di là risanati e in perfettissimo stato.

Isa. Ma io non son tisica, signore.

Col. Dico così per dire. Sareste forse innamorata?.. Ah fate il bocchino. Ho capito, ho capito tutto.

Isa. Per amor del Cielo, signore...

Col. State quieta. Io non sono di quelli che abusano delle confidenze che gli si fanno.

Met. Ecco vostro zio.

SCENA III.

Il signor PASQUALE *che si ferma ad ascoltare, e detti.*

Giu. Sì, cara nipote, per quanto ho inteso dire, il vostro sposo è a un dipresso del carattere di mio marito: così docile, così faceto, così di bel cuore. Figuratevi se andrete a star bene.

Met. Ella è proprio una fortuna il ritrovare un uomo

(*) Se le accosta e le siede appresso.

ome il padrone. Tra mille a fatica se ne ri-
ova uno.
, certamente, è un uomo raro.
uasi direi che nelle qualità di cuore rasso-
iglia a me.
a compatitemi: uomini che rassomiglino al
gnor zio, temo che in Italia non ce ne siano.
rava nipote, brava Giuseppina, bravo Ca-
illo, bravi tutti; ho sentito tutto, ho inteso
tto.
ddío, caro marito.
nabilissimo signor Pasquale.
i son servitore.
ermettete, signor zio (1).
Che rispetto ha per me questa ragazza!) Bra-
, qui si lavora, qui si scrive... Che cosa
rivete, Camillo?..

Pas. Non ti sgomentare, nipotina mia; non ti sgomentare. È ben naturale che s' egli viene in persona, non debba scrivere. Te la porterà egli stesso la lettera. Già non c' è più dubbio, ve': il contratto è sottoscritto, tutto è concluso, ed egli ha persino scritto a mio fratello Olivo, che quando i suoi affari non gli permettessero di partirsi, ti sposerebbe per procura. Per bacco! che se mandasse questa procura, vorrei che Camillo fosse il procuratore. Un giovane che sa far così bene i conti, che bravo procuratore sarebbe!

Cam. (Oh dio! Non posso più.) (1)

Isa. (2) (Non posso resistere.)

Pas. Perchè piangi?

Met. Via, ditegli perchè piangete?

Isa. (3) (Non so cosa dirgli.)

Pas. (4) Cosa dice?

Met. Dice che piange per dover abbandonare il suo caro zio.

Pas. (5) Povera nipote! Ti sono obbligato. Che buona ragazza!

(1) Tutti s' alzano.
(2) Piangendo.
(3) A Metilde.
(4) A Metilde.
(5) Piangendo.

SCENA IV.

Il signor OLIVO *e detti.*

) Buone nuove, buone nuove. È arrivato mon-
eur la Bross.
onsieur la Bross è arrivato! (2)
) Come! Cos' è questo? Isabella . . .
iente, fratello mio; tutta consolazione. Le
vete data la nuova tutta in un colpo: ma
desso la farò io rinvenire. Nipotina, coraggio;
on c' è più procuratore, no; è venuto il prin-
pale. Non è egli vero, Olivo?
, è venuto egli stesso. Ma cosa sono queste
norfie?
allegrezza, vi dico. Lasciatela respirare.
' è lecito, dov' è questo signor sposo?
nell' albergo qui vicino.

Pas. Via, andatevi ad abbigliare un poco. Non istà bene che riceviate lo sposo vestita così.

Met. Voglio vestirla a mio modo questa sposina.

Isa. Dunque con vostra licenza (1).

Oli. Madama, darete gli ordini opportuni per tutto ciò che occorre.

Giu. Vado subito a servirvi. Metilde, vien meco.

Met. Eccomi. — (2) (Il nemico è venuto per impadronirsi della fortezza: tocca anche a voi a difenderla dall' assalto.) (3)

Oli. Camillo, andrete nell' albergo qui vicino, e farete trasportare l' equipaggio dello sposo di mia figlia.

Cam. Io! signore...

Oli. Sì, voi. Siete sordo?

Cam. Non vi alterate. Vi servirò. (E ti servirò come va, vecchio incivile, indiscreto, rabbioso.) (4)

SCENA V.

Il signor PASQUALE, *il signor* OLIVO; *poi* CAMILLO *che ritorna.*

Oli. Questo Camillo da poco tempo in qua s'è fatto un bell' arrogante.

Pas. Eppure, credetemi ch' è un buonissimo figliuolo. Ha una tenerezza per voi, per me, per

(1) Bacia la mano ad ambidue, guarda Camillo e sospirando parte.

(2) A Camillo.

(3) Parte.

(4) Parte.

utta la nostra famiglia, ch' è qualche cosa di
ingolare.
Finzioni, per ingannarci, per tradirci meglio.
Sarà; ma io non ne sono persuaso.
Voi siete uno stolido.
Non sono persuaso nemmeno di questo.
Ma io sono stato e sarò sempre una bestia.
Oh di questo, vedete, ne sono persuasissimo.
Quel signor mercante ha ritrovato il signor
Columella, e seco lui ascende le scale (*).
E questo vostro signor Columella quando pensa
di levarci l'incomodo, e di ritornarsene in Italia?
È un buonissimo galantuomo. Mi diverte.
Ed a me fa un effetto contrario.
Segno che siamo di diverso umore.
Segno che voi siete un balordo.
Già sapete ch'io non ne sono persuaso.
Ecco monsieur la Bross.
Andiamogli incontro.

Bro. È verissimo: voi mi avete favorito. — (1) (Chi è questo forestiere?
Oli. Il più gran seccatore dell'universo.)
Bro. (2) (Sarà amico di casa?
Pas. È il più caro uomo del mondo.)
Oli. Sarete stanco, accomodatevi.
Bro. Ma dov' è la mia sposina?
Pas. Sta vestendosi. Or ora verrà. Sedete (3).
Col. Se mi permettono, approfitterò anch'io della loro amenissima conversazione (4).
Pas. La vostra tardanza ci fece un poco tremare.
Oli. (5) Certamente, eravamo agitatissimi.
Bro. Abbiamo avuto nel Porto un vento contrario...
Col. So quello che faccio io. Sempre per terra (6).
Pas. Mia nipote poi, la vostra sposina era inconsolabile. Non c'era cosa che la potesse consolare.
Col. Nemmeno il mio spirito poteva rallegrarla (7).
Bro. (8) (È un bel tomo, a quel ch' io veggo.
Oli. Se vi dico, è una caricatura insopportabile.)
Bro. (9) (Ce lo godremo.
Pas. Ve l' ho detto, è un capo d' opera.)
Bro. (Come vanno d' accordo!)
Pas. Potete vantarvi d' esser venuto tra le braccia

(1) Ad Olivo.
(2) A Pasquale.
(3) La Bross, Olivo e Pasquale siedono. La Bross è in mezzo.
(4) Siede presso Olivo.
(5) Guardando bieco Columella.
(6) Olivo s' inquieta.
(7) Olivo s' inquieta sempre più.
(8) Ad Olivo.
(9) A Pasquale.

' una giovane che vi adora. Le abbiamo fatta
na così bella e vera pittura del vostro ca-
ttere, del vostro cuore, del vostro sistema
i vivere, che in questi ultimi giorni non c' era
omento in cui ella non ci chiedesse di voi,
ella vostra venuta, della cagione della vostra
rdanza. Non è vero, Olivo?
vero; ma quello che più vi darà motivo di
llegrarvi, si è che potete esser sicuro che
ia figlia non ha mai fatto all' amore con chi
e sia.
se si deve dire la verità, Olivo l' ha tenuta
nche con troppo rigore.
a che serve? Intanto egli potrà star certo
e gli tocca una ragazza che non sa nulla.
a, nulla, sapete. Quando si dice nulla, nulla.
on è mai sortita di questa casa.
ai uno spasso, un divertimento.

SCENA VII.

Madamigella ISABELLA *vestita con eleganza, madama* GIUSEPPINA, METILDE *e detti.*

Oli. Isabella, questo è lo sposo ch' io v' ho destinato, e che voi con tanta impazienza avete sinora atteso.

Bro. Madamigella, con qual trasporto di giubbilo io abbia intesa la vostra gentile ed anticipata propensione verso la mia persona, non posso in questo momento spiegarvelo: solo vi dirò, ch' io comincio a riguardare questo giorno il più felice della mia vita, se in voi m' è concesso di possedere un' amica di cuore, una compagna amorosa, una sposa fedele.

Met. (Nessuna di queste tre cose sicuramente.)

Isa. Signore . . . la mia confusione... le vostre gentili maniere... (Oh dio! non so cosa mi dica.)

Oli. Si confonde per soggezione (1). (Storditaccia, non sai dire quattro parole.)

Pas. (2) (Poverina! Bisogna compatirla. È timida come una pecorella.)

Bro. Il suo silenzio m' è oltremodo carissimo. Egli mi dice assai.

Isa. (Se sapesse che il mio silenzio non gli ha detto niente!)

Pas. Eh, ma non tacerà sempre, sapete. La sentirete, la sentirete come al momento sa chiac-

(1) A Isabella.
(2) A la Bross.

hierare. Piano un poco: ch' ella divenga vo-
tra moglie, e ce la discorreremo. La vere-
ondia delle donzelle è come l' acquavite. È
erfetta sino a tanto che si tiene ben chiusa,
na se prende l' aria, vola subito via.
Evviva il buon umore del signor Pasquale. —
Questa è la vostra signora consorte?
vostra serva.
1) (La più brava donna del Portogallo. Ha
na soggezione di me che non vi posso spie-
are.)
Ionsieur la Bross, con vostra permissione:
rima del pranzo voglio fare alcune piccole
isposizioni. A me piace di andare alle corte.
Ion si deve differire nè la vostra nè la sua
elicità. Dentro quest' oggi vi darete la mano.
(Che sento!)
o ne sono contentissimo.

Oli. (1) Or ora saremo con voi (2).
Pas. Addio, il mio caro parente (3).
Met. (E che parentela! Te ne accorgerai.) — (4) (Coraggio, dite tutto, portatevi bene.) — (5) Serva umilissima (6).

SCENA VIII.

Madamigella ISABELLA, *monsieur la* BROSS.

Isa. (7) (Povera me! Ci sono.)
Bro. (8) (Che modestia ha questa giovane! Non ha coraggio nemmeno d' alzare gli occhi.)
Isa. (Più che penso a Camillo, e meno ritrovo il modo d' incominciare.)
Bro. E così, madamigella, che ve ne pare del vostro sposo? Un poco vecchiotto, eh, ma non c' è male?
Isa. Oh, signore... che dite mai!.. (Tremo tutta.)
Bro. Lasciamo i riguardi e i complimenti. Alla buona. Parliamoci schiettamente. Vi piaccio, o non vi piaccio?
Isa. (Quasi avrei volontà di dirgli a dirittura di no.)
Bro. Il vostro cuore al primo incontro de' vostri

(1) A la Bross.
(2) Parte.
(3) Parte dietro Olivo.
(4) Accomodando le sedie; a Isabella.
(5) A la Bross.
(6) Parte.
(7) Sedendo.
(8) Sedendo.

occhi co' miei ha sentito una dolce sorpresa, qualche tenero movimento?..
(Or ora glielo dico.)
Non rispondete? (Che innocenza!)
(Oh che imbroglio!)
Ha palpitato un poco con più frequenza del solito, non è vero? L'ho indovinata io?
(Costui vuole per forza ch'io senta tutto ciò che gli piace.) Signore... veramente...
Ebbene, ascoltatemi dunque. Io prometto che sarò con voi il marito più discreto del mondo: vi lascerò tutta la vostra libertà, sperando che voi saggiamente non ne abuserete. Io non solo vi procurerò degli onesti piaceri, ma vi solleciterò ancora perchè ne approfittiate. Gelosía, lontana da noi; mal umore, al diavolo: in somma io farò tutto il possibile per piacervi, con condizione per altro che anche voi

Isa. (Ed io lo prevedo molto brutto.) Ma se permetteste, vorrei confidarvi una cosa.

Bro. Parlate, cara sposina; parlate.

Isa. Non vorrei poi che questa cosa fosse per recarvi gran dispiacere.

Bro. Oibò! quando è detta da voi, mi sarà gratissima.

Isa. Lo desidero. Voi siete venuto da Cadice a Lisbona . . .

Bro. È verissimo. Sono venuto da Cadice a Lisbona solo, e partirò in compagnía (1).

Isa. Qui è dove ci ho le mie difficoltà.

Bra. Oh! . . come! come, madamigella? Spiegatevi, parlate.

Isa. Signore, non vorrei che aveste a prender collera.

Bro. Il Cielo me ne guardi! Non vado mai in collera.

Isa. La cosa che sono per dirvi è grande, è grande assai.

Bro. Tanto meglio. Ci troverò più gusto a sentirla.

Isa. (Eppure è caro.) Sappiate dunque . . . che il mio cuore . . . (2) è prevenuto per altro oggetto. (L' ho detta.)

Bro. Oh! . .

Isa. Non andate in collera per carità. Vi dirò tutto, il come, il quando, il perchè, tutto, tutto.

Bro. Ed io sto a sentire tranquillamente il come, il quando, il perchè, tutto, tutto (3).

Isa. (Quanto è buono!) Nel momento in cui mio padre ha stabilito questo matrimonio, io avea già concepita una forte passione per il più amabile, per il più buon giovane del mondo.

(1) Con giubilo.
(2) Con rapidità.
(3) Contraffacendola scherzosamente.

Ma come, se non andavate fuori di casa che con vostro padre?..
Eh, questo non importava. L'amico era in casa; ma, zitto.
L'amico era in casa! (Bagattelle! altro che innocenza!) E perchè non avete svelato questo amore a vostro padre?
Perchè la sua severità me lo ha impedito. Voi non la conoscete, signore, la sua severità. Direi quasi ch' ella è tanto grande, quanto il mio amore.
(Ritorno a Cadice senza compagnía.) Ma perchè non spiegarvi prima di questo momento?
La mia soverchia timidezza n' è stata il motivo.
Siete stata timida a spiegarvi, ma non a fare l'amore, eh?
Per fare all' amore non ci vuol gran coraggio.
(1) Ho capito tutto.
Non sareste già in collera?.. Se volete, son

Isa. Non gli dite niente, se non volete la mia rovina.
Bro. Dunque voi? . . .
Isa. (1) Vi torno a dire che io sono nelle vostre braccia.

SCENA IX.

Il signor OLIVO, *il signor* PASQUALE *e detti.*

Pas. Bravi, sposini, bravi; me ne consolo.
Oli. Bravo il nostro parente. Tenete un bacio di cuore.
Pas. Un altro anche a me (2). Ridete, eh? Lo so ancor io che avete motivo di stare allegro. Le avete dato nel genio subito.
Oli. Ho propriamente piacere di vedervi contento.
Bro. Vi sono obbligato; ma . . .
Pas. Vorreste venire alla conclusione, eh? Aspettate ancora un poco. Andiamo a pranzo, e poi sbrigheremo ogni cosa.
Oli. Già la dote è bella e preparata.
Bro. Eh non ho tanta fretta . . .
Pas. (3) Non ha tanta fretta! Gli si vede l' amore negli occhi.
Oli. Non potete nasconderlo, no.
Pas. Caro il nostro parente (4).

(1) Prendendolo per mano.
(2) Bross ride.
(3) Ad Olivo.
(4) Lo bacia.

Un altro anche da me (1).
Evviva Amore.
Evviva.
Evviva questo bel matrimonio (2).

(1) Lo bacia.
(2) Prende scherzosamente sotto il braccio Isabella. Isa- cammina colla testa bassa e imbarazzatissima. Pas- e con Olivo, compiacendosi, segue la Bross e Isabella.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

METILDE, CAMILLO.

Met. Andate via, lasciatemi sola. Ve l' ho detto, voglio far tutto da me.

Cam. Dunque Isabella ha fatta la dichiarazione al forestiere?

Met. L' ha fatta, signor sì.

Cam. E come l' ha egli accolta?

Met. Come la doveva accogliere un uomo di mondo. Sulle prime s' è un poco sorpreso, e poi l' ha quasi ringraziata.

Cam. Ma il signor Olivo non sa nulla ancora?

Met. Eh, ve ne accorgerete quando lo saprà.

Cam. Ma cosa aveva egli a tavola, che se ne stava più ingrognato del solito?

Met. Perchè non può vedere quel forestiere italiano, il signor Columella. Non lo conoscete ancora quel suo ruvido temperamento? Quando ha una antipatía, se la prenderebbe con tutto il mondo. Il signor Pasquale se la godeva, ed ecco il motivo della rabbia di suo fratello. Avete saputo tutto? Vi resta null' altro a sapere?

Cam. Scusami, cara Metilde. Un' altra interrogazione, e poi basta.

(1) Dite su.
È vero che da qui a poco deve venire il notajo?
Sicuramente; il tempo è ristretto, e se voi me lo fate perdere inutilmente, non so come andrà a finire questa faccenda.
Vado via subito.
Farete benissimo.
Mi raccomando a te.
Ed io mi raccomando a voi.
Di che?
Che andiate via, o di questo affare me ne lavo le mani.
Vado. Saluta Isabella, e dille che stia forte.
Per dirglielo, glielo dirò; tutto sta che ci stia.
Dille che se la cosa fosse poi ridotta agli estremi, dica assolutamente di no.
Voi credete che sia una cosa facile il far dire di no ad una ragazza che ha il marito da-

imbroglio? Chi diavolo andrà a dire al signor Olivo, che Isabella non vuol prendere il marito che le ha destinato? .. Cosa dirà quando saprà ch' ella faceva l'amore con Camillo? — Dirglielo bisogna. — Metilde, pensaci bene, e ricórdati che non saresti una cameriera di garbo, se non avesse buon effetto la tua direzione.

SCENA III.

Il signor COLUMELLA *e detta.*

Col. (E questo Campagnola non viene con le mie lettere ... Se il diavolo facesse che non ce ne fossero ... Allora sì starei bene ... Ho quasi terminati tutti i denari ... Come si fa a tornare in Italia? ..)

Met. (Mi passa pel capo un pensiero ...)

Col. (Non pensiamo a disgrazie.)

Met. (Questo bel tomo potrebbe farmi un bel gioco.)

Col. (Ho viaggiato tant' altre volte a piedi, tornerò a viaggiare a piedi. Non voglio immalinconichirmi per questo.) Oh bella giovane, cosa avete che state qui pensierosa?

Met. Cosa ho?

Col. Sì. Cosa avete?

Met. Cosa ho! .. E voi mi chiedete cosa ho!

Col. Non ci trovo motivi di alterarsi in questa ricerca.

Met. (*) E ancora aver coraggio di portarla con questa indifferenza!

(*) Fingendo parlar da sè, ma per essere intesa.

Indifferenza! . . Inclinazione per me! (Io non so in che mondo mi sia.) (1)
Non perdiamo tempo. Io vi manderò il signor Olivo; parlategli da quell' uomo che siete. Andate a una cosa alla volta. Badate bene di non dirgli che siete voi quel tale. Vediamo come la prende; poi non mancherà tempo che vi diate a conoscere.
Brava, mi piace questa condotta. Lasciate fare a me.
(Il colpo è fatto; il merlotto è in gabbia, ed è disposto a cantare.) (2)

SCENA IV.

Il signor COLUMELLA.

Guardate come vanno le cose del mondo! ..

vo, gli svelo l'affare, fuori la dote, e me la sposo. — Voglio, sino a tanto che viene, far un poco i conti — (1). Questa giovane ha cinquantamila doppie di dote. Bene. Ventimila le investirò in una possessione in Toscana. A me piace la campagna; mi divertirò.

SCENA V.

CAMPAGNOLA *malinconico, e detto.*

*C.*ª Signor padrone?
Col. (2) Che c' è?
*C.*ª Cattive nuove.
Col. Perchè?
*C.*ª Lettere non ce ne sono.
Col. (3) Non serve.
*C.*ª Come! non serve!
Col. No, non serve, ti dico.
*C.*ª Ma, e i denari che dovevano arrivare?
Col. Non ho più bisogno de' denari del mio feudo. Mi marito.
*C.*ª Eh via.
Col. E con cinquantamila doppie di dote.
*C.*ª Mi corbellate?
Col. Non ti corbello, no. Osserva. Fo la distribuzione. In una possessione ventimila doppie. Altre cinquemila in un palazzo di città.
*C.*ª Bravo.

(1) Si mette al tavolino a scrivere.
(2) Scrivendo.
(3) Scrivendo.

Altre duemila in vestiario, livree, ec.
Bravissimo. Sarà ora che ci ripariamo dal freddo.
Altre cinquemila in carrozze, cavalli, ec.
Fatemi un piacere: questa partita depennatela.
Perchè?
Perchè il cuore mi dice che noi dovremo andar sempre a piedi.
Non sai nulla, stolido.

SCENA VI.

Madamigella ISABELLA *e detti.*

Metilde mi vuol parlare. L'aspetterò qui.) (1)
2) Altre diecimila in gioje.
Capperi! quel signore ha molti denari!)
E il rimanente in scrigno (3). Va a meraviglia . . . Oh scusatemi, madamigella, non vi

SCENA VII.

Il signor COLUMELLA, *madamigella* ISABELLA.

Col. (Metilde me l'ha mandata sicuramente. Voglio tasteggiarla.)

Isa. (1) Ditemi, signore, avreste per avventura veduta Metilde?

Col. Se ho veduta Metilde? (Furbacchiotta!) L' ho veduta sì, l' ho veduta, e le ho parlato, e mi ha raccontato tutto.

Isa. (Me ne dispiace.) Signore, vi prego di non abusare della confidenza che vi ha fatta.

Col. Non arrossite, madamigella, non arrossite. Un amore onesto è sempre lecito.

Isa. Permettete ch' io me ne vada.

Col. Restate un pochino; già Metilde m' ha detto tutto. Non mi resta più nulla a sapere.

Isa. Abbiate compassione di me.

Col. (Metilde m' ha detta la verità; è innamorata perdutamente.) Attendo qui il signor Olivo vostro padre, ed io gli dirò tutto.

Isa. Ah signore, voi dunque vi siete impegnato di parlare a mio padre?

Col. E sono sicuro di parlargliene con ottimo effetto.

Isa. (Brava Metilde.) Lo voglia il Cielo.

Col. Lo desiderate assai?

Isa. (2) Ah vorrei che mi vedeste il cuore.

(1) Alzandosi.
(2) Con un sospiro.

) (Mi tocca in moglie una colomba.)
)iteglielo a poco a poco. Sapete il suo tem-
eramento.
asciate fare a me: ma ditemi, perchè avete
oluto tener nascosta la vostra passione?
'er timore di mio padre.
o non me ne sono mai accorto di nulla.
ppure io tremava che ve ne accorgeste.
'erchè?
'erch' io spesse volte non sapeva dinanzi a
oi trattener le mie lagrime.
2) (Ed io l'ho tormentata senza saperlo! Mi
a quasi piangere.)
ignore, che avete?
Ii commuove la vostra tenerezza.
h che siate benedetto! Capisco che siete in-
eressato davvero.
cco il signor Olivo.
o vado in giardino ad aspettare la nuova (3)

Oli. (1) Siete voi che m' avete domandato? cosa volete? sbrigatevi.

Col. Gentilissimo signor Olivo, vi prego di avermi per iscusato se m' ho presa la libertà di farvi chiamare; ma l' affare di cui sono per parlarvi, è dell' ultima conseguenza.

Oli. Per voi, o per me?

Col. Per ambidue, ma singolarmente per me.

Oli. (Ho capito.) Denari a' forestieri non ne presto mai, sapete.

Col. Io non voglio denari.

Oli. (2) E cosa dunque volete?

Col. Gentilissimo signor Olivo, non vi alterate.

Oli. Non ho tempo da perdere. Oggi ho troppe cose da fare. Attendo il notajo per concludere il matrimonio di mia figlia . . .

Col. Ed è appunto su questo argomento che debbo parlarvi.

Oli. (3) Cosa avete a dirmi?

Col. Siete veramente certo, scusate la ricerca, che madamigella abbia il cuore disposto a questo matrimonio?

Oli. Cosa c' entrate voi ne' miei affari e nel matrimonio di mia figlia?

Col. (Bisogna prenderlo con le buone.) Ma, compitissimo signor Olivo, parliamo con tranquillità. Mettiamo . . . così, per ipotesi, figuriamoci . . . che madamigella in un qualche momento avesse avuto l' incontro di conoscere una per-

(1) Brusco.
(2) Con impazienza.
(3) Alterato.

ona di merito tale, alle di cui attrattive non
vesse saputo resistere, che perciò . . .
1) Come! che! Cosa vi andate voi figurando?
È un mio pensiero, non c' è nulla di reale...
na se questo ch' io vi figurai non impossibile
aso, si potesse verificare, allora, voi, che ri-
olvereste? che pensereste?
2) Che penserei! .. che risolverei!
uesto è quello che desidero sapere.
Già non c' è nulla di reale.
Nulla.
È una ipotesi.
Per l' appunto.
n questo non impossibile caso, penserei di
nettere in ritiro subito mia figlia.
Sin qui non c' è male.)
È risolverei poi di far balzare da un balcone
uel temerario, quell' infame che avesse avuto
coraggio d' approfittarsi della semplicità di

Col. Compitissimo signor Olivo.
Oli. Gentilissimo signor Columella (1).

SCENA IX.

Il signor COLUMELLA, *poi* CAMILLO.

Col. Oimè, respiro . . . Metilde m'ha molto bene consigliato a non manifestarmi interamente. Voglio andarla subito a ritrovare . . .
Cam. Signor Columella, la signora Isabella mi manda ad intendere come è andato l'affare con suo padre.
Col. Ditele ch' è andato non troppo bene, che egli è infuriato, ma ch' io non mi perdo di coraggio; che séguiti a volermi bene, e che presto a marcio dispetto di tutti saremo marito e moglie . . . (2)
Cam. Fermatevi. Come! marito e moglie! Come!
Col. Ce la siamo intesa segretamente poco fa. Ella sa il rimanente. Vado a parlare a Metilde. Ditele, sì, ditele che non dubiti, che saremo marito e moglie (3).

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

SCENA X.

AMILLO, *poi il signor* OLIVO *che tiene per mano il signor* PASQUALE.

Come! Che intesi! marito e moglie! Eh non può essere . . .
Venite qua.
Scusatemi, Olivo; ma io non ne son persuaso.
Camillo, venite anche voi. Parliamo sottovoce, che monsieur la Bross non penetri per amor del cielo cos' alcuna.
Scoprirò qualche cosa.)
) Avete saputo? Isabella faceva all' amore secretamente coll' Italiano.
Scellerata! Che sento mai!)
Ve lo sareste mai pensato? L' avreste mai creduto?

Pas. Qui ci vuole politica, e guardar bene di non far traspirare cos' alcuna.

Oli. Voglio con quattro delle mie parole mettere a dovere mia figlia.

Pas. No, cominciamo male. In affari di direzione riportatevi a me. Se volete mettere a dovere vostra figlia, v' insegnerò io chi potrà farlo meglio di voi. Eccolo qua (1). Questo è l'uomo capace di dire quattro parole in questa circostanza come va . . . Non è vero, Camillo, voi parlerete a Isabella in nome di suo padre?

Cam. E le parlerò con molto calore, se mi permettete.

Oli. Anzi vi do tutta la mia autorità.

Pas. E anche la mia. So che mi teme e mi rispetta.

Oli. Tenete, genitori, con rigore le figlie in casa.

Pas. Credete, poveri zii, alle vostre nipoti.

Oli. Ve la fanno sugli occhi.

Pas. Se la fanno a un Pasquale, a chi non la faranno? In somma io vado a sollecitare il notajo, e vi mando Isabella.

Cam. Mandatela presto, signore. Non vedo l' ora di sfogare anche la mia collera.

Pas. (2) (Sentite che giovane amoroso! Con che interesse assume le nostre parti!)

Oli. Ed io vado a tenere a bada monsieur la Bross.

Pas. Camillo, a voi.

Oli. Tocca a voi. Tutto quello che direte, sarà ben detto (3).

Pas. Tutto quello che farete, sarà ben fatto (4).

(1) Indicando Camillo.
(2) A Olivo.
(3) Parte.
(4) Parte.

OLIVO E PASQUALE

SCENA XI.

CAMILLO.

Son io che ho ascoltate tutte queste cose, ov-
vero ho sognato! È possibile una infedeltà così
nera, un cambiamento così improvviso, una
sfrontatezza così artifiziosa! In un cuore che
avea tutta l' apparenza di candore, di schiet-
tezza, d' ingenuità! Cielo! È egli possibile che
la più sviscerata tenerezza debba avere per
compenso il più orrendo de' tradimenti! Dopo
tante proteste ha avuto cuor di tradirmi! E
per chi? per un uomo qui portato dal caso,
per una ridicola figura, per un Columella! Io
non resisto ad un colpo sì inaspettato (1). Che
vedo! Anche la distribuzione della dote! Una
possessione in Toscana! Un palazzo in città!

Isa. So quello che tu vorresti; ma ci sono tanti ostacoli.

Cam. (1) Ci sono degli ostacoli! Adesso ci sono degli ostacoli.

Isa. Ci sono sempre stati; ma li supereremo. Intanto monsieur la Bross e mio padre sanno che il mio cuore è prevenuto.

Cam.(2) Eh lo so ancor io.

Isa. Tu sei stato poi il primo di tutti a saperlo.

Cam. (Che finta semplicità!)

Isa. Ma tu mi sembri turbato! che cos' hai? Hai il tuo solito dolore di testa?

Cam. È più forte del solito; ma passerà.

Isa. Lo desidero assai. Che vuoi dirmi?

Cam. Che vostro padre e vostro zio intendono assolutamente che dobbiate or ora disporvi a dar la mano di sposa a monsieur la Bross.

Isa. Oh io non do la mia mano ad altri fuorchè a Camillo.

Cam. Ah menzognera, simulatrice, infedele, ancor non sei stanca di coprire col velo d'una finta modestia, d'una mentita innocenza un cuore bugiardo, empio, disumano, spietato? Non ti basta di avermi ingannato, tradito, che sino all'estremo momento ti vuoi compiacere della mia cieca persuasione, della mia stolta credulità? Credi tu forse che noto non sia l'amore che in segreto nudrivi per Columella, il dialogo che testè hai avuto seco lui per manifestargli il tuo cuore, per renderlo certo della tua promessa? No, disingánnati; si sa tutto,

(1) Fremendo.
(2) Come sopra.

utto è palese a tuo padre, a tuo zio, a me;
me, che avvolto dalle tue lusinghe in un
amore il più verace e sincero, debbo stendere
e mani al Cielo per ringraziarlo d' avermi le-
vata una benda dagli occhi, che mi lasciava
cadere in un precipizio fatale. Vanne, sper-
giura, dà la tua mano a chi più ti piace,
stringi al seno chi più t' aggrada: io non posso
che compiangere la sorte di quello sventurato
che a te si lega, che detestare il primo mo-
mento in cui ti vidi, che fuggire l' occasione
di rivederti mai più.

Ah férmati, Camillo . . . ascoltami . . .

Lasciami, traditrice.

Non è vero, non è vero.

Lasciami, ti dico (1).

Cielo! Egli mi fugge. Ah maledettissimo Co-
lumella! (2)

Col. (Se sapesse a che risico sono andato, non direbbe così.)
Isa. (1) (Poteva trattarmi in peggior maniera!)
Col. (Ha ragione: sono stato troppo sulle mie.)
Isa. (2) (Tante speranze! Tanto amore! Tanto bene ch' io gli voleva!..)
Col. (Ma cosa potevo fare di più?)
Isa. (3) (Ma se verrà più a parlarmi, vedrà, sentirà, saprà cosa io sono capace di fare.)
Col. (È meglio andar via.) (4)
Bro. (5) (Questo sarà l' amante di madamigella!)
Isa. (6) (Per fargli dispetto ci mancherebbe poco ch' io dassi la mano a monsieur la Bross.)
Col. (7) Ah no, anima mia, non far questo per carità.
Isa. (8) Lasciami, traditore.
Col. (9) Non mi vuoi più bene, idolo mio?
Isa. Ti abborro, ti detesto, ti maledíco.
Col. (10) Vedete, per causa vostra...

(1) Ad alta voce.
(2) Come sopra.
(3) Come sopra.
(4) Va per partire, poi si ferma.
(5) Entrando.
(6) Ad alta voce.
(7) Inginocchiandosi dinanzi Isabella.
(8) Alzandosi.
(9) Alzandosi.
(10) A la Bross.

SCENA XIV.

signor OLIVO, *il signor* PASQUALE, CAMILLO, *madama* GIUSEPPINA, METILDE, *il* NOTAJO, CAMPAGNOLA, *due servitori e detti.*

(1) Sarà di sopra; andiamo, sarà di sopra.
Servo umilissimo, divotissimo di lor signori (2).
Ecco vostro padre. Sarà qui il notajo. Che pensate di fare? Volete ch'io parli? Volete parlar voi?
Parlerò io . . . parlate voi . . . lasciatemi stare, son disperata.
(3) Anche voi, signor sì, vogliamo che ci siate anche voi.
Eccolo qua, ve l'ho detto. Venite tutti. Signor

Pas. (1) Caro il mio parente.

Bro. Caro amico.

Pas. (Politica!)

Not. (2) Prima di tutto me ne consolo co' signori sposi (3). Oh che sposi stralunati!

Pas. (4) Compatiteli, hanno altro per il capo. Non vedono l' ora di darsi la mano. Presto. (Politica!)

Cam. (Quell' indegna non mi guarda!)

Isa. (Vedrà quell' ingrato, vedrà.)

Not. Queste sono le carte, questo è il contratto sottoscritto. Qui c' è tutto, non manca che l' ultimo assenso de' contraenti. Dunque la signora Isabella farà il piacere di dirmi in presenza di questi testimonj s' è contenta di prendere per suo marito monsieur la Bross.

Pas. Fuori un bel sì, forte.

Isa. No (5).

Oli. Come! Indegna!..

Bro. Non vi movete. Tacete tutti. Ascoltatemi.

Oli. Che vorreste dire?

Bro. Non vi movete, dico. Ascoltatemi.

Pas. (6) (Politica, Olivo; politica.)

Bro. In questo momento non si tratta niente meno che di sacrificare una vittima alla severità, all' interesse, alla violenza. Se tace la natura nel cuor d' un padre, ella parli nel cuor d' un ami-

(1) A la Bross.
(2) A Isabella e a la Bross.
(3) Non corrispondono.
(4) Al Notajo.
(5) Tutti si sorprendono.
(6) Ad Olivo.

co: si vinca ogni riguardo, e si salvi una sventurata. Madamigella Isabella arde da qualche tempo di un' altra fiamma . . .
Non è vero.
Quando osate negarlo, vi convincerò. Signor Columella . . .
(1) È vero, è vero, poverina! è innamorata di me.
Mi fulmini il Cielo, se mai ho amato costui.
Come, madamigella! . .
Uditemi tutti, sappiatelo tutti. Camillo è il mio bene, Camillo solo è l'anima mia (2).
Ah scellerati . . .
Che fareste? Frenatevi, venite meco (3).
Parente, ajuto. Politica, Olivo (4).
(5) Venite con me. Non temete di nulla (6). Se avete detto un bel no, preparatevi a dire un bel sì (7). Voi se avete la piazza, sappia-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Madama GIUSEPPINA, METILDE.

Met. Sono ancora chiusi in stanza. Sa il Cielo cosa macchineranno: manco male che c' è monsieur la Bross, il quale, per dire la verità, non poteva contenersi in modo migliore.

Giu. Come credi che andrà a finire questa faccenda?

Met. Bene, se anche voi mi darete un poco di ajuto.

Giu. Io sono disposta a far quello che vuoi; ma tu m' hai detto che ti lasci fare, ed io, come hai veduto, non me ne sono impacciata nè punto nè poco.

Met. Verrà il vostro momento. Intanto sentite. Io penso che dobbiamo contenerci in questa maniera. Opporsi in primo luogo mai, nè al signor Olivo, nè al signor Pasquale; dar loro sempre ragione e lasciarli dire. Non opponendosi, la loro collera non s' accrescerà: dando loro sempre ragione, s' annojeranno d' averla; e lasciandoli dire, si stancheranno alla fine e ci lasceranno parlare.

Giu. Ma se mio cognato facesse una qualche risoluzione?

Met. La faccia; ne faremo un' altra anche noi. Per qual motivo credete ch' io abbia fatto tratte-

nere il notajo nel vostro appartamento? Procuriamo di ridurli colle buone, se c' è il caso; diversamente, Camillo è là; là c'è madamigella; il notajo è l'uomo più compito del mondo; tutto s' accomoda in un momento.
Io ti lascio fare, perchè capisco che Camillo è un ottimo giovane; del resto . . .
Del resto neppur io mi sarei posta in questo impiccio. Sento strepito. Allontanatevi.
Avvisami di ciò che succede (1).

SCENA II.

METILDE, *il signor* COLUMELLA, CAMPAGNOLA.

(Ecco qui il signor Columella. Conviene ac-

C.ª (1) (Se vi dico che vi torna a maritare.)

Col. Vorreste, eh, mettermi in un secondo impegno, corbellarmi di bel nuovo, e far che il signor Olivo mi gettasse giù da un balcone davvero?

Met. Ah! avete paura del signor Olivo?

Col. Io non son uomo da aver paura, ma sono un uomo prudente, son forestiere, e non voglio mettermi in certi impegni.

Met. (Ho capito.) Avete ragione: egli è, a dir vero, un uomo bestiale... Oh eccolo per l'appunto.

Col. Sono vostro umilissimo servidore (2).

SCENA III.

METILDE, *il signor* PASQUALE, *il signor* OLIVO,

Met. Anche di questo me ne son liberata... Eccoli tutti e due. Oh il tempo è brutto, brutto assai. Metilde, giudizio.

Oli. Sì, farò vedere chi sono, mi farò conoscere, darò un esempio romano.

Pas. Dite bene, Olivo; bisogna dare un esempio romano.

Oli. Metilde.

Met. Signore.

Oli. Il mio cappello.

Met. Subito (3).

(1) A Columella.
(2) Parte con Campagnuola.
(3) Va, poi torna.

Costei avrà saputo ogni cosa.
. Ora la ricercherò.
. Eccovi servito.
Sapevi tu nulla di questa tresca? (1)
. Uh signore, potete immaginarvi che non vi avrei avvisato?
(2) (Quando dice così, bisogna crederle.) (3)
Te lo saresti mai figurato?
. Nemmeno per sogno.
. Così semplice! così modesta!
. Se mi pare ancora impossibile.
Ma è pur troppo vero.
Così non fosse.
Davvero che s'io fossi in voi altri, vorrei prendere una forte risoluzione.
E perchè cosa credi tu ch'io sorta di casa?
Per farla metter subito in un ritiro.
(Mi servirà di regola.) E, se v'ho a dire il

Chi poteva mettersi in sospetto? Ella sempre leggeva, Camillo sempre faceva conti, e intanto facevano all' amore.

Pas. Io l' ho con colui appunto, perchè sempre mi dava ad intendere di far conti.

Oli. Non voglio perdere questi momenti. Vado e ritorno. Metilde, tu resta alla custodia di mia figlia (*).

SCENA IV.

Il signor PASQUALE, METILDE.

Met. Sentite per altro, discorrendola fra di noi, che già nessuno ci sente: quando si pensa che amore fa fare a tutti gli uomini le gran pazzíe, non si può andar tanto in collera con questi due giovanotti.

Pas. Certo . . . che pensandoci bene . . .

Met. Quante ne avrete fatte anche voi nella vostra gioventù!

Pas. Ne fanno tutti.

Met. Ma voi ne avrete fatte più degli altri.

Pas. Perchè?

Met. Perchè voi da giovane dovete essere stato molto un bell' uomo.

Pas. (Che brava ragazza è questa!)

Met. Tornando sul nostro proposito, mi sembra che il signor Olivo se la prenda con troppo fuoco.

Pas. Pare anche a me veramente; ma l' affare è grande, grande assai.

(*) Parte.

È grande, è vero; ma poi tutti possiamo fallare.

Hai sentito? vuol dare un esempio romano.

Si attirerà addosso l'odio di tutto il paese.

Certo che in tutte le cose ci vuol politica.

Voi mi piacete perchè sapete essere severo a tempo, e a tempo esser buono. Eh, se il signor Olivo sapesse cosa si dice di lui e di voi per tutta Lisbona . . .

Cosa si dice? Cosa si dice?

Vi prego di dispensarmi, perchè il signor Olivo alla fine è vostro fratello, e voi siete il mio padrone.

Non te la passo. Voglio saperlo.

Sapete cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch' è salvatico, inquieto, puntiglioso, intrattabile?

No.

Che è un Olivo.

Met. (Mi pare il momento ...) Oh signore, con vostra permissione: non voglio mancare al mio dovere; vado a tener compagnía a madamigella (1).

SCENA V.

Il signor PASQUALE, *poi madamigella* ISABELLA.

Pas. Che brava e buona ragazza è questa! .. Come le sta a cuore il decoro della nostra famiglia. — Dunque quando vogliono dire ad un uomo ch' è buono, gli dicono Pasquale ...

Isa. Signor zio ...

Pas. (2) Oh voglio che a me dicano sempre Pasquale.

Isa. (Vuole che gli si dica Pasquale; ebbene gli dirò Pasquale.) Signor Pasquale ...

Pas. (3) (Furba costei! Mi dice Pasquale per sedurmi.) Con te sono Olivo. Accostati.

Isa. (4) Eccomi qui, signore.

Pas. Adesso fai la timida eh? E poco prima hai avuto quell' ardire! Chi ti ha dato questo esempio d' imprudenza, di libertinaggio?

Isa. Voi, signore.

Pas. Come! Io!

Isa. Madama mia zia mi ha raccontato più d' una

(1) Entra nell' appartamento di Pasquale.
(2) Non abbadando.
(3) Accorgendosi.
(4) Con timidezza.

volta che voi avete fatto all' amore in segreto con lei. Io ho fatto lo stesso con Camillo.
Io, ero io; e tu, sei tu. E poi non è vero. Insegnerò io a madama se queste sono cose da raccontarsi alle fanciulle. Orsù prepárati d' entrare questa sera in ritiro.
Ah signore, perchè?
E ancora ne domandi il perchè? Ti pare che una fanciulla debba fare all' amore?
A me pare di sì.
Ed hai l' ardire di confermarlo!
Voi mi avete insegnato a non dir la bugía.
E tutto t' ha insegnato tuo zio?
Mi avete voluto sempre bene.
(1) (Figurarsi! me l' ho allevata da bambina.)

SCENA VI.

fatto per lui? Ebbene, se ne accorgerà quell' impostoraccio (1).

Isa. Ah signor zio . . .

Pas. Che c' è?

Isa. Voi mi avete insegnato . . .

Pas. E che cosa t' ho insegnato?

Isa. A non dir male del prossimo (2).

Pas. Ebbene . . . (3) Cosa fai tu qua, guidone? Sei venuto per fare qualche altro conto? Non ci sono più conti da fare, no; non ci sono più partite da registrare.

Cam. Vendicatevi, avete ragione, ammazzatemi.

Isa. (4) Sfogatevi anche con me.

Cam. È giusto il vostro risentimento.

Pas. (5) Questa era la tua aritmetica, eh? (6)

Isa. La vostra collera è ragionevole.

Pas. (Sento propriamente che il mio cuore non è fatto per cose romane.) Alzatevi, sciagurati (7).

Isa. Perdonateci una colpa proveniente da amore.

Cam. Siete stato giovane anche voi, e saprete che non c' è passione più scusabile dell' amore.

Pas. Anche tu ti difendi con quello che ho fatto io! Ma io non ho fatto all' amore dando ad intendere di far conti.

Cam. Siete tanto buono. Tutto il paese vi rende questa giustizia.

(1) Camillo si mette in ginocchio alla sinistra senza che Pasquale se ne avvegga.
(2) Indicando Camillo.
(3) Accorgendosi.
(4) Mettendosi in ginocchio.
(5) A Camillo.
(6) Indicando Isabella.
(7) S' alzano.

nche costui sa di Pasquale!) E che cosa
etenderesti?
ie vi maneggiaste perchè il signor Olivo si
comodasse alla circostanza.
ia bagattelluzza eh? Ed hai coraggio di pen-
e a maritarti senza un quattrino in tasca?
vero, son povero.
io non posso farlo ricco.
sarei bastantemente felice a possedere Isa-
lla.
me basterebbe l'essere unita a Camillo.
poi se non ci fosse il pranzo e la cena,
inzereste d'amore, cenereste d'amore, eh?
veri sciocchi! Non passerebbero due mesi
e maledireste ambedue la vostra inconside-
a risoluzione; tu per aver preso un uomo
vero, e tu per esserti accasato con una gio-
ne senza dote.

Pas. Va fuori di qua.
Cam. Se sorto, mi vede...
Pas. È vero. Va via.
Cam. Anderò là (1).
Pas. Va dove diavolo vuoi (2). Qui bisogna salvarsi a forza di politica.

SCENA VII.

Il signor OLIVO, *il signor* PASQUALE.

Oli. Eccomi di ritorno.
Pas. (3) (Se Olivo s'accorge ch'io abbia pianto, povero me!)
Oli. Ho combinato tutto in questi pochi momenti. Isabella questa sera medesima sarà accettata nel ritiro.
Pas. (4) Bravissimo.
Oli. E a quel furfante di Camillo gli passerà male, male assai, più di quello che si figura.
Pas. (5) Ne ho gusto.
Oli. Cosa avete?
Pas. (6) Nulla.
Oli. Voi avete pianto?
Pas. (7) Io! No.

(1) Indicando l'appartamento dov'è entrata Isabella.
(2) Lo caccia a forza nell'appartamento.
(3) Asciugandosi gli occhi.
(4) Imbarazzato, asciugandosi gli occhi per non essere scoperto.
(5) Come sopra.
(6) Come sopra.
(7) Come sopra.

arebbe forse stata quella sciagurata a sedurvi,
cangiarvi?
stata... ma l'ho trattata come si doveva.
he cosa vi ha detto?
he la sua colpa non era poi tanto grande,
'era proveniente da amore... (1)
E voi?
e ho data un' occhiata che l'ho spaventata (3).
ravo. Ed ella?
è posta a piangere dirotissimamente (4).
) E voi?
ono stato qui saldo come la torre del Molo (6).
ravo. E come l'ha finita?
ol gettarmisi ai piedi, mai cessando di pian-
ere (7).
) Come! Come!
a io l'ho ributtata, e le ho detto: ti ripudio,
pote.

Pas. Ma sentite, vorrei dirvi per altro qualche cosa su questo proposito.
Oli. Che cosa vorreste dirmi?
Pas. Null'altro, che un riflesso che m'ha fatto mia moglie.
Oli. Vostra moglie è una pazza; ella ha dato mano a questa illecita corrispondenza, voi siete un balordo, non ve ne siete accorto, ed ella ve l'ha fatta sugli occhi.
Pas. Me l'ha fatta sugli occhi! Mia moglie!
Oli. Sicuramente. Me ne ha assicurato anche Columella, che adesso l'ho trovato per via.
Pas. Mi sentirà mia moglie, mi sentirà!
Oli. Fate da marito una volta. Strapazzatela come si deve.
Pas. Non vorrei poi che non mi dicessero più Pasquale.
Oli. Che vuol dire?
Pas. Eh, un certo provverbio ... lo saprete a suo tempo.

SCENA VIII.

Monsieur la BROSS *e detti.*

Bro. Olivo, Pasquale, ora che la collera vi dovrebbe esser passata, si potrebbe dirvi due sole parole?
Pas. Se venite per parlarci in favore d'Isabella e Camillo, è tutto inutile. Abbiamo prese le nostre risoluzioni; e sarà vendicato l'oltraggio ch'è stato fatto a voi, a noi ed a tutta la nostra famiglia.

er mia parte rinunzio a qualunque vendetta;
nzi ...
e rinunziate voi, non abbiamo rinunziato noi (1).
Se aveste parlato così a vostra moglie! ..
i sentirete, le parlerò, le parlerò.

SCENA IX.

Madama GIUSEPPINA *e detti.*

arebbe permesso di potervi parlare?
) (A voi).
on signora.
) Per qual motivo?
) (Non vi fate paura. A voi.)
erchè abbiamo fatte le nostre determinazioni,
erchè a dispetto di voi, che sapevate tutta

Pas. Tutti ne siamo scandalezzati, sorpresi; ma adesso vi conosciamo per quella che siete.

Giu. E chi sono io?

Pas. Una pazza.

Giu. (*) Ah uomo rustico, incivile, malnato; questo è il modo con cui vi prefiggete di manifestarmi la vostra disapprovazione, il vostro risentimento? In questa guisa sorpassando ogni riguardo avete il coraggio d'offendermi e strapazzarmi? Capisco donde può procedere sì villana maniera di favellare; ed è appunto per questo ch'io non arrossisco di fare una qualche giustificazione. È vero ch'io era consapevole della corrispondenza di Camillo con Isabella, ma è vero altresì ch'era onesta questa corrispondenza, che a tenerla occulta ha più contribuito una indiscreta severità, che il mio involontario silenzio. A questa medesima severità si deve ascrivere un assenso illegittimo che, in cambio d'esser la voce del cuore e d'una libera volontà, fu l'accento della timidezza e di una forzata rassegnazione. Se ad una così snaturata violenza, se all'impossibilità di troncare una corrispondenza che aveva piantate le sue radici nel cuore di due giovani amanti, se finalmente alla ruvidezza, al puntiglio, all'avarizia d'un zotico cognato, alla dabbenaggine d'un balordo marito io non ho fatto che contrapporre una decorosa dissimulazione, chi potrà condannarmi per questo? Chi mi potrà dar torto? Chi mi potrà dileggiare? Mi potrà condannare, sì, è vero, chi

(*) A Pasquale.

vanta una detestabile rusticità, chi si gloria d' un abbominevole rigore; mi potrà dar torto chi spinto da una sordida avarizia crede di formare l' altrui felicità col denaro; e mi potrà dileggiar finalmente chi per soverchia condiscendenza si scorda ad un tratto il rispetto, l' amore che si conviene ad un marito.

(1) (Ve l' ho detto io che voglio essere Pasquale e non Olivo?.. Rispondetele voi adesso. Per me non ci entro più. Ne ho avuta la mia parte.)

(2) (E questa è la moglie che ha paura di voi?)

(Cosa volete ch' io faccia? Per politica mi conviene tacere.)

(3) Voi, sì signora...

(4) Ma, caro amico, non fareste il piacere d' ascoltare anche me? Io dovrei esser l' offeso,

bella di tutte, di tutte la più eloquente ed atta a persuadere, la voce della natura, che parla sempre in favore del proprio sangue.

Pas. In verità che ne sono per la metà persuaso.

Oli. Tocca a me ad essere persuaso, e non a voi.

Bro. (1) Ebbene?

Oli. Volete la mia risposta? Eccola. Pasquale, andate a prendere Isabella, chè voglio subito condurla in ritiro.

Pas. Io!..

Oli. Voi, sì, voi; sbrigatevi.

Pas. Io... anderò... io... ma...

Oli. Ma... ma...

Pas. La condurrò, la condurrò. (Adesso non c'è più politica.) (2)

Oli. In questo modo farò vedere s'io son suo padre, o no.

Bro. Temo che farete vedere un'altra cosa.

Oli. E che cosa?

Bro. Che siete un padre indiscreto.

Pas. (3) Olivo...

Oli. Ebbene? Dov'è mia figlia?..

Pas. Olivo, c'è una novità.

Oli. Che c'è?

Pas. Il mio appartamento è divenuto una stampería di matrimonj senza licenza de' superiori.

Oli. Come!

Pas. L'hanno fatta.

Oli. Che?

(1) A Olivo.
(2) Entra nell'appartamento, e poi torna.
(3) Imbarazzato, ritornando lentamente.

Si sono maritati.
Chi?
Camillo e Isabella.
Ah sciagurati! Ah sono tradito!.. Ah non può essere...

SCENA X.

CAMILLO, *madamigella* ISABELLA, *il* NOTAJO, METILDE *e detti.*

Ah mio caro padre...
Ah signore...
(1) Vedete se può essere? È, o non è?
(2) E voi senza mia saputa...
Se lo sapevate, non si maritavano più.
(3) Amico, non c'è più rimedio.

Pas. Io no davvero; chè non voglio che vada dicendo per tutta Lisbona ch'io sono diventato un Olivo.

Oli. Dunque io sono da tutti ingannato, tradito!

Met. Voi sarete amato da tutti se farete una risoluzione che dico io.

Oli. E qual risoluzione?

Met. Di adattarvi alla circostanza e perdonar tutto (1).

Bro. Fatela, amico, fatela.

Met. Fatela, signor padrone.

Giu. Via, caro cognato.

Isa. Sì, signor padre, sì.

Cam. Vi prego ancor io...

Pas. (2) (Politica, Olivo, politica.)

Oli. Cosa mi andate pregando per fare quello che già avete fatto?

Met. (3) Evviva. Evviva.

SCENA XI.

Il signor COLUMELLA *e detti.*

Col. Servo umilissimo, divotissimo di lor signori. Qui si sta allegramente; me ne consolo.

Met. Il signor Camillo ha sposata la signora Isabella.

Col. Ed io vi significo che in questo momento ho noleggiata una fregata inglese di quaranta cannoni, e me ne ritorno subito in Toscana.

(1) Olivo pensa.
(2) A Olivo.
(3) E con lei tutti gli altri.

Non partirete in collera già?
Io sono un uomo di mondo, e so come vanno le cose del mondo; anzi se volete tutti trapiantarvi in qualcheduno de' miei feudi, ve ne faccio padroni.

SCENA ULTIMA

CAMPAGNOLA *e detti.*

Signor padrone, la galera...
La fregata parte, o non parte?
a fregata!..
Sì, la fregata inglese, sopra della quale dobbiamo caricare il nostro equipaggio.
h sì signore, partirà a momenti; ma il capitano della galera m'ha detto che il vento è

LE
CONVENIENZE
TEATRALI

PERSONAGGI

AVALIERE, direttore degli spettacoli.
ONTE DI LULLI.
IA GARBINATI DE PROCOLI, prima donna.
COLO, suo marito.
IPRESARIO.
NARO SCAPPI, maestro di musica.
RONIO, servitore della prima donna, bolognese.
ALDO, servo dell' Impresario.
SEPPINO PAPPA, detto il Frascatino, primo usico.
IPPO DE GARULLI, ballerino, fiorentino.
GLIELMO KNOLLEMANHILVERDINCHSPRAI-HMAISTER, tenore, tedesco.
ERIO TROTTOLI, detto il Pulcinello, secondo

LE

CONVENIENZE TEATRALI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala d' un albergo contiguo al teatro, con molte porte. C' è un paravento nel mezzo, che separa dagli altri l' appartamento della prima donna.

Il CONTE, *l'* IMPRESARIO.

Imp. Se no la me agiuta, son desperà.
Con. Penserò... vedrò...
Imp. Sta impresa pol esser la mia rovina.
Con. Con una prima donna di questa sorte! Altro che rovina; voi farete un pozzo d' oro.
Imp. Lo volesse el ciel; ma no la vede che ordene che ghe xe? Ghe manca otto zorni a andar in scena, e xe indrio opera, bali, vestiario, scenario; no xe al' ordene i carteloni, xe da giustar el libreto, ghe xe cento cosse da far... In verità, che se ela no me protege, mi son l' omo più intrigà del mondo.
Con. E cosa volete che io faccia? Se potrò farvi del bene, ve lo farò.

Me bastaría solamente dentro d' ancuo de poder dar el libreto e el cartelon al stampador. Caro lustrissimo sior Conte, so che la xe tanto generoso e d'otimo cuor, la varda de ridur madama a unirse co mi per combinar le so convenienze, e per far almanco la prima prova d' incontro de parti.
Vedrò... procurerò di cogliere il buon momento... in somma venite dopo pranzo, e spero che vi consolerò.
Za che la xe tanto gentil, no la poderave farme la carità de parlarghe adesso a madama?
Oh adesso non conviene. Sarà ancora a letto.
E no poderave come mi andarghe a parlar?
Se vi vede, povero voi! Lo sapete ch' ella non vuol aver che fare cogl' impresarj. A Napoli, perchè l' impresario è andato a visitarla, ha presa una bile, ed è stata cinque sere senza

Imp. Go gusto anca mi de aver fato cussì, perchè in sta maniera me posso lusingar del so favor.

Con. E questo maestro non pensa di venire a fare il suo dovere?

Imp. El m'ha inpromesso de vegnir da basso per la quarta volta. El stà quà de suso, l'è drio a scriver, ghe manca diversi pezzi de musica, e per questo nol pol partirse dal taolin; e po la sa, i Napolitani va ala bona, e no i sta su certe etichete.

Con. Ma con madama converrà che cangi il suo sistema.

Imp. L'è disposto a servirla in tuto e per tuto. Dunque, lustrissimo, se la crede ben, farò invidar quà la compagnía a mezzo zorno per stabilir sto cartelo e sto libreto.

Con. Prima bisogna passar parola col marito di madama.

Imp. E a lu ghe poderogio parlar?

Con. Quanto volete. È un uomo compitissimo. Eccolo.

SCENA II.

PROCOLO, PETRONIO *e detti.*

Pro. (1) Conte, addío.

Imp. Sior Procolo, ghe son servitor.

Pro. (2) Come state, Conte?

Con. Bene, e voi?

(1) Con gravità.
(2) Senza badare all' Impresario.

Male. Ho dormito male. Il letto è cattivo.
Quando viaggiamo, ci portiamo sempre dietro
l letto; ma questa volta non l' abbiamo.
E madama come ha passata la notte?
Assai peggio di me. Ha presa una bile fortis-
sima, e non so se per quest' oggi sortirà dalla
sua stanza.
Per qual cagione?
È stata pizzicata da una zanzara prima d' ad-
dormentarsi.
Speriamo bene. Ci sarebbe qui l' Impresario
che vorrebbe...
(1) Petronio?
Sgnour.
La cioccolata a madama mia moglie e a me.
Gnor sì (2).
Se siete contento, vorrebbe verso il mezzo-
giorno . . .

Imp. Se xe lecito, se pol saver el perchè?

Pro. Perchè se il maestro non dà a madama mia moglie, dentro questa mattina, l'aria del primo atto, noi prenderemo le poste, e se ne anderemo via.

Imp. Son sta in sto momento desuso, el giera giusto drio a strumentarla.

Pro. (1) È dietro a strumentarla senza prima farla vedere a me?

Imp. El voleva vegnir da basso a mostrarghela; ma come l'è un omo che parla sempre forte, cussì l'ho fato star desuso perchè nol la desmissiasse. (L'ho comodada.)

Pro. (2) La tornerà a strumentare, la tornerà a strumentare.

Imp. E una, e do, e tre, e quante volte che la vorrà.

Con. Mi farò sentire anch'io da questo maestro.

Pet. A son que cu la qulazion (3).

Pro. Vengo (4). Conte, subito che madama mia moglie darà udienza, mi ricorderò di voi.

Imp. La senta, la ghe diga a madama che vorave anca mi...

Pro. Madama mia moglie non dà udienza a impresarj (5).

(1) Riscaldato.
(2) Sorridendo.
(3) Con sottocoppa e cioccolate entra da madama.
(4) Al Conte con gravità.
(5) Parte.

SCENA III.

L' IMPRESARIO, *il* CONTE.

Oh mazzao! xelo un bel sesto? ala visto? ala
entío? Ma me sorprende che un cavalier dela
o sorte abia la pazienza de viazar co sta razza
le mati, e de tegnirghe drio a tute le so gran-
lezze e ai so pregiudizi.
Vi dirò. Dopo un certo impegno che ho avuto
on una seconda donna, che ha cantato a Bo-
ogna l' anno scorso, per la quale ebbi ancora
riportare in un duello una ferita in un brac-
io, ho stabilito di non volerne più saper al-
ro di lei, e per distaccarmi, avendo avuto
ccasione di conoscere madama lo scorso car-
nevale a Torino, mi sono unito con essa, e

puntiglioso; onde me lusingo, se no i me lo guasta, che el se adaterà a tuto. El maestro po l'è un omo dificile, el sa el so mistier, e certe cosse, se la m' intende, nol le farà; ma me lusingo che tratandolo con bona grazia lo riduremo anca questo. Sento a far le scale... L'è giusto lu.

SCENA IV.

GENNARO *in veste da camera, pianelle, con penna agli orecchi, occhiali, barba lunga, carta di musica in mano, e detti.*

Gen. (*) Malora, Impressario, dove sei?

Imp. Semo quà. La vegna, sior maestro.

Gen. Io non saccio come annare avanti. Manname un accordatore. Come aggio a sonare con chillo ciembolo che m' hanno dato? — Cavaliere, te saluto.

Imp. L'acordador l'ho mandà a chiamar in sto momento; anca i virtuosi se lamenta che le spinete xe senza corde, e che le xe tute scordae.

Con. Addío, maestro; sarete a buon porto colla vostra musica?

Gen. A buono puorto? songo a uno mare auto, caro lo mio cavaliero. Come bolite che se possa scrivere in chissa manera? La prima donna, possa essere accisa...

(*) Dietro il paravento.

Zitto... (1) La lo scusa per carità (2). Se la prima donna sente, nasce un precepizio. Sior maestro, cara ela, la prego de andar co le molesine. La xe una donna delicatissima, la xe biliosa all' ecesso, la xe brava, bisogna soportar; e po ghe xe quà sto cavalier, che xe el so protetor, che merita tuti i riguardi. Se per esempio la volesse qualche picolo cambiamento...

Possa morire de subeto maestro, prima donna, protettore, impressario, marito, mammata, patreto, se faccio no cambiamento. E poi sta attiento Impressario vè', io non aggio che fare con lo marito. Io non posso vedere li mariti de prime donne.

(3) La ghe perdona in grazia mia. L' è un omo fatto cussì; el pensa ben, ma el se spiega mal (4). Col mario no la gaverà da far. Le

Sai, cavaliero, che il dramma è Romolo ed Ersilia dello gran Metastasio. Ebbene: nell' atto terzo viene Romolo trionfadòre, e canta in mezzo lo coro. Tutto lo popolo fa feste a Romolo, e chisso anemale de Ròmolo vole cantare lo rondò colle catene! che te ne pare, cavaliere mio?

Con. Gli dirò io una parola all' orecchio a questo signor Romolo, e vedrete che canterà senza catene.

SCENA V.

PROCOLO *parlando verso l' appartamento, e detti.*

Pro. Badate bene di chiudere le finestre della camera d' udienza. — Conte, se volete riverire madama mia moglie, è in camera d' udienza.

Con. Addío, maestro.

Imp. (1) Me raccomando a ela.

Con. Spero che vi potrò consolare (2).

Gen. Aspettami, vengo ancor io.

Pro. Dove andate voi? fermatevi.

Gen. Non posso vedere moglierata io?

Pro. Vi pare di essere in una conveniente figura per essere ammesso all' onore di baciarle la mano?

Gen. Che saccio de figura? aggio l' aria bella e fatta, e vado a fargliela sentire.

(1) Al Conte.
(2) Parte.

vedere a me.
prima donna tu?
na mia moglie si rimette a me intiera-

ior Genaro, la ghe fazza sta pulizia qua
Procolo, la ghe la lassa veder.
a. Ma quanno l'avrai veduta, sarà lo
(1).
o la me lo disgusta. L'abia pazienza.)
alche cosa che non te peace?
'è una nota che sia buona per madama
oglie (3).
, Impressario mio, te l'aggio detto?
se inquieta. Esaminemo, vardemo. Per
disela che no ghe xe gnanca una nota
na?
di tutto madama mia moglie non canta
delasolrè.
mamma mia!
lo lassa dir per amor del cielo!
ondo luogo quei passaggi non sono per lei.
n strisso de penna i se pol cambiar.
zo luogo la parte cantante è troppo co-
dagli strumenti.
questo se pol comodar. Caveremo un
le strumentazion.

Gen. In quarto luogo, Procolo mio, vattene denanzi agli occhi miei.

Pro. Se non cangierete quell' aria, madama mia moglie ne metterà una d'un altro maestro.

Gen. Impressario mio, manname via chisso Procolo per carità.

Imp. Con un poca de flema, se la gaverà pazienza, comoderemo tuto.

Pro. Non c' è flemma, non c' è accomodare. Bisogna comporre un' altra aria.

Gen. Non cangio na notariella de chissa aria, se credesse de deventar no ciuccio come Procolo.

Pro. Lo saprà madama mia moglie, lo saprà (*).

SCENA VI.

L' IMPRESARIO, GENNARO.

Imp. Caro sior maestro, no la me desgusta sta zente; nol xe nè el soo, nè el mio interesse.

Gen. Ma non aje sentuto?

Imp. Ho sentío benissimo; ma coi virtuosi de sta sorte ghe vol soferenza. Ela po, la me scusa, la ga el vizio de parlar sempre forte, che par che la vogia criar co tuto el mondo. Ghe vol maniera, spezialmente co sta prima donna, ala qual tuto ghe dà fastidio. La procura de tratarla con civiltà, con pulizía, e la mostra d' esser disposto a far tuto quel che la vol. La ga con ela quel protetor romano, che xe un

(*) Parte minaccioso.

repotente de prima sfera, e se no altro per
a rason bisogna aver giudizio, e ingiotir qual-
ie bocon amaro.
ascia fare a me, che colle prime donne ci
ɔ la miglior manera de chisso mondo.
n che me recordo: al capo de bali gala dà
ta intiera la musica del balo analogo?
a avuto tutto questa notte.
nca el so a solo?
nca lo a solo.
elo restà contento?
edo de sì, non l'aggio chiù veduto.
ancuo combineremo el libreto e el carte-
n, stasera faremo la prima prova de incon-
ɔ de parti.

SCENA VII.

Sgu. Anca la seconda donna ghe manda indrio el menueto del secondo ato, perchè la dise che la vol un' aria cola cabaleta.

Gen. Auh!

Imp. Gnente, sior maestro, la lassa far a mi (1). Porteghe indrio el menueto alla seconda donna, e diseghe che le cabalete xe tute riservae per le prime parti (2). Vedela se co la flema se giusta tuto?

Sgu. El primo musico e tuti i altri personagi dell' Opera i dise che prima de dar alla stampa el cartelo e el libro dell' Opera, i vol esserghe anca lori per le so convenienze.

Imp. Diseghe a tuti che i sia quà a mezzo zorno, che i sarà servidi. Avemo combinà le convenienze dei balerini; possibile che no podemo combinar quelle dei cantanti? Andè là subito. Aviseli tuti (3). — Vedela quanta pazienza che go mi, che li pago; la ghe n' abia un pocheta anca ela. Via, la se senta, e la varda, per farme servizio a mi, se se podesse farghe a quel' aria qualche picola alterazion (4).

(1) A Sgualdo.
(2) A Gennaro.
(3) Sgualdo parte.
(4) Dà una sedia a Gennaro, che si mette a tavolino presso il paravento.

hanno pregati, e non per esser oltraggiati da un lazzarone.

Imp.(1) (Prudenza, maestro, per carità.)

Dar. Avevamo la scrittura in mano di Londra e d' Inghilterra, e non l' abbiamo accettata per far un regalo alla nobiltà di questo paese, e poi ci conviene essere maltrattati da un villanaccio.

Imp.(2) (La dona tuto a mi, maestro; la dona tuto a mi.)

Con. Nessuno vi può dar torto.

Dar. Ma la cagione di tutto questo è quel birbante dell' Impresario.

Gen.(3) (Prudenza, Impressario, per carità.)

Pro. Certamente: la causa di tutto è quel briccone dell' Impresario.

Gen.(4) (Dona tutto a me, Impressario; dona tutto a me.)

Con. Eppure, madama, mai per oppormi a quello che saviamente avete detto, se conosceste l' Impresario, se per questa sola volta voleste lasciar fare il contrabbando di presentarvelo, trovereste in lui un uomo che molto bene conosce i suoi doveri. Si è raccomandato alla mia protezione, e, a dirvi il vero, mi sono quasi preso la libertà di assicurarlo della vostra clemenza.

Pro. Mia moglie non parla con impresarj.

Gen. (Oh Procolo, più asino di Romolo!)

(1) A Gennaro.
(2) A Gennaro.
(3) All' Impresario.
(4) All' Impresario.

ia, in grazia del Conte, per far piacere al
onte... lo vedrò.
Iadama è fatta così. Non sa dir di no ai ca-
alieri.
) Donca za che la me permete sto onor,
he da mi xe stà tanto desiderà, no tardo
n momento, per umiliarghe la mia servitù, e
er assicurarla del mio rispeto e della mia ve-
erazion.
2) (È un uomo di proposito.) (3) Addío.
e xe lecito, ala reposà ben la note?
Iale, malissimo.
E chisso Procolo mette sempre la lingua per
gni pertuso!)
o strepito che si faceva per via m'ha più
olte svegliata.
a comandi. Vorla che fazza subito serar la
rada? vorla che fazza covrir de pagia o de

Gen. Chiù che ce penso, e meno ce vedo lo caso de poterla cangiare de tono.

Con. (1) Madama dev' esser servita.

Imp. Sia contenta madama a costo che casca el mondo.

Dar. Le mie convenienze, le mie convenienze.

Con. Non vi riscaldate, madama; sarà fatto tutto.

Pro. Madama, non vi alterate; sarete servita.

Imp. No la se inquieta. Semo qua tuti ai so comandi.

Gen. Auh! povero Gennariello!

Con. Maestro, bisogna cangiar quest' aria.

Imp. Bisogna far sto piaser.

Pro. Bisogna obbedire.

Gen. Procolo mio, agge pietà de lo fegato de povero Gennariello.

Imp. (2) La me lassa dir (3). Chi canta l'ultima aria del primo ato?

Gen. Giuseppino lo primo soprano.

Imp. In che ton xela l' aria de Giusepin?

Gen. In beffà.

Imp. (4) Ghe comoderavelo sto ton?

Pro. Perchè no?

Imp. Co la xe cussì (5), la ghe toga el ton al primo omo, e la ghe lo daga ala prima donna.

Gen. Ma così aggio da scrivere doie arie. E poi cosa dirà chillo povero deavolo de Romolo?

Imp. Che el diga quel che el vol, ghe torno a dir: sia servida madama, e casca el mondo.

(1) Minaccioso.
(2) A Procolo.
(3) A Gennaro.
(4) A Daria.
(5) A Gennaro.

laestro, fate a me questo piacere, a me.
:i sarebbe forse dubbio?
Non vi alterate, che lo farà.
Non andate in collera, vi servirà.
No la se inquieta. El va subito a servirla.
Andate a scrivere, maestro; andate a scrivere.
Ve lo dico io, andate.
Andate per vostro meglio.
La vada, no la perda tempo.
Auh, mamma mia, potessi in chisso punto
nnare a scrivere la sentenza di morte in mu-
ica per tutti quattro.) (1)

SCENA IX.

GIUSEPPINO *e detti.*

SCENA X.

DARIA, *il* CONTE, PROCOLO, *l'* IMPRESARIO, GIUSEPPINO.

Giu. (L'Impresario mi ha rubato il tuono di beffà! non capisco.) Impresario?

Imp. La me comandi (1). Con permission.

Giu. (Che cosa dice il maestro, che voi mi avete rubato il tuono di beffà?

Imp. No sala? el scherza cussì con tuti. Qualche volta el xe de galana.)

Giu. (Badate bene, che io voglio tutte le mie convenienze.

Imp. Per cossa credela che sia quà? Son quà aposta per ela, perchè vogio che sia salve le convenienze de tuti.)

Giu. (Quand' è così, riposo sopra di voi.

Imp. La staga sora de mi, e no la pensa gnente.)

Giu. Ehi. Quando stampate il libretto e il cartello?

Imp. Ancuo. A mezzo zorno la sia quà anca ela.

Giu. Ci sarò immancabilmente.

Imp. Comandela altro?

Giu. Niente altro. (Eppure non mi fido. Voglio andare dal maestro.) Con permesso di lor signori (2).

Imp. La se serva.

(1) A Daria.
(2) Parte.

SCENA XI.

DARIA, *il* CONTE, PROCOLO,
l' IMPRESARIO.

he cosa vi ha detto colui?
overazzo! El m' ha fato anca da rider. El xe
gnuo a pregarme che el vorave sul manto
ı recameto coi lustrini; ma go dito che nol
ría in caratere, e che in vece ghe li farò
eter sula corazza.
proposito. Prima deve sceglier i colori del
stito madama mia moglie. Così vogliono le
e convenienze.
le despiase che el li ha scelti.
he colori ha scelti colui?
ianco e rosa languida.

SCENA XII.

AGOSTINO *e detti.*

Ago. Si può venire?

Imp. Xe quà giusto el sartor. Vegnì, Agostin; vegnì avanti. — Madama, questo xe el capo sarto; ela ga da comandar, e vu no gavè da vardar spesa, omeni, donne, tuto quel che fa bisogno perchè la sia servida. (Se intenderemo tra de nu.

Ago. Ho capito.)

Pro. Il figurino l'avete avuto? I colori debbono essere bianco e rosa pallida.

Ago. Quei medesimi del primo musico?

Imp. Tasè là, no lo stè gnanca a nominar. Sti do colori li ha scielti madama; i ghe piase a ela, no ga da esser altri abiti de sti do colori. (Vegnirò in vestiario po mi.

Ago. C' intendiamo.)

Dar. E quando sarà fatto quest' abito? Non è ancora incominciato?

Imp. No la se meta in aprension. L'è un omo, bisogna che lo diga in presenza soa, capace de farghe un abito da far stordir la prima sera tuto el publico quando la sortirà (*). Andè là, fe che i vostri omeni tralassa tuto, che i daga drio a sta fatura. No pensè a balarini, a balarine, a corpo de balo, lassè star tuto; sto abito ga da esser el primo a andar in prova. (Felo l'ultimo, savè.

(*) Ad Agostino.

econdo il solito.) Vado a prendere i rasi.
ior no. I marcanti no i ga de quela roba
he go mi. Per madama s' ha da dar fogo al
ezzo. Averzì quela casseta de rasi niovi fia-
nanti, che me xe capità gieri sera da Fio-
enza, e tioleve el vostro bisogno. El numero
ela casseta xe el numero tre.
Rasi lavati.) Sarà servita. — Servitore di lor
ignori (1).

SCENA XIII.

A, PROCOLO, *il* CONTE, *l'* IMPRESARIO,
poi SGUALDO.

) (Avete detto benissimo: è un uomo che
onosce i suoi doveri.

Pro. Appunto, riguardo alle situazioni, madama mia moglie deve esser l'ultima a cantare in ciachedun atto.

Dar. Così vogliono le convenienze.

Con. (1) Deve esser così.

Pro. Così certamente.

Imp. Me despiase, che bisognerà far dei cambiamenti ancora nel drama. L'ultimo a cantar giera sempre el primo musico.

Dar. (2) L'ultimo il musico? colui l'ultimo?

Imp. Non la se dubita; l'ultima la sarà sempre ela, madama. Adesso manderò a chiamar el poeta per far alterar le situazion. — Oe, Sgualdo.

Sgu. Sior?

Imp. Diseghe al calegher che el vegna de suso (3).

Dar. Che ci ha da fare il calzolajo?

Imp. El poeta xe lu. L'è un diletante bravissimo che xe solito sempre a giustar Metastasio. Quà in paese quantunque calegher l'è omo stimà assae, e per questo me servo de lu.

Sgu. El poeta xe fora de botega.

Imp. Andelo subito a cercar. Vardè se el fusse dal tenor, che l'è solito andar là per insegnarghe la comica. Se nol fusse po là, andè all'osteria dele Tre Spade, che lo troverè sicuramente (4).

Con. Impresario, avete capito.

Dar. Addio, galantuomo (5).

(1) Con impero.
(2) Con calore.
(3) Sgualdo parte, poi torna.
(4) Sgualdo parte.
(5) Parte servita dal Conte.

ndate là, che siete il primo Impresario che
ossa vantarsi d'aver avuto un addio da ma-
ama mia moglie (1).

SCENA XIV.

IMPRESARIO.

Veramente in sto caso la posso chiamar una
ortuna. Oh, ancuo la volemo veder bela. Cossa
irà el primo omo col sentirà che la prima
lonna ga tolto el ton del'aria, el color del'a-
ito e la situazion? Che el diga quel che el
ol, bisognerà che el la tegna; sta donna xe
l mio matador, e se desgusto ela, i altri no
ne fa vegnir un biglieto al teatro. Me despia-
e, che per ste maledete convenienze intanto

Fil. Fo invitare questa mattina di buon'ora il corpo de' balli per provare i praticabili, vado in teatro, il pittore mi dice che voi non li avete mandato ancora i legnami, i cartoni, e che so io; e intanto mi convien star là a impazzar senza far nulla. Avvertite bene che il ballo senza i praticabili non si può fare, e che se voi non mi date i praticabili, me ne vo via.

Imp. Gran cossa! spender tesori, e no esser servii! Gieri go mandà un bosco de legname e domile cartoni, e tuto el so bisogno. Adesso vogio farme sentir. Oe, Sgualdo?

Sgu. Sior.

Imp. Diseghe al pitor che el vegna subito quà. Sentì: da quela strada fe un altro servizio. (Avertì el pitor che nol se formaliza se lo strapazzo, che el me lassa dir, che po tra lu e mi se la intenderemo.)

Sgu. Sior sì.

Imp. Diseme, aveu trovà el poeta?

Sgu. El tagia un per de scarpe, e el vien subito (*).

Fil. E questo maestro non pensa di cangiar il mio a solo?

Imp. Caro sior Filipo, per sta volta la me fazza sto piaser a mi. Ela xe un omo de gran abilità, la xe conossuda per tuto el mondo, no la ga bisogno de farse adesso el so conceto; la varda per sta volta de balar el so a solo in elafà.

Fil. Per far piacere a voi, via, questa volta m'adatterò; ballerò in elafà.

(*) Parte.

(1) Cossa comandela?
Diseme caro vu; ma respondeme a ton, vedè.
Che ordeni vogio dà per i bali?
De far tuto quelo che fa bisogno.
(2) Sentela?.. (3) Vogio mandà gieri un bosco de legnamé?
Sior sì.
(4) Sentela? (5) Vogio mandà domile cartoni?
Cinquecento soli, sala?
E mile e cinquecento xe pagai dal carter. Mandei a tior co volè.
Ma ghe vol dei omeni. El sa megio de mi che teatro che el xe. No ghe xe gnanca liogo da depenzer le scene; bisogna che depenza fuora de teatro, e po che fazza portar le quinte e i teloni in teatro, e li fazza tirar suso per i balconi. Ghe al dopio de strussie e de spesa.
Mi no go da saver nessuna de ste cosse.

Imp. Gaverè bezzi, gaverè tuto quel che volè; anca de più de quel che domandè. Depenzè, e no pensè a gnente.
Pit. Ma la diga...
Imp. Andè là, depenzè.
Pit. Ma bisogna...
Imp. Depenzè, fe i praticabili, e ste allegro.
Pit. Donca?..
Imp. No gavè parlà con un sordo. Co ve digo andè, andè.
Pit. Me fido de ela. Vado a depenzer (1).

SCENA XVI.

L' IMPRESARIO, FILIPPO.

Imp. Xela contenta?
Fil. Contentissimo.
Imp. La vada a provar i so bali.
Fil. Vi raccomando le sessanta comparse che vi ho ordinato.
Imp. Ghe sarà le sessanta comparse.
Fil. Gli abiti delle furie?
Imp. I xe fatti.
Fil. L'ira, la speranza, l'odio, la vendetta...
Imp. I xe preparai.
Fil. Quello che deve far da porco cignale?..
Imp. Go trovà el più bravo porco del paese.
Fil. Badate che senza il porco il ballo va a terra.

(1) Parte.

Per sta parte l'anderà ale stele.
Vado contento a provare i miei balli. — Ad-
dio, Impresario (1).

SCENA XVII.

L' IMPRESARIO.

Patron reverito. Gran cossa xe sti capi de
bali. I fa spender tesori, e per lo più no i tira
un biglieto al teatro.. . Aponto, me desmen-
tegava de lezer ste do letere che vien da Cre-
ma (2). El sarà el primo omo e el primo bala-
rin che me mandarà le so pretese. Sentimo (3).
*Amico carissimo. Eccovi le notizie del nostro
teatro. L'opera a terra, i balli alle stelle.
Ogni sera sono chiamato fuori, e ad onta*

teatro... Sentimo st' altro (1). Sior sì, l' è el primo omo; che diavolo de carattere! Par che abia scrito un capon (2). *Caco miro.* Diavolo! *Caco miro!* Caro mio, el vorà dir. *I balli a terra, l' opera alle stelle.* Bon! *Il mio rondò furrore. L' aria furrore, e l' amia cavallina furrore.* Cossa diselo dell' amia cavallina?.. ah!.. *La mia cavatina furore.* Co pulito che el scrive! Andemo avanti. *Sono stato chiamato fuori, e non ho volsuto andare. Finalmente e bati ti, e bati mi, e bati, e bati, e bati, sono andato a ricevere le congudazioni del publico.* Mo ch' el vaga là ch' el xe molto bravo da meter in carta! *La seconda sera hanno volsuto far repicare la cavallina.* E tocca via co sta cavallina; *ed io non ho volsuto impicarla.* Bela, bela da galantomo! *ma e bati ti, e bati mi, e bati, bati, e bati, l' ho finalmente impicata. Eccovi le mie pretese per il carnevale che mi proponete. Mille e cinquecento checchini di regalo. Aloggio; tavola per quattro ogni giorno; carozza; libri a mio modo; maestri a mio piacere; vestiarj a mio gusto. Prima donna, tenore e seconda donna scielti da me; e un cavallo per venire a cavallo in scena. Addío, caco miro.* Oh, squartao! Anca un *proscritto* ghe xe! lezemo. *Ricordatevi che l' alloggio dev' esser buono assai, perchè noi altri gente virtuosa vogliamo dormire quando abbiamo sono.* Oh che lettera! Oh che capo d' opera!

(1) Ripone la lettera e prende l' altra.
(2) Legge.

SCENA XVIII.

ATA, LUIGIA *servita da* GUGLIELMO, *e detto.*

ı) Es pol vegnir?
.a vegna avanti, sior' Agata. Patrona, bela siora
.uigia; patron sior Guglielmo.
/i son serva, signor Impresario.
.erfe umilissime.
Ho capío. La seconda donna ga fato zo el
'odesco.) Le xe vegnude per tempo. Ghe manca
n quarto d' ora a mezzodì.
.' è sta mei anticipar. Acsè al podrò pregar
' un piasir. Al mester i a fatt un minuet ch' al
' ha brisa de gust. L' è tutt pien de istru-
ıent, e al n' ha gnanc la cabaletta. Al sarì mo

Aga. (Ch' al diga, sgnour Impresari: ch' al guarda se ai fuss' una brisla de ras per farm un par d' pianel.

Imp. Se el ghe sarà, el sarà soo. No la ghe l' ha racomandà a un sordo (*).

SCENA XIX.

AGATA, LUIGIÀ, GUGLIELMO.

Aga. Mtenz pur a seder, che za a mument l'è mez dè. Via Luisa, disè mo qualcossa a sto sgnour.

Lui. Cara mamma, non so cosa dirgli. Non intende una parola d' italiano.

Gug. Nix intender talian.

Aga. L' averà el cuntent Luisa de insegnarghel. Sentel cmod la parla pulit? Ain parla acsè un duttor.

Gug. Crazie, zerfe umilissime.

Aga. In quant a quest mò mi fiola la fa la profession, perchè la disgrazia dla nostra cà vol csè. Adess la s' datta a far la sgonda donna per en star in ozi, ma l' ha fat semper el prim part, e da Rigeina, da Imperatriz, int' i prim teater. A Cent, a Imola, a Ruvigh, e la gà recità a Venezia, e la fatt furor, e i han fatt infen i sunett.

Gug. Mamma.

Aga. Sgnour.

Gug. Nix intender pologna.

(*) Parte.

Se el farà el piasir de vegnir a truvar la mia bambozza, l'imparerà int' un mument, perch' bisogna direl, l'è una ragazza che sà de tutt. La sà arcamar, far i merlitt, stufilar, e l' ha fin studià la gramatica, e l'è tant cumpiasent in t'una cumpagnì, ch' la pippa per far piasir a quest e a quel.
Mamma.
Sgnour?
Nix intender pologna (1).
Uh, che bella scatla! la par propri qula che t' ha dunà el sgnor cont, e ch' t' ha pers, la mi fiola.
È veramente bella (2). È vero, par quella istessa.
Folete? (3)
Oh non voglio privarvene (4).
As ved ben che te 'n sà la crianza. Far un affront a sto sgnor, che cun tan curtisì el te vol

Lui. Cara mamma, non me lo nominate. Poteva trattarmi peggio? abbandonarmi in quella maniera, dopo tante promesse; non scrivermi nemmeno, dacchè siamo partite da Bologna!
Aga. Sà al cil dov la giandussa se l'avrà purtà. Car sgnour, el guerda che ora l'è?
Gug. (1) Mezze giorne.
Aga. Uh che bell' arlui!
Gug. Star brutte orologie, star brutte (2).

SCENA XX.

GIUSEPPINO *e detti.*

Giu. (Rubarmi il tuono della mia aria, le mie situazioni, e sino i colori del mio abito! Mi sentirà la signora prima donna?)
Aga. Sgnor Zusfein, ai son serva.
Giu. Addío, mamma.
Aga. Cossa gal, che el me par instizzì!
Giu. Eh niente. Dove è andato l'Impresario? È mezzogiorno, e ancora non si vede alcuno?..
Aga. El se senta mo visin a me? ai ghe farò passar el mal umor. Za am figur che el srà instizzì pei el so convenienzi con la prima donna. I me dis che la sia una pretendenta, e che so marì sia un guidonazz.
Giu. Se non avessero con essi il protettore, vorrei far loro vedere chi è Frascatino.
Aga. La ie venuda col prottettour! E nol me dis

(1) Cava l'orologio.
(2) Lo ripone.

ente? Oe, Luisa, la prima donna ga el prot-
ttuor. Chi el mo?
un Romano, un certo conte... Non mi ri-
rdo il cognome.
n cont ruman! Oe, Luisa, che el fus mo...
n non è possibile.
riel mai un cert de Lulli?..
i pare di sì.
e lù, Luisa, le lù, l'è quel guidonazz.
vera me! Ci vorrebbe anco questa, che ve-
sse a fare lo spasimante con la prima donna
gli occhi miei!
Prudenza, Luisa, e lassev regolar da me.
Cosa state?
Al n' ha capì brisa. Mo che aluch ch' l'è mai.
azie.

SCENA XXI

Giu. S' ella non ascolterà le mie, io non ascolterò le sue, e me ne anderò dentro le scene. Voglio le mie convenienze, a costo d' un criminale.
Aga. El sgnor Zusfein ha rason. Tutt' han da avèir el so convenienzi.
Gug. Cosa state confenienzie?
Lui. Non sapete cosa sono le convenienze?
Aga. Oe, an el sa cossa sien el convenienzi!
Lui. Ve lo spiegherò io. Le convenienze teatrali sono i dritti presunti, o veri, che ciaschedun personaggio pretende di sostenere rigorosamente in teatro, per i quali bene spesso non piacciono le opere o i balli; s' irrita il pubblico, vanno in rovina gl' impresarj, e si rendono ridicoli i virtuosi.
Aga. Cara qula cucollona, cmod la parla ben. Cara qula bagaiola.
Gug. Mamma?
Aga. Cossa vli mo?
Gug. Cosa state confenienzie?
Aga. Oh ch' al vada là, che le propri un martuff.
Gug. Crazie.

SCENA XXII.

L' IMPRESARIO *e detti, poi* SGUALDO.

Imp. Patroni riveriti. No le se desturba, le se comoda. Adesso vegnirà anca i altri, e scomenzaremo subito.
Giu. Impresario . . .
Imp. So cossa la me vol dir. Spero che remediaremo a tuto, e che tuti sarà contenti. El Ca-

valier ga mandà a dir, che el vegnirà a qualche ora anca lu, onde tanto più presto se sbrigheremo.
Sieno salve le convenienze di tutti, e non ci sarà che dire.
Oe, poeta, diseghe da basso al caffè alla prima donna, che co la comanda, la pol restar servida, che ghe semo tuti.
.Subito (1).
Impressarie?
La me comandi, sior Guglielmo.
Une parole.
(La diga pur.
Mie confenienzie.
Oh poveretto mi.) Anca ela sa delle convenienze? no so cossa dir, la sarà servida.
Sgnour Impressarj, chi è quel cont ruman prottettour dla prima donna?

SCENA XXIII.

CECCA *e detti.*

Cec. Ch' el disa un po, sior Impresarj, chi ga insegnà i crianz de invidà tuc, e alla segonda donna no mandà a di negota?

Imp. Siora Checca, la me scusa. Go tante cosse da far, me son desmentegà; la se comoda.

Cec. A Milan se usa no de tratà in sta manera. Son segonda donna anca mi, e go in saccozza la mia scrittura.

Aga. In quant a quest mo, an i è alter sgonde donne che mi fiola.

Cec. Che ciala! savì miga lez? ne'? (1)

Aga. Quest' l' è un' interrugazion da impertinenta (2).

Cec. A mi impertinenta?

Aga. A vò, chiacherouna del diavel.

Imp. Mo via le staga quiete, no se femo nasar. Le me fazza sta grazia a mi, le se senta, e le vederà che anderà tuto ben.

Cec. Certi parol me pias no (3).

(1) Tira fuori una carta.
(2) S' alza.
(3) Siedono.

SCENA XXIV.

PROCOLO *e detti; poi* GENNARO, SGUALDO, *poi* MANZINO, *poi* PETRONIO.

Schiavo.
(1) (Chi el ste mascalzon?
Il marito della prima donna.)
No ghe xe gnanca chi ghe daga una carega.
La servirò mi (2).
(3) (Al n'al ringrazia gnanca!
Che creanza volete che abbia uno che faceva il pasticciere?)
Saluto tutti questi signori.
Sior maestro, patron. La se tioga una carega, e la se senta con nu.
(4) Da chissa parte non fa bono viento.

Pro. Cosa vorreste dire?

Aga. A so mi quel ch' a voi dir, quanda digh mistochina.

Gen. (1) (Brava, mamma, non te far paura.)

Pro. Non mi degno di rispondervi.

Aga. Cmod! An s' degna di arsponder! Chi el mo lu? Credel ch' an s' sava che l'è un che fava i pulpett! (2)

Gen. (Brava, gioja mia, brava.)

Imp. Via, sior' Agata, la gabia un poca de prudenza. Sior Procolo, lala compatissa, cara ela.

Pro. Se ho fatto il pasticciere, l' ho fatto per mio divertimento.

Aga. A chi contel sti fanfalugh!

Pro. Lo saprà madama mia moglie.

Aga. Madama farev mei a badar ai fat sui, e n' usurpar i murus al ragazzi. A saveim tutt sal del cavalir ruman.

Imp. Ma, cara sior' Agata, ela me vol precipitar.

Aga. Me, an parl.

Sgu. Madama sarà quà a momenti.

Aga. Za la prima donna l' ha semper da far asptar.

Imp. Mo la tasa una volta.

Gen. (Parla, mamma, sino che ci lasci lo core.)

Cec. Mi ghe vedi no necessità da aspettalla.

Imp. Se non la la vede ela, la vedo mi.

Aga. In quant a quest la sgnora Checca parla saviament.

Man. È qui la prima donna (3).

(1) Ad Agata.
(2) Tutti ridono.
(3) Siede vicino a Procolo. — Procolo, non degnandosi, s' allontana.

Ma diavel! da dov' vinla? Vinla dal cil?
Ai è quà la mi padrona.
Petroni, av salud.
Oh, sgnor' Agata, a la reverisc.

SCENA XXV.

SAVERIO, GAETANO, *poi* DARIA
col CONTE, *e detti.*

Madama la prima donna fa le scale.
È quà madama (1).
La resti servida, madama, semo tuti quà in atenzion dela so reverita persona; senza de ela no se faceva gnente. Sto signor, che za la lo cognosse, xe el primo omo, questo xe el tenor, quele do signore xe le seconde donne, e questi do xe el secondo omo e el secondo

Aga. (Uh! che regal prezios!) (1)
Con. (Sono in un brutto imbroglio.)
Lui. (Si è impallidito quel traditore.
Aga. Tas là, la mi bambozza, tas.)
Gen. Impressario, fa presto, ch' aggio da annà a scrivere.
Imp. Son quà. No perdemo tempo, perchè quel che no se fa ancuo, no se pol più far. Questo xe el cartelo dei virtuosi, e questo xe el libreto. Lezerò prima el cartelon, e po daremo un' ochiada ale situazion del drama. El momento più dificile per un impressario xe quelo de combinar le convenienze dei virtuosi, e a sto momento ghe semo tuti vegnudi; ma me consolo, che essendo la compagnía composta de persone civili, discrete e ragionevoli, no ghe sarà gnente che dir (2). *In Lodi, per la solita fiera, ec., si rappresenterà Romolo ed Ersilia...*
Pro. È sbagliato, è sbagliato.
Gen. (Ecco Procolo lo primo a sautare in campo.)
Imp. Xe falà? de diana!.. Torneremo a lezer (3). Accompagneme col' ochio anca vu. *In Lodi per la solita fiera, si rappresenterà Romolo ed Ersilia.*
Pro. Ecco l'errore. Non deve dire Romolo ed Er-

(1) L' Impresario siede nel mezzo del tavolino. A dritta Manzino, poi Cecca, poi Procolo, poi Saverio e Gaetano, poi Daria, poi il Conte. A sinistra Giuseppino, poi Guglielmo, poi Luigia, poi Agata. Sgualdo e Petronio in piedi.
(2) Legge il cartello.
(3) A Gennaro.

silia, ma Ersilia e Romolo. Prima la donna e
poi l' uomo. Così vogliono le convenienze.
Non signore; il libro stampato dice Romolo
ed Ersilia, ed io non mi lascierò sopraffare.
Ho delle lettere di raccomandazione, e mi farò
ntendere.
Taci, Romolo mio, e prepara lo stomaco a
no boccone migliore.
Non voglio tacere. O che sono il primo uo-
mo, o che non lo sono.
Sei lo primo ciuccio del mondo, Romolo mio.
Lascia leggere.
Ebbene. Servo di lor signori (1).
Dove vala? La se ferma.
Vado a farvi intimare una protesta.
Eh via, la se ferma, ghe digo. Per adesso sto
articolo lassemolo là. Ghe ne discoreremo dopo
tra de nu.

Gen. Aggiungi: disperato tra Procolo e Romolo.
Imp. (1) *Prima donna...*
Pro. (2) Zitto.
Imp. La signora Daria Garbinati de Procoli.
Pro. È nel mezzo del cartellone? è in lettere majuscole? (3)
Imp. Sior sì, la veda.
Pro. Va bene (4).
Giu. Ma nel mezzo ci deve essere il primo soprano.
Con. Zitto là.
Gen. Romolo taci, te l'aggio detto.
Imp. (5) *Primo uomo, il sig. Giuseppino Pappa detto il Frascatino.*
Giu. Al servizio.
Imp. Sior?
Giu. Al servizio.
Imp. Ah, sior sì, ghe xe tuto, la veda quà (6). *Al servizio...*
Pro. Impresario.
Imp. La me comandi.
Pro. Anche a mia moglie convengono i titoli d'onore: al servizio...
Imp. De chi?
Pro. Del rispettabilissimo Pubblico.
Imp. Questo s'intende; ma no se usa de meterlo sui carteli.

(1) Legge.
(2) Alzandosi.
(3) Va a vedere.
(4) Torna a sedere.
(5) Legge.
(6) Mostrando il cartello.

ısciate correre. Il vero merito non ha biso-
o di questi titoli.
rimo tenore, il signor Guglielmo Knolle-
nhilver...
nollemanhilverdinchspraichmaister.
nollemanhilver... In somma no posso dirlo.
nollemanhilverdinchspraichmaister.
ıe scometo che no ghe xe lengua al mondo
pace de dir sta parola.
ne una, e la conosco io.
chi xela?
illa de chissa mamma, che per avere tanto
iuto sta a momenti per dire uno millione
parole.
ıpressarie.
or.
ie confenienzie.
la se dubita (1). *Seconde donne.*

Cec. Vedè che sugget. La me scrittura parla ciar, e mi cedi no, nee!
Sav. (1) (Hai sentito?
Gae. Se la goderemo a raccontarla al Caffè questa sera.)
Imp. Se le ga qualche diferenza fra de ele, ha da vegnir el Cavalier diretor, e lu deciderà.
Aga. (2) (Hat vist! La magna l'ai.
Lui. Ne ho propriamente piacere.)
Imp. Demo un' ochiada alle situazion del drama, e po discoreremo (3).
Dar. (Beffarsi in questa maniera di me!
Con. No, ve lo assicuro. Non sapevo niente!)
Dar. (Oimè! mi vien male.
Con. Fatevi coraggio, andiamo via.)
Dar. (Voglio restare.
Con. Fate quel che volete.)
Giu. Prima di tutto, Impresario, voglio sapere chi è il primo a cantare in ogni atto?
Man. Il primo dopo le seconde parti è il tenore.
Imp. (4) Sentela? ela xe sempre el primo.
Gug. Crazie.
Lui. Vi corbellano.
Gug. Crazie.
Aga. (Oh che martuff.)
Giu. (5) Chi è l'ultimo a cantare?
Man. Siete voi.
Pro. Non signore, è madama mia moglie.

(1) A Gaetano.
(2) A Luigia.
(3) Va scartabellando.
(4) A Guglielmo.
(5) A Manzino.

Pro. Madama, non vi affannate. Gli faremo mozzar la lingua.
Gen. Procolo, se le fai mozzare la lingua, gliene nascono cinquanta.
Sgu. Xe quà el Cavalier diretor.
Aga. Al Cavalir direttour! Vien què, la mi fiola (1).
Giu. Adesso mi farò sentire.
Pro. Ci darà soddisfazione.
Dar. (2) (Indegno! per cagion vostra.
Con. Calmatevi, poi parleremo.)
Sav. (Oh che belle scene!)
Gae. (Quanto avremo da ridere.)

SCENA ULTIMA

Il CAVALIER *direttore e detti.*

Dar. Voglio soddisfazione. Le mie convenienze.
Pro. Le nostre convenienze.
Cec. I mee convenienz.
Lui. Le mie convenienze.
Gug. Mie confenienzie (3).
Imp. Sior Cavalier, za che el ciel la ga mandà, la veda che casa del diavolo che ghe xe quà, e tuto per ste maledete convenienze, che ghe diseva.
Dar. Sono stata offesa, voglio soddisfazione.
Pro. Se no, scriveremo al principe nostro amico.

(1) Gli accomoda la testa e l' abito.
(2) Al Conte.
(3) Tutti in una volta al Cavaliere.

volo, che non intiende una paroletta italiana.
u. Ma io poi, signore...
tv. Voi poi siete della razza di quelli che non ammettono mai confine alla propria indiscrezione, che sostenendo le vostre convenienze siete inconvenientissimi col pubblico, cogl'impresarj, coi maestri e coi poeti.
u. Le mie convenienze non sono capricci.
tv. Le vostre convenienze non sono capricci? Vorreste forse darmi ad intendere che semplici esecutori, come siete voi altri, abbiate legittimamente il diritto di sfigurare le produzioni poetiche de' migliori ingegni che abbia avuto l'Italia, di far imbizzarrire i più eccellenti compositori di musica che si distinguono a giorni nostri? Eh vergognatevi della pochezza del vostro spirito, della vostra niuna educazione e della superba vostra ignoranza. Il talento, il merito vero non abbisogna de' miseri sussidj che siete soliti di adoperare per rendervi celebri a prezzo di simili nefandità. Finiscano una volta i vostri rondò con le catene, le vostre preghiere, i vostri sotterranei, nei quali vi mostrate al pubblico vezzosamente scapigliati; i vostri trionfi, nei quali vi presentate nelle camere di udienza a cavallo di qualche inquieto poledro che vi fa palpitare poco eroicamente il core nel petto; e, in una parola, abbiano fine le vostre ridicole convenienze. In questa maniera sarete la delizia del pubblico che vi ascolta, la consolazione dell'impresario che vi paga, e non il ludibrio, il vitupéro, lo scherno di quanti hanno occasione di trattare con voi.

Generalmente parlando, io no
eccettuare qualcheduno, com
tendo di dar tutta la colpa d
nienti a voi altri. Molta parte
ranza e l' avarizia degl' impresa
condiscendenza di quelli che
molta ancora la bontà del pubbl
volte è troppo indulgente, con
è troppo severo.

Giu. Ma io non cederò nè il tuono
nè i colori del mio abito, nè le

Dar. Io saprò la maniera di essere s

Pro. È in nostra mano la vendetta.

Aga. Sicurament ch' in tutt e per t
nienzi en se puon cedir.

Cec. Ch' el disa: mi gh' entri no, nee

Cav. Quand' è così, è di necessità che
le vostre convenienze. Impresario
là sopra quel foglio le pretese d
signori convenienti.

Giu. Io sarò il primo (1).

Dar. La prima voglio esser io (2).

Pro. Anderò io (3).

Aga. A scriverò me per Luisa (1).
Lui. No, no, scriverò io (2).
Gug. Mie confenienzie (3).
Gae. (4) (Io non scrivo certo.
Sav. Nemmen io: chi sa cosa succederà!)
Cec. (Mi scrivi no!)
Cav. Impresario, ascoltatemi. In forza dell' autorità che mi è demandata, vi do ordine rigoroso di sospendere a tutti quelli che parlano o scrivono di convenienze, che disturbano il dramma, o la musica, che danno il menomo motivo di ritardare lo spettacolo; di sospendere, dico, la contribuzione de' denari de' quali siete debitore.
Aga. Cmod? (5)
Gug. Nix scrifer.
Lui. Oh io non scrivo.
Gen. Scrivi, Procolo, scrivi.
Dar. Io ci ho pensato: ci va del mio decoro.
Pro. Madama dice bene: ci anderebbe del nostro decoro.
Gen. (Procolo ciuccio di ritorno.)
Cav. Come? Non avete più convenienze?
Dar. Io non mi abbasso a questa manualità.
Pro. Io non scrivo che al principe mio amico.
Gen. (E qualche volta a suo fratello che fa le polpette.)

(1) Va al tavolino.
(2) Va al tavolino.
(3) Al Cavaliere.
(4) A Saverio.
(5) Scostandosi dal tavolino, e così uno alla volta fanno tutti.

s' fa vleir ben da tutt.
milissima serva del signor Cavaliere.
r confenienzie.
non comandano altro, torno in bot-
ocor altro. Toca a mi adesso de far
ver co sto Cavalier...
me non avete doveri. Sapete con
te? con questa gente e col pubblico.
nte pagatela puntualmente, trattatela
ità e con discrezione. Non ingannate
o. Non fate le scene di carta invece
i tela, non diminuite dopo la prima
uminazione, non fate i vestiarj di rasi
ece di farli di rasi nuovi, non fate
a orchestra per risparmiare i denari,
lete per poeti de' calzolai, e non fate
che già siete uso a fare. Questi sono

INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL VOLUME SECONDO

ALESSANDRO PEPOLI

CAMILLO FEDERICI

ANTONIO SOGRAFI

CORREZIONI

carozze	carrozze
Contessa	*Conte*
acheti	accheti
reimpie	riempie
mile	mille